

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in STORIA DELL'ARTE, 17° CICLO
(A.A. 2001/2002 – A.A. 2003/2004)

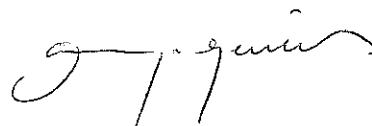
**LA CENA IN CASA DI LEVI DI PAOLO VERONESE.
ICONOGRAFIA, CONTESTO, SIGNIFICATO**

Tesi di dottorato di MARIA ELENA MASSIMI

Coordinatore del dottorato
prof. VINCENZO FONTANA



Tutore del dottorando
prof. AUGUSTO GENTILI



CA' FOSCARI
TESI DOTTORATO
D 355



D 355

Indice

PREMESSA. L'ECCEZIONE ALLA REGOLA	4
I. LA STORIA (LA LEGGENDA)	7
1. La storiografia artistica presettecentesca	9
2. Il Settecento	12
3. L'Ottocento	13
4. Il Novecento	23
5. Il tempo attuale	51
II. IL SOGGETTO	54
1. A cena da chi?	54
2. A cena con chi?	60
3. Cristo a tavola	78
III. IL CONTESTO	86
1. Conventualesimo e Osservanza	86
2. Conventualesimo e Osservanza ai Santi Giovanni e Paolo	94
3. Conventualesimo e Osservanza: proposte e iniziative nell'ultima fase conciliare 107	
4. Il buon prelado: precetti per il futuro, modelli dal passato	118
5. Le direttive di Trento e i Capitoli Generali domenicani del 1564 e del 1569	130
IV. IL SIGNIFICATO	138
1. Le implicazioni esegetiche di Luca 11	138
2. Le <i>figure</i> del prelado nella <i>Cena</i>	143
3. Una nuova lettura della <i>Cena</i>	158
V. GLI EVENTI	175
VI. IL PROCESSO	207
1. Il Tribunale dell'Inquisizione	208
2. Il verbale dell'interrogatorio	224
3. Il processo riconsiderato	227
TESTO DEL COSTITUTO DI PAOLO VERONESE	250
APPENDICE DOCUMENTARIA I	255
APPENDICE DOCUMENTARIA II	261
NOTE SCRITTE E BIBLIOGRAFIA	280



*A Maurizio Lucente, che reca in sé
la grazia e il rigore delle cose belle*

PREMESSA

La *Cena in Casa di Levi* (Venezia, Gallerie dell'Accademia) fu dipinta da Paolo Veronese per il refettorio del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia. Era compiuta nell'aprile 1573; il 18 luglio dello stesso anno il pittore subì – da parte del tribunale veneziano dell'Inquisizione – un interrogatorio incentrato sui contenuti e le modalità di realizzazione della tela. Alla trama dei dati storici relativi all'opera non c'è molto da aggiungere – va solo specificato che la scoperta dell'incartamento processuale avvenne nel 1867, e che sino a quella data l'esistenza di un antico procedimento giudiziario a carico dell'artista fu completamente ignorata.

Il dipinto è considerato da sempre una fra le espressioni più pregnanti della maniera piana, larga, naturalmente grandiosa di Veronese. Ha goduto e gode di un notevole successo di critica, per almeno tre motivi fondamentali. E' un'opera di indubbio valore, enorme nelle dimensioni ma perfettamente orchestrata dal punto di vista compositivo: il classico pezzo di bravura, risolto con proprietà e ricchezza di mezzi tecnici. Fa parte di una serie compatta di tele con sostanziale identità tematica, eseguite in un lasso di tempo circostanziato e con medesima destinazione (refettori di conventi/monasteri); trova dunque doppia ragion d'essere: in sé e fuori di sé, nel gruppo. E' stata, infine, oggetto delle "premure" dell'Inquisizione: e in molti di coloro che fanno storia e leggono di storia, il nome di quest'istituzione tocca corde recondite, evoca il fascino del proibito, stimola prepotentemente la curiosità. La *Cena* deve gran parte della sua notorietà, soprattutto quella dei tempi più recenti, all'essersi impigliata nella logica della devianza e della ribellione alla regola, all'aver messo in moto le terribili (ma narrativamente irresistibili) dinamiche persecutorie del Sant'Uffizio.

La bibliografia relativa a questo dipinto famosissimo è ricca, costantemente celebrativa, compresa in un arco cronologico di proporzioni sorprendenti – dalla sintetica

menzione di Raffaello Borghini (1584) alla recente analisi di Richard Cocks (2001). La *Cena in casa di Levi* porta con sé il peso onorevole e oneroso di una vicenda critica straordinaria. Chi si aggiunge buon ultimo alla schiera degli estimatori deve chiedersi: ha senso studiare un dipinto così noto? Quali sono i margini di operatività rimasti? Cos'altro c'è da dire?

La *Cena* paga lo scotto della propria fama. Escludendo le informazioni attinenti alla storia espositiva e conservativa dell'opera (che non verranno fornite qui: ma che non sono particolarmente avventurose), lo scibile si riduce all'essenziale trama di dati proposta in apertura. Molto in verità si è scritto - ovviamente dal 1867 in poi - sull'atteggiamento del pittore davanti ai giudici del Tribunale, sulla sicurezza e l'orgoglio con cui difese le ragioni sue e dell'arte; ma quanto al dipinto, gli studi (in passato per motivate scelte estetiche e culturali, al presente per un malinteso rispetto dell'*auctoritas* o semplicemente per abitudine) indulgono preferibilmente sull'alta qualità (inventiva ed esecutiva) del prodotto, lasciando inevasi alcuni importanti interrogativi. Ancora non sappiamo, infatti, chi commissionò il quadro; non sappiamo perché fu commissionato e perché lo fu in quella forma; non sappiamo perché finì all'attenzione del Sant'Uffizio. Soprattutto non sappiamo leggerlo: non siamo sicuri di cosa rappresenti (una *Cena in casa di Levi*, come il pittore lo intitolò, pare, in un secondo tempo? Una *Cena in casa di Simone*? Una *Cena Ultima*?), e ignoriamo, come del resto per le altre *Cene* di Paolo, il ruolo dei personaggi, il significato dei gesti, il funzionamento complessivo dell'immagine. Basti un esempio: crediamo di poter assumere la *Cena* in un colpo d'occhio: ecco la maestosa, triplice arcata e, sotto, l'affaccendamento alacre e il brulichio di protagonisti, comprimari e comparse. Ma basta guardarla un po' più a lungo, provare a tracciarne mentalmente le linee di fuga, sforzarsi di seguire l'azione scenica e d'improvviso l'immagine si sgretola e si perde in rivoli; un po' come accade di fronte a *Strada principale e strade secondarie* di Paul Klee, si avverte che la tessitura è stretta: eppure la dispersione incombe.

Dobbiamo ammettere che i codici di decifrazione di questo quadro si sono perduti e vanno, una buona volta, cercati: pena il disorientamento e l'incomprensione.

Questo lavoro è pervicacemente, appassionatamente incentrato sulla *Cena in casa di Levi*: non v'è, in esso, spazio o attenzione per altro. Credo tuttavia che le molte eccezionalità dell'opera (l'esibizione di un tema sfuggente, l'innescò di una vicenda processuale, il vanto di una storia nella storia critica veronesiana) giustifichino presso il lettore l'eccezionalità di un studio interamente a tema.

I.

LA STORIA (LA LEGGENDA)

Immaginiamo di trovarci a Venezia, in visita alle Gallerie dell'Accademia; precisamente di fronte alla *Cena in casa di Levi* di Paolo Veronese (**fig. 1**), una tela di tale prepotenza dimensionale (13,10 x 5,55 m) da aver reso necessario l'ampliamento della sala espositiva: un po' intimoriti, ma non sprovveduti, tanto da avere con noi una fida guida: ad esempio *Paolo Veronese. Vita e arte. Itinerari veneziani* di Terisio Pignatti e Filippo Pedrocco (Venezia, 2000). Meglio: immaginiamo di aver deciso di seguire uno degli itinerari cittadini proposti dagli autori – il dodicesimo, quello dedicato alle opere veronesiane delle Gallerie; e a questo punto sfogliamo il testo per saperne di più. Apprendiamo che la tela venne dipinta per il refettorio del convento veneziano dei Santi Giovanni e Paolo nel 1573; che raffigurava originariamente un'*Ultima Cena*, dovendo sostituirne una di Tiziano andata a fuoco nel 1571 (**fig. 45**); che il committente del dipinto era il frate domenicano Andrea de' Buoni; che il 18 luglio di quello stesso 1573 l'artista venne convocato dal Tribunale veneziano dell'Inquisizione “per giustificare l'interpretazione troppo libera data alla scena”, con soluzioni iconografiche passibili di essere intese a “segnale di una convinta adesione da parte del pittore alle idee riformistiche giunte anche a Venezia dal nord dell'Europa” ; che l'inquisitore che l'interrogò aveva nome Aurelio Schellino; che Paolo si difese con abilità, “in particolare nella rivendicazione della libertà e della fantasia dell'artista”; che gli fu intimato di correggere il quadro (forse anche di distruggerlo); che il pittore lo lasciò invece com'era, semplicemente rititolandolo mediante l'apposizione, in bella vista, dell'iscrizione “FECIT D. COVI. MAGNU. LEVI – LUCAE CAP. V”; che “qualche suggerimento eterodosso” poteva essergli facilmente pervenuto dai frati del convento dei Santi Giovanni e Paolo, molti dei quali erano, giusto in quegli anni, “in odore di apostasia”. A rincalzo di queste informazioni – che esauriscono intanto le nostre curiosità immediate:

soggetto, datazione, committenza, prime vicissitudini del dipinto – giungono altre di respiro più vasto e carattere più propriamente storico-artistico: apprendiamo che l’opera non è unica nel suo genere, ma appartiene a “una serie di pitture di grandi dimensioni, [...] sontuose feste in costume che si inseriscono come sacre rappresentazioni nel teatro naturale offerto dalle prospettive della stessa Venezia”; che esiste un vero e proprio “tema delle «cene» che sembra monopolizzare la fantasia creativa di Paolo nel decennio 1560-1570 e poco oltre”; che “la ricerca tematica e di linguaggio” portata avanti in quel decennio su quei soggetti trova soluzione compiuta e *climax* dei risultati nel dipinto dell’Accademia; che qui l’artista affina ancor più la propria sapienza compositivo/prospettica; che la tavolozza veronesiana esibisce in questo frangente i colori “più intensi, preziosi, scintillanti che mai tavolozza veneziana avesse usato”; che questa e le altre sontuose feste vanno infine inquadrare “nel contesto di un’esaltazione della ricchezza e della potenza di una trionfale Venezia nel suo secolo d’oro”¹. Con quest’aggancio al *milieu* politico-culturale e a una conseguente significazione iconologica di ampio respiro, ci pare che la *Cena in casa di Levi* non celi più segreti: sappiamo tutto quel che c’è da sapere, siamo legittimati a seguire il nostro itinerario e a passare oltre.

In realtà ne sappiamo poco più di Carlo Ridolfi (1648) e – in buona sostanza – quanto Pietro Caliarì (1888). Su questa tela “senza tempo” il tempo della ricerca e della riflessione si è arenato; davvero gli studiosi sono irrevocabilmente “approdati dentro un eterno aprile a una terra incantata”, a quella dimensione pacificata e armonica in cui visse e lavorò, secondo Ugo Ojetti², Paolo; a un mondo ideale ed espressivo inalterabile. Nel contempo l’opera famosissima è diventata leggenda e poi mistero: da accettare così com’è, senza tentarne spiegazioni. Perché quanto detto non suoni infondato o anche ingiustificatamente aggressivo, basterà compiere il classico *excursus* storiografico che spesso, in saggistica, dà l’abbrivo al testo: *excursus* che non prometto né breve, né veloce, benché condotto sulle fonti e i testi principali³.

¹ T. Pignatti-F. Pedrocco, *Paolo Veronese. Vita e arte. Itinerari veneziani*, Venezia, 2000, pp. 28-33, 107-109. Le citazioni sono state estratte dal testo in senso inverso a quello di stampa: le prime appartengono alla sezione “Itinerari” curata da Pedrocco, le altre alla sezione “Vita e Arte” curata da Pignatti.

² U. Ojetti, *Più vivi dei vivi*, Milano, 1938, p. 158.

³ Un sunto critico è ritenuto generalmente superfluo data la notorietà dell’opera; la mole bibliografica in materia è destinata inoltre a scoraggiare anche i commentatori più coscienti. Sintetici *résumés* sulla

1. La storiografia artistica presettecentesca

Quest'icona carica di valenze d'ogni genere non era, all'inizio, che "un gran quadro contenente un convito fatto da uno Apostolo", come scriveva sinteticamente, undici anni dopo la sua realizzazione, Raffaello Borghini⁴: fonte preziosa, che mostra come a una data ravvicinata, con l'autore ancora in vita, sia l'iscrizione vergata sul dipinto a far fede del soggetto. E' Carlo Ridolfi, nel 1648, a fornire sulla tela un nucleo base di informazioni dettagliate, ereditato dagli storiografi successivi⁵.

Il terzo [cenacolo] è in san Giovanni Paolo, da lui dipinto 1573 & è quello narrato da San Luca nella casa di Levi Usuraio, che vi fù posto in luogo del Cenacolo di Christo fattovi da Titiano, che si abbruggiò; onde Frà Andrea de' Buoni, desideroso di veder rinovata la Pittura, offerì a Paolo per questo effetto certa quantità di danaro, che avanzato di elemosine e di confessioni haveva, prezzo che per avventura non si accetterebbe da un galant'uomo ne' presenti tempi per lo imprimere una così gran tela. Ma non potendo il povero Frate spender di più, sforzato Paolo da preghi, lo volle in fine compiacere rassumendo così gran carica, spinto più dal desio della gloria, che dell'utile.

L'apparecchio è finto sotto à spatiosa Loggia, in tre grand'archi compartita, fuor de' quali si mirano belle strutture de' palagi, che rendono dilettevole veduta. Nel mezzo posa il Salvatore, al dirimpetto Levi vestito di purpurea veste, e seco siedono molti Publicani, & altri mescolati con gli Apostoli, ne' quali compose rarissime teste in singolari effetti, e vi ritrasse Frate Andrea sudetto in un canto con la salvietta sopra la spalla, della cui effige si trarrebbe di vantaggio ciò, che fù speso nell'opera; e trà le cose d'ammirazione è la figura dell'Hoste appoggiato ad un piedestallo, che oltre il divisar singolarmente la qualità del personaggio, è di così fresche carni, che par vivo, e gli è vicino un servo etiope con habito moresco e cesta in mano, che mostra di ridere, che muove à riso, chi lo mira.

fortuna del dipinto sono rinvenibili in M. Gemin, "Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi", in *Nuovi Studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin), Venezia, 1990, pp. 367-370, in partic. p. 367 e in M. Muraro, "La Cène de Véronèse: les figures, l'interrogatoire, l'histoire", in *Symboles de la Renaissance*, III. *Arts et Language*, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris, 1990, pp. 185-221, in partic. pp. 187-189. Per una panoramica generale della storiografia veronesiana si rimanda a T. Pignatti-F. Pedrocco, *Veronese*, Milano, 1995, pp. 10-15.

⁴ R. Borghini, *Il Riposo*, Firenze, 1584, p. 562.

⁵ C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte, o vero le Vite degli Illustri Pittori Veneti e dello Stato*, Venezia, 1648 (ed. a cura di D. F. von Hadeln, Berlin, 1914-1924), pp. 314-315. La "Vita di Veronese" inserita nelle *Maraviglie* era stata pubblicata a Venezia, come volumetto a sé stante, nel 1646.

L'opera tutta in fine è maneggiata con grande maestria, quanto in questo genere si può fare, non volendo Paolo rimettervi di coscienza, ne dar materia à Frate Andrea di dolersi, di haver mal impiegato il suo danaro.

Dell'opera Ridolfi fornisce, oltre alla collocazione, la data di realizzazione (1573), il soggetto e la relativa fonte evangelica, le circostanze della commissione e il nome del committente. Propone altresì al lettore una descrizione dell'immagine svelta ma puntuale, individuando i principali elementi compositivi (la tripartizione architettonica dello spazio, le vedute di fondo), e segnalando, tra i vari personaggi, quelli ritenuti di maggior impatto visivo: Cristo, Levi, l'oste e il suo compagno "che move à riso, chi lo mira" (figg. 18, 20, 24); nel novero delle "rarissime teste" spicca – poiché ritratta dal vero – quella del committente Andrea de' Buoni (fig. 27). Inoltre, Ridolfi constata che il dipinto appartiene ad una serie pittorica e, nell'atto di enumerarne i singoli componenti, di fatto la costituisce. Si tratta – nell'ordine ridolfiano – delle *Nozze di Cana* del Louvre (1562-1563), originariamente in San Giorgio Maggiore (fig. 33); della *Cena in casa di Simone* (post 1567, 1570 circa) conservata a Brera, e proveniente da San Sebastiano (fig. 34); della tela dell'Accademia; della *Cena in casa di Simone* (ante 1572) oggi al Musée National di Versailles, dipinta per Santa Maria dei Servi (fig. 37); caratteristiche omogenee della serie l'imponenza dimensionale, il lusso dell'apparato decorativo, la tematica conviviale⁶.

Julius Schlosser definiva le *Maraviglie dell'arte, o vero le Vite degli Illustri Pittori Veneti e dello Stato* "ampollose e ricche di aneddoti"⁷; qualità che ben si addicono

⁶ "Ma quello che maggiormente aggrandì il nome di Paolo furono quattro gran tele de' conviti da lui in vari tempi dipinte in quella Città [Venezia], nelle quali con invenzioni diverse rappresentò sontuosi apparecchi ad uso di reali banchetti". Francesco Scannelli (*Il Microcosmo della Pittura*, Cesena, 1657, II, pp. 243, 246), aggiunge alla serie dei "grandi, ed eccellentissimi Cenacoli" quello *in casa di Simone* oggi a Torino (Pinacoteca Sabauda, 1559-1560), ma proveniente dal convento veronese dei Santi Nazaro e Celso (fig. 31). Parlando di Paolo nel terzo tomo della *Storia Pittorica dell'Italia* ("ove si descrive la scuola veneziana", 1809), Luigi Lanzi si sente in obbligo di menzionare le *Cene*, sostenendo che "a chi scrive del suo stile non potria perdonarsi il silenzio di una rappresentanza che fu a lui familiare sopra tutte". Al gruppo delle cinque citate dalla storiografia precedente - tra cui si distinguono, per maggiori doti di invenzione e migliore stato di conservazione, le *Nozze di Cana* e la *Cena in casa di Levi* - Lanzi somma il *Convito in casa di Gregorio Magno* (1572, tuttora collocato nella sede originaria, il Santuario servita di Monte Berico a Vicenza, fig. 39) e l'*Ultima Cena* della chiesa veneziana di Santa Sofia (oggi a Brera, fig. 42). Innegabilmente passa attraverso Lanzi e la *Storia Pittorica* - diffusissima in Europa sino a metà secolo e fruibile in più lingue - la consacrazione di Veronese a pittore di banchetti.

⁷ J. Schlosser Magnino, *Die Kunstliteratur*, Wien, 1924 (ed. cons.: *La letteratura artistica*, Scandicci (Firenze) 1964), p. 531.

a un'opera intesa, su modello vasariano, a suscitare stupefazione e ammirazione per le glorie pittoriche locali. Quanto alla veridicità degli aneddoti – e dell'aneddotica in generale – molto vi sarebbe da eccepire; le circostanze della commissione del quadro, così come narrate da Ridolfi, paiono scaltramente studiate per consegnare alla storia un Paolo “spinto più dal desio della gloria che dall'utile”, per sottolinearne la generosa natura artistica. E' un tentativo di tratteggiare una personalità eccezionale; davvero eccezionale, se capace di contentarsi di un compenso inferiore al prezzo di una sola testa pur avendone dipinte – e anche Ridolfi poteva contarle – più di cinquanta.

E' l'Invenzione stessa – sostiene Marco Boschini nella *Carta del Navegar Pitoresco* (1660)⁸ – che si getta “in zenochion” ai piedi di Paolo, che corre “a tior da lu modelo, a tior consegio”; non c'è da stupirsi se persino uno spettatore scaltrito come Giovan Francesco Barbieri, giunto di fronte alla *Cena in casa di Levi* “tuto curiosità, tuto alegrezza”, rimanga presto in “virtuosa confusion”, e ai compagni che gli chiedono solleciti “Che ve sentiu, che sè mudà de ciera?” risponda sconsolato: “mi non ho cosa nissuna, / Solo me sento un baticuor in peto. / Paulo dela Pitura è 'l predileto; / E a mi me par de non aver fortuna”⁹. I personaggi davanti ai quali Guercino si “incanta” e va scuotendo “il cao de quando in quando” sono – come in Ridolfi – Levi e il Redentore, ma pure un “Todesco / Che beve” e un “Comandante / Vestio de verde” (figg. 28, 14); il *carnet* dei soggetti di rilievo si arricchisce qui di due comparse importanti. E' significativo che Boschini illustri, attraverso il comportamento di Guercino, il quale

⁸ M. Boschini, *La Carta del Navegar Pitoresco*, Venezia, 1660 (ed. a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma, 1966), pp. 382-385.

⁹ M. Boschini, *La Carta del Navegar Pitoresco*, cit., pp. 384-385: “Sala quel che successe a quel de Cento / Zan Francesco Barbieri, gran pitor, / In veder quel tesoro e quel stupor? / Un caso, che ghe dé gusto e tormento. / Tuto curiosità, tuto alegrezza, / In compagnia d'amici el va a mirar / Sto quadro, che fa 'l Mondo stupefar, / E ariva là con tuta intrepidezza. / Ma, più che al quadro el se va a vesinando, / El perde la parola, el riso e 'l tresco; / E s'incanta davanti a quel Todesco / Che beve; e mena el cao de quando in quando. / De là el se parte, e va da un altro lai, / E se fissa a mirar quel Comandante, / Vestio de verde, e maravegie oh quante / Far el se vede! oh quante, oh quante mai! / El dà un'ochiada adosso a quel Levi, / E, per la gravità s'è maestosa, / El forma più che mai maravegiosa / Atenzion, col el star sora de sì. / El fissa la so vista al Redentor, / E, tuto ossequioso e reverente / L'adora con l'interno dela mente, / E se confonde a un sì divin splendor. / I compagni, che giera là vesini, / Amira un pezzo l'atenzion sì granda, / Unidi insieme tuti da una banda, / E osserva del Barbieri i degni fini. / Questo, con la più viva amirazion, / Contempla a parte e insieme ogni figura, / E l'ornamento de l'Architetura, / E resta in virtuosa confusion. / Quei Signori, che vede l'infinito / E che l'amirazion non ha mai fin, / I ghe va al fianco destri là pianin, / E dise: certo l'è un quadro pulito! / Ma no volemio andar? deboto è sera. / El Barbieri se volta, tuto smorto. / Quei ghe dise: voleu qualche conforto? / Che ve sentiu, che sè mudà de ciera? / Lu disse: mi non ho cosa nissuna, / Solo me sento un baticuor in peto. / Paulo dela Pitura è 'l predileto; / E a mi me par de non aver fortuna”.

“Contempla a parte e insieme ogni figura, / E l’ornamento de l’Architettura”, un preciso criterio di osservazione/fruizione della tela, basato sull’investigazione e il coordinamento dei dettagli, con passaggio graduale alla visione d’insieme; procedimento messo in pratica, in tre secoli e mezzo di letteratura critica, solo dal Guercino boschiniano.

Nell’ambito de *Le Ricche Miniere della Pittura Veneziana* (1674), la “prima vera guida artistica di Venezia”¹⁰, Boschini si riferisce al dipinto dell’Accademia, ancora nel refettorio dei Santi Giovanni e Paolo, come alla ormai “famosissima historia di Cristo invitato dal Levi”; un “esquisito nutrimento per l’intelletto” in un luogo di nutrimento per il corpo¹¹. Così scrivendo egli tocca (non sappiamo se consciamente o meno: ma in modo stimolante per il lettore) una problematica di funzione dell’immagine e attinenza al contesto di destinazione cui pochi saranno in seguito sensibili.

2. Il Settecento

Il modello ridolfiano agisce prepotentemente sull’Anton Maria Zanetti della *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia* (1733)¹², che ne segue passo passo lo schema e ne mutua intere espressioni:

Nel Refettorio Vecchio detto l’Ospizio evvi uno de’ famosissimi convitti di Paolo Veronese fatto l’anno 1573 del mese d’Aprile in vece d’uno di Tiziano, che s’abbruggiò, e questo fù il terzo quadro di quest’istorie dal detto Paolo dipinto in Venezia. Lo fece egli per pochissimo prezzo, che gli diè Frate Andrea de’ Buoni, dinaro tratto dalle limosine, ed alquante botti di vino, onde vedesi, che fù piuttosto spinto dal desio di gloria a far quest’opera, che dall’utile. L’istoria è il convitto mentovato da S. Luca fatto a cristo in Casa del Levita, la figura del quale vedesi sotto l’arco di mezzo con veste rosa. Vedesi ancora sotto l’arco alla sinistra il ritratto del sudetto Frate de’ Buoni con salvietta sulla spalla, che trincia con coltello, e forchetta, e da questa effigie chiaramente scopresi quanto si è potuto spendere in quest’opera. La cosa però più ammirabile, che veggasi in questo quadro sono le bellissime, e differenti arie di teste, nelle quali Paolo vi pose tutto lo studio ritraendo nella figura d’un grasso invitato la testa del Vitellio in modo singolare, oltre molte altre tolte dal naturale con raro, e ben inteso carattere.

¹⁰ J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica*, cit., p. 548.

¹¹ M. Boschini, *Le Ricche Miniere della Pittura Veneziana*, Venezia, 1674, Sestiere di Castello, p. 66.

¹² A. M. Zanetti, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia*, Venezia, 1733, pp. 250-251.

Di nuovo l'incarico strappato al pittore con pochi spiccioli (ma pure, forse decisive!, "alquante botti di vino"); di nuovo "il desio di gloria" più forte del tornaconto personale. Zanetti annota – di suo – il mese esatto di finitura del quadro (aprile) e rinviene, tra le molte, una testa derivata da un preciso modello scultoreo, il cosiddetto *Vitellio* della collezione di casa Grimani¹³; il personaggio che ha la ventura di tenerla sulle spalle si aggiunge, da questo momento, al novero delle presenze fisse nel mare turbinoso e indistinto dei figuranti (fig. 12).

Diversa, ed estremamente più attenta, è la lettura che lo stesso Zanetti fornisce del dipinto nel 1771, nelle pagine del suo *Della pittura veneziana*¹⁴: nella quale ha modo, tra l'altro, di notare un pentimento di ampie proporzioni giusto nel centro del dipinto, dove Paolo tolse la figura di un paggetto portavivande lasciando "libera" la bianca tovaglia sulla mensa: un espediente – lascia intendere Zanetti – per attirare l'occhio dello spettatore sul "principale oggetto della rappresentazione", sul cuore semantico della tela. Si tratta di un'analisi *tecnica* dell'immagine assai raffinata, destinata a trovare eco e sviluppo tardivi solo negli studi del secondo Novecento¹⁵.

3. L'Ottocento

Come una *summa* delle conoscenze acquisite sul dipinto entro il primo trentennio dell'Ottocento si presenta la lunga scheda dedicata alla *Cena in casa di Levi* da Francesco Zanotto, inserita nella *Pinacoteca della I. R. Accademia Veneta delle Belle*

¹³ Oggi al Museo Archeologico di Venezia. Del *Vitellio* – uno dei più illustri esemplari della ritrattistica romana di età adrianea – esiste uno studio a matita di Veronese conservato al British Museum di Londra: vedi R. Cocke, *Veronese's Drawings*, Ithaca, 1984, p. 169, n. 70v.

¹⁴ A. M. Zanetti, *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani Maestri*, Venezia, 1771, pp. 173-175.

¹⁵ E segnatamente tra ottavo e nono decennio, con D. Rosand, "Theater and structure in the art of Paolo Veronese", in *The Art Bulletin*, 55, 1973, n. 2, pp. 217-239 (riproposto in: Id., *Painting in Cinquecento Venice: Titian, Veronese, Tintoretto*, New Haven, 1982, pp. 145-181), S. Marinelli, "Lo spazio ideologico di Paolo Veronese", in *Comunità*, XXVIII, 1974, n. 173, pp. 302-364, e due pubblicazioni della Soprintendenza veneziana: *Il restauro del Convito in casa di Levi di Paolo Veronese* (a cura di F. Valcanover), *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 11, Venezia, 1984; G. Nepi Scirà, "Convito in casa di Levi", in *Paolo Veronese. Restauri. 1 giugno-30 settembre*, *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 15, Venezia, 1988, pp. 77-102.

Arti (1834)¹⁶. Benché fortemente indebitata con le opinioni critiche precedenti, la scheda mostra una lodevole intenzione efrastica e offre contributi originali – in più sensi – nell’attribuzione di identità e ruolo ai personaggi. Tra i commensali Zanotto rinviene, oltre al Buoni e al *Vitellio* Grimani, nientemeno che Tiziano Vecellio (**fig. 10**); l’oste ridolfiano gli pare più propriamente un cuoco, col suo bravo coltello “pendente dal fianco” (**fig. 23**); nelle fattezze del “Comandante / Vestito de verde” di Boschini (**fig. 14**), che Zanotto preferisce appellare “maestro direttor della festa”, vanno ravvisate quelle dello stesso Paolo:

L’artefice in esso lasciò i lineamenti del proprio volto, né senza ragione, poiché se aveva egli tratto dall’animatore pennello tanta letizia, doveva comparire eziandio nella persona di chi diffondeva.

Zanotto sperimenta per le altre comparse un modello di descrizione sintetica destinata ad avere notevole fortuna¹⁷.

Si giunge così, insensibilmente, lungo una china dolce e in un solco ben tracciato, alla dirompente comparsa dell’articolo di Armand Baschet sulla *Gazette des Beaux-Arts* dell’ottobre 1867¹⁸; un contributo di natura affatto diversa rispetto ai precedenti, che l’autore stila premuto dall’urgenza di informare i lettori del periodico di cose “qui les regardent absolument”.

Je n’imagine pas qu’aucune biographie de Paul Caliari dit Véronèse ait jamais rapporté que cet honnête homme ait eu maille à partir avec le saint office. Voici cependant un document constatant le fait. Je confesse que je n’ai aucun mérite à avoir trouvé l’original, car en examinant les nombreux actes d’accusation émanés du saint office de Venise, j’étais loin de penser que le peintre des Noces de Cana eût jamais pu donner matière à la formation du moindre *dossier* dans l’archive de ce tribunal. [...] Cette petite découverte a donc été pour moi une vraie surprise [...].

¹⁶ F. Zanotto, *Pinacoteca della I. R. Accademia Veneta delle Belle Arti*, Venezia, 1834, II, n. 76.

¹⁷ “Né l’autore mancò di popolar tanta festa con numero grande di servi, di paggi, di guardie, che vedi gli uni intenti a fornire le mense con sontuose e squisite vivande, gli altri a versare in larga copia il liquor rubicondo, e le ultime stanti sulle ampie scale a guardare l’ingresso, ed a raccogliere avidamente gli avanzi del lauto simposio”.

¹⁸ A. Baschet, “Paul Véronèse appelé au Tribunal du Saint Office a Venise (1573)”, in *Gazette des Beaux-Arts*, XXIII, 1867, pp. 378-382.

Rinvenuto casualmente (ed era il solo modo: chi mai l'avrebbe intenzionalmente cercato?), appare sulla scena il verbale dell'interrogatorio subito da Veronese il 18 luglio 1573 e incentrato giusto sulla *Cena in Casa di Levi*. La trascrizione del documento proposta da Baschet¹⁹ è preceduta da un'informativa sul carattere dell'Inquisizione veneziana (assai più accomodante che altrove; strettamente controllata dal potere politico) e sulla composizione del Tribunale locale (il nunzio apostolico; il patriarca; il padre inquisitore; tre *Savi all'Eresia* scelti fra i nobili veneziani). Baschet guida preliminarmente il lettore alla comprensione del testo:

Ce document est l'interrogatoire de Paul Véronèse, accusé, par ces magistrats du saint office, d'avoir une inclination trop prononcée à représenter des gens fantasque et inutiles, ou des accessoires irrévérencieux dans les tableaux d'église qu'il était en train de peindre ou qu'il avait déjà peints. J'ajoute aussitôt que les réponses du peintre sont celles d'un homme à qui jamais l'idée n'était venue qu'il avait pu être un si grand criminel. "*Nous autres peintres, dit-il ingénieusement au grave inquisiteur, nous sommes comme les fous et les poètes, agissant selon le caprice et l'heure de notre imagination...*" [...] Aussi devons-nous dire que le bon Véronèse, bien qu'appelé si sottement et pour des motifs si frivoles devant un tribunal plus terrible de nom que de fait, n'eut d'autre peine à subir que celle de devoir opérer quelques changements dans celui des tableaux que le révérend père du couvent des Saints-Jean-et-Paul lui avait donné commission de faire pour l'honneur de son église.

Offro al lettore la mia trascrizione del verbale, perché prenda immediata confidenza con il documento²⁰:

Die sabbati 18 mensis Julii 1573

Constitutus in sancto officio coram sacro Tribunali Dominus Paulus Caliarus Veronensis pictor habitator in parochia Sancti Samuelis Et Interrogatus de nomine et cognomine. Respondit ut supra. Interrogatus De professione sua. Respondit Io depingo et fazzo delle figure Ei dictum Sapete la causa perche sete costituito? Respondit Signor no. Ei dictum Podete imaginarla? Respondit Imaginar mi posso ben Ei

¹⁹ In lingua francese; Baschet non pubblica l'originale in volgare veneziano.

²⁰ Il verbale dell'interrogatorio è conservato in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Sant'Uffizio*, b. 33. Per rendere più scorrevole la lettura abbreviazioni e sigle sono state sciolte. Le righe non sono state numerate, ma il cambio di carta è stato segnalato con una spaziatura nel corpo della trascrizione. Si è cercato di mantenere inalterata la punteggiatura originale; il segno d'interpunzione preferito dal verbalizzatore, una sorta di punto e virgola rovesciato, che equivale quasi sicuramente a un punto interrogativo, è stato reso ora con un punto interrogativo, ora con un punto fermo, a seconda del tono percepibile nella frase. Le parole/frasi barrate appaiono tali anche nell'originale.

dictum Dite quel che vi immaginate. Respondit per quello, che mi fu detto dalli Reverendi Padri, cioè il Prior de San Zuane polo, del qual non sò il nome, il qual mi disse, che l'era Stato qui, et che Vostre Signorie Illustrissime gli haveva dato commission che'l dovesse far far la Maddalena in luogo de un Can, et mi ghe risposi, che volentiera haveria quello et altro per honor mio et del quadro. ~~Ei dictum~~ Ma che non sentiva che tal figura della Maddalena podesse zazer che la stesse bene. ~~Ei dictum~~ per molte ragioni, le quali dirò sempre, che mi sia dato occasion che le possa dir. Ei dictum che quadro è questo che havete nominato? Respondit Questo è un quadro della Cena ultima, che fece Giesu Christo al con li sui apostoli ~~Ei dictum~~ In ca de Simeon. Ei dictum Dove è questo quadro? Respondit In refettorio delli frati de San Zuane polo. Ei dictum ello in muro in taola, o in tela? Respondit In tela. Ei dictum Quanti piedi ello alto? Respondit El puol esser .17. piedi Ei dictum quanto ello largo? Respondit da .39. in circa Ei dictum A questa Cena del Signor gli havete depento Ministri? Respondit Monsignor si. Ei dictum Dite quanti Ministri, et li effetti che fann ciascun di loro ^{fanno}. Respondit E'l patron dell'albergo Simon, oltra questo

ho fatto sotto questa figura un scalco, il qual hò finto chel sia venuto per suo diporto à veder, come vanno le cose della tola. Deinde subiunxit ghe sono molte figure, le quali per esser molto, che ho messo suso il quadro non me lo ricordo Ei dictum Havete dipento altre cene che quella Respondit Signor si Ei dictum Quanti ne havete depente et in che luogo Respondit Ne fece una in Verona alli Reverendi Monici de San Lazar [Nazar, ndr], la qual è nel suo reffettorio Dixit ne hò fatto una nel Refettorio deli Reverendi Padri si San Zorzi qui in Venezia. Li fu detto questa non è cena, ne si domanda della Cena del Signor. Respondit Ne ho fatto una nel refettorio di Servi di Venetia, et una nel Reffettorio di San Sabastian qui in Venetia. Et ne hò fatto una in Padoa ai Padri della Maddalena, Et non mi ricordo di haverne fatte de altre Ei dictum In questa Cena, che havete fatto à San Giovanni Paulo, che significa la pittura di colui che li esce il sangue del naso? Respondit L'hò fatto per un servo, che per qualche accidente li possa esser venuto al il sangue del naso Ei dictum Che significa quelli armati alla Thodesca vestiti con una lambarde per una in mano? Respondit E'l fa bisogno, che dica qui vinti parole. Ei dictum che'l dica. Respondit Nui pittori ~~havemo la~~ si pigliamo licentia, che si pigliano i poetti et i matti, et ho fatto quelli dui Alabardieri uno che beve, et l'altro che magna appresso una scala morta

i quali sono messi la, che possino far qualche officio parendomi conveniente, che'l patron della Casa che era grande e richo secondo che mi è stato detto dovesse haver tal servitori. Ei dictum Quel vestito da Buffon con il papagalo in pugno, à che effetto l'havete depento in quel Telaro? Respondit Per ornamento, come si fa. Ei dictum Alla tavola del Signor chi vi sono Respondit li Dodeci apostoli. ~~Ei dictum Sapete San Pietro che è il primo a smembrar l'agnelo.~~ Ei dictum che effetto fa San Piero, che è il primo? Respondit e'l squarta l'agnelo per darlo all'altro capo della Tola. Ei dictum che effetto fa l'altro che li è appresso Respondit l'ha un piato per ricever quel che li darà San Pietro. Ei dictum Dite l'effetto che fà l'altro che è appresso questo Respondit Questo è un l'è uno, che ha un piron, che si cura i denti Ei dictum Chi credete voi veramente che si trovasse in quella cena? Respondit Credo che si trovassero Christo con li suoi apostoli;

ma se nel spa quadro li avanza spacio io l'adorno di figure si come mi vien commesso, et secondo le invenzioni. Ei dictum se da alcuna persona vi è stato commesso che voi dipengeste in quel quadro Thodeschi et buffoni et simil cose. Respondit Signor no: Ma la commission fu di ornar il quadro secondo mi parese, il quale è grande et capace di molte figure si come à me pareva. Ei dictum se li ornamenti che lui pittore se è solito fare dintorno le pitture o quadri a torno le solito di fare convenienti et proportionati alla materia et figure prinp principali o veramente a ease beneplacito secondo che li viene in fantasia senza alcuna discrittione et giudizio. Respondit

Io faccio le pitture con quella consideration che è conveniente, che'l mio intelletto può capire. Interrogatus se li par conveniente, che alla cena ultima del signore si convenga depingere buffoni imbrachi Thodeschi arma, nani, et simili scurrilità. Respondit Signor no. Di Interrogatus Perché dunque l'havete dipinto, l'ho fatto perché presuppono che questi sieno fuori dove del luoco dove si fa la cena. Interrogatus Non sapete voi, che il Alemagna et altri lochi infetti di heresia sogliano con le pitture diverse et piene di scurrilità, et simili inventioni diligare, vittuperar, et far scherno delle cose della Santa Chiesa Catholica per insegnar mala dottrina alle genti Idiote et ignoranti Respondit Signor si che l'è male: ma perché tornerò anchora quel che ho ditto, che ho obbligo di seguir quel che hanno fatto li miei maggiori. Ei dictum che hanno fatto i vostri maggiori hanno forse fatto cosa simile. Respondit Michel Agnolo in Roma nelle vesti drento la Capella Pontifical vi è depento il nostro Signor Jesu Christo, la sua madre et San Zuane San Piero, et la Corte Celeste, le quale tutte sono fatte nude dalla Vergine Maria in poi con atti diversi et met con poca reverentia. Ei dictum Non sapete voi che depengendo il giuditio universale, nel quale non si presume vestiti, o simil cose, non occorrea

dipinger veste, et ⁱⁿ quelle figura non vi è cosa se non de spirito, non vi sono buffoni, né cani ne arme, né simili buffonarie? Respondit Et se li pare per questo o per qualunque altro essemplio di haver fatto bene di haver dipinto questo quadro in quel modo che sta et se'l vol defender se² chel quadro stia bene, et condecientemente. Respondit Signor Illustrissimo no che non lo voglio defender; ma pensava di far bene. Et che non hò considerato tante cose, Pensando di non far desordine nisuno tanto più, che quelle figure di Buffoni sono di fuora del luogo dove è il nostro Signore.

Quibus habitis. Domini descreverunt supradictum Dominum Paulum teneri et obligandum esse ad corrigendum et obligan et emendandum picturam de qua in constituto ita, ut conveniat ultime cene Domini arbitrio Sancti Tribunali infra terminum trium mensium connumerandorum à die prefixionis correctionis faciende iuxta arbitrium praedictum Sancti Tribunali connumerandorum suis expensis cum comminatione sub penis Sacri Tribunalis imponendis. Et ita decreverunt omni meliori modo.

Nella *Gazette des Beaux-Arts* il verbale è presentato integralmente, benché in forma arbitrariamente dialogizzata; il mancato rispetto del carattere paleografico

originario risulta però funzionale a una rapida comprensione/divulgazione del documento: il che era, ovviamente, lo scopo principale della pubblicazione. Si badi: fra le risposte di Paolo trascritte a beneficio dei lettori della rivista, una in particolare viene commentata già nell'introduzione: quella – ingegnosa!, sottolinea Baschet – che nell'originale all'Archivio di Stato di Venezia suona: “Nui pittori ~~havemo~~ la si pigliamo licentia, che si pigliano i poetti et i matti”. Nella parafrasi che ne fa Baschet, sciogliendo *licentia* con capriccio/estro dell'immaginazione artistica, c'è già più di una mera intenzione chiarificatrice a scopo divulgativo; c'è una volontà interpretativa ben precisa, destinata a orientare il lettore, cui insomma si dice: questo è il passo che conta. All'accusa di abuso nell'utilizzo di personaggi fantastici e accessori irriverenti nella propria produzione sacra (così legge Baschet l'interrogatorio: come un rimprovero generalizzato al *modus pingendi* di Paolo) il pittore oppone le ragioni profonde del genio creativo; con successo, se alla fine non gli si chiede di operare che “quelques changements” alla *Cena in casa di Levi* per i Santi Giovanni e Paolo.

Si è parlato prima di comparsa dirompente dell'articolo di Baschet sulla scena critica; e ben a ragione. Da questo momento chiunque scriva di Veronese e della *Cena in casa di Levi* non può, per amor di completezza se non di correttezza, trascurare il verbale dell'interrogatorio; che infatti viene immediatamente recepito, in impressionante sequenza, da Edward Cheney (1873), Charles Yriarte (1874 e 1888), John Ruskin (1877), Pietro Calinari (1888). E' opportuno chiarire subito che le modalità interpretative applicate al documento da Baschet avranno valore normativo per molti dei contributi successivi; a lungo rimarrà inoltre operativa la funzione modellizzante della sua riduzione dialogica. Baschet diviene insomma, al pari di Ridolfi, un'*auctoritas* accreditata.

Già Yriarte, nella sua *Vie d'un patricien de Venise au seizième siècle* (1874)²¹, raccomanda ai futuri biografi di Veronese di tener conto del documento rinvenuto da Baschet

comme un de ceux qui jettent un jour vrai sur son caractère et ses naïves théories [...] Ce qui donne du prix à ce document, c'est que pour la première fois apparaissent, dans les réponses du Véronèse

²¹ C. Yriarte, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Paris, 1874, pp. 161-165.

aux inquisiteurs, un exposé de doctrines et une pensée d'esthétique personnelle à l'artiste et naïvement formulées par lui.

Dopo aver tratteggiato velocemente – *Gazette des Beaux-Arts* alla mano – composizione e carattere (morbido) del Tribunale, Yriarte espone e commenta alcuni dei passi dell'interrogatorio nella versione francese di Baschet; nel finale, sorprendentemente, identifica la *Cena in casa di Levi* con quella *in casa di Simone* oggi a Versailles (fig. 37): la Maddalena riversa in quel quadro ai piedi di Cristo avrebbe sostituito – giusta l'ingiunzione dei giudici – la figura di un cane²².

Intanto l'anno precedente (1873) Cheney aveva pubblicato, fra i *Documents relating to Venetian Painters and their Pictures in the 16th Century*, la prima trascrizione del documento originale, corredata da una traduzione in lingua inglese²³. Cheney anteponeva al verbale un commento introduttivo in cui, pur affermando la solita dipendenza dell'Inquisizione dalle volontà della Serenissima, forniva alcune informazioni inedite: che il Tribunale contava, in realtà, più di sei membri, e che si riuniva nella chiesetta di San Teodoro, annessa a San Marco. Grande e apertamente dichiarata era la sua sorpresa di fronte alla convocazione di Veronese:

Invero, io non posso quasi comprendere la severità di quegli zelanti critici. [...] Levi era un pubblicano, e non c'è ragione di supporre che la sua abitazione avesse ad essere pervasa da un'atmosfera di particolare santità; e quantunque nulla possa somigliar meno ad una scena di Gerusalemme in quei giorni remoti, che il magnifico atrio del palazzo palladiano, nel quale il banchetto è preparato, nulla v'ha che urti il gusto né il senso morale.

Se Cheney non curò l'edizione critica del verbale (pur sperimentando per primo l'uso di note al testo archivistico), lo rilesse tuttavia con attenzione, sollecitato dalle esigenze di scientificità imposte da una silloge documentaria. Si accorse, in questo modo, di un *gap* iconografico fra il soggetto reale del quadro e quello dichiarato dal pittore di

²² Conclusione estrosa, ma clamorosamente scorretta. Yriarte pubblica il verbale dell'interrogatorio alle pp. 438-442 della *Vie*, preconizzando che “les biographes à venir du Véronèse utiseront certainement cette singulière pièce, qui est tout une révélation sur une époque”.

²³ E. Cheney, *Documents relating to Venetian Painters and their Pictures in the 16th Century*, London, 1873. Cito però questo testo da J. Ruskin, *Venezia*, Firenze 1901, traduzione e note a cura di Maria Pezzè Pascolato, pp. 264-271.

fronte al Tribunale: “Questo è un quadro della Cena ultima, che fece Giesù Christo al con li sui apostoli ~~Ei~~ ~~dietum~~ In ca de Simeon”. Su quella che considerava una svista ben curiosa di Paolo (“E’ strano che Paolo cadesse in tale errore. La tela rappresenta il convito in casa di Levi, e non l’ultima cena. L’iscrizione, riferentesi al Vangelo di san Luca che ricorda l’evento, è dipinta sul quadro stesso”), Cheney si astenne da qualunque commento, lasciando campo libero alle successive annotazioni di John Ruskin.

Ruskin ripropone la trascrizione/traduzione dell’amico Cheney – corredata da nuove note – in appendice all’agile *Guide to the Principal Pictures in the Academy of Fine Arts at Venice* (1877), dopo aver sbrigativamente liquidato il dipinto durante l’itinerario museale: “valse ben giustamente all’autore una chiamata a comparire dinanzi agli Inquisitori di Stato. [...] Ma ora non dovete indugiarvi a questa tela, se avete fretta, poi che potete vederne una simile, e migliore, a Parigi”²⁴. Quello che a Cheney sembrava un errore casuale, per Ruskin è la mera manifestazione della grave confusione operata da Veronese fra i diversi banchetti evangelici; egli li ripercorre uno ad uno, fornendo per tutti l’esatto rimando testuale e concludendo che in quello dell’Accademia

non c’è Maddalena, non Maria, non Lazzaro, nessun Levi ospitale, nessun arrogante Simone; null’altro che il confuso ritrovo d’una compagnia molto varia, metà della quale vaga intorno alla mensa senza mettersi a sedere. [...] e la scritta della balaustrata, a sinistra [quella che esplicita la fonte evangelica del soggetto, ndr], o è del tutto apocrifa, o fu aggiunta poi dal Veronese [...] per obbedire agli Inquisitori, o per compiacere al Priore di San Giovanni e Paolo.

Né questo è l’unico strale lanciato contro il quadro; il disappunto di Ruskin investe – reciso – molte delle risposte di Paolo al Tribunale. Quando il pittore si scusa “ghe sono molte figure, le quali per esser molto, che ho messo suso il quadro, non me lo ricordo”, Ruskin chiosa: “Si certo, *molte* altre figure: una ventina di oziosi che girano intorno alla mensa”; quando quello giustifica l’esecuzione del nano col pappagallo (**fig. 16**) “Per ornamento, come si fa”, questo trasecola: “*Tutto*, ahimè, è posto qui per ornamento, se voleste confessarlo, Messer Paolo!” in un’invocazione/provocazione di notevole effetto retorico. E’ comunque Ruskin che rinviene nel dipinto l’apostolo “che hà

²⁴ J. Ruskin, *Guide to the Principal Pictures in the Academy of Fine Arts at Venice*, Venice, 1877, ed cons. *Guida alle principali pitture dell’Accademia di Belle Arti*, in J. Ruskin, *Venezia*, Firenze 1901, traduzione e note a cura di Maria Pezzè Pascolato, p. 241, 264-271.

un piron, che si cura i denti” (fig. 13) e che si accorge della discrepanza tra azione figurata e azione narrata a proposito dei soldati tedeschi “uno che beve, et l’altro, che magna” (fig. 28) (“Tutto il cibo e le bevande toccarono però ad uno solo, a quanto vedo”); mentre Cheney aveva già identificato con la figura “che scende la scala, a sinistra, ed ha in mano un grande fazzoletto bianco” il servo “che per qualche accidente li possa esser venuto al il sangue del naso” (fig. 8).

Secondo André Chastel, Ruskin è colpevole di aver ridotto Paolo a un “empio incosciente”²⁵; certo, come nota Philipp Fehl, la lettura del verbale dell’interrogatorio provocò nell’inglese un rapido mutamento di opinione nei confronti della pittura veronesiana, per la quale egli aveva nutrito in precedenza “a reverential enthusiasm”²⁶. L’atteggiamento di Ruskin (l’analisi del quadro, e il relativo giudizio, attraverso il processo) farà scuola; questo è solo il primo caso eccellente in cui, indebitamente, la parafrasi del testo scritto prende il sopravvento, anche in termini di spazio tipografico, sulla descrizione del testo figurato.

Attraverso la *Vie* di Yriarte e la *Guide* di Ruskin la circolazione del documento riceve un forte impulso. Yriarte nel 1888 dedica alla vicenda del processo un intero capitolo del suo *Paul Véronèse*, il quinto, in cui, fatta salva stavolta la corretta identificazione del dipinto, lo studioso ripete sostanzialmente se stesso²⁷. Unica novità, un’ipotesi sull’autore della denuncia che ha condotto il pittore davanti al Tribunale: forse un rivale, forse un frate del convento; di sicuro, dice Yriarte, un “esprit chagrin”. Circa le correzioni apportate alla tela, lo studioso sostiene genericamente che Paolo cancellò “les figures de fous, celle des nains”; buffoni e nani che però, ad eccezione del nano-buffone col pappagallo che attira l’attenzione del Tribunale, Veronese né dipinse, né copri.

A quadro e processo dedica notevole spazio – nonché (in nota) una nuova e più corretta trascrizione dall’originale archivistico – Pietro Caliarì in *Paolo Veronese, Sua*

²⁵ A. Chastel, “Débats avec l’Inquisition (1573)”, in Id., *Chronique de la peinture italienne à la Renaissance. 1280-1580*, Fribourg, 1983, pp. 208-226 (ed. it.: “Dibattiti con l’Inquisizione (1573)”, in *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985, pp. 298-226), in partic. p. 223.

²⁶ P. Fehl, “Veronese and the Inquisition. A study of the subject matter of the so-called «Feast in the house of Levi»”, in *Gazette des Beaux-Arts*, LVIII, 1961, pp. 325-354 (riproposto in: Id., *Decorum and Wit: the Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, pp. 223-243), in partic. p. 348.

²⁷ C. Yriarte, *Paul Véronèse*, Paris, 1888, pp. 43-50.

vita e sue opere (1888)²⁸. All'occhio ormai allenato del lettore non sfuggirà l'intima qualità del testo, una collazione assai ben fatta delle fonti più e meno antiche (Ridolfi, Zanetti, Zanotto, Baschet...), peraltro apertamente menzionate da Caliarì. Da parte sua, autonomamente, Caliarì svela la data del famoso rogo distruttore all'origine della commissione a Veronese (il 17 luglio 1571) e identifica il giorno della collocazione *in situ* della *Cena in casa di Levi* con quel 20 aprile 1573 vergato a capitali romane sul dipinto²⁹. Non manca di proporre una gustosa rivisitazione dell'episodio dell'ingaggio, strumentalmente intesa a "comprovare quanto il Veronese fosse d'animo benevolo, gentile, generoso". Il più sobrio racconto ridolfiano si anima di macchiette e si arricchisce di sequenze:

Il 17 luglio 1571, giorno di Sant'Alessio e di Santa Marina, stando aquartierati alcuni Tedeschi, per serbar l'ordine pubblico, nei magazzini, posti sotto il refettorio del convento di San Giovanni e Paolo, ed essendo ubbriachi, destarono, accidentalmente, un incendio, che non si poté spegnere che dopo grave disastro. Le lingue delle fiamme invasero il piano superiore, distrussero il refettorio e gran parte del convento. In quella rovina molti oggetti d'arte andarono a perire, e, fra gli altri, un magnifico *Cenacolo* dipinto da Tiziano. Ai restauri del fabricato si provvide immediatamente; ma come riparare alla distruzione della famosa *Cena*? Era una cosa impossibile! Il priore del monastero non ci pensava nemmeno, allorché al padre Andrea Buoni, un buon frate davvero, balenò un'idea, quella cioè di far eseguire una nuova *Cena* da un pittore di grido, e di pagarla co' suoi risparmi e con quel po' di denaro ch'ei potesse raccogliere, limosinando. Detto fatto, si condusse nella contrada di San Samuele, in calle di Ca Mocenigo, picchiò ad una casa, ch'era di proprietà di meser Giacomo Federici, dove appunto allora abitava il Veronese, colla sua famiglia e col fratello Benedetto. Gli espose candidamente la cosa; e Paolo dapprima stette a guardarlo e sorrise, ma poi, alle insistenti preghiere di lui, fu così intenerito, che (sebbene giudicasse che il padre Andrea gli avrebbe difficilmente fatto avere tanto quanto era necessario per sopperire alle spese della tela e dei colori) promise di sobbarcarsi all'impresa. E come disse, così mantenne.

²⁸ P. Caliarì, *Paolo Veronese. Sua vita e sue opere*, Roma, 1888. Caliarì cura la trascrizione non direttamente ma per interposta persona: "Ecco la copia di quel famoso *Processo Verbale*, secondo che mi venne trascritta e inviata dal Direttore degli Archivi di Stato di Venezia, alla quale aggiunti però, fra parentesi, qualche variante, che potrebb'essere correzione agli sbagli del copista" (p. 102).

²⁹ Caliarì ricava la data dell'incendio dall'*Emortuale fratrum Conventui S. S. Jo e Pauli ab anno 1500 usque 1739*, ovvero *Catalogo di tutti li Religiosi, così Sacerdoti, come Chierici, e Conversi defonti nel Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia: in qual tempo, di qual età, ed infermità siano morti: con li loro gradi, dignità, officii et c. dall'Anno 1500*, compilato dal domenicano Urbano Urbani (Venezia, Biblioteca del Museo Correr [d'ora in poi BMC] Cod. Cicogna 822); all'*Emortuale* arriva attraverso E. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Venezia, 1824-1853, VI (1853), p. 825.

Di portata incalcolabile, in questo che sarà sempre giustamente considerato un contributo chiave alla storia della fortuna veronesiana, la descrizione dell'atteggiamento spavaldo di Paolo davanti al Tribunale: una volta convocato,

egli vi andò senza mostrare alcuna peritanza. Alle varie dimande rispose imperturbato, rispose sempre colla sua abituale ed avveduta franchezza, benché talvolta con dei criteri subiettivi e delle teoriche ingenuissimamente formulate, da cui si capisce ch'egli avea pensato più all'effetto estetico, che al significato spirituale.

L'artista capace di intenerirsi per un'appassionata richiesta di prestazione è pure pronto a lanciarsi, senza esitazione, nella difesa appassionata del proprio lavoro. Questa è l'immagine dorata di Paolo che Pietro Caliarì traghetta verso il Novecento, assieme a un certo gusto per l'intarsio di giudizi critici e al fiore dei *topoi* ottocenteschi (qualche esempio: nella tela si vedono qui il ritratto di Tiziano, là quello di Andrea de' Buoni; l' "architriclino [...] che [...] comanda ai servi, e dirige la festa" altri non è che l'artefice stesso di tanta magnificenza e varietà...)³⁰.

4. Il Novecento

Non si discosta dal modello ottocentesco il commento alla *Cena* inserito nella monografia *Paolo Veronese* (1904) da Nancy Bell³¹, la quale – sulla scorta di Ruskin – individua nel pasticcio iconografico fra i banchetti evangelici, nonché nella presenza di soldati tedeschi (= lanzichenecchi = luterani) nei pressi della mensa, le cause prime della

³⁰ Caliarì lascia del quadro una descrizione sintetica alla Zanotto: "egli compiva, in pochi mesi, un quadro alto circa sei metri e largo circa tredici, rappresentante la Cena in casa di Levi, dove spiegò il fantastico sistema delle altre sue, immaginando maestose logge e sfondi d'un azzurro di turchese, con variati episodi di bei tipi femminili e di paggi eleganti, di cani, di moretti e di grandiose figure abbrunate dal sole, e lusso di sete e di sfarzosi broccati e di damaschi e di velluti e di vasellami d'oro e d'argento". E ancora: "A rendere poi più allegra e splendida la scena, distribuì qua e là un gran numero di servi, di donne, di paggi, di guardie che osservano, girano, discorrono, assaporano vivande, trincano vino, raccolgono avidamente gli avanzi del simposio; e, in tal guisa, accrebbe la magnificenza e la varietà, senza togliere nulla al bell'ordine ed alla unità generale". Descrizioni di questo tipo rendono il tono dell'insieme, ma generalizzano pure: dove cercare gli svariati bei tipi femminili se nel dipinto si conta un'unica figuretta di donna? Quanto alla sorte del quadro dopo la sentenza, Caliarì ipotizza un drastico intervento: Paolo obbedisce ai giudici, sebbene a malincuore, "mutando parecchie figure e altre cancellandole".

³¹ Mrs Arthur Bell [Nancy Bell], *Paolo Veronese*, London-New York, 1904, p. XII.

convocazione del pittore dinanzi al Tribunale. Che non sortisce però l'esito sperato: il quadro non subisce correzioni di sorta. Abbiamo detto: il commento alla *Cena*; ma si dovrà piuttosto parlare di commento al verbale del processo. L'approccio al dipinto avviene e avverrà d'ora in poi solo attraverso l'esame del documento archivistico. Paolo compare in seduta; gli si contesta la non convenzionalità di certe soluzioni pittoriche; lui fa una coraggiosa professione di fede artistica, in toni un po' *naïves*; la tela rimane intonsa.

Das Prozeßprotokoll, das sich erhalten hat, hat die kulturhistorische Bedeutung hinaus immensen kunstgeschichtlichen Wert, da wir hier einen Renaissancekünstler ganz ausnahmsweise einmal nicht theoretisch, traktatmäßig, sondern ganz naïv über Kunst sprechen hören,

scriveva Hadeln nel 1911 per il prestigioso *Künstlerlexikon* curato da Thieme e Becker³², riconoscendo al documento valore di testimonianza diretta, di canale preferenziale che giunge – meglio dell'opera? – alla viva voce dell'artista.

Come luogo di confronto teoretico, il “memorabile processo” trova conseguente menzione nella celebre *Kunstliteratur* di Julius Schlosser Magnino (1924)³³; l'accusa al dipinto è basata, sostiene Schlosser, sull'offeso senso del *decorum* rinascimentale rafforzato dai recenti scrupoli controriformistici; si tratta comunque di una controversia “di natura puramente accademica”, tanto che l'ordine di correggere l'immagine rimane lettera morta.

Tutto concentrato sull'esegesi del verbale è l'intervento di Osmond in *Paolo Veronese: His Career and Work*, del 1927³⁴. Quella risposta che Cheney considerava una semplice svista e Ruskin il frutto di una deplorabile confusione (“Questo è un quadro della Cena ultima, che fece Gesù Christo al con li suoi apostoli ~~Ei dietum~~ In ca de Simeon”), diviene per Osmond raffinata strategia:

Paolo certainly need not have be ignorant of the Gospel narrative; he was probably feigning an ignorance which would disarm suspicion. In much the same way, a little later in his examination, he was

³² D. F. Von Hadeln, *Caliari Paolo*, in U. Thieme-F. Becker, *Künstlerlexikon*, V, Leipzig, 1911, pp. 392-397.

³³ J. Schlosser Magnino, *La letteratura artistica*, cit., pp. 428-429.

³⁴ P. Osmond, *Paolo Veronese. His Career and Work*, London, 1927, pp. 68-70.

evidently giving the impression that he attached no importance to any details in the picture; with the exception of two or three figures, he could not recollect what he had represented as being done. Such a lapse of memory in three months is hardly credible.

Tatticamente, Paolo finge ignoranza e smemoratezza, perché il collegio giudicante si convinca che, nella sua mente semplice³⁵, non allignano pensieri eterodossi. E davvero, suggerisce Osmond, l'attenzione dei giudici va sviata dall'apostolo Pietro, che chiunque guardi il dipinto coglie, letteralmente, con le mani nel piatto (**fig. 21**): in un atteggiamento che può larvatamente alludere ai molti interessi temporali del papato. La *Cena in casa di Levi* non va ovviamente considerata un manifesto luterano; pure Paolo non dovette rimanere completamente estraneo alla cultura riformata se conobbe e ritrasse, proprio fra 1573 e 1574, il giovane aristocratico inglese Sir Philip Sidney, di conclamata fede protestante. Pur planando un po' maldestramente sul terreno sdrucchiolo delle intenzioni, Osmond ha comunque il merito di aver notato il gesto effettivamente anomalo di Pietro; egli è inoltre il primo a ipotizzare che l'unico cambiamento apportato al dipinto consista nell'introduzione dell'iscrizione che fa finalmente chiarezza iconografica, raccogliendo e rilanciando una suggestione di Ruskin³⁶.

E in Italia? Nell'Italia culturalmente (concettualmente, linguisticamente) crociana Paolo diviene, in virtù delle sue risposte al Tribunale, il campione dell'autonomia della sfera estetica, il primitivo divinamente ispirato, l'"usignolo inebriato"³⁷ che conosce solo le ragioni intrinseche della pittura, e di una pittura tutta tocco e colore; che fa il suo mestiere e non si interessa d'altre questioni. Il lusso e la decoratività – si dice e si ripete – stanno nel gusto di Veronese come la linea sta nel gusto di Botticelli: il soggetto non è che un pretesto per esprimere quel gusto. Così Adolfo Venturi, Giuseppe Fiocco, Anna Maria Brizio, Rodolfo Pallucchini, poi, ricorrentemente, Terisio Pignatti: e, alle spalle, la

³⁵ Traduco letteralmente il "simple mind" di Osmond (*Paolo Veronese*, cit., p. 69).

³⁶ L'iscrizione fa chiarezza iconografica a posteriori: Osmond non ipotizza per il dipinto nessun preciso soggetto originario. Quanto a Ruskin, così si esprimeva nella sua *Guide* in merito alla sentenza del Tribunale: "Questa sentenza, quantunque in apparenza severa, non fu se non una questione di forma. I giudici si contentarono di assicurarsi che nelle immaginazioni di Paolo non entrasse maliziosa premeditazione; né se ne dettero più pensiero, né lo importunarono più. Egli nemmeno cancellò il cane incriminato, e la sola correzione od ammenda ch'ei facesse fu l'aggiunta della iscrizione, per cui il quadro divenne *Il Convito di Levi*" (*Guida alle principali pitture dell'Accademia di Belle Arti*, cit., p. 271).

³⁷ G. Fiocco, *Paolo Veronese 1528-1588*, Bologna, 1928, p. 88.

pletora dei critici grandi e piccoli che si è misurata con la *Cena*³⁸. Nelle monografie sull'attività complessiva del pittore e nei saggi specifici sull'opera, del quadro viene saggiato e valutato esclusivamente lo specifico pittorico – o ciò che al momento si intende per tale, i valori formali e coloristici. Quanto alla vicenda processuale, di gran lunga preferita all'immagine che l'ha provocata, in essa tutto si commisura all'urbanità dell'artista creatore: l'Inquisizione, di fronte alle licenze del quadro, ha una reazione modesta e civile; l'interrogatorio si risolve in una, altrettanto civil, conversazione; la condanna inflitta al pittore è mite; Veronese ha l'occasione di difendere con pacata fermezza la libertà dell'arte e di mostrare in pubblico, racchiusa in una risposta ben data, la propria arguzia; quando coi giudici non diviene irriverente sino alla beffa. Questa storiografia ha carattere fondamentalmente letterario: sia perché intessuta di persistenze tematiche e strutturali (come possono esserlo i temi e i moduli petrarcheschi in poesia), a non voler parlare, brutalmente, di citazioni e calchi; sia perché linguisticamente costruita ricorrendo a tropi e figure retoriche: l'iperbole, la similitudine e, addirittura martellante, l'enumerazione. Fiocco, nel 1928, è il primo a citare apertamente, a confronto con la sortita celeberrima di Veronese, l'evidente fonte oraziana ("Pictoribus atque poetis / Quidlibet audendi semper fuit potestas": *Ars Poetica*, vv. 9-10)³⁹; ed è sintomatico che

³⁸ A. Venturi, *Paolo Veronese (per il IV centenario dalla nascita)*, Milano, 1928 (ripubblicato in *Storia dell'Arte Italiana*, IX. *La pittura del Cinquecento*, parte 4, Milano, 1929); G. Fiocco, *Paolo Veronese 1528-1588*, cit., pp. 87-88; G. Nicodemi, "Centenarii di grandi artisti. Paolo Veronese", in *Emporium*, LXVIII, 1928, n. 408, pp. 327-344, in partic. 314-342; A. M. Brizio, "Note per una definizione critica dello stile di Paolo Veronese (I)", in *L'Arte*, XXIX, 1926, pp. 213-242 e Id., "Note... (II)", in *L'Arte*, XXXI, 1928, pp. 1-10; L. Foscari, "Autoritratti di Maestri della Scuola Veneziana", in *Rivista di Venezia*, XII, 1933, pp. 247-262, in partic. 260-261; G. Fiocco, *Paolo Veronese*, Roma, 1934, pp. 59-65; M. Marangoni, *Saper vedere. Come si guarda un'opera d'arte*, Milano, 1933 (seconda edizione Milano, 1936, p. 27); L. Coletti, *Paolo Veronese e la pittura a Verona nel suo tempo*, Pisa, 1940 (dispense universitarie), cap. XIV "Le Cene", pp. 237-243, in partic. pp. 240-243; R. Pallucchini, *Veronese*, Bergamo, 1940, pp. 28-29, 40; [C. L. Ragghianti], "Il processo a Paolo Veronese", in *Sele Arte*, I, 1935, n. 5, pp. 13-20; E. Tea, *Paolo Veronese*, Brescia, 1954, pp. 84-89 "Le cene", pp. 90-99 "Il processo" (il commento al dipinto e alla vicenda processuale è identico o quasi a quelli proposti dalla Tea nelle monografie dedicate a Paolo Veronese già nel 1942 e ancora nel 1967); T. Pignatti, *Pittura Veneziana del Cinquecento*, Bergamo, 1957, pp. 78, 80-82; G. Delogu, *Pittura veneziana dal XIV al XVIII secolo*, Bergamo, 1958, pp. 131-132; L. Vertova, *Veronese*, Milano, 1959, pp. non numerate; T. Pignatti, *Le pitture di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano in Venezia*, Milano, 1966, p. 48; R. Marini, *L'opera completa del Veronese*, Milano, 1968, pp. 84-85, pp. 114-115, n. 164; N. Pozza, "Processo per eresia (1573)", in *Comunità*, XXII, 1968, n. 152, pp. 41-52; T. Pignatti, *Veronese*, Venezia, 1976, I, pp. 81-83; R. Pallucchini, *Veronese*, Milano, 1984, pp. 100-110; T. Pignatti, *Paolo Veronese: Convito in casa di Levi*, Venezia, 1986.

³⁹ G. Fiocco, *Paolo Veronese 1528-1588*, cit., p. 88. Fiocco parla inoltre, in relazione all'impaginazione del dipinto, di loggiato sansovinesco e sfondo palladiano, tentando una lettura comparata tra l'immagine veronesiana e l'architettura contemporanea che verrà precisata e approfondita dalla critica successiva.

tra le risposte del pittore si privilegi per decenni quest'unica di carattere scopertamente letterario, assunta a *slogan* di estetica militante. Si può parlare di letture, mai di analisi: qualcuna, fra tali letture, resta insuperata per capacità evocativa, suggestione sinestetica e pregnanza linguistica⁴⁰; molte non sono che florilegi di *loci* critici consolidati, un rincorrersi amplificatorio di aggettivi e sostantivi tutti semanticamente afferenti ai concetti di "luce" e "gioia", in cui lo sguardo penetrante dei maestri si trasforma in quello trasvolante degli allievi.

E' la fotografia, nitida, del clima critico perdurante dagli anni '20 ai '60: ma con almeno un'ombra. Tematiche di contesto e di committenza – ovviamente estranee alla storiografia di impronta crociana – si presentano per la prima volta, in forma aurorale ma inequivoca, nel saggio *Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese* di Gino Fogolari (1935)⁴¹. Questo lavoro, il primo a tema, rimane a tutt'oggi uno dei migliori studi specifici dedicati al quadro (si intenda sempre: al quadro attraverso il processo), e un'inesausta fonte di informazioni e spunti per lo studioso moderno. Fogolari rivendica un'esigenza di scientificità nell'approccio al documento – sino a quel momento, egli dice, frainteso, mal citato e distorto nel dettato e nel senso a servizio delle più svariate teorie artistiche – che appare chiara fin dalla scelta della rivista *Archivio Veneto* come propria sede di pubblicazione. Il verbale del processo va liberato dalle stratificazioni semantiche, tirato giù dall'iperuranio delle diatribe artistiche e ricondotto alla sua vera sostanza di memoria storica di un avvenimento: il che, ammette ironicamente lo studioso,

⁴⁰ Mi riferisco alla splendida descrizione approntata da A. Venturi nel 1928: "I consueti capricci pittorici, che il Veronese predilige e ripete con variazioni sottili, avvivano la scena, di continuo attraendo l'occhio divertito: il moretto, proteso verso il nano, con la bolla d'ombra violacea del volto tra lo splendore di una seta rosa e di un piatto di puro argento, inclinato a specchio della luce come nella *Cena di Cana*; il volto di un paggetto tra figure in rosso e in giallo, illuminato da pochi tocchi di quei due colori; i riflessi del turchino e del giallo delle vesti sulle alabarde di due soldati; l'intreccio mobilissimo di nastri sopra una veste verde; il gatto dal musetto fosforico; la tunica a strie multicolori di un grasso personaggio a destra; e, dappertutto, bottiglie e bicchieri, inclinati dai servi per far convergere al vetro lo sfavillio dei raggi, e fiaschi dalle paglie dorate, utensili d'oro e d'argento. I colori, nella *Cena di Levi*, sono una successione di note chiare, fresche, primaverili: gialli canarini, rosa svaniti, lillacei, rossi di rubino. I rossi gridano festa per tutto il quadro, interrotti sul davanti dal manto verdescuro di un gentiluomo declamatore e dalla tunica a righe azzurre oro, bianche oro, di un grasso personaggio. E il rosa brillante della tunica di un moretto in primo piano, il rosa d'aurora che tinge le nubi sul tenerissimo cielo e dalle nubi si riverbera sugli edifici color dell'aria, cilestri e rosei, ripercuotono, di qua e di là dalla loggia, l'ultima eco delicata di quel festoso concerto di rossi".

⁴¹ G. Fogolari, "Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", in *Archivio Veneto*, XVII, 1935, pp. 352-386.

“sarà ridurlo, da un alto contrasto di idee, ad un significato più accidentale”; ma l’operazione non è rinviabile.

Lo scarto interpretativo è evidente già dalla modalità di interrelazione fra testo documentario e chiosa critica. Pur proponendo l’interrogatorio nella consueta forma dialogica, Fogolari non lo antologizza in passi (arbitrariamente) scelti, ma lo riporta integralmente; inoltre, ne distingue le battute a mezzo del corsivo tipografico, perché stacchino a vista rispetto al commento. Dando prova di notevole sensibilità filologica, lo studioso appronta una nuova trascrizione del documento – corredata in nota di tutte le frasi espunte dall’estensore del verbale, delle quali si ignorava l’esistenza – e pubblica la riproduzione fotografica della prima e dell’ultima carta dell’originale; entrambe (trascrizione e riproduzione) sono collocate in appendice al saggio e affidate al lettore come strumento non mediato di indagine personale.

A Fogolari dobbiamo non solo un incremento sostanziale delle informazioni sulla vicenda processuale, ma pure un’ineccepibile indicazione di metodo. Al commento ragionato del verbale si giunge dopo una revisione – fonti archivistiche alla mano⁴² – di tutte le notizie acquisite dalla storiografia su circostanze della commissione e committenza, con inediti affondi nella storia materiale dei Santi Giovanni e Paolo. Scopriamo così che il rovinoso incendio devastò il refettorio del convento il 14 febbraio 1571 (e non il 17 luglio); che già dalla primavera di quell’anno il capitolo dei frati si affannava a cercare fondi per la ricostruzione; che Andrea de’ Buoni, realmente esistito, moriva nel 1588 a 92 anni e che, se pagò il dipinto di tasca propria, lo fece probabilmente con denaro tratto dal suo fondo patrimoniale, non raccattato a forza di elemosine e confessioni. Attraverso il confronto del verbale dell’interrogatorio a Veronese con gli altri contenuti nella stessa busta archivistica (la numero 33 del fondo *Sant’Ufficio* all’Archivio di Stato di Venezia, relativa ai processi degli anni 1572-1573), Fogolari individua i nomi dei membri componenti il collegio giudicante, trasformandolo da temibile entità astratta in individuato gruppo di lavoro: il nunzio pontificio Giovanni Battista Dei, il patriarca Giovanni Trevisan, il padre inquisitore Aurelio Schellino, i *Savii all’Eresia* Giacomo Foscarini, Niccolò Venier, Alvise Zorzi. Ha un nome (benché

⁴² Fogolari visiona parte del materiale conservato nel fondo *Santi Giovanni e Paolo* all’ASV: libri dei Capitoli e Consigli e catastici di scritture finanziarie.

Veronese affermi di ignorarlo)⁴³ anche il priore dei Santi Giovanni e Paolo, tale Adriano Alviani.

La lettura comparata di questo con i processi limitrofi – per epoca e collocazione conservativa⁴⁴ – spinge Fogolari a un'operazione di abile smontaggio della supposta valenza teorica dell'interrogatorio; egli ha contato numero dei dibattiti e capi di imputazione nei primi anni settanta, e a suo dire

aveva ben altro da fare il Sant'Ufficio che mettersi a discutere coi pittori su questioni generali, cioè, come si direbbe oggi, della religiosità o irreligiosità dell'arte, né meno che meno a Venezia di volerli distogliere dalla pompa profana nelle sacre rappresentazioni.

L'accusa a Veronese è specifica (sospetta propaganda ereticale); l'artista non difende la propria libertà espressiva, difende se stesso, e lo fa ricorrendo ad argomentazioni consolidate: l'*aequa potestas* oraziana (magari suggeritagli da “qualche uomo di lettere, che poteva essere, a dirne uno, Francesco Sansovino”), l'attacco alla sconvenienza del *Giudizio* di Michelangelo, in cui suona l'eco della “più famosa polemica artistica del secolo” e che, a questa data, non può certo dirsi frutto di un'opinione personale.

Fogolari non si pronuncia sul soggetto originario del quadro; tuttavia suppone che il collegio giudicante vi leggesse una versione stravagante dell'*Ultima Cena* e che redarguisse il pittore ritenendone sbeffeggiata la valenza eucaristica⁴⁵. La controprova deriverebbe dalla disposizione finale del Tribunale opportunamente reintegrata con i passi eliminati dall'estensore del verbale e mai presi in considerazione prima: “*Domini decreverunt supradictum Dominum Paulum teneri et obligandum esse ad corrigendum et obligan et emendandum picturam de qua in constituto ita, ut conveniat ultime cene domini arbitrio Sancti Tribunalis*”. Venne dunque avanzata una proposta di ridurre il

⁴³ Riferendosi al priore nell'ambito dell'interrogatorio Veronese dice: “del qual non sò il nome”.

⁴⁴ G. Fogolari, “Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese”, cit., p. 374: “Non voglio qui arrogarmi ufficio di storico [...] Ma, andando a togliere il processo di Paolo fra gli incarti degli altri processi, bisognava pur dare un'occhiata anche ai vicini, farci un'idea del lavoro del Santo Ufficio a Venezia in quegli anni!”.

⁴⁵ G. Fogolari, “Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese”, cit., p. 371: “non si può negare che nella Cena dell'Eucaristia, dove il pane diventa carne del Cristo e il vino sangue, ai lanzi, che ubbriachi, bevon ancora vino, contrapporre sulle scale morte quello del sangue da naso, poteva divenire, una volta messi in sospetto, grave elemento d'accusa”.

quadro nei termini pittorici convenienti a un' *Ultima Cena*; subito abbandonata, ipotizza Fogolari, perché praticabile solo a scapito dell'integrità del dipinto ("impossibile, senza togliere via il più e il meglio") e dietro probabile insistenza dei membri veneziani del tribunale (*Savii* e patriarca), nei quali "doveva essersi ridestata ben viva la simpatia per Paolo". A questi "amici" del pittore lo studioso attribuisce l'ingegnosa soluzione del problema, ovvero la rititolazione/risemantizzazione dell'immagine attraverso il passo evangelico di Luca, saggiamente tollerata dal padre inquisitore. Si tratta di un'ipotesi, è vero, ma formulata sulla base di due fatti positivi, dei quali Fogolari prende atto per primo: l'anomalia della presenza di un titolo nella tela (quale dipinto sacro ha mai gridato con voce tanto stentorea la propria identità?) e la circostanza che, nella sequenza iconograficamente codificata delle *Cene di Cristo* (a Cana, da Simone, nel *coenaculum magnum* prima del martirio, in Emmaus), quella in casa di Levi – sino alla comparsa dell'esemplare veronesiano – manca del tutto; e, se non è proprio l'*unicum* che riteneva Fogolari, rimane comunque il capostipite della sua razza⁴⁶. In merito allo specifico pittorico di quest'immagine tanto singolare, lo studioso lascia notazioni sintetiche ma alquanto stimolanti. Qualche esempio: il proliferare delle attivissime comparse in atto di servire vino e cibo ("l'onda degli assistenti", la chiama lui) serve a garantire l'unità d'azione a dispetto della vastità della tela, è uno stratagemma compositivo per legarne, a lunga gittata, le parti; un esame comparato di questo con i banchetti realizzati in precedenza rivela l'abitudine veronesiana all'utilizzo di vere e proprie sigle ("A chi voglia disporre, nel succedersi del tempo, i capolavori di Paolo, giova molto osservare come sempre qualche figura, apparsa nuova in uno, venga con varianti, con miglioramenti, ripetuta nel successivo; quasi l'opera dovesse essere sempre maestra dell'opera").

Al novero dei personaggi identificabili, Fogolari aggiunge Simone (giacché Veronese ritiene che proprio "In ca de Simeon" la cena trovi luogo) e l'apostolo Giuda; i due siedono al di qua della tavola, sotto il fornice centrale – Simone è quello da sempre

⁴⁶ P. Fehl in "Veronese and the Inquisition", cit., a p. 342, nota 13, ci informa che il tema iconografico della *Cena in casa di Levi* può rinvenirsi in alcuni manoscritti medioevali che illustrano gli avvenimenti del Vangelo; due affreschi, uno nell'Ipogeo degli Aurelii a Roma, l'altro nella chiesa di Spas-Mirojski a Pskov (Russia), del 1156, sono le uniche immagini conosciute che raffigurino il soggetto su larga scala prima della comparsa della tela veronesiana.

creduto Levi, Giuda è l'altro, colto in uno scatto repentino del capo verso l'esterno (fig. 22)⁴⁷. Nel *mare magnum* e insondato dei famosi episodi secondari, tra il via vai frenetico dei figuranti, Fogolari coglie finalmente con nettezza due fotogrammi pittorici: a destra sono vari "quelli in turbante che, alle incitazioni dell'anfitrione, il meraviglioso vestito di verde ritenuto ritratto di Paolo, lavorano a toglier argenti, vetri, peltri e lucidi ottoni della credenza mirabolante" (fig. 7); a sinistra "un uomo porge quasi di nascosto a una bambina stracciosa, e cacciata via (gemma della pittura!) il pane avanzato; povera lazzara al banchetto del nuovo Epulone" (fig. 28). Alla conoscenza aggiornatissima della letteratura in materia⁴⁸, lo studioso affianca dunque una lettura diretta, benché non sistematica, dell'immagine; senza passare per la scorciatoia delle formule descrittive consolidate.

Si è scelto di lasciare ultima a bella posta, perché il lettore la memorizzi, la novità in prospettiva più rilevante. Fra le fonti documentarie che Fogolari rivisita o cita *ex novo* va annoverato l'*Emortuale fratrum Conventui S. S. Jo e Pauli ab anno 1500 usque 1739*, compilato dal frate domenicano Urbano Urbani e conservato alla Biblioteca del Museo Correr⁴⁹. Lo studioso tratta questo scarno catalogo di defunti, cui è presumibilmente giunto attraverso Calvi, con modalità insolite; e, nel punto in cui dà un assaggio delle vicende processuali contemporanee a quella di Veronese (con lo scopo di tratteggiare l'attività dell'Inquisizione veneziana all'inizio dell'ottavo decennio), appone la seguente nota:

Bisogna dire che di irrequietezza davano prova intorno a quegli anni gli stessi domenicani di San Zanipolo, perché l'*Emortuale* già citato, mentre non se ne fa ricordo per la prima metà del cinquecento, molti ne nota come spogliati dell'abito quali incorreggibili e divenuti apostati. Uno nel 1567, due nel 1568, quattro nel 1571, sei nel 1572 [...], due nel 1573, tre nel 1574 [...], tre nel 1575 e ben sette nel 1576.

⁴⁷ Fogolari ritiene che nel quadro non possa rinvenirsi il ritratto di Andrea de' Buoni (quello generalmente indicato per tale "è il ritratto sì di un uomo malinconico, ma non sembrerebbe un frate": "Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", cit., p. 363). Rileva altresì che tutte le teste del quadro sono "di carattere, cioè studi di pittura".

⁴⁸ All'inizio del saggio Fogolari fa il punto sulla situazione critica; cita Marangoni (1933), cita Fiocco (1934) e gli dedica in una nota in cui non sa trattarsi dal puntualizzare: "Godo citare anche il Fiocco, da cotesto suo recentissimo importante contributo alla conoscenza di Paolo pittore, come l'ultimo a ripetere le idee correnti su cotesto processo, tanto più famoso che conosciuto".

⁴⁹ Venezia, BMC, Cod. Cicogna 822.

Sarebbe fuor di luogo, trattandosi di una grande e varia compagnia, e di rigori disciplinari, trarne conseguenze che vadano oltre la constatazione, ripeto, di certa irrequietezza.

Con questo conteggio, da cui prudentemente rifiuta di dedurre alcunché, Fogolari apre alla vicenda del convento nel periodo della lavorazione e della collocazione *in situ* del dipinto; indica – certo non volutamente; di risulta, direi – la strada dell’approccio contestuale all’opera. Così l’intenderà nel 1990, recuperando quell’informazione timida e marginalizzata, Massimo Gemin.

Ma intorno a Fogolari si pensa e si scrive tutt’altro. Il gusto profano di Paolo trova splendida formulazione verbale nel *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana* di Roberto Longhi (1946)⁵⁰:

Agli occhi di Veronese [...] il mondo sciamava così, come in un arazzo sontuoso e lieve che per un alito di vento, sollevandosi dalla parete, cangi affatto colore. Ed era difficile con tali occhi veder passare, svariando, altro che tricnfi e apoteosi.

Quest’immagine di grande levità è dura come un giudizio senza appello e, in sovrappiù, porta con sé il peso grave dell’autorità longhiana; dalla mondanità alla paganità il passo è breve, e viene puntualmente compiuto da Giuseppe Delogu nel primo contributo monografico dedicato al banchetto dell’Accademia, ossia *Veronese. La Cena in casa di Levi*, pubblicato a Milano per la collana “Artes et Partes” fra quinto e sesto decennio⁵¹.

Il volume ha il pregio di stringere il fuoco sul dipinto – e dintorni iconografici – attraverso un’ampia scelta di immagini (un ottimo intero in bianco e nero, otto tavole di particolari a colori e, in formato minore, inframmezzate al testo, le riproduzioni di sei *Cene* veronesiane); soprattutto ha il merito di presentare, in allegato, il fac-simile del verbale del processo. La presentazione di Delogu non si discosta dall’opinione critica corrente se non per i toni più marcati e la prosa decisamente immaginifica. Anche in lui è evidente e operante il modello crociano:

⁵⁰ R. Longhi, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze, 1946, pp. 30-32, in partic. p. 32.

⁵¹ G. Delogu, *Paolo Veronese. La Cena in casa di Levi*, Milano. Il testo presenta pagine non numerate e non porta la data di pubblicazione, che oscilla fra il 1948, il 1950 e il 1952.

Qualunque sia il titolo dell'opera; chiunque sia stato il committente; e qualsivoglia immaginare il motivo che abbia provocato la *ordinazione* del quadro, motivo di pietà, o di pura estetica; qualsiasi il luogo cui il dipinto era destinato, nessuna di queste cose, nessun racconto biblico, nessuna tradizione iconografica può servire a spiegarsi questi *banchetti*.

“L'iconografia non serve; il genere è superato” sostiene sintomaticamente Delogu. La fonte è evangelica, ma il *Satyricon* e Trimalcione sarebbero stati uno stimolo altrettanto efficace; i dipinti in esame esprimono null'altro che “la visione del mondo nettamente edonistica e neo-pagana” di Paolo, più in là definito “un epicureo che ha letto il Vangelo”⁵²; e quel che l'Inquisizione intende colpire e sopire nell'artista è proprio lo spirito pre-cristiano, la fede nell'umano e nel terreno. Il Veronese di Delogu somiglia molto, a mio avviso, al Marco tutto “senso, appetiti, gusti serenamente lussuosi” de *L'ultimo dei Valerii* di Henry James; poco manca che, come quello, si abbandoni a libagioni e sacrifici alla divinità⁵³.

Sulla falsariga di Fogolari Delogu ipotizza che Veronese eludesse la condanna dell'Inquisizione (a suo parere, singolarmente dura: la modifica radicale, forse addirittura la distruzione del quadro) grazie ai preziosi suggerimenti di un “benigno amico” che avrebbe scovato la soluzione ottimale nel vangelo di Luca, mutando titolo a un'imbarazzante (ma lui dice, senza mezzi termini: blasfema) *Ultima Cena*. Delogu correda il testo con una trascrizione del verbale priva delle espunzioni segnalate da Fogolari, dunque curiosamente sfasata rispetto al dettato del facsimile dato in dotazione al lettore; più in sintonia con l'antica versione di Caliri che con l'originale.

Nel 1960, dopo un lasso di venticinque anni, Emerich Schaffran pubblica su *Archiv für Kulturgeschichte* uno studio che finalmente recupera le informazioni e

⁵² Quanto al vino che abbonda sulle mense dei conviti, esso “può essere specie eucaristica, ma è ancora antica esperienza, che una prisca divinità misteriosamente confidò agli uomini. Rito che ebbe la sua terra in Enotria prima che in Galilea, fu prima dionisiaco che cristiano, ed era già mitologia prima dei Vangeli”.

⁵³ H. James, *L'ultimo dei Valerii*, in Id., *Racconti italiani*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 113-141. Traggo la citazione da p. 118. Il racconto, che narra magistralmente l'ossessione religioso-estetica di un nobile romano per una Giunone dissepellita nel suo giardino, apparve per la prima volta nel gennaio del 1874 sulla rivista “Atlantic Montly”. Marco Valerio è un antico romano moderno, “l'uomo allo stato di natura”, trascinato in un'irresistibile deriva verso il paganesimo dei padri (e salvato *in extremis* dallo spirito pratico, positivo, *innocente* della moglie americana Martha).

soprattutto lo spirito del saggio di Fogolari⁵⁴. Il rimando è evidente sin dal titolo (“Der Inquisitionprozeß gegen Paolo Veronese”); come Fogolari, Schaffran conduce le proprie osservazioni su una trascrizione del documento opportunamente integrata e apre alle problematiche di contesto, sforzandosi di ricostruire il *background*, o, nelle sue parole, “die Atmosphäre” in cui il processo viene celebrato. Lo studioso si sofferma a lungo, con l’ausilio di testimonianze d’epoca, sui turbolenti rapporti fra Roma e Venezia, pervicacemente indipendente nelle cose di fede; lo scontro fra le due si riproporrebbe in sede processuale, nella contrapposizione fra il portavoce vaticano Dei da una parte e, dall’altra, il patriarca Trevisan e i tre *Savii* Foscarini, Venier e Zorzi: l’uno membro di quell’*ecclesia* veneta che morde il freno con Roma, gli altri rappresentanti del doge in carica Alvise Mocenigo (capo di una corrente politica esplicitamente antipapale).

L’anno successivo (1961), Philipp Fehl pubblica sulla *Gazette des Beaux-Arts* “Veronese and the Inquisition. A study of the subject matter of the so-called “Feast in the House of Levi”⁵⁵, uno studio fondamentale per più rispetti: per essere l’unico che parte dal dipinto e arriva al processo, invertendo il senso d’approccio al problema; per l’acutezza esegetica riservata a entrambi i testi, lo scritto e il figurato; per l’apporto alla conoscenza del linguaggio veronesiano; per la ricchezza dell’apparato critico; per il rigore filologico riservato all’ennesima – questa volta ineccepibile – trascrizione del documento archivistico. Si tratta di un lavoro insuperato: non perché insuperabile, ma perché rimasto, di fatto, senza seguito.

L’attenzione di Fehl si appunta programmaticamente e provocatoriamente su quello che mai – secondo la critica – avrebbe attirato l’attenzione di Veronese: “the subject matter”, il soggetto della rappresentazione.

⁵⁴ E. Schaffran, “Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese”, in *Archiv für Kunstgeschichte*, 41-42, 1960, pp. 178-193. Il 1960 è pure l’anno in cui la Brizio indaga in modo sistematico le tangenze fra l’arte di Veronese e l’architettura contemporanea: A. M. Brizio, “La pittura di Paolo Veronese in rapporto con l’opera del Sanmicheli e del Palladio”, in *Bollettino del Centro Internazionale di Architettura Andrea Palladio*, II, 1960, pp. 19-25.

⁵⁵ P. Fehl, “Veronese and the Inquisition. A study of the subject matter of the so-called «Feast in the house of Levi»”, in *Gazette des Beaux-Arts*, LVIII, 1961, pp. 325-354. (riproposto in: Id., *Decorum and Wit: the Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, pp. 223-243).

The famous story of Veronese's interrogation by the inquisition so captivates our imagination that it interferes with our ability to look at the work of Veronese naively (but with sense), as he must have expected his public to look at it.

E' alle immagini che lo storico specialista deve *in primis* guardare: e questa immagine si rivela, a ben guardare, una *Cena* indubbiamente *Ultima*. Attraverso l'analisi preliminare di alcuni dipinti veronesiani (*La predica del Battista*, Roma, Galleria Borghese e *La cena in casa di Gregorio Magno*, fig. 39), Fehl individua la strategia compositiva adottata da Paolo: "the employment of two centers of meaning in one painting", che comporta, per l'occhio del riguardante, un conseguente "effect of motion from an outer picture to an inner one"; una sorta di fruizione dilazionata dal soggetto apparente a quello reale, uno slittamento di livello semantico in profondità. Nel caso della *Cena in casa di Levi* l'*outer picture* è la festa, il sontuoso banchetto; l'*inner picture* è l'annuncio del tradimento da parte di Giuda. La scena sotto l'arco centrale – cui peraltro Veronese fa convergere, a mo' di segno indicatore, le scale laterali – mantiene sostanzialmente inalterate le caratteristiche iconografiche dell'*Ultima Cena* così come concepita da Tiziano nel dipinto distrutto dal fuoco⁵⁶ (fig. 45) e, ancora prima, da Leonardo nel *Cenacolo* per antonomasia: e il resto del dipinto la circonda "like an elaborate frame". Anche qui Cristo è seduto fra Pietro e Giovanni; alle sue parole Giuda storna il capo, e fra gli altri, giù fino ai bordi della tavolata, serpeggiano stupore, preoccupazione, rassegnazione, ottundimento paralizzante⁵⁷. I volti dei commensali ci dicono una cosa, l'apparato ricchissimo del banchetto un'altra: in questo contrasto si rivela la dote vera di Paolo, la sua misconosciuta sapienza narrativa:

The painting celebrates, in an artistically elevated form, the manner in which great events really come to pass – quietly and hidden. [...] It is one of Veronese's great gifts that he can paint figures who are

⁵⁶ Del quadro di Tiziano esiste una copia a Milano (Brera), esposta nell'ambito della mostra *Il Genio e le Passioni. Leonardo e il Cenacolo. Precedenti, innovazioni, riflessi di un capolavoro* e schedata nell'omonimo catalogo (a cura di P. C. Marani), Milano, 2001. Per questo dipinto vedi anche B. T. D'Aracaville, "Titian's "Cenacolo" for the refectory of SS. Giovanni e Paolo reconsidered", in *Tiziano e Venezia*, Venezia, 1976, pp. 161-167.

⁵⁷ Quest'ottundimento serve a Fehl per giustificare anche le attitudini – assai poco consone – di Pietro e dell'apostolo che stuzzica i denti con la forchetta. Alla reinterpretazione delle espressioni dei commensali in chiave di sorpresa/preoccupazione, Fehl accosta eloquentemente, a uso del lettore, una serie di particolari fotografici ravvicinati.

quiet, withdrawn almost in appearance, and who yet reflect a fullness of soul, the presence of an unspeakable, lyrical thoughtfulness. [...] I think of Veronese first of all as a great narrator. The wealth and the complexity of his work and a naturalness of expression which at the same time is nobly decorative, remind me the art of Vergil.

La vicenda processuale relativa al dipinto riacquista, nel saggio di Fehl, la prospettiva storica già rivendicata da Fogolari (“an interrogation by the inquisition is not an occasion for the free exchange of views on the function of works of art”); in più, lo studioso avanza – ed è la prima volta! – dubbi sostanziali sul carattere condiscendente dell’Inquisizione veneziana, supponendo che l’interrogatorio, lungi dallo spingere il pittore a una dichiarazione di estetica militante, dovette intimorirlo sino alla scelta di un successivo, prudente silenzio su tutta la faccenda⁵⁸. Del documento, Fehl fornisce in appendice una trascrizione non più dialogicamente riadattata, ma rispettosa della forma e dei caratteri diplomatici originari: la sola che presenti distinzione dei fogli e numerazione delle righe, che racchiuda fra parentesi lo scioglimento delle abbreviazioni, che mantenga inalterata l’interpunzione dell’estensore cinquecentesco; e che reintegri proprio nel testo (Fogolari le poneva in nota) le parole e le frasi espunte. E’ una reintegrazione non solo tipografica, ma semantica; nell’ottica di Fehl, le espunzioni – quelle di senso compiuto – assumono la stessa dignità del dettato definitivo e contribuiscono a chiarirne i passi confusi o mal interpretati, come nel caso della risposta, più volte citata dalla critica, “Questo è un quadro della Cena ultima, che fece Giesù Christo al con li suoi apostoli ~~Ei dictum~~ In ca de Simeon”: dove l’ “Ei dictum” cassato segnalerebbe una domanda successiva (tipo: “dove credete che l’Ultima Cena trovasse luogo?”) e dimostrerebbe che Paolo non confonde per sbadataggine o calcolo due distinti episodi evangelici, ma al

⁵⁸ “Fogolari in his otherwise excellent essay [...] presumes that the interrogation (and its consequence) simply was not a matter of importance and that Veronese himself eventually may have forgotten that he was ever called before the inquisitors [...]. It is unfortunately more likely that Veronese and his friends remembered the interrogation only too well, and that they were afraid to speak of it” (“Veronese and the Inquisition”, cit., p. 341, nota 3). Fehl nota che, trattandosi di un’*Ultima cena*, il pane e il vino che circolano a mensa e che da lì raggiungono gli esclusi dal banchetto alludono alle/sono le specie eucaristiche; il soldato tedesco che le assume entrambe, in barba al divieto del calice ai laici stabilito nella ventunesima sessione del Concilio di Trento (16 luglio 1562: cfr *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G. A. Dossetti Perikles, P. Ioannon, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, 1991, pp. 726-728), era tra i particolari inevitabilmente destinati ad attirare i sospetti dell’Inquisizione.

massimo suppone un'ospitalità reiterata da parte di Simone, identificando con casa sua il *coenaculum magnum* della cena eucaristica.

Fehl ritiene che l'unico mutamento apportato al dipinto consista nell'apposizione della citazione dal vangelo di Luca; ma poiché l'ingiunzione del Tribunale al pittore fu di correggere il dipinto "suis expensis", ovvero senza peso per il committente in vista di cambiamenti anche sostanziali, egli suppone che il suggerimento di rititolare l'opera provenisse non dai membri veneziani del collegio giudicante, ma dai frati dei Santi Giovanni e Paolo, interessati a serbare intatto il capolavoro appena acquisito⁵⁹.

Come per lo studio Fogolari, anche per quello di Fehl manca una pronta recezione; ne ignorano spirito e conclusioni due importanti contributi divulgativi di quegli anni, la scheda del dipinto curata da Sandra Moschini Marconi per il catalogo generale delle Gallerie dell'Accademia (1962) e la voce "Veronese Paolo" scritta da Pallucchini per l'Enciclopedia Universale dell'Arte (1966); la cena – per entrambi l'*Ultima* – rimane degna di menzione soprattutto per quel processo in cui l'artista si fa (vivacemente e/o candidamente) paladino del mestiere e delle sue necessità espressive⁶⁰.

Il panorama critico sulla *Cena in casa di Levi* muta in parte volto negli anni '70. Nel 1973 appare, su *The Art Bulletin*, "Theater and Structure in the Art of Paolo Veronese" di David Rosand⁶¹: un'immersione nell'officina linguistica veronesiana, che guarda alle soluzioni architettonico/teatrali del pittore come al frutto di scelte culturali meditate (non mero citazionismo, dunque) e parla di prospettiva iconica, di strutture compositive latrici di senso e a servizio dell'iconografia del dipinto. Nella *Cena in casa di Levi*, che per Rosand come già per Fehl è senz'altro una *Cena Ultima*, il rapporto fra mensa e scale laterali richiama suggestivamente quello fra l'altare sopraelevato delle chiese romaniche e le sue rampe d'accesso; entrambi (mensa *picta* e altare) sono visibili di fronte, ma raggiungibili solo di lato. L'equivalenza semantica mensa

⁵⁹ A riprova del fatto che l'iscrizione "FECIT D. COVI. MAGNU. LEVI – LUCAE CAP. V" venne aggiunta all'immagine in seguito alla condanna del Tribunale, quando il quadro era terminato ormai da un pezzo, Fehl confronta dal punto di vista paleografico questa e l'altra iscrizione presente nel dipinto ("A. D. MDLXXIII – DIE XX APR"), rinvenendo nella prima caratteri meno curati e più frettolosamente vergati.

⁶⁰ S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte del secolo XVI*, Roma, 1962, n. 137, pp. 83-85; R. Pallucchini, "Veronese Paolo", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XIV, Venezia-Roma, 1966, pp. 723-735, in partic. 729-730.

⁶¹ D. Rosand, "Theater and structure in the art of Paolo Veronese", in *The Art Bulletin*, 55, 1973, n. 2, pp. 217-239 (riproposto in: Id., *Painting in Cinquecento Venice: Titian, Veronese, Tintoretto*, New Haven, 1982, pp. 145-181).

eucaristica=altare, presente in ogni *Cena Ultima*, si dà qui anche visivamente, proprio attraverso quel sottinteso parallelismo architettonico; e ne esce estremamente rafforzata. Come si vede, l'approccio di Rosand al dipinto è completamente diverso da quelli tradizionali; del resto egli non nasconde l'intenzione di andar oltre i problemi di *connoisseurship* e cronologia, di dissociarsi finalmente dall'opera di sistematizzazione e riordino del catalogo del pittore: meritoria ma non esaustiva della complessità dell'arte veronesiana. Diverso è pure il suo atteggiamento nei confronti del processo, dal quale lo studioso invita a estrapolare altri passi oltre all'arcinoto "Nui pittori..."; segnatamente quelli in cui Veronese mostra piena coscienza del funzionamento della sua macchina scenica. Alla richiesta avanzata dall'Inquisitore di motivare l'inclusione nel dipinto di "buffoni imbrocchi Thodeschi ~~ama~~, nani, et simili scurrilità", Paolo risponde "L'ho fatto perché presuppono che questi sieno fuori ~~dove~~ del luogo dove si fa la cena", ovvero – commenta Rosand – fuori dallo spazio sacrale della mensa: lontano dall'altare, ancora sulle rampe⁶².

Nell'ambito del suo studio su caratteristiche e funzioni della pittura di refettorio ("Last Suppers and their Refectories", 1974)⁶³, Creighton Gilbert trova giustificazione alla famigerata profanità di questa *Cena* (che, "as Fehl has pointed in vain", è sicuramente l'*Ultima*: perché deve sostituirci una di Tiziano; perché i banchettanti seduti al di là della mensa sono tredici come le canoniche *dramatis personae*; perché durante l'interrogatorio Veronese l'appella così) proprio nel suo essere un dipinto da refettorio: ovvero l'esemplare di un genere pittorico per cui non si presumono, data la destinazione a un luogo non consacrato, implicazioni sacramentali. Ben diverso è il ruolo, e dunque l'aspetto, delle *Cene* (ultime o meno) prodotte per le cappelle del Sacramento e per gli

⁶² Rosand riscontra nell'immagine tre "different spatial strata", ciascuno dei quali segue un proprio sistema prospettico ("Theater and structure in the art of Paolo Veronese", cit., pag. 228). Alla concezione veronesiana dello spazio e alle sue implicazioni culturali si interesserà l'anno successivo anche S. Marinelli, "Lo spazio ideologico di Paolo Veronese", in *Comunità*, XXVIII, 1974, n. 173, pp. 302-364. Nella messa a punto di immagini frontali "in maestà", favolose e fastose quali la *Cena in casa di Levi*, Marinelli individua il frutto di una precisa posizione ideologica, che deriva al pittore dall'aver committenti esclusivamente nobili e dall'essere stato in prima istanza educato all'interno del mondo nobiliare.

⁶³ C. Gilbert, "Last Suppers and their Refectories", in *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion* (a cura di C. Trinkaus e H. A. Oberman), Leiden, 1974, pp. 371-402, in partic. 397-400.

altari delle chiese, in cui la valenza eucaristica è d'obbligo⁶⁴. L'operazione di Gilbert è inedita: egli guarda alla *Cena in casa di Levi* dalla prospettiva storica dell'evoluzione di un tipo, puntando dunque, finalmente, sull'immagine e le sue forme. Di quel tipo, lo studioso enuclea le problematiche profonde (rapporto prospettico-illusionistico dell'immagine con l'ambiente; scelta tematica condizionata da decoro, proprietà e attinenza al luogo; funzione pratica dell'immagine come specchio dell'azione); e apre alla ricerca un varco promettente, richiusosi alle sue spalle.

Si tiene fuori dal coro proprio per quanto attiene al soggetto – che sulla scorta di Fogolari, se non su quella di Fehl, è ormai unanimemente considerato un' *Ultima Cena* – Kurt Badt: nella sua monografia *Paolo Veronese* (1981)⁶⁵ lo studioso tedesco parla di una *Cena in casa di Levi tout court*, appellandosi all'autorità di Ridolfi (cena “nella casa di Levi Usuraio”) e riconoscendo nei personaggi che affollano la mensa quei peccatori dall'anima malata che – nel seguito del brano evangelico di Luca vergato a lettere capitali sul dipinto – Cristo dice di essere venuto, quale medico divino, a salvare⁶⁶.

Nel 1983, André Chastel dedica alla vicenda processuale di Veronese il decimo capitolo del suo *Chronique de la peinture italienne à la Renaissance*⁶⁷. Secondo lo studioso il documento archivistico, del quale viene più volte ribadita l'eccezionalità, apre interessanti prospettive alla storia della Controriforma; nello specifico lumeggia la posizione cattolica sulle immagini all'indomani di Trento. La teoria sta nei trattati di Gilio, Molano e più tardi Paleotti⁶⁸; la pratica è quest'interrogatorio in cui con garbo, ma

⁶⁴ Pur seguendo da presso l'analisi del quadro proposta da Fehl (1961), e pur riservando allo studioso parole di ampio apprezzamento, Gilbert nega alla *Cena in casa di Levi* la valenza eucaristica rivendicata da Fehl.

⁶⁵ K. Badt, *Paolo Veronese*, Köln, 1981, pp. 165-166.

⁶⁶ Luca V, 27-32: “Dopo di ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?” Gesù rispose: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi”.

⁶⁷ A. Chastel, “Débats avec l'Inquisition (1573)”, in Id., *Chronique de la peinture italienne à la Renaissance. 1280-1580*, Fribourg, 1983, pp. 208-226 (ed. it.: “Dibattiti con l'Inquisizione (1573)”, in *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985, pp. 298-226). Utilizzo qui di seguito la versione italiana del 1985.

⁶⁸ G. A. Gilio, *Due dialogi, nel primo de' quali si ragiona de le parti morali e civili appartenenti a' letterati cortigiani... nel secondo si ragiona degli errori de' Pittori circa l'histoire, con molte annotazioni fatte sopra il giudizio universale dipinto dal Buonarroti*, Camerino 1564; G. Molano, *De picturis et imaginibus sacris liber unus, tractans de vitandis circa eas abusibus et earundem significationibus*,

fermezza, si fa capire al pittore che le direttive del Concilio devono divenire operanti e non si può affettare ignoranza, che non è più tempo di aneddoti e accessori, che l'immagine deve parlare chiaro. E in effetti, dice Chastel, nel quadro davvero qualcosa che non funziona c'è davvero: si tratta di un' *Ultima Cena*, gli elementi iconografici base ci sono tutti; ma la tela è troppo grande – deve mantenere il soggetto di Tiziano ma non può serbarne le dimensioni, dopo l'incendio il refettorio è stato ampliato – il pittore si trova a riempirla di figure che finisce per non controllare più:

Non è il riferimento ai caratteri tradizionali della composizione sacra che manca; è la convergenza, il coordinamento che dovrebbe dominare lo spettacolo e guidare lo spettatore; se tale unità non è evidente, il valore religioso non viene più percepito. Lo splendido macchinario semantico messo a punto da Leonardo era stato mantenuto in funzione da Tiziano, ma non resiste a questa smisurata ampiezza; la parata di magnificenza lo sregola. L'interrogatorio dell'inquisitore è imperniato su questo punto essenziale.

Il pittore può cavarsela con una correzione virtuale; in fondo siamo nella Venezia libertaria e gelosa dei propri privilegi⁶⁹. Ma intanto lo spirito di Trento si è dato a conoscere, e meglio lo farà poi. Il testo di Chastel segue da presso, in più punti, l' "eccellente studio" di Fehl; anche la trascrizione del verbale, che il francese propone al lettore in un'apposita sezione documentaria, deriva dall'edizione critica curata da Fehl, benché non presenti, come fa invece il modello, l'opportuna distinzione grafica per i passi espunti e reintegrati⁷⁰.

authore Joanne Molano Lovaniensi Sacrae Theologiae licentiato, Lovanio, 1570; G. Paleotti, *Discorso intorno le immagini sacre e profane, diviso in 5 libri, dove si scuoprono varii abusi loro e si dichiara il modo che cristianamente si dee osservare nelle chiese e ne' luoghi pubblici*, Bologna, 1582.

⁶⁹ Anche per Chastel, come già implicitamente per Fogolari ("Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", cit., p. 380) ed esplicitamente per Schaffran ("Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese", cit., p. 189), nell'ambito del Tribunale si crea una netta contrapposizione fra il nunzio Dei e il patriarca Trevisan: "L'arcivescovo G. B. Dei presiedeva il Tribunale: romano di origine, era proprio il rappresentante più indicato della tendenza rigida dell'Inquisizione. Tuttavia il secondo presidente era il patriarca F. Trevisani, notoriamente attaccato ai privilegi di Venezia in materia di giurisdizione ecclesiastica" ("Dibattiti con l'Inquisizione (1573)", cit., p. 221). Per quanto riguarda il patriarca, andrà chiarito una volta per tutte che si tratta di Giovanni Trevisan: non di Giorgio, come lo chiama Fogolari (che altrove nel saggio lo appella però correttamente), né di Francesco, come ritengono Schaffran - che segue H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig* (1934) - e Chastel.

⁷⁰ Nel testo però, a stridente contrasto, Chastel pone una versione francese dell'interrogatorio dialogizzata e liberamente riadattata.

Il 1984 è un anno ricco, dal punto di vista editoriale, per Paolo e per la *Cena in casa di Levi*. Richard Cocke pubblica *Veronese's Drawings*, che fa il punto sulla produzione grafica dell'artista; la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia dedica uno dei suoi "Quaderni" al restauro del quadro dell'Accademia; Fehl riprende il discorso sul processo nel saggio "Painting and the Inquisition at Venice: three forgotten files", apparso nella silloge *Interpretazioni veneziane*⁷¹.

In *Veronese's Drawings*, riferendo il disegno n. 1122 delle Staatliche Kunstsammlungen di Kassel alla *Cena in casa di Levi* (e in parte mal interpretandolo), Cocke ne approfitta per identificare il soggetto originario del dipinto con una *Cena in casa di Simone*, ipotesi che continuerà a ritenere valida anche in seguito⁷².

Nel numero 11 dei *Quaderni* della Soprintendenza veneziana ai Beni Artistici e Storici (*Il restauro del Convito in casa di Levi di Paolo Veronese*, a cura di Francesco Valcanover), vengono intanto resi noti i risultati delle analisi stratigrafiche, radiografiche e riflettografiche eseguite sul dipinto in occasione del restauro appena concluso: risultati che dimostrano come correzioni e pentimenti (alterazione di alcuni particolari architettonici, lievi rotazioni di profili) non siano sostanziali, ma appartengano al processo creativo dell'opera quale *work in progress*, e come l'unica *variatio* di notevole

⁷¹ R. Cocke, *Veronese's Drawings*, Ithaca, 1984, p. 166, n. 69; *Il restauro del Convito in casa di Levi di Paolo Veronese* (a cura di F. Valcanover), *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 11, Venezia 1984; P. Fehl- M. Perry, "Painting and the Inquisition at Venice: three forgotten files", in *Interpretazioni veneziane* (a cura di D. Rosand), Venezia, 1984, pp. 371-383, riproposto in: P. Fehl, *Decorum and Wit: the Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, pp. 243-260, in partic. pp. 247-248. Sempre in quest'anno Niero scrive *en passant*, a proposito della *Cena*, che per essa "né gli inquirenti, né lo stesso pittore avevano saputo offrire la spiegazione spirituale. Ormai, almeno in questo caso, era perduta la chiave interpretativa. Al proposito, il Veronese non aveva saputo giustificare la presenza dei buffoni e dei musicisti, interpretata dagli inquirenti come voluta presenza profanatoria di luterani. Egli, per la verità, diceva che essi intendevano far festa all'istituzione del Sacramento, trovandosi al di fuori del luogo dove si celebrava il rito": cfr A. Niero, "Riforma cattolica e Concilio di Trento a Venezia", in *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi* (a cura di V. Branca e C. Ossola), Firenze, 1984, pp. 77-96, in partic. p. 93.

⁷² Il disegno - a penna, inchiostro bruno e acquerello - presenta più soggetti: dei *Servitori di banchetto* (effettivamente riferibili alla *Cena in casa di Levi*), degli *Ambasciatori persiani davanti al Doge* e un *Leone di San Marco*. Cocke confonde la figura di un ambasciatore che rende omaggio al Doge con una Maddalena inginocchiata ai piedi di Cristo, identificando perciò nello schizzo un'idea per il vero soggetto del dipinto, una *Cena in casa di Simone*. Dobbiamo la correzione di questa svista a W. R. Rearick, *Paolo Veronese. Disegni e dipinti*, Vicenza, 1988, pp. 61-62, n. 17.

entità (peraltro già rilevata da Zanetti nel 1771) consista nella rimozione di un paggetto dal fornice centrale⁷³.

Philipp Fehl torna a ragionare su senso ed esito dell'interrogatorio a Veronese in *Three forgotten files*, dove coglie l'occasione per presentare al pubblico gli atti di tre vicende processuali relative ad artisti minori, alquanto diverse – per spirito, mole e imputazioni – da quella di Paolo. Il processo a Veronese rimane un *unicum*, riflette Fehl, a partire dalla scarsa consistenza dell'incartamento pervenutoci: cinque carte di nudo costituito, senza denuncia preliminare, senza deposizione dei testi a favore e contro. Lo studioso ipotizza che originariamente il rabuffo fosse destinato ai frati del convento, rei di aver lasciato mano libera al pittore e di aver tranquillamente accolto in refettorio la sua atipica *Ultima Cena*: a essere convocato per primo dinanzi al Tribunale è infatti il priore dei Santi Giovanni e Paolo, cui si dà disposizione di far inserire nel quadro una Maddalena; il pittore viene coinvolto nella faccenda solo dopo aver rifiutato l'integrazione per le “molte ragioni” che non sapremo mai (“[il priore] mi disse, che l'era stato qui, et che Vostre Signorie Illustrissime gli aveva dato commission ch'el dovesse far far la Maddalena in luogo de un Can, et mi ghe risposi, che volentiera haveria fatto quello et altro per honor mio et del quadro ~~Ei dietum~~ Ma che non sentiva che tal figura della Maddalena podesse zazer che la stesse bene ~~Ei dietum~~ per molte ragioni, le quali dirò sempre, che mi sia dato occasion che le possa dir). Più che sospettare il pittore di devianza religiosa (della quale avrebbe altrimenti raccolto le prove), il Tribunale teme che l'insolita versione di un tema iconografico tanto solenne – con quello che c'è davvero dietro: la committenza domenicana – possa provocare scandalo e dare il destro alla propaganda ereticale per attaccare la superficialità, la faciloneria e la corruzione del clero veneziano. Così ragionando, Fehl sposta sensibilmente la mira dell'analisi critica: dalle rivendicazioni dell'inquisito alle motivazioni del processo, dalle trasgressioni

⁷³ Le analisi fanno giustizia della tesi di B. T. D'Argaville, “Inquisition and Metamorphosis: Veronese's *Ultima Cena* of 1573”, in *Acts of Annual Meeting of the College Art Association of America*, Chicago, 1976, il quale ritiene che, a seguito della condanna comminatagli dal Tribunale del Sant'Uffizio, Veronese trasformasse l'*Ultima Cena* in una *Cena in casa di Levi* aggiungendo al dipinto, oltre alla solita iscrizione, anche le figure di Levi e di uno scriba (le due figure maschili sotto il fornice centrale al di qua della tavola, ovvero quella vestita di rosso e l'altra generalmente identificata con Giuda). Fanno altresì giustizia della convinzione di Schaffran (“Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese”, cit., p. 190) che sotto il cane in primo piano fosse ancora visibile il pentimento di una Maddalena inginocchiata.

dell'opera alle aspettative dei fruitori, dal creatore di genio al contesto sociale e culturale cui egli necessariamente si relaziona.

Sorprendente (per la noncuranza con cui tratta i materiali prodotti dalla Soprintendenza in *Il restauro del Convito in casa di Levi di Paolo Veronese* e nel successivo *Paolo Veronese. Restauri*)⁷⁴ è l'intervento di Cecil Gould "Veronese's Greatest Feast: the Inter-Action of Iconographic and Aesthetic Factors", su *Arte Veneta* (1989-90)⁷⁵. Accettando come plausibile in Veronese l'intenzione di realizzare un'*Ultima Cena*⁷⁶, Gould sostiene – un po' come Chastel – che il pittore finì col darne una versione inconsueta a causa delle enormi dimensioni della tela: troppo vasta per Cristo e i dodici e riempita a forza, per non lasciar vuoti, con figure ornamentali estranee al racconto evangelico. (A questa logica tappabuchi si potrebbe obiettare che, se doveva farne quest'uso soltanto, il pittore era liberissimo di scegliere figure meno appariscenti in atteggiamenti meno deprecabili; che Veronese ha sempre gestito senza problemi tele di una certa entità; che prima di lui Tintoretto aveva approntato per la Scuola di San Rocco una *Crocifissione* di 12,24 x 5,36 metri senza colpo ferire o subire; che le dimensioni di un quadro non possono alla fine giustificare le anomalie iconografiche.) Questa la ricostruzione dei fatti ipotizzata da Gould: messo alle strette da una prima protesta del Tribunale, quella che coinvolge il priore del convento, Paolo tenta di trasformare il dipinto in una *Cena in casa di Simone*; sotto il fornice centrale, al di qua della mensa, dove sono Giuda e il paggetto, dipinge a spese dello sfortunato servitorello la figura di Simone (abbigliato in rosso); Giuda, che a questo punto della vicenda evangelica non è ancora il Traditore visivamente opposto al Salvatore, ma un apostolo come gli altri, deve passare al di là della mensa assieme ai compagni; Paolo aggiunge perciò un commensale a tavola (quello che fa capolino a destra fra colonna e pilastro, accanto al gruppo del moro con il cuoco) (fig. 24) e il Giuda originario diviene un ospite qualunque. Al momento di inserire Maddalena – l'unico personaggio che qualifichi indubitabilmente una *Cena* quale in *casa di Simone* – Veronese si arrende alle ragioni della convenienza

⁷⁴ G. Nepi Scirè, "Convito in casa di Levi", in *Paolo Veronese. Restauri. 1 giugno-30 settembre, Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 15, Venezia, 1988, pp. 77-102.

⁷⁵ C. Gould, "Veronese's Greatest Feast: the Inter-Action of Iconographic and Aesthetic Factors", in *Arte Veneta*, 43, 1989-90, pp. 85-88.

⁷⁶ Mentre in *An Introduction to the Renaissance Painting* (London, 1957) riteneva si trattasse di una *Cena in casa di Simone*.

estetica; Maddalena proprio non può “zazer che la stesse bene” e dunque non si fa. La scelta di rititolare il dipinto va letta come l'unica possibile; un compromesso fra le esigenze dell'Iconografia e quelle dell'Estetica⁷⁷.

Novità d'approccio alla *Cena* e al processo correlato emergono finalmente nel volume *Nuovi Studi su Paolo Veronese* (1990), che raccoglie gli atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Università di Venezia in occasione del quarto centenario della scomparsa del pittore (1988) e intenzionato a fornire “un contributo originale all'aggiornamento e al progresso degli studi veronesiani”⁷⁸. Fra i saggi di *Nuovi Studi* che mantengono la promessa di svecchiamento e avanzamento critico fatta dagli organizzatori, interessano qui principalmente quelli di Irina Smirnova e Massimo Gemin, dedicati l'uno alle *Cene*, l'altro al processo del 1573⁷⁹: entrambi sensibili alle problematiche di un contesto inteso in più accezioni, da quella vasta (Venezia repubblica e città), a quelle stretta e strettissima (l'Ordine domenicano; il singolo convento committente).

Nel suo “Le cene veronesiane. Problemi iconografici”, la Smirnova guarda alle *Cene* come a un fenomeno culturale complesso, inquadrandone la produzione nel clima di rinascita/rianimazione del mito politico di Venezia nella seconda metà del XVI secolo, prima e soprattutto dopo la battaglia di Lepanto (1571); in questi quadri sontuosi, il trionfo di Cristo nell'atto solenne del banchetto eucaristico equivale al trionfo di Venezia, vittoriosa “campionessa” della Fede. La studiosa ritiene non sia estraneo alla formulazione del genere il rituale cittadino e statale del banchetto pubblico, inteso come affermazione di splendore e come momento di conciliazione/pacificazione fra le componenti sociali della Repubblica (e cita in proposito i pranzi organizzati nella Sala del Maggior Consiglio in occasione di feste o visite di autorità straniere, quelli offerti ai

⁷⁷ Ma i risultati delle analisi pubblicati dalla Soprintendenza parlano chiaro: nel dipinto non sono riscontrabili mutamenti/correzioni di grande entità. Nel suo tentativo di sciogliere il *rebus* del dipinto Gould va oltre, sostenendo che Paolo “probably also made an alteration to Christ's right hand, which would normally have been raised in blessing, and may therefore have been where St. Peter left hand takes the leg of lamb from the dish” (“Veronese's Greatest Feast”, cit., p. 88).

⁷⁸ *Nuovi studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin), Venezia, 1990. Traggo la citazione dal discorso di apertura del Magnifico Rettore dell'Università di Venezia, pp. IX-X. Il Convegno intende coprire la globalità dei problemi posti dall'opera di Veronese; gli interventi concernono più campi della ricerca: fortuna critica, collezionismo, iconologia, restauro.

⁷⁹ I. Smirnova, “Le cene veronesiane. Problemi iconografici”, pp. 359-364; M. Gemin, “Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi”, pp. 367-370.

poveri dal Doge nel periodo pasquale, i *Prandia Caritatis* delle Scuole Grandi). Soprattutto, la Smirnova è cosciente che nella formulazione delle *Cene* il pittore ha una parte da interprete, non da genio in (cre)azione, e che vanno tenuti in debito conto ruolo sociale, esigenze e aspettative della committenza:

Non credo che l'interpretazione data dal Veronese fosse solo un frutto della sua fantasia, della "licentia che si pigliano i poeti et i matti" come insisteva il pittore davanti al tribunale dell'Inquisizione. [...] Io invece non escludo che ci fossero programmi ben elaborati, perché si tratta delle opere della pittura monumentale, cioè quella pubblica. In questo senso è importante rammentare il posto che occupavano alcuni conventi veneziani – i committenti del Veronese, nella vita pubblica della città.

Un unico appunto si può muovere alla Smirnova: suggerisce con forza una strada, più che percorrerla davvero – ma i convegni sono occasione per interventi di natura velocemente informativa, i margini per l'approfondimento vanno ricavati altrove.

L'appunto vale anche per Massimo Gemin, cui non credo mancasse la volontà di continuare il discorso in altra sede; a mancargli è stato piuttosto, prematuramente, il nostro tempo terreno. Benché si intitoli "Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi", il contributo di Gemin verte sulla vicenda processuale del 1573; ma, tolta la menda del curioso scarto fra titolo e contenuto, non ha che doti: senso storico, senso critico e, sopra tutte, il coraggio di osare il rovesciamento delle parti:

Non poche sono state infatti le opinioni della critica attorno alle parole di maestro Paolo. Spesso, anzi, le interpretazioni si sono sovrapposte a quelle parole, al punto di sradicarle dal loro contesto storico e di far emergere strumentalmente le concezioni proprie dei singoli studiosi [...] Bisogna invece alleggerire le risposte di Paolo dalle tare che sono state loro applicate più per eccesso di immaginazione esegetica che altro. C'è poi da aggiungere che, per una sorta di suggestione da prestigio, ci si è occupati prevalentemente delle risposte di Paolo; ma a parer nostro contano almeno altrettanto le domande che gli vengono rivolte.

Proprio partendo da quelle domande, nonché dalla sdegnata reazione dell'interlocutore di Paolo all'accusa mossa a Michelangelo, Gemin prova a ricostruire il profilo del coprotagonista dell'interrogatorio, il domenicano Aurelio Schellino da Brescia, e giunge a ipotizzarne la militanza nel partito della riforma cattolica, quello – i nomi li fa Gemin – di Gasparo Contarini, di Reginald Pole, dello stesso Michelangelo; il

partito di coloro che intendono combattere l'eresia dialogando e correggendo il cattolicesimo dall'interno. L'inquisitore teme non l'eventuale eterodossia di Veronese, quanto – già lo diceva Fehl – il rinfocolarsi delle accuse da parte protestante:

Al di là delle contestazioni dottrinali e dei sospetti d'eresia, forse lo Schellino paventava ancor più il rischio che una “Cena ultima del Signore” così concepita potesse offrire ai riformati appigli per continuare la loro motivata polemica contro Roma-Babilonia.⁸⁰

Il ruolo di Veronese nel “processetto istruttorio” intentato a suo carico, è, secondo Gemin, assolutamente secondario; la vera partita si gioca fra l'Inquisitore e il convento dei Santi Giovanni e Paolo, è cioè interna all'Ordine domenicano – cui sia Schellino che frati appartengono. Gemin parla a ragion veduta, poiché, su suggerimento di Fogolari, ha rispolverato l'*Emortuale fratrum S. S. Jo e Pauli*; ha rifatto il conteggio dei religiosi morti in apostasia; ha confrontato quei numeri parziali con il totale dei decessi, anno per anno; e i risultati sono sorprendenti:

Per esempio: nel 1568 due frati muoiono in stato di apostasia, ma su un totale di due decessi in tutto; nel 1571 quattro muoiono apostati su cinque decessi in tutto; sei su sette nel 1572 [...] Vale a dire che la stragrande maggioranza dei frati deceduti ai SS. Giovanni e Paolo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta è stata spogliata dall'abito, è uscita dall'Ordine domenicano ed è morta in apostasia. E se questi sono i calcoli basati sul *liber mortuorum*, è assai probabile che le stesse percentuali si ritrovino fra i viventi [...] Dunque, sulla base di queste percentuali [...] siamo autorizzati a pensare che ai SS. Giovanni e Paolo negli anni in cui Veronese vi operava esistesse ben più di una vaga irrequietezza, ma anzi una diffusa fazione di spiriti inquieti, dai quali poteva essere venuto qualche suggerimento eterodosso a Paolo, nonostante durante l'interrogatorio egli lo neghi fermamente.

Nel processo Paolo “resta impigliato suo malgrado”; la preda è ben altra. Gemin non ha potuto andar oltre; pure gli spetta il merito di aver giudicato possibile l'indagine

⁸⁰ Gemin trova effettivamente devianti alcuni particolari della *Cena*: “Che Pietro e non Gesù Cristo spezzasse per primo l'agnello poteva essere interpretato come allusione all'illecito potere temporale della Chiesa; che fossero presenti due alabardieri tedeschi “l'uno che beve et l'altro che magna” si poteva riferire a quella comunione *sub utraque species* che veniva praticata da tutti i riformati e che in area cattolica era riservata alla sola classe sacerdotale, aumentandone la “diversità”; il nano col pappagallo poteva creare una odiosa confusione tra il disadorno rigore della Chiesa primitiva - quella appunto dell'Ultima cena - e lo scandalo pagano di una Roma-nuova Babilonia; infine il sangue del servo come un modo scurrile di rammentare il mistero eucaristico” (“Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi”, cit., p. 368).

critica proprio nei termini in cui Delogu l'aveva, per scelta culturale, negata ("Qualunque sia il titolo dell'opera; chiunque sia stato il committente; e qualsivogli immaginare il motivo che abbia provocato la ordinazione del quadro [...] nessuna di queste cose [...] può servire a spiegarsi questi banchetti); di aver dato respiro alla ricerca; di averla rimessa in moto su un percorso nuovo, *contestuale*, che, se non è l'unico praticabile per la *Cena in casa di Levi* o per le opere d'arte in generale, è di sicuro poco battuto e potenzialmente ricco di sorprese.

Tra i contributi di *Nuovi Studi* vanno menzionati pure quello di Richard Cocke ("Venice, Decorum and Veronese"), che torna *en passant* sul soggetto originario del quadro per identificarlo con una *Cena in casa di Simone sui generis*, modificata su richiesta della committenza al punto da non rappresentare più nessun evento evangelico e finita proprio per questa genericità all'attenzione dell'Inquisitore⁸¹; e quello di Michelangelo Muraro ("Un celebre ritratto. Sir Philip Sidney a Venezia nel 1574 sceglie Veronese per farsi ritrarre"), che recupera un'intuizione di Osmond (1927) e constata, senza trarne conclusioni (che è un po' come lanciare il sasso dell'adagio popolare) l'esistenza di rapporto, seppur fugace, fra il pittore da poco inquisito e il protestante inglese Sidney⁸².

Lo stesso Muraro pubblica, nel 1990, anche il saggio "La Cène de Véronèse: les figures, l'interrogatoire, l'histoire", versione francese (ignoro se riveduta e corretta) del dattiloscritto *La Cena di Paolo Veronese, nuove interpretazioni*, datato 1980-81 e mai

⁸¹ R. Cocke, "Venice, Decorum and Veronese", pp. 241-255. Secondo Cocke vi fu un accordo verbale tra committenti e pittore per creare un'immagine diversa dalle *Cene in casa di Simone* già in possesso dei Serviti di Venezia e del convento di San Sebastiano: "We do not know why Veronese deviated from the norm in the *Feast* from SS. Giovanni e Paolo, but whatever the reasons they must lie in the public realm of patronage. Was it the contract which suggested that he should modify the subject to produce a unique moment illustrating no precise biblical text? Possibly, although I feel it more likely that the encouragement was verbal and that he would have been urged to produce something different from the Feasts in the refectories of S. Sebastiano and the Servites". Si noti come anche l'attenzione di Cocke si concentri sulla committenza.

⁸² M. Muraro, "Un celebre ritratto. Sir Philip Sidney a Venezia nel 1574 sceglie Veronese per farsi ritrarre", pp. 391-396. Muraro conclude testualmente: "Questa mia comunicazione non vuol dunque trarre conclusioni di nessun tipo, ma sottolineare il rilievo che può avere il rapporto fra il Veronese e il Sidney, in un'epoca così ricca di fermenti, nella quale sono insieme presenti la riforma, la riforma cattolica e le molteplici riforme protestanti". Nell'ambito di *Nuovi Studi*, Giovanna Nepi Scirè relaziona sul restauro della *Cena* (in "Paolo Veronese: restauri recenti alle Gallerie dell'Accademia", pp. 397-399). E' curioso notare come fra le "scurrilità" dipinte da Veronese la Nepi ponga, di sua iniziativa, pure una sorta di pagnotta animata: "la pagnotta sulla tavola - proprio dinanzi a Levi -, maschera irridente, con occhi, orecchie e grande bocca spalancata, alla stupidità umana".

dato prima alle stampe⁸³. Il saggio si compone di un'introduzione, un commento minuzioso all'interrogatorio, quattro sezioni di approfondimento e, in appendice, una nuova edizione critica del verbale, redatta sulla scorta di quella messa a punto da Fehl. Riassumendo velocemente la fortuna critica del dipinto, Muraro indica nei contributi di Fogolari (1935), Fehl (1961) e Rosand (1973) quelli di maggior pregio e utilità; dei tre egli risulta, peraltro, palesemente debitore. L'ipotesi dello studioso è che Veronese abbia avuto tutto il tempo, tra la convocazione del priore dei Santi Giovanni e Paolo⁸⁴ davanti al Tribunale e la propria, di studiare una linea di difesa: magari contattando un uomo di legge sperimentato, comunque preparando delle risposte convincenti. La "ligne de défense" evocata da Muraro ha lo scopo di proteggere la committenza e consiste nel caricare su di sé l'intera responsabilità delle anomalie iconografiche del dipinto, opponendo ad accuse d'ordine teologico giustificazioni d'ordine estetico ("accusations théologiques" versus "réponses esthétiques"). Questa difesa ben congegnata cade solo alla fine, quando il cerchio si stringe, le domande non ammettono che un assenso o un diniego e Paolo non può più tergiversare; il pittore finisce con il confessare l'errore, però involontario: "pensava di far bene. Et che non hò considerato tante cose, Pensando di non far disordine nisuno". In relazione al soggetto del dipinto, ovviamente un'*Ultima Cena*, Muraro nota acutamente che il momento raffigurato da Veronese non appartiene alla sequenza evangelica degli avvenimenti di quella notte esiziale – non è l'annuncio del tradimento, né l'istituzione dell'Eucaristia; è l'attimo di quiete prima della tempesta, della quale solo Giovanni e Giuda, per opposto sentimento, sembrano presentire l'arrivo. Intorno tutto è tranquillo⁸⁵. Meno acutamente, direi, lo studioso si lancia in illazioni sul

⁸³ M. Muraro, "La Cène de Véronèse: les figures, l'interrogatoire, l'histoire", in *Symboles de la Renaissance*, III. *Arts et Language*, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris, 1990, pp. 185-221, versione francese a cura di Daniel Arasse di Id., *La Cena di Paolo Veronese, nuove interpretazioni*, Lezioni di Storia dell'arte, Università di Padova, Facoltà di Magistero, anno acc. 1980-1981 (Venezia, Biblioteca Marciana, Misc. A 4831).

⁸⁴ Che Muraro chiama Alvari e non Alviani: immagino si tratti di una corruzione formale nei passaggi dall'originale alla traduzione e poi alla stampa; debbo però ammettere che risultano diversi da quelli pubblicati da Fogolari nel 1935 – e decisamente errati – anche i nomi di due fra i tre *Savii all'Eresia* presenti al processo: Giacomo Contarini (che è invece un Foscarini) e Andrea Zorzi (che in realtà si chiama Alvise).

⁸⁵ "On peut penser que Véronèse a voulu représenter un moment tout à fait particulier de la Cène, une séquence antérieure à toutes celles que l'Évangile raconte. Le Christ n'est pas représenté en train d'instituer l'Eucharistie, ni de dénoncer le traître. C'est un homme tout de douceur, qui n'a ici de relation qu'avec saint Jean; l'instant dramatique de la révélation n'est pas encore arrivé; celle-ci ne peut qu'être

committente Andrea de' Buoni ("originare d'une riche famille, habile connaisseur en matière d'architecture, celui-ci avait pris en charge la reconstruction et la décoration du réfectoire détruit")⁸⁶, sui metodi potenzialmente sospetti con cui si sarebbe procurato il denaro da corrispondere al pittore, e su una presunta conoscenza del processo da parte di Ridolfi⁸⁷. Nelle sezioni di approfondimento Muraro analizza il rapporto della *Cena in casa di Levi* con l'architettura e il teatro contemporanei, con la moda (e le modalità) dei banchetti cinquecenteschi; si interroga sui risvolti psicologici dell'interrogatorio nella coscienza del pittore e, di conseguenza, nel suo modo di fare pittura dagli anni '70 in poi; ribadisce la possibilità di una pericolosa affinità elettiva tra Veronese e Sir Philip Sidney, ipotizzando che il clima di sospetto intorno all'artista sia dovuto "non tant à ses oeuvres, qu'à ses fréquentations"⁸⁸.

Con il saggio di Paul Kaplan "Veronese and the Inquisition: the geopolitical context" (1997)⁸⁹ trova sviluppo e ideale coronamento lo sforzo di ricostruzione contestuale di Fogolari e di Gemin. Kaplan abbandona una volta per tutte la prospettiva "paolocentrica" degli studi tradizionali e dimostra come la convenienza in nome della quale il processo venne istruito non fosse artistica, né religiosa, ma squisitamente, machiavellicamente politica. Perché, fra le *Cene* dipinte da Veronese, solo quella *in casa di Levi* finisce all'attenzione del Sant'Uffizio veneziano? E' la prima volta (o quasi) che

presentie par l'amour de saint Jean et par la mauvaise conscience de Judas. Les autres apôtres se contentent de jouir du repas en toute tranquillité" ("La Cène de Véronèse", cit., p. 194).

⁸⁶ Sospetto che Muraro mutui queste notizie dalla narrazione romanzata di Neri Pozza, "Processo per eresia (1573)", cit., il quale lavora di immaginazione sulla scarna *silhouette* di Andrea de' Buoni fino a farne il vero protagonista di tutta la faccenda. E' Pozza a fingere che il frate segua i lavori di ricostruzione del refettorio in quanto esperto di architettura.

⁸⁷ "L'historien [Ridolfi, ndr] donne d'ailleurs l'impression d'avoir été, d'une manière ou de l'autre, au courant de l'étrange procès intenté à Véronèse. Il parle en effet, curieusement, du peu de profit que le peintre aurait tiré de son tableau, qui aurait à peine suffi pour payer la toile et pour récompenser l'artiste du portrait d'Andrea Buono figurant au beau milieu de l'arcade de droite. Évoquant en outre la manière dont Andrea Buono se serait procuré les sommes nécessaires à la réalisation de travaux aussi importants, Ridolfi ne parle pas des dons offerts par les plus nobles familles vénitiennes pour avoir la possibilité de faire construire leurs tombeaux dans la prestigieuse église dominicaine, mais il mentionne des rentrées d'argent obtenues par des méthodes potentiellement suspectes: les aumônes et les confessions" ("La Cène de Véronèse", cit., p. 193).

⁸⁸ In relazione all'eventuale disagio causato al pittore dall'interrogatorio (che però non ebbe conseguenze pratiche) vedi anche P. H. D. Kaplan, "Veronese's last Last Supper", in *Arte Veneta*, 41, 1987, pp. 51-62, in partic. 51-52.

⁸⁹ P. H. D. Kaplan, "Veronese and the Inquisition: the geopolitical context", in *Suspended License. Censorship and the visual arts* (a cura di E. C. Childs), Seattle-London, 1997, pp. 85-124.

una domanda all'apparenza così ovvia viene formulata in termini inequivoci⁹⁰; in ciò va colto il sintomo di un sostanziale mutamento di sensibilità, il passaggio dal classico *résumé* critico, più o meno ben fatto, all'indagine storica vera e propria. Tre, sostiene Kaplan, sono le circostanze che qualificano la *Cena* e la distinguono dalle compagne: primo, viene concepita per i domenicani dei Santi Giovanni e Paolo; secondo, è un'*Ultima Cena*, la prima del pittore in tanti anni di onorata carriera; terzo, viene licenziata nella primavera del 1573. Che è come dire: se vogliamo saperne di più, dobbiamo necessariamente tener conto di committenza, soggetto e contesto cronologico. Ebbene: il convento dei Santi Giovanni e Paolo è, a inizio ottavo decennio, una realtà fortemente travagliata, sull'orlo della disgregazione⁹¹; il soggetto del quadro, estremamente delicato di suo, evoca per associazione di idee quella Bolla *in Coena Domini* che, a scorno di Roma, Venezia, da anni, rifiuta pervicacemente di applicare⁹²; il 6 aprile del '73 Gregorio XIII viene drammaticamente a conoscenza della pace separata che Venezia ha firmato con il Turco, liberandosi dagli oneri assunti con l'adesione alla Lega Santa: e si infuria⁹³. Il dipinto – sostiene Kaplan – appare col soggetto sbagliato (per implicazioni ideologiche e anomalo trattamento iconografico), in un luogo sbagliato (un convento fortemente sospetto di simpatie eterodosse) al momento sbagliato (giusto quando Venezia ha bisogno di dimostrare al papa che, a dispetto delle scelte politiche, il suo cuore di stato cattolico e controriformista è puro). Secondo Kaplan l'interrogatorio di Veronese non è – testualmente – che una cortina di fumo: un'occasione colta al volo per dare a Gregorio XIII una prova di buona volontà ed evitare la radicalizzazione dello scontro. Non si vuole punire il pittore – è la sentenza vaga del processo, interpretabile a

⁹⁰ A onor del vero, già Chastel ("Dibattiti con l'Inquisizione (1573)", cit., p. 212) notava *en passant*: "rimane da capire quale fosse il tema preciso di questa rappresentazione ed il motivo per il quale solo questa, tra tutte le altre che il pittore eseguì per i refettori, divenne oggetto di un'inchiesta dell'Inquisizione subito dopo la sua realizzazione".

⁹¹ Sui Santi Giovanni e Paolo, Kaplan recupera le informazioni di Fogolari e Gemin, arricchendole con un documento del 3 maggio 1573 (ASV, *Capi Consiglio di X. Dispacci degli ambasciatori. Roma*, b. 25 [1566-1573], f. 205). Kaplan ammette di non essere riuscito a indagare oltre sugli amministratori del convento, e di conoscere solo il nome di Adriano Alviani. Uno spunto interessante riguarda le morti dei frati concentrate negli anni '70, che Kaplan ipotizza essere non reali, ma metaforiche (partenze dalla fede più che dalla vita).

⁹² In quanto lesiva, fra l'altro, dei propri interessi commerciali.

⁹³ L'ambasciatore Paolo Tiepolo scriveva a Venezia, il 16 aprile 1573, che il papa paventava l'alleanza esiziale dei turchi con i protestanti (ASV, *Senato. Dispacci Ambasciatori. Roma*, filza 9, f. 124r). A lungo Gregorio XIII, sdegnato, non volle ricevere il Tiepolo, costretto dal canto suo a rinserrarsi a Palazzo Venezia per sfuggire alla rabbia della cittadinanza.

piacimento, a dimostrarlo; lo si usa però come capro espiatorio nell'intento di rassicurare Roma sulla prontezza della Repubblica nella repressione antiereticale⁹⁴. Il processo a Veronese – conclude Kaplan – va considerato come uno degli espedienti messi in atto dal potere statale per esorcizzare un interdetto che arriverà, puntualmente, nel 1606. La tesi, costruita con l'ausilio di una documentazione attentamente vagliata, è suggestiva, credibile, ricca di spunti, passibile di approfondimento. Ma neppure il sensibilissimo Kaplan osa porsi la domanda fondamentale: se l'immagine è problematica al punto da divenire movente per una punizione esemplare, perché il pittore l'ha concepita proprio in quei termini? A chi poteva far comodo?

Quest'interrogativo rimane tuttora inevaso.

5. Il tempo attuale

Di recente, la studiosa tedesca Andrea Gottdang ha provato a spiegare la commissione del singolare dipinto come attestazione, da parte dei domenicani dei Santi Giovanni e Paolo, di una religiosità non protestante, né controriformata, ma riformista, debitrice dell'interpretazione scritturale di Antonio Brucioli⁹⁵. L'immagine raffigurerebbe il lungo discorso di addio che Cristo tiene ai suoi nel *coenaculum magnum* (Giovanni 13, 33-35 e capp. 14-17); sarebbe – propriamente – “eine Darstellung der Abschiedsrede”, la trascrizione visiva non del momento in cui Cristo prende parola, ma del discorso stesso, incentrato sul comandamento nuovo dell'amore reciproco. Il rivoluzionario messaggio divino è infatti applicato sin d'ora: il desco viene generosamente condiviso con ben quattro estranei (essendo i commensali quindici e

⁹⁴ Venezia è presente e agente nel dibattito attraverso i suoi rappresentanti statali, i *Savii all'Eresia*; Roma sarà debitamente informata dal nunzio apostolico. Che il processo abbia una natura tattica risulta evidente, secondo Kaplan, anche dalla circostanza che non venne affatto pubblicizzato: tanto che poté rimanere sconosciuto sino al 1867. Paolo si sarebbe ripreso una rivincita nei confronti degli accusatori proprio mutando, con l'aiuto e il consiglio di qualche esperto, il titolo del quadro; facendo di quel richiamo all'accoglienza dei peccatori contenuto in Luca V, 27-32 un vero e proprio rimprovero all'Inquisitore, ertosi a giudicare come gli scandalizzati farisei del racconto evangelico.

⁹⁵ A. Gottdang, “Paolo Veroneses Gastmahl im Haus des Levi: die Revision eines Falles”, in *Das Münster: Zeitschrift für Christliche Kunst und Kunstwissenschaft*, 53, 2000, n. 3, pp. 202-217. La studiosa lega la formulazione dell'immagine (non drammatica, ma gaudiosa) alla suggestione del Nuovo Testamento di Brucioli (*Il Nuovo Testamento di greco nuovamente tradotto in lingua toscana per Antonio Giunti*, Venezia, 1530).



rinvenendo la Gottdang due discepoli mimetizzati tra i servi). Veronese “hat nur noch ein weiteres *Letztes Abendmahl* gemalt”: ha dipinto niente più che una cena allargata e partecipata fraternamente al prossimo, come il comandamento nuovo esige.

Deludente – perché rimane pigramente inserita nell’alveo interpretativo tradizionale mentre avrebbe potuto e dovuto osare di più – la lettura che della *Cena* fornisce Richard Cocke nel suo lungamente atteso *Paolo Veronese. Piety and Display in an Age of Religious Reform* (2001), in cui l’unico guizzo d’intraprendenza è riservato a una decifrazione inedita, e francamente sconcertante, del termine “matti” che Veronese pronuncia in tribunale⁹⁶.

Per il resto, la storia critica della *Cena in casa di Levi* dell’ultimo decennio è una non-storia: ridotta più che altro a *pastiches* divulgativi o a saggi d’occasione volutamente conformisti. Il titolo del più recente scritto in materia (Martin Seidel, “Säkularisierung. Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese”, 2003) si commenta da sé; dubito lo si possa trovare appetitoso, o invitante⁹⁷.

Volendo tirare le fila del discorso, bisognerà attardarsi in qualche riflessione conclusiva.

Primo. Dalla metà del Novecento in poi va necessariamente tracciato un distinguo fra la storiografia straniera e quella italiana: l’una capace di passi in avanti anche sostanziali (Philipp Fehl, Paul Kaplan), l’altra affetta, dopo il prezioso contributo di Gino Fogolari e con l’eccezione di Massimo Gemin (e una volta esauritasi storicamente

⁹⁶ R. Cocke, *Paolo Veronese. Piety and Display in an Age of Religious Reform*, Aldershot, Ashgate, 2001. Secondo Cocke, con il vocabolo “matti” Veronese intende riferirsi “to a notion of mathematical licence”. Sullo studio di Cocke vedi la sagace e attenta recensione di M. Di Monte, “Veronese à la passade”, in *Venezia Cinquecento. Studi di storia dell’arte e della cultura*, XII, 2002, n. 24, pp. 165-175.

⁹⁷ M. Seidel, “Säkularisierung. Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese”, in *Das Münster: Zeitschrift für Christliche Kunst und Kunstwissenschaft*, 56, 2003, n. 4, pp. 249-253. Gli altri titoli sono T. Pignatti-F. Pedrocco, *Veronese*, Milano, 1995, pp. 169-171, 288-289; P. Humprey, *Venezia 1540-1600*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, II, Milano, 1998, pp. 523-527; F. Pedrocco, *Veronese*, Firenze, 1999 (Giunti - Dossier Art n. 142), pp. 29-31; T. Pignatti-F. Pedrocco, *Paolo Veronese. Vita e arte. Itinerari veneziani*, Venezia, 2000, pp. 28-33, 107-109; V. Sgarbi, “Paolo Veronese: imbucati alla Cena in casa di Levi”, in *Le tenebre e la rosa: un’antologia*, Milano, 2000, pp. 64-79. Peter Humprey fa propria la recente tesi di Gould (1989-1990), a suo dire supportata da studi tecnici approfonditi (mentre è vero che quegli studi la smentiscono); Filippo Pedrocco è pronto a recuperare parte delle suggestioni di Gemin.

l'influenza dell'estetica crociana), da una sorta di pigrizia acquisitiva, pronta a ripetersi identica a se stessa ancora e ancora. E noi: abbiamo *ancora* bisogno di una letteratura critica siffatta?

Secondo. Si è notato come tutti gli studiosi della *Cena in casa di Levi* – gli stranieri e gli italiani – diano spazio rilevante, quando non esclusivo, al processo del 1573, impegnandosi in una disamina ora più, ora meno puntuale del verbale dell'interrogatorio. Ma il documento archivistico giace su un piano semantico diverso da quello dell'immagine che pure ne ha provocato la stesura; afferisce a un altro ordine di significati e non può essere lo strumento privilegiato che guida alla comprensione del dipinto. Cosa sappiamo in più riguardo la *Cena in casa di Levi* per aver appreso che, *propter causam suam*, il pittore finì davanti al Tribunale dell'Inquisizione? E' un fatto occorso al pittore, e con la genesi e le formule espressive dell'immagine non ha nulla a che vedere, non foss'altro perché accaduto *dopo* la messa a punto di quella; la sequenza temporale degli eventi avrà pure un senso. Non si può capire – mai si potrà farlo – la *Cena* attraverso l'interrogatorio: esistono cifre attinenti allo specifico artistico che un documento non aiuta decrittare. Quanto a lungo ci illuderemo di aver esaurito i problemi posti da quest'immagine celeberrima con/per aver fatto l'esegesi di un verbale processuale?

II.

IL SOGGETTO

Sembrerà una notazione ad effetto, soprattutto *in incipit* dov'è, ma quattro secoli di letteratura artistica non sono bastati a chiarire l'interrogativo più urgente che l'immagine pone allo spettatore: cosa sto guardando? Che *historia* – che *fabula* – mi si racconta? Sul soggetto del dipinto non c'è stata, né c'è, univocità interpretativa: a onta del fatto che la *Cena* porti, eccezionalmente, un titolo impresso nella carne. Così come la conosciamo, somiglia a un canovaccio: liquidi spunti narrativi per trame sempre diverse. Presumibilmente è una *Cena Ultima*, ma confondibile con quella *a casa di Simone*; di suo, si predica avvenuta *a casa Levi*.

Dobbiamo dedurne che, contro consuetudine e per chissà quale motivo, il pittore ha volutamente confuso le acque, creando una *Cena* che è un po' tutte e nessuna, con poche coordinate base offerte alla fantasia "interattiva" del fruitore; o che ha sbagliato involontariamente, come se a furia di ripetere soggetti conviviali e cercare la *variatio* che accontenta il committente fosse alla fine finito fuori fuoco. Veronese ha molto dipinto; pure la critica non gli imputa altre invenzioni sibilline, né svarioni siffatti. Questo è l'*apax*; ed è ben strano che se lo sia concesso uno che prima e dopo il 1573, con facilità e chiarezza proverbiali, ha tessuto trame iconografiche serrate e ha insegnato in bottega come si fa.

1. A cena da chi?

L'*Ultima Cena* conservata a Brera (fig. 42) viene approntata da Paolo per il *banco* della Scuola del Sacramento della chiesa veneziana di Santa Sofia,

presumibilmente intorno al 1585; certo un inventario di “robe” della Scuola la menziona *in loco* nel 1588, anno della morte del pittore¹.

Dal Cenacolo *par excellence*, che in Santa Maria delle Grazie perfeziona e rifonda un’intera tradizione, è trascorso un secolo – e quale! – di storia religiosa e di formulazioni iconografiche, specchio dei tempi pre e post tridentini. Dei diversi segmenti narrativo-concettuali della *fabula* evangelica, il *Tradimento di Giuda* ha ceduto gradatamente, nelle preferenze interdipendenti e culturalmente condizionate di artisti e committenti, all’*Istituzione dell’Eucaristia* e ai suoi momenti costitutivi (*Consacrazione delle specie eucaristiche*, *Adorazione dell’Eucaristia*, *Comunione degli apostoli*), in risposta chiara e forte alle provocazioni d’oltralpe². A Venezia sono comparse, l’una dopo l’altra, l’una più moderna, calibrata ed efficace dell’altra, tutte le declinazioni fornite del tema da Jacopo Tintoretto: con le quali infatti, fors’anche tenendo conto della committenza prettamente tintorettesca cui deve rispondere, Veronese si confronta. Dal repertorio del “rivale” è desunta quella tavola di sguincio costantemente utilizzata da Tintoretto dopo la *Cena* di San Marcuola, impaginata ancora con modalità tradizionali; tintoretteschi – nel ruolo di personaggi di contorno, ma non nella tipologia, che è veronesiana al midollo – sono l’oste, il servitore bianco e quello nero; quasi una citazione dalla *Cena* di Jacopo per San Polo (**figg. 47a, 47b**) è lo slittare del pane salvifico dalla tavola verso lo storpio, cui è mediato da una fanciulletta, e verso il cane in paziente attesa delle briciole. Quanto al momento esatto di quella lunga, complessa serata – e dunque al tema iconografico raffigurato – non vi sono dubbi: Cristo sta comunicando gli apostoli, che fanno cerchio e accorrono; uno si precipita ginocchioni e un altro lo è già, con le braccia incrociate sul petto nel più canonico dei gesti previsti dall’assunzione del pane eucaristico. Nel parallelismo tra il gesto offerente di Cristo e quello dell’apostolo accanto al cane è riassunto visivamente il senso della missione evangelica affidata dal maestro ai discepoli: imitazione, ripetizione, rinnovo del sacrificio. Lo storpio simboleggia un’umanità sofferente nel corpo e, più

¹ P. H. D. Kaplan, “Veronese’s last «Last Supper»”, in *Arte Veneta*, XLI, 1987, pp. 51-62.

² D. Rigaux, *A la table du Seigneur. L’Eucharistie chez les Primitifs italiens (1250-1497)*, Paris, 1989; B. Peria, “Tintoretto e l’Ultima Cena”, in *Venezia Cinquecento*, VII, 1997, n. 13, pp. 79-139 e “Ancora sull’iconografia dell’Ultima Cena, tra i Santacroce e Palma il Giovane, in *Venezia Cinquecento*, VIII, 1998, n. 16, pp. 147-177.

ampiamente, nell'anima: quella per cui il sacrificio di salvezza si rinnova, quella per cui spendono giornalmente le proprie energie i membri della Scuola del Sacramento. La presenza di un turco seduto a tavola in secondo piano ispessisce la trama concettuale, attualizzando d'un colpo la missione apostolica: quest'infedele non degno di sedere con Cristo, ma ben tollerato nei pressi, non è che il destinatario ultimo del pane, una cifra allusiva alle "gentes" che vanno accolte, convertite *ergo* salvate allo scorcio del Cinquecento.

La *Cena* di Santa Sofia è un'immagine tutt'altro che semplificata o semplice. E' però un'immagine chiara, nelle sue componenti e nell'intenzione comunicativa. Con i dovuti aggiornamenti, si inserisce a pieno titolo in una tradizione consolidata. Le *dramatis personae* sono tredici, tutte, per quanto è possibile nel sommovimento generale, al loro posto. Il gastaldo di Scuola avrà magari prestato le sue fattezze a uno degli apostoli (quello canuto e reverente, con la mano sul petto); ma quest'evenienza non provoca alterazioni semantiche di sorta. Le comparse – otto fra quelle di (apparentemente) mero contorno e quelle significanti, compreso il cane – sono immediatamente individuabili come tali; il ruolo di ciascuna è parametrato e funzionale, accresce di riferimenti e allarga la trama dell'episodio evangelico senza turbarne il corso.

Nulla in quest'immagine ci confonde o ci lascia perplessi. Tutto ci dice che Veronese sa come dipingere un'*Ultima Cena*.

Del tema *Cena in casa di Simone* andrà detto che Veronese l'ha frequentato talmente spesso, con tale capacità di attraversamento e finalizzazione delle fonti testuali alle strategie figurative da conoscerne a monte ogni sfumatura e realizzarne a valle le versioni più diverse, privilegiando, di volta in volta e di richiesta in richiesta, questo o quell'aspetto dell'episodio evangelico e dell'interpretazione dottrinale connessa³. Tra le *Cene* perdute e le conservate se ne contano quattro, concepite – tranne la prima – nell'arco di circa un quinquennio, tutte con medesima destinazione d'uso (decorazione di refettori monastici/conventuali): la *Cena* dei Santi Nazaro e Celso in Verona (Torino,

³ M. Di Monte, *Drammaturgia veronesiana. Visione, esegesi e verità nella pittura religiosa di Paolo Caliari*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte, Università Ca' Foscari di Venezia, 2003.

Galleria Sabauda, 1556, fig. 31), quella di San Sebastiano in Venezia (Milano, Brera, ante 1570, fig. 34), l'altra di Santa Maria dei Servi in Venezia (Versailles, Musée National, ante 1572, fig. 37) e la scomparsa del monastero delle Maddalene in Padova (1570-1573)⁴. Al di là dello sforzo e dello sfarzo scenografico crescenti, al di là della moltiplicazione degli attori su scena e della complicazione compositiva, al di là di ogni declinazione interpretativa e accentuazione esegetica, permangono in tutte le costanti che permettono di riconoscere l'evento "cena da Simone" così come narrato nei Vangeli o, più esattamente, come combinato e reinterpretato dalla tradizione patristica: Simone, riccamente abbigliato, sdegnosamente sovrappensiero; Cristo, docile alla premura offertagli; Marta, sempre sollecita, finanche indaffarata; Giuda, protervo e rimostrante; il timido Lazzaro, risorto da poco e offerto alla curiosità – anche malevola – dei presenti.

Soprattutto, in ognuna di queste *Cene*, reclinata, accasciata o riversa nei vapori della stoffa, le trecce disfatte a tergere i piedi del Maestro, Maddalena c'è. Veronese sa bene che a casa di Simone, nel mezzo del convito, deve a un tratto comparire e sgomentare la peccatrice redenta per amore⁵.

E per quanto attiene alla *Cena a casa di Levi*? Prima c'è un esattore delle tasse, di nome Matteo o Levi, che risponde d'impulso alla chiamata. Poi c'è un pasto offerto in una casa aperta a chiunque voglia entrare. Lungi dal disdegnarne la compagnia, Cristo e i seguaci mangiano gomito a gomito con i pubblicani sopraggiunti. Biasimando l'illecita *commixtio* del desco, farisei e scribi provocano i discepoli a darne

⁴ H. H. Aurenhammer, "«Et ne ho fatto una in Padoa ai Padri della Maddalena»: una *Cena* perduta (e quasi dimenticata) del Veronese", in *Venezia Cinquecento*, XI, 2001, n. 21, pp. 121-140.

⁵ La cena è narrata in Matteo 26, 6-13; Marco 14, 3-9; Luca 7, 36-50; Giovanni 12, 1-8. Matteo e Marco la ambientano a Betania, poco prima della Pasqua fatale, a casa di Simone il lebbroso; una donna, di cui viene taciuta la condotta morale, fa il suo ingresso in casa e unge il capo di Cristo. Anche Giovanni ambienta la cena a Betania prima di Pasqua, ma a casa di Lazzaro, Marta e Maria; qui è Maria a ungerne i piedi di Gesù e ad asciugarli con i capelli, in un gesto di cortesia e ospitalità. Secondo Luca, la cena sarebbe avvenuta in un momento non precisato della vita pubblica di Cristo, a casa di Simone il fariseo; la donna che fa inattesa comparsa al banchetto è una notoria peccatrice, bagna i piedi di Cristo con le sue lacrime, li asciuga con i capelli, quindi li unge, in atto di pentimento. La tradizione patristica tende a rilevare, al di là delle differenze, gli elementi di contiguità degli episodi e dunque li combina, mescolando e sovrapponendo i personaggi: è così che Maria si identifica con la peccatrice. La pittura – quella di Veronese in particolare – compie l'ulteriore miracolo della compresenza di tutti in unità di luogo, tempo e azione: Lazzaro, Marta e Maria finiscono a casa di Simone. Si veda ancora M. Di Monte, *Drammarturgia veronesiana*, cit., in partic. il cap. "Rimorsi a tavola. Salvare le apparenze alla Cena di Betania", pp. 45-99.

giustificazione; ma è Gesù in persona a prendere parola e a motivare il comportamento suo e dei suoi⁶. Come si evince dalle pericopi evangeliche, il tratto distintivo dell'episodio sta in quel botta e risposta tra il Messia e gli uomini della legge ebraica: e se la *quaestio* è il nucleo tematico della cena, una cena che sia in casa di Matteo-Levi implica di necessità la presenza dei questionanti. Così accade nel dipinto che la bottega di Veronese appronta per il convento di San Giacomo alla Giudecca a fine secolo (fig. 44)⁷; il quale è un *pastiche* chissà quanto cosciente dei motivi sperimentati da Paolo nei suoi quadri da refettorio, però inequivoco sullo scontro tra Cristo e gli ebrei mormoratori, colti a lato della tavola nell'atto della riprovazione. Cristo siede, volto all'ospite appena scelto per discepolo; riccamente abbigliati, essi restano in piedi, a marcare la propria distanza e il dissenso, mentre intorno i peccatori chiamati alla conversione si agitano sugli scanni.

Privi della guida e del consiglio del capobottega, gli eredi di Veronese sono comunque in grado di comporre una cena che, all'occhio del riguardante, appaia allestita *in casa di Levi*. Nonostante manchino a correttivo la mente e la mano del maestro, gli allievi evitano accuratamente di finire fuori tema.

Non uno degli episodi citati calza alla *Cena* dell'Accademia. Come *Ultima Cena* è atipica: o rappresenta in maniera anomala temi sperimentati dalla tradizione (il

⁶ Matteo 9, 9-13: "vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori". Marco 2, 14-17: "Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Egli, alzatosi, lo seguì. Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: "Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?". Avendo udito questo, Gesù disse loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori". Luca 5, 27-32: "...vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi!". Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: "Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?". Gesù rispose: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi".

⁷ Oggi proprietà delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, in deposito nel Palazzo del Municipio di Verona: S. Moschini Marconi, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte del secolo XVI*, Roma, 1962, pp. 98-99, n. 159.

tradimento di Giuda: Philipp Fehl), o rappresenta momenti mai stralciati dal testo evangelico (un attimo conviviale qualsiasi, il discorso di addio: Michelangelo Muraro, Andrea Gottdang), o è completamente fuori controllo, imbandita con quel che capita nel più indigesto dei *menu* (André Chastel, Cecil Gould)⁸. Benché sia la maggiormente accreditata, da qualche tempo l'identificazione col banchetto eucaristico genera, se non dubbi, insofferenze: giustificare coerentemente il concorso di folla e la strana passività di Cristo risulta impossibile a chicchessia. Come cena *da Simone* è generica; ma in modo grave, al punto da contemplare l'assenza della qualificante Maddalena. Come cena *in casa di Levi* sarebbe la prima o comunque tra le prime formulazioni del tema, e le si potrebbe perdonare l'eccentricità in nome dell'ardimento: ma senza i farisei – che perfino la bottega veronesiana sa dove disporre e come atteggiare – non funziona. Peraltro, dopo la scoperta del processo, solo Kurt Badt considera valida l'ipotesi che il dipinto davvero raffiguri ciò che, a mezzo dell'iscrizione, pretende di raffigurare⁹.

Tanta ambiguità in un'immagine è assolutamente fuori luogo. L'immagine deve essere eloquente di per sé; non si dà possibilità di chiosa o commento a margine. Chi o cosa parlerà chiaro a posto suo? E' lecito supporre che la prestigiosa committenza domenicana si aspettasse dall'altrettanto prestigioso artista più di un raffazzonamento disutile – ai fini comunicativi, non esornativi – quale questo è. Da ultimo, nel suo studio recente sulla produzione sacra di Paolo, Richard Cocke ha ceduto le armi ermeneutiche affermando che la *Cena* non inscena nessuno dei tre banchetti storicamente chiamati in causa; cosa sia non si sa, conclusione cui erano già giunti, in verità, lo sguardo acuto e la penna mordace di John Ruskin¹⁰. Fatta giustizia di ogni forzatura interpretativa, siamo al

⁸ P. Fehl, "Veronese and the Inquisition. A study of the subject matter of the so-called «Feast in the house of Levi»", in *Gazette des Beaux-Arts*, LVIII, 1961, pp. 325-354; M. Muraro, "La Cène de Véronèse: les figures, l'interrogatoire, l'histoire", in *Symboles de la Renaissance, III. Arts et Language*, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris, 1990, pp. 185-221; A. Gottdang, "Paolo Veroneses Gastmahl im Haus des Levi: die Revision eines Falles", in *Das Münster: Zeitschrift für Christliche Kunst und Kunstwissenschaft*, 53, 2000, n. 3, pp. 202-217; A. Chastel, "Dibattiti con l'Inquisizione (1573)", in Id., *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985, pp. 208-226; C. Gould, "Veronese's Greatest Feast: the Inter-Action of Iconographic and Aesthetic Factors", in *Arte Veneta*, 43, 1898-90, pp. 85-88.

⁹ K. Badt, *Paolo Veronese*, Köln, 1981, in partic. p. 165.

¹⁰ R. Cocke, *Piety and Display in an Age of Religious Reform*, Aldershot, 2001, in partic. pp. 177-178; J. Ruskin, *Guide to the Principal Pictures in the Academy of Fine Arts at Venice*, Venice, 1877, ed. cons. *Guida alle principali pitture dell'Accademia di Belle Arti*, in J. Ruskin, *Venezia*, Firenze, 1901, in partic. pp. 264-271. L'analisi di Ruskin, nonostante l'imprecisione nelle citazioni, resta insuperata per acume: "I. – Anzi tutto, c'è il banchetto cui Cristo fu invitato da Matteo, dopo la vocazione; Matteo stesso ne riferisce le circostanze, dicendo soltanto "la casa" anzi che "la mia casa" (Matteo, IX, 9-13). Quest'è il

livello zero delle conoscenze, ma è un bene. Vuol dire che stiamo di fronte all'immagine come il pittore intendeva ci si dovesse d'acchito stare, con gli occhi, ai quali appare chiaro e incontrovertibile quest'unico dato: in un ambiente dimensionalmente spettacolare, fra una pleora di servitori, *Cristo siede a tavola, in compagnia*. Di chi? Una ricognizione analitica dei figuranti di questa celeberrima *pièce* non è stata ancora tentata, eppure, se esiste una via per decodificare il testo, passa dall'osservazione di chi sta sulla scena e di quel che fa. Caratterizzare un banchetto e distinguerlo dagli altri per tempo, luogo e azione, non è in facoltà di Cristo, che partecipa a tutti, ma dei commensali: una donna che gli si prostrasse ai piedi o un uomo che gli intingesse il pane nel piatto ci toglierebbero presto da ogni *impasse* decifrativo. E' la compagnia a fare la differenza.

2. A cena con chi?

convito cui il Fariseo disapprova, dicendo: "Perché il vostro maestro mangia egli dunque con i pubblicani e con i peccatori?" ed è riferito anche da san Luca (V, 29) il quale dà a Matteo il nome di Levi. Null'altro di importante ha luogo in quell'occasione. II. – Uno dei Farisei desiderò ch'Egli mangiasse con lui; ed Egli andò alla casa del Fariseo, e sedette alla sua mensa (Luca, VIII, 36). A questo convito venne la Maddalena, e s'inginocchiò a' suoi piedi, stando dietro di Lui e piangendo. Il resto, ve lo ricordate. La stessa lezione data ai Farisei, i quali disapprovarono il convito di Matteo, è qui ripetuta – e con efficacia ben più patetica – al Fariseo, a' piedi del quale ora Gesù s'era seduto. Un'altra specie di peccatrice, questa, che accorre ora non chiamata al festino e piange: di qui a poco essa piangerà, e non per sé stessa. Il nome dell'ospite fariseo ci è dato nella grave invocazione di Cristo: "Simone, io ho qualcosa da dirti". III. – La *Cena* a Betania, nella casa di Simone *il Lebbroso*, dove Lazzaro sedeva a tavola, Marta serviva e sua sorella Maria versava l'olio sul capo di Cristo "per la mia sepoltura" (Marco, XIV, 3; Matteo, XXVI, 7; e Giovanni XII, 2, dove nel seguente versetto, 3, qualche amanuense, confondendo indubbiamente Maria con Maddalena, aggiunse il particolare dell'avergli ella rasciugati i piedi co' suoi capelli; e così pure, a miglior prova ancora, nel c. XI, 2 di san Giovanni). Qui l'obbiezione è mossa da Giuda, e la lezione è: "I poveri avete sempre con voi". Non possiamo supporre seriamente che Simeone il Lebbroso sia tutt'uno con Simone il Fariseo; né, meno ancora, che Simone il Fariseo sia tutt'uno col pubblicano Matteo; ma nella mente del Veronese i tre conviti s'erano confusi, ed egli li crede *due* soltanto, e dice questo [durante il processo, ndr], ch'ei qui rappresenta il secondo dei due, sebbene nulla vi sia che lo possa identificare quale primo, secondo od ultimo. Non c'è Maddalena, non Maria, non Lazzaro, nessun Levi ospitale, nessun arrogante Simone: null'altro che il confuso ritrovo di una compagnia molto varia, metà della quale vaga intorno alla mensa senza mettersi a sedere. E se al cane bruno posto in luogo tanto conspicuo, egli avesse sostituito la Maddalena, come volevano gli Inquisitori, tutto il resto del quadro sarebbe andato bene nei particolari, poi che l'uomo vestito di scarlatta, che sta rimpetto a Cristo, sarebbe divenuto Simone il Fariseo, mentre non può essere l'apostolo Matteo, poi che il Veronese nomina i dodici apostoli esplicitamente, dopo il "padrone di casa", e la scritta della balaustrata, a sinistra, o è del tutto apocrifa, o fu aggiunta poi dal Veronese, per liberarsi dalla necessità di introdurre la Maddalena, per obbedire agli Inquisitori, o per compiacere al Priore di San Giovanni e Paolo." (pp. 266-267).

Bisogna darsi l'agio di studiare la scenografia prima che la scena si affolli, considerare il luogo di ritrovo prima che la compagnia prenda posto. Lo spazio va immaginato vuoto, in un momento precedente all'ora vagamente serotina del convito, quando la tavola non è stata ancora allestita. Già David Rosand rilevava nell'immagine tre livelli illusionistici che, insistendo nel confronto col modello teatrale, definiremo ora proscenio, boccascena e fondale¹¹.

In proscenio, due scale laterali si impostano su una piattaforma pavimentata a mattonelle esagonali bianche e ocra, separate da listarelle scure (fig. 1). Le balaustre delle scale presentano ciascuna due moduli di cinque colonnine intervallate da pilastri con specchiature marmoree; dei moduli, uno è compiutamente visibile, l'altro è parzialmente perduto oltre il bordo della tela. Poiché "morte", come Veronese si affanna a definirle durante l'interrogatorio, le scale non danno, a rigore, accesso alla piattaforma: chi le userà non potrà raggiungere la tavola, dovrà industriarsi a passare stoviglie e cibo porgendoli da lì. Sul pavimento le sequenze bianche e ocra tracciano linee di profondità che convergono ove siederà più tardi l'ospite d'onore.

L'imponente loggia a tre arcate costituisce il boccascena. E' dotata di un ordine gigante di quattro colonne corinzie addossate a pilastri; le laterali si indovinano appena, resecate dall'inquadratura, ma le centrali sveltano portentose, segnando due direttrici verticali d'attenzione. Tra un pilastro e l'altro – dei quali si intravede, in strette porzioni, la faccia anteriore – si aprono le arcate, impostate su una trabeazione modanata retta da colonnette corinzie. Le colonnette giacciono non a ridosso, ma lievemente discoste dai pilastri; vengono così a crearsi serliane stilizzate, in cui le luci trabeate sono ridotte, rispetto alla principale, a poca cosa. A ciascuna serliana corrisponde, nel retro della loggia, una serliana gemella spalancata sul fondale. L'arcata centrale è aperta sul proscenio; le laterali sono chiuse in basso da parapetti identici alle balaustre delle scale, culminanti in due pilastrini gemelli di ragguardevole larghezza. Dietro i parapetti lo spazio è praticabile, sebbene incoerentemente ricavato: le colonnette esterne delle arcate

¹¹ D. Rosand, "Theater and Structure in the Art of Paolo Veronese", in *The Art Bulletin*, 55, 1973, pp. 217-239, in partic. p. 228: "Thus, there are three different spatial strata to the picture: first, those figures – including the troublesome German soldiers and buffoon – in front of the loggia and belonging to the realm of the spectator; then, just on the other side of the front arches, beneath the vaulting of the loggia, and clearly within the world of the picture, Christ and his disciples at the table; and finally, viewed through and beyond the arcade is the panoramic backdrop of buildings and open sky – the *periaktoi*, so to speak."

lateralmente si incastrano nei parapetti, le interne cadono di là da essi, come arretrando. Alla congruenza architettonica è stata evidentemente preferita una soluzione visiva (per il colpo d'occhio d'insieme le colonne esterne, non nascoste dai parapetti, mantengono alle arcate laterali la stessa altezza di quella centrale; lo si potrebbe considerare uno squilibrio riequilibrante). A chi sia poi da imputare questa scelta, se al pittore o alla bottega, cui magari è stata demandata l'esecuzione del "contenitore" per l'*historia*, non è chiaro. Qualche sciatteria di troppo è anche nelle balaustre delle scale, all'altezza dei pilastrini salienti, dove fanno bella mostra di sé modanature spaiate e, soprattutto – da una cimosa all'altra – invertite; mentre destano perplessità, al sommo delle rampe, le rientranze in cui durante il banchetto troveranno posto e appiglio, rispettivamente, il fiasco del nano e il braccio sinistro della bambina: quasi le scale fossero ben "vive" e immettessero, smentendo l'autore, alla piattaforma di proscenio. A destra, in margine, la svista più grossolana: sul retro si imposta una colonnetta corinzia scompagnata, senza ruolo plausibile, che suggerisce un'impossibile e perturbante estensione dello spazio.

La loggia concepita da Veronese ha un orizzonte di riferimenti prettamente cittadino. Colonne giganti intelaiano le facciate delle chiese veneziane di Andrea Palladio; e, nell'insieme, la soluzione architettonica è identica a quella adottata da Jacopo Sansovino nell'ordine superiore della Libreria Marciana, con tanto di chiavi d'arco in forte rilievo e figure allegoriche nei pennacchi, nei quali Veronese dipinge portentose *vittorie* bronzee forzate ad assecondare la curvatura dell'arco e costrette a fuoriuscire coi talloni e le ginocchia *in trompe-l'oeil*. L'ampiezza smisurata della tela imposta dalla committenza giustifica solo in parte la monumentalità della loggia, che è questione non di quantità, ma di qualità architettonica. In nessuna delle *cene* precedenti Paolo mette a punto una struttura così "ufficiale"; crea porticati eleganti (Torino, **fig. 31**), vaste corti circondate da quinte (Parigi, **fig. 33**), giri grandiosi di colonne (Versailles, **fig. 37**), alti soffitti cassettonati (Monte Berico, **fig. 39**): ma nulla che addirittura ricordi, come fanno in questa i fornicati e le *vittorie*, l'arco trionfale romano. La solennità del colonnato curvo di Versailles – simile a quello che Vincenzo Scamozzi erigerà su disegno di Palladio nel Teatro Ducale di Sabbioneta – è sortita dalla dimensione; la solennità della struttura dell'Accademia è sortita dalla forma e dalla funzione che le pertiene. Persino tra la *Cena* dell'Accademia e quella di poco anteriore

per Monte Berico, che tanto le somiglia e che le è creditrice sin nelle incongruenze spaziali, lo scarto di intenzionalità appare chiaro. A Monte Berico Paolo finge un mero loggione di rappresentanza, sebbene degno di appartamenti papali; si fatica a immaginare la struttura privata che potrebbe ospitare le arcate dell'Accademia¹².

L'effetto di cosa pubblica è accresciuto dal fondale scenico, in cui slontana e svapora un'intera città, o perlomeno una prospettiva da cardo/decumano massimo. E' lo sfondo più articolato di cui Paolo abbia dotato una scena conviviale. Gli edifici che vi digradano sono palazzi e loggiati rinascimentali, ma frammisti a strutture composite, dalla destinazione d'uso indecifrabile. L'arcata destra apre su un ibrido che, oltre una monumentale fronte di tempio ionico – sovrapposta a una loggia cinquecentesca – sfoggia una facciata a capanna con bifore e oculo e, in sommità, una costruzione a pianta quadrata abbellita da acroteri e una lanterna circolare; più in là si erge una sorta di minareto (**fig. 6**). Dall'arcata centrale è visibile, lattea nell'aria scura, una fantastica sommatoria di elementi che culmina, del tutto impropriamente, in un campanile puntato verso il cielo: così doveva sfidare la gravità, nelle intenzioni dei costruttori, la torre di Babele (**fig. 19**).

La mensa "istruita" in uno spazio così marcatamente ufficiale non può essere, come da gergo tecnico, una mensa ordinaria¹³, e il soprannumero dei servi destinatili denuncia, in uno con lo sforzo organizzativo, il grande evento.

Nel boccascena, sotto l'arcata sinistra, l' "onda degli assistenti" di cui parlava Gino Fogolari a proposito della servitù si fa, da metafora, cosa (**figg. 2, 7**)¹⁴. La cresta di quell'onda sale vertiginosa fino al sommo della piattiera: da lassù, un servo attende di spiccare la suppellettile giusta su indicazione di chi sta a terra; il compagno che ha già prelevato un piatto e deve scendere ristà imbalordito a mezza strada. Altri due addetti al

¹² La bottega farà qualcosa di simile nella *Cena a casa di Levi* per S. Giacomo alla Giudecca: ma lì l'imponenza delle strutture, fortemente composite, è priva di forma simbolica e dunque di eloquenza. L'ordine gigante è stato mantenuto e sotto di esso trova luogo il banchetto; i tre fornici, assai alleggeriti, sono invece arretrati in secondo piano, a fare da diaframma verso il fondo. La coerenza architettonica è perduta e con essa l'intenzionalità comunicativa.

¹³ La trattatistica cinquecentesca sull'arte della cucina definisce ordinaria la mensa di tutti i giorni: si vedano le raccolte di manuali di settore *Arte della cucina. Libri di ricette, testi sopra lo scalco il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*, a cura di E. Faccioli, Milano, 1966 e *Gastronomia del Rinascimento*, a cura di L. Firpo, Torino, 1974.

¹⁴ G. Fogolari, "Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", in *Archivio Veneto*, XVII, 1935, pp. 352-386, in partic. p. 364.

servizio sostano in basso ai fianchi della piattiera; uno – profilo aggressivo, mustacchi, divisa candida (un'accensione improvvisa) – pare svagato, l'altro fissa, tra il deferente e l'incantato, il sovrapposto, che, un piatto puntato sull'anca, mostra a dito il pezzo da tirare giù. E' curioso che un manipolo di orientali inturbantati sia alle dipendenze di costui, benché l'attività del gruppo si svolga *in limine* alla tavola. Lì presso, a ridosso della balaustra, un servitore versa vino nel bicchiere teso da un piccolo nero: il liquido fiotta veloce dal collo del fiasco. Poco oltre due servi accudiscono i commensali (**figg. 8, 12**). Sono disposti a chiasmo, atteggiati per inversione luministica e compositiva: uno in ombra, uno in luce; uno spalle, l'altro fronte al proscenio; col capo volto e il busto sbilanciato uno a destra, l'altro a sinistra; col braccio, lo stesso per entrambi, levato in direzione opposta. Quello in ombra non è che una sorprendente *silhouette* a profilo perduto, la cui funzione è esaurita dal mero servizio a mensa; l'altro, un cencio nel pugno, l'indice teso verso l'arcata centrale, gioca, per così dire, un doppio ruolo deittico: per il commensale che gli si rivolge e per lo spettatore che vi sofferma lo sguardo. Un neretto, di cui si intravede poco più del capo ricciuto, lo affianca.

Dei tre addetti ai commensali dell'arcata centrale (**figg. 3, 18**) due sono uomini fatti – uno, a giudicare dall'incarnato, parrebbe moro; il terzo è un giovane bianco dai lineamenti fini, il cui volto, nel porgere la vivanda, finisce di ingentilirsi in un sorriso: cifra di *urbanitas*, trucco del mestiere. A una visione ravvicinata risalta la piega d'espressione che, curvandosi, le labbra segnano nella guancia colma; gli occhi sono chini sul gesto d'offerta a mostrare modestia e rispetto dei ruoli (**fig. 22**). Il servo che sbuca da dietro la colonna lascia scivolare, attento, un piatto sulla tovaglia; l'elegante compagno, ritto alle spalle dell'ospite d'onore, impugna un bicchiere vuoto, ed è inteso che stia per porlo in tavola: ma si volta indietro, a cercare ancora qualcosa (**fig. 21**). Intanto, di qua dalla mensa, un fanciullo nero richiama a voce e a gesti, insistentemente e forse improvvidamente, l'attenzione dell'ospite che gli è prossimo; spetta anche a lui una funzione indicale, graficamente riassunta nel braccio teso verso il proscenio, nella mano con il pollice e l'indice divaricati (**fig. 18**).

L'attività ferve sotto l'arcata destra (**figg. 4, 26**). Un servo scivola verso il centro; si fa in tempo a scorgerne la nuca e il dorso prima che scompaiano dietro il pilastro. Non è l'unico di cui Veronese abbia colto, in questa sezione del dipinto, meri

dettagli corporei: di quello inginocchiato dietro il parapetto non si vede che un ciuffo di capelli, l'avambraccio posato sulla cimosa e, tra una colonnina e l'altra, il busto (anatomicamente improbabile: il pennello ha campito una luce di troppo fra i balaustri); all'altezza di costui, ma di là dalla tavola, nel lacerto spaziale creato dall'incrocio di tre gomiti, spunta, completamente decontestualizzato, un viso volto in su. In questo settore della loggia l'offerta di vino e cibo è più manifesta che altrove: un servitore inclina un fiasco impagliato con fare allusivo, per invogliarne al consumo – così oggi si proporrebbe, etichetta a vista, un vino di pregio; un altro porge le vivande con gesti larghi, avvolgenti, calibrando attentamente il momento e lo spazio in cui lasciar andare il piatto¹⁵. A bordo mensa sosta, apparentemente inattivo, un servo con un ampio nodo di stoffa sulla spalla: è probabile che con la mano poggiata sulla tovaglia non intenda tanto puntellarsi, quanto spostare o raddrizzare la tavola, in uno scrupolo tardivo (**fig. 28**). Quale che sia la sua intenzione, rimane sospeso, titubante, chissà se interpellato dal falconiere che lo affianca: una figura a dir poco compendiaria, nulla più che un piatto profilo con accanto la sagoma di un falco incappucciato¹⁶. Dietro il falconiere, oltre la colonna, un ultimo servitore traffica a capo chino, ma la mansione affidatagli rimane misteriosa; l'esiguità dello spazio non gli consente di dispiegare il gesto e renderlo comprensibile allo spettatore. Appartengono ancora alla servitù il fanciulletto in azzurro che si sforza, con molta concentrazione e qualche impaccio, di inclinare un fiasco per versarne il contenuto (**fig. 26**), e l'anziano stempiato e barbuto che si sporge a passare del cibo – un pane – di là dalla balaustra, superando ingegnosamente l'ostacolo posto dalla scala non praticabile (**fig. 28**).

Dal boccascena al proscenio i servi diradano, com'è naturale passando dal luogo dov'è allestita la mensa agli ambienti di raccordo e servizio. Dalla cucina salgono la scala sinistra due neri recanti un largo vassoio di carne, una tavola di legno da impugnare ai bordi (**fig. 2**): Veronese lo dipinge più accuratamente nelle *Nozze*, dove un servo procede tenendolo alto sulle spalle (**fig. 33**). Qui il pittore ha tirato via sui dettagli,

¹⁵ Atteggiamento già studiato da Veronese nelle *cene* di Brera e Monte Berico, dove viene assunto, rispettivamente, dal servitore addetto alla tavola cui siede Cristo, dipinto all'altezza dell'edicola con la statua classica, e da quello che serve il quarto da sinistra fra gli ospiti di papa Gregorio.

¹⁶ Il cappuccio del falco, rosso con pennacchio, è identico a quello che Veronese dipinge nel *Falconiere* già Semenzato (T. Pignatti – F. Pedrocco, Veronese. Catalogo completo, Firenze, 1991, p. 150, n. 56).

la presa si intuisce senza essere resa visivamente. Il portatore in basso appare affaticato, misura ad occhio la distanza da coprire mantenendo il fardello in equilibrio; l'altro, poco più che fanciullo, sta a spalle chine e lancia allo spettatore uno sguardo cupo, improvviso, carico di risentimento, che gli corruga la fronte (**fig. 9**). Scivola fuori dal suo dorso, come una carta da un'altra nel ventaglio che il giocatore appronta fra le dita, un bambino dai riccioli inanellati, le guance rosee, le labbra schiuse sui piccoli denti, gli occhi sgranati, innocenti, un po' stupefatti, fissi in quelli di chi guarda. Reca un piatto colmo, l'unico peso tollerato dalla sua fragilità. La logica che lega le due figurette è di tipo oppositivo: nero-bianco, introversione-comunicatività, malevolenza-affabilità, sgradevolezza-grazia. La postura *in primis* li contrappone – l'uno è curvo in avanti, l'altro all'indietro. Il contrasto risulta evidente poiché, tra i figuranti che affollano il dipinto, questi sono i soli a relazionarsi direttamente con lo spettatore, cercandone e sostenendone lo sguardo; poiché fanno, con intenzione dissimile, la stessa cosa.

Indugia sui gradini, ma è in procinto di scenderli (e forse in fretta), un servo vestito di giallo (**fig. 8**); ancora per qualche istante si sporge a guardare indietro, facendo leva sulla balaustra. Mostra tratti spiacevoli, non rassicuranti. Sotto la fronte alta, il naso è curvo e prominente; lo sguardo è fisso, ostile, un poco folle, l'orlo della palpebra inferiore gonfio e arrossato, la bocca irrigidita (**fig. 10**). Ha il bavero sporco di sangue; sporca di sangue è la salvietta che stringe nella mano livida. Si tratta del famigerato servo colto da epistassi; non vi sono tracce di liquido ematico sul volto, dopo lo sbocco che gli ha macchiato la veste dev'essersi prontamente deterso con la salvietta. A detta di Veronese, il sangue gli è venuto giù dal naso "per qualche accidente"; un guaio – e irrimediabile – deve essergli incorso davvero, se è costretto ad allontanarsi a banchetto avviato, col bisogno di braccia che c'è.

Sulla piattaforma troneggia un personaggio elegantemente abbigliato, che a fatica si può credere inserito nei ranghi della servitù (**fig. 14**). L'aspetto è piuttosto quello di un gentiluomo. Sotto la casacca verde scuro a ricami dorati, stretta in vita da una cintura, indossa calzoni verde chiaro; le stesse tonalità tingono il diritto e il rovescio del manto che porta drappeggiato, in pieghe spesse e abbondanti, sulla spalla. Sfoggia capigliatura e barba curate, un candido colletto arricciato. La posa instabile delle gambe (la sinistra è sulla punta, il ginocchio flesso) denuncia tensione: sta sollecitando il

servizio in un ampio gesto di invito – invito a salire, a far presto, rivolto verosimilmente ai portatori di carne. La mansione lo distrae dalla scena concitata che si svolge al suo fianco. Un nano – l'immane buffone offerto ai lazzi dei convitati – ha collocato la sua sediola a ridosso della scala morta; ha trascinato sin lì, occultandolo, un fiasco di vino, di cui intende fare (o ha fatto già, poiché il fiasco è stappato) uso personale. Ha con se una ciotola di granaglie per il pappagallo; ma il cibo non è bastato a zittire il volatile e un fanciullo nero si precipita a tacitarlo ponendogli una mano risoluta sul becco (**fig. 16, 17**)¹⁷. L'azione è così repentina che l'uccello spalanca d'istinto le ali e starnazza; il nano, ritraendosi spaventato, quasi perde l'equilibrio; le dita gli si tendono in un riflesso inconscio, sulla sedia la ciotola smotta. Tanta agitazione meriterebbe, invero, maggior causa.

Se qui, letteralmente, ci si sbraccia a spronare i servi e a reprimere schiamazzi molesti, dal lato opposto della piattaforma tutto è quiete. Un bianco corpulento e un nero sostano presso il pilastrino del parapetto (**figg. 23, 24**). Il bianco è fasciato da una veste a strisce che ne esalta la pinguedine. Indossa un copricapo con falda di velluto verde, abbinata ai polsini e al bavero a due punte, che gli scopre le pieghe adipose del collo. Sta inerte, sfaccendato, ha moti indolenti: tiene la sinistra sul pilastrino e con la destra, dal cui mignolo pendono tre anelli intrecciati, giocherella a pararsi sul ventre una pezza frangiata annodata alla spalla (anch'essa a strisce, ma diverse da quelle del vestito per colore, spessore e scansione). Tiene appeso alla cintura un coltello infoderato. Non ha una fisionomia conciliante. Il volto obeso è chiuso in chissà quali considerazioni; dalla ruga che si forma alla radice del naso e dalla piega della bocca sembra trasparire una vaga preoccupazione, o un lieve disappunto. Qualunque pensiero lo domini, certo è che l'affaccendarsi del personaggio in verde finisce con l'attrarre il suo sguardo; nel contempo, volente o nolente, deve prestare orecchio al nero, che gli si rivolge con aria allarmata. Questo servitore in rosso, estrosamente imberrettato, regge una cesta di

¹⁷ Benché questo sia uno dei punti più rovinati del dipinto, essendo finito sotto le cesoie durante l'incendio del 1697, il restauro del 1984 gli ha restituito piena leggibilità: vedi *Il restauro del Convito in casa di Levi di Paolo Veronese*, a cura di F. Valcanover, *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 11, Venezia, 1984, in partic. pp. 104-111. Si possono fare confronti assolutamente probanti con le incisioni ricavate dal dipinto prima dello smembramento e della maldestra ricucitura, principalmente con quella di Jan Stenredam (*ante* 1607): vedi P. Ticozzi, *Immagini dal Veronese. Incisioni dal secolo XVI al XIX*, Roma, 1978.

vimini vuota e accenna a ciò che l'ozioso compagno guarda già, al lato opposto del proscenio, dove si lavora; l'ansia gli contrae i tratti in una smorfia querula¹⁸. Non è escluso che il duo sia una traduzione a senso dalla xilografia della *Marienleben* che illustra l'*Incontro di Gioacchino e Anna alla porta d'oro*, dove assistono al sospirato abbraccio, fra gli altri, un grasso col coltello alla cintola e il suo interlocutore (fig. 25). Il grasso di Dürer appare più malleabile (compie i gesti dell'indeciso: si gratta il capo, riaggiusta il berretto) ma è anche vero che il compagno si avvale, rispetto alle lagne del nero, di capacità affabulatorie meglio affinate: lo afferra sottobraccio, gli dà colpetti complici alla spalla, gli sussurra all'orecchio, insinuante. Ignora i turbamenti del nero, come ignora tutto il resto, la bimbetta che si sporge arditamente sulla vertigine dello scarto dimensionale finzione-realtà e curiosa nello spazio dello spettatore (fig. 23). Mancano gli indizi da cui inferire il compito affidatole a mensa. Pendule treccine ritorte le adornano il capo; in terra alle sue spalle posa un fiasco ancora sigillato.

E' giunto al sommo della scala destra il ragazzo nero che, conscio di non poter proseguire, offre tenendole in vista, se ve ne fosse bisogno, stoviglie di scorta (una bottiglia vuota e un piatto) (fig. 26); la scendono, invece, due alabardieri paghi del pasto rimediato, con indosso una divisa a maniche bicrome, gialle e blu, e berretti dotati di pennacchio (fig. 28). Uno – imberbe, con le basette – sorseggia del vino, arma e piatto stretti al petto; l'altro, maggiore in età, reca la bottiglia e guarda il commilitone bere, in attesa del suo turno. Si allontana furtiva la fanciulla con i capelli raccolti in una crocchia, destinataria del pane largito dal servo anziano: non appartiene alla servitù, non è che una dei poveri più o meno dignitosi – e li rappresenta tutti – che mendicano alle tavole dei ricchi.

A volerli enumerare, i servi risultano dieci sotto l'arcata sinistra, dieci sotto la destra (tenendo conto di quelli seminascosti), quattro sulla scala sinistra, quattro sulla destra (tre più la mendicante: il numero totale delle figure assomma comunque a quattro); tre a sinistra (compreso il nano), tre a destra del proscenio; quattro sotto l'arcata centrale. Non si tratta di mera contabilità. Serrate risposdenze numeriche

¹⁸ Di questo personaggio C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte, o vero le Vite degli Illustri Pittori Veneti e dello Stato*, Venezia, 1648 (ed. cons. a cura di D.F. von Hadeln, Berlin, 1914-1924, in partic. pp. 314-315) dice che "mostra di ridere", che "muove a riso, chi lo mira"; coglie dunque l'alterazione dei tratti del nero e il suo potere di coinvolgimento nei confronti dello spettatore, ma ne equivoca il sentimento.

disciplinano la torma scomposta degli addetti al servizio; sotto il disordine (la difformità delle fisionomie, delle pose, dei gesti) giace nascosto un ordine matematico, che è come dire: l'Ordine. Il dipinto non ne rimane ingabbiato, né appesantito: sostanziato, piuttosto. Il turbinio visivo dissimula la struttura, che però c'è. L'uso delle tinte, in apparenza casuale, gioca a rafforzare l'intelaiatura. I servi non indossano una livrea identica per tutti, ma le fogge e i colori ricorrono: rosa, verde, rosso, rosso e verde, giallo. Portano una divisa rosa con maniche a righe quattro fanciulli neri su sei; l'emorragico veste del giallo riservato ai servitori dell'ospite d'onore; da uno scampolo della stoffa multicolore utilizzata per il grasso è stata ricavata la blusa del torvo portatore di carne. In questa *koinè* di pigmenti balenano, variando la tavolozza senza scombinarla, il bianco prezioso del piattiere e l'azzurro saturo del fanciullo impacciato. Nel dipinto c'è meno capricciosità e più calcolo di quanto la critica sia ancora disposta a riconoscere: più avanti se ne avrà riprova.

Sotto la loggia trionfale ha luogo quello che la manualistica cinquecentesca sull'arte della cucina definisce "convito nobile": un pasto in cui c'è concorso di ospiti ragguardevoli, una mensa *extra-ordinaria*. Il "convito nobile" è un rito laico, con i suoi strumenti e i suoi officianti. Segue, portata dopo portata, un cerimoniale attentamente codificato dalla stampa settoriale; per avere lumi in proposito basta sfogliare un *best seller* d'epoca: *La singolare dottrina* di Domenico Romoli detto il Panunto, edito a Venezia nel 1560¹⁹.

Nell'apparecchiare un "convito nobile", sentenzia Romoli, la tavola va prima coperta "da un bellissimo tappeto che intorno intorno tocchi la terra" e poi guarnita con una tovaglia "profumata e piegata a quadretti ordinari, sì corta che scuopra il tappeto da piè due dita per tutto"²⁰. Raramente troveremo tappeti nelle *cene* di Tintoretto; le sue tovaglie scoprono di solito i piedi dei commensali e le rozze zampe della mobilia, quando non sono ridotte, come in San Giorgio Maggiore, a un mero coprimensa

¹⁹ *La singolare dottrina di M. Domenico Romoli soprannominato Panunto, Dell'ufficio dello Scalco, dei condimenti di tutte le vivande, le stagioni che si convengono a tutti gli animali, uccelli, & pesci, Banchetti di ogni tempo, & mangiare da apparecchiarsi di dì, in dì, per tutto l'anno a Prencipi. Con la dichiarazione della qualità delle carni di tutti gli animali, & pesci, & di tutte le vivande circa la sanità. Nel fine un breve trattato del reggimento della sanità. Opera sommamente utile a tutti*, Venezia, presso Michele Tramezzino, 1560; parzialmente riprodotto in *Arte della cucina*, cit., da cui saranno tratte alcune delle successive citazioni dal testo.

²⁰ D. Romoli, *La singolare dottrina*, in *Arte della cucina*, cit., p. 357.

eucaristico (fig. 48)²¹. Veronese li dipinge incessantemente – con un certo gusto per la varietà nei disegni decorativi – sin dalla *Cena* dei Santi Nazaro e Celso, dove le frange di uno di questi capi spiovono sul dorso del cane che sbuca da sotto il tavolo (fig. 31). Il tappeto della *Cena* dell'Accademia mostra i suoi racemi floreali per un buon palmo. La tovaglia è una di quelle “lavorate, & imbizzarrite a suo modo” che Romoli consiglia vivamente²²; ha un largo bordo di pizzo e pare tessuta a fasce di un diverso punto di bianco: a meno che l'alternanza delle sfumature non vada intesa (il sospetto è forte) come una resa schematica dei segni lasciati dalla piegatura, in genere molto evidenti sulle tovaglie veronesiane. Suppellettili, utensili e stoviglie sono, per foggia, quelli di cui dev'essere fornita una casa di riguardo, come appare dal confronto con i corredi da cucina e da sala illustrati nelle tavole dell'*Opera* di Bartolomeo Scappi (1570)²³. Le uniche due sedie visibili sono a braccioli, proprio come quella che Scappi fa incidere, poco congruamente, accanto a una “gratta cascio” (fig. 49)²⁴; ad uso di coloro che siedono spalle al fondale vanno presunte delle panche o delle banchette (fig. 50), ma assolutamente non gli sgabelli e le seggiole impagliate messi a tavola da Tintoretto con grande *nonchalance* (figg. 46a, 46b). Può appartenere alla copiosa famiglia dei caldari, nonostante la fattura raffinata, il contenitore in metallo collocato tra un pane e un fiasco sul parapetto di sinistra (figg. 15, 51); mentre è sicuramente un boccale con bacile per dar acqua alle mani il recipiente argentato accanto al braccio del servo obeso (figg. 23, 52a, 52b). Il manuale prevede che le saliere, le posate e il pane siano in tavola all'arrivo dei convitati, e infatti i pani occhieggiano un po' ovunque sulla tovaglia, mentre il resto del cibo sta ancora arrivando; prevede altresì che “in una testa della sala” sia apparecchiata “una credenza da mostra [...] che sia fornita di vasi d'oro o dorati, & di argenti bellissimi, & altri variati al simile, cose tutte di mostra, & quanto più sarà ricca,

²¹ Tanto più forte è, in questo quadro, il contrasto tra la tavola cui siede Cristo e il tavolino porta-vivande posto dirimpetto, che Tintoretto copre con una tovaglia e un tappeto lungo fino a terra.

²² *La singolar dottrina di M. Domenico Romoli*, cit., c. 18v.

²³ B. Scappi, *Opera*, Venezia, 1570; il volume è arricchito da ventotto tavole fuori testo, che raffigurano in dettaglio ambienti e strumenti legati all'arte culinaria. E' parzialmente riprodotto in *Gastronomia del Rinascimento*, cit.

²⁴ La tav. XXIII illustra per la verità, con l'incursione indebita della “gratta cascio”, oggetti e mobili pertinenti a una camera da letto signorile; ma sedie a braccioli si ritrovano puntualmente nella tavola doppia XX-XXI, che illustra un banchetto offerto ai cardinali del Conclave.

sia meglio”²⁵. Benché la si scali per servirsi (e non abbia dunque funzione meramente ornamentale), la piattiera dipinta da Veronese richiama da presso questa “credenza da mostra”: è stata approntata “in una testa” della loggia, sotto un alto baldacchino frangiato, ed espone ori e argenti pregiati (fig. 7).

Alla *Cena* dell’Accademia sono presenti tutti gli “ufficiali” deputati all’allestimento e alla conduzione di un “convito nobile”. Nel soprastante alla piattiera va riconosciuto il *credenziere*, cui è d’obbligo custodire le suppellettili e fornirle al momento opportuno, nonché apparecchiare, stendendo i tappeti e le tovaglie e piegando artisticamente le salviette. Il servo che indugia con il bicchiere in mano sotto l’arcata centrale è il *coppiere*: ha l’ordine di servire le bevande al padrone e agli ospiti di riguardo. Non è escluso che abbia prelevato il cristallo dalla bottiglieria portatile solitamente presente a mensa, una “tavoletta” con “tutti i suoi bicchieretti e caraffine polite”²⁶, e che da lì stia scegliendo il vino da versare (l’ipotetica bottiglieria rimane invisibile per lo spettatore: ma la si può dedurre dall’atteggiamento del coppiere). Il grasso con la lama appesa sotto il ventre non è, come la critica ossessivamente ripete, l’oste – neanche si convitasse in una locanda! – e neppure il cuoco, che durante il pasto deve di necessità starsene in cucina, ai fornelli. Questo personaggio va identificato, proprio in virtù del coltello, con il *trinciante*, uno dei principali “ufficiali” di mensa: presenza al banchetto, ha il compito di smembrare e sminuzzare sotto gli occhi degli invitati, con gesti sapienti, quasi acrobatici, le portate di carne. Il boccale e il bacile che gli sono da presso lo qualificano, per così dire, di risulta: l’etichetta prescrive che porgere l’acqua alle mani del padrone e degli ospiti notabili spetti al coppiere, ma non è raro il caso in cui la mansione venga scorrettamente delegata al trinciante. Vincenzo Cervio, autore de *Il Trinciante* (1581), intima al suo lettore:

Venuto che sarà il tuo signore dove si mangia, non voglio già che tu faccia come io ho veduto fare alla corte d’Urbino, che nell’ora del mangiare il trinciante si parte dalla tavola e lascia le vivande a beneficio di fortuna, e vassene alla credenza, e piglia il bacile e boccale, e viensene a dar l’acqua alle mani al suo signore, e poi ritorna l’uno e l’altro alla credenza, ancor che sia assai lontana [...] E che sia il vero, che non tocca al trinciante il dar l’acqua alle mani, vedasi nella corte di Roma, particolarmente in quella

²⁵ *La singolar dottrina di M. Domenico Romoli*, cit., c. 18r.

²⁶ D. Romoli, *La singolare dottrina*, in *Arte della cucina*, cit., p. 354.

del supremo prencipe, che tocca sempre al coppiere di dar l'acqua alle mani, prima e dopoi il mangiare; dove che, facendo questo officio il trinciante, non verrebbe ad osserrar quello, ch'io dissi, di non lassar mai la vivanda di vista, posta che sarà in tavola, fin che il signore non sarà posto a sedere.²⁷

Nell'espletare il compito della trinciatura, il trinciante può tenere la berretta in capo, il che denota l'alto grado del suo incarico: quello veronesiano la calza puntualmente²⁸. Il servo-gentiluomo in verde altri non è, come peraltro asserito dal pittore e già riconosciuto dalle fonti antiche, che lo *scalco*²⁹: il primo ministro, il maestro cerimoniere, il motore di tutto l'apparato. Romoli pretende che egli sia, per aspetto, "la istessa politezza", e che alberghi nell'animo doti patrizie: obbedienza e lealtà con i superiori, modestia con i pari, affabilità con i sottoposti. Benché abbia ruolo di "padre e padrone" della servitù, il suo ordine deve essere "piuttosto priego che comandamento". E' indispensabile che nell'ufficio si porti "senza affettamenti, importunità e bravarie": insomma come un signore³⁰. Non è un caso, dunque, che lo scalco di Veronese ne abbia tutta l'apparenza. Il resto dei famuli si divide fra servi, garzoni, scudieri e paggi: ai servi e ai garzoni toccano i lavori faticosi, o meno prestigiosi; gli altri prestano servizio a mensa, occasionalmente interagendo con gli ospiti. E' solo un garzone il malevolo portatore di carne, ma sono paggi il fanciullino che lo accompagna e quelli, bianchi e neri, che ruzzano per tutto il dipinto; la qualifica di servo, perfetta per uno qualunque degli inturbantati preposti alla piattiera, mal si attaglierebbe allo scudiero sorridente dell'arcata centrale, che è la quintessenza del

²⁷ V. Cervio, *Il Trinciante*, Venezia, 1581; parzialmente riprodotto in *Gastronomia del Rinascimento*, cit., da cui è tratta la citazione dal testo (p. 114). Anche D. Romoli, *La singolare dottrina*, in *Arte della cucina*, cit., p. 365, afferma senza mezzi termini che è il coppiere a dare l'acqua alle mani del padrone.

²⁸ V. Cervio, *Il Trinciante*, in *Gastronomia del Rinascimento*, cit., p. 114: "Venuto adunque il suo signore e postosi a seder l'officio del trinciante sarà di accostarsi alla tavola dove sono i tuoi cortelli, e voltandoti con la faccia verso il tuo signore, levandoti la tua berretta di capo, farai con grazia la tua riverenza, ritornandoti a ricoprire subito per poter maneggiare tutte due le mani; perché così comporta il grado di questo officio, di servire col capo coperto".

²⁹ Al processo Veronese afferma: "ho fatto [...] un scalco, il qual ho finto chel sia venuto per suo diporto a veder come vanno le cose della tola"; M. Boschini si riferisce a questo personaggio come al "Comandante / Vestio de verde" (*La Carta del Navegar Pitoresco*, Venezia, 1660, ed. cons. a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma, 1966, in partic. p. 384); F. Zanotto lo definisce "maestro direttor della festa, che tale si mostra all'imperioso ordinare dei servi minori ed al manto, che ricco scende dagli omeri a coprir parte della torreggiante figura" (*Pinacoteca della I. R. Accademia Veneta delle Belle Arti*, Venezia, 1834, II, n. 76)

³⁰ Romoli fornisce il profilo dello scalco nel primo capitolo del suo libro ("Come si debba esercitar l'officio d'un scalco di qualsivoglia Prencipe"), da cui sono state tratte tutte le citazioni: D. Romoli, *La singolare dottrina*, in *Arte della cucina*, cit., pp. 347-348.

garbo. Quanto agli alabardieri, vanno probabilmente identificati con i piantoni che Romoli suggerisce di collocare all'ingresso di casa per evitare, durante il banchetto, l'irruzione di folla indesiderata³¹: Veronese ne schizza altri, apparentemente meno sfaccendati, sul fondale della *Cena* di Monte Berico.

Resta da capire chi siano i beneficiari di un'organizzazione tanto dispendiosa, in energie e – si presume – in denari. Dei quindici invitati, tredici hanno preso posto spalle al fondale, sullo stesso lato della tavola, com'è consuetudine quando si tratti non di un'adunanza informale di sodali, ma di un simposio ufficiale che impone aree sgombre per facilitare il servizio; due siedono eccezionalmente spalle al proscenio, dirimpetto all'ospite d'onore.

Il primo commensale da sinistra, in abito verde e berretta rossa che fa *pendant* col mantello gettato sull'omero, puntella il gomito e tira indietro il busto, cercando una visuale migliore (**fig. 10**). Sotto la fronte aggrottata lo sguardo oltrepassa i vicini e scorre lungo il piano della mensa; le pinne del naso paiono dilatarsi, le labbra si increspano. Considera qualcosa, ma senza favore, anzi: con diffidenza prossima al sospetto. La barba è brizzolata sulle gote e sul mento, curata. Sorregge una coppa con un fondo di vino, davanti gli stanno avanzi di cibo e una salvietta. L'identificazione con il Vecellio, balenata a Francesco Zanotto nel 1834 e piaciuta a molti, la dice lunga su questo personaggio scostante e scostato dal resto: l'autoritratto tizianesco cui Paolo si sarebbe ispirato è quello degli Staatliche Museen di Berlino, dove un Tiziano di mezz'età mostra tutta l'arrogante sicumera dell'uomo di successo (**fig. 11**). Anche il convitato in giallo che siede accanto a costui ha il capo coperto, ma con un cappellaccio da viaggio a tesa larga, poco pretenzioso, tenuto calcato sui boccoli (**fig. 12**). Solleva nella sinistra, come a esibirne il nitore, una salvietta linda. Intrattiene un intenso colloquio di sguardi con il servitore alle sue spalle. Se parole sono corse fra i due, sono ormai state dette: resta lo strascico dell'occhiata eloquente, che sottolinea e ribadisce. Tutto in questo personaggio chiede lume, ragione, rassicurazione; un moto interrogativo freme nella mano abbandonata sulla tovaglia, a palmo in su. La mimica dell'interlocutore lascia intendere che la risposta alle domande giace più in là, al centro del dipinto, nella direzione in cui si è prontamente voltato il commensale glabro seduto

³¹ *La singular dottrina di M. Domenico Romoli*, cit., c. 21r.

li presso. Quest'ospite ha il volto appesantito dall'adipe e il collo gonfio, denudato dal taglio della veste. Dev'essersi incuriosito alle battute di un dialogo che lo escludeva e ciò che ora vede lo lascia a bocca aperta, dimentico di cibarsi. Negli occhi, dove la coscienza è sospesa, c'è fame di capire. La sua attenzione eterodiretta è l'opposto della chiusa concentrazione con cui il vicino di desco rimuove il cibo dai denti, utilizzando impropriamente la forchetta, invece di attendere il "servigio de' stecchi" che arriverà puntualmente a fine pasto (**fig. 13**)³².

Al centro esatto del dipinto, in linea con due chiavi d'arco e al punto di convergenza dei raggi prospettici, siede Cristo, l'ospite d'onore (**fig. 18**). Ha il capo circonfuso da una flebile luminescenza, in mancanza della quale l'avrebbero certo identificato i compagni: il vecchio Pietro e il giovane Giovanni. Veste i colori più leziosi della sua iconografia e il mantello affibbiato con una stringa già sfoggiato a casa di Simone (Milano, Brera, **fig. 34**). John Ruskin, commentando il processo a Veronese, osservava: "E' curioso come nessuna domanda gli sia rivolta circa l'atteggiamento del Cristo. Avrei desiderato assai di sentire la risposta del Veronese"³³. E André Chastel lamenta: "Qual è esattamente il gesto che compie Gesù? Non lo sappiamo"³⁴. Sorprende l'acquiescenza delle sue mani, in genere mobilissime a tavola, poiché di volta in volta si tratta di discettare, ammaestrare, consolare, benedire, porgere particole. La sinistra poggia di taglio sulla mensa e affonda nella salvietta; la destra, che forse concorre con l'altra a stringere il panno, resta nascosta dietro il cibo. Cosa fa Cristo? Nulla, in verità. Guarda Giovanni; con grande mitezza, con l'inclinazione affettuosa insita nella predilezione, con la simpatia derivante da una celeste (mai aggettivo più azzeccato) corrispondenza d'amorosi sensi – ma anche con un vaga espressione di ineluttabilità, come a dire: è così. E' uno sguardo che esclude tutto il resto; ma Giovanni, di solito tanto devoto al maestro, tanto pronto ad abbandonarsi da cadergli in grembo nell'attimo dello sconforto, non lo ricambia. Il volto ancora fanciullo, dalle gote lievemente arrossate, è assorto sul gesto di Pietro; in una mano stringe assieme salvietta e forchetta, con l'altra, mediante un unico cenno delle dita, indica, interroga, accetta. Sulla tovaglia, davanti a Cristo, posa una larga scodella di carne mista, contenente – pare – un pollo e

³² D. Romoli, *La singolare dottrina*, in *Arte della cucina*, cit., p. 360.

³³ J. Ruskin, *Guida alle principali pitture dell'Accademia di Belle Arti*, cit., p. 269.

³⁴ A. Chastel, "Dibattiti con l'Inquisizione (1573)", cit., p. 223.

un agnello. La sagoma del pollo occhieggia dal bordo, ma Pietro sta prelevando, per servirsi o servire altrui, il coscio di un animale di maggiori dimensioni, e lo spicca con un coltello (**fig. 21**). Conduce l'operazione con impegno e decisione, in modo palese, al cospetto del maestro. Quel che fa, lo fa evidentemente a buon diritto: piuttosto è strano che lo faccia. Per consuetudine iconografica, Pietro non tocca mai il cibo; se c'è qualcuno che a tavola finisce con le mani nel piatto, quello è Giuda, che peraltro si muove con grande discrezione – una cosa è intingere alla cheticchella, un'altra smembrare. Di quest'atto non esiste precedente conosciuto, è Veronese, con estrema naturalezza, a pensarlo per Pietro; in sé, del resto, è un atto ordinario, assolutamente ovvio qualora si pasteggi. A Pietro, ma è più corretto dire: alle sue manovre, guardano intenti altri due commensali, quello che gli siede accanto, con l'aria vigile di chi non voglia perdere battuta o attenda qualcosa con cupidità, e il vicino di Giovanni, che getta l'occhio da lungi. L'ospite tra colonna e pilastro, sorpreso in un istante qualsiasi con un'espressione qualsiasi, risulta una presenza trascurabile, intesa a far numero (**fig. 24**). In apparenza fa il paio con quello che si netta i denti, ma gli sarebbe perfettamente simmetrico se si affacciasse dall'interstizio successivo, che Veronese ha preferito campire col dorso di un servo in livrea rossa.

Una coppia di invitati è accomodata sul lato opposto della tavola, distanziata quanto occorre per liberare la visuale su Pietro, Cristo e Giovanni. Il convitato di sinistra primeggia per l'abbigliamento non meno che per la posizione di privilegio conquistata (**figg. 18, 20**). L'abito rosso, confezionato con dovizia di tessuto, trabocca sullo schienale e si allarga a terra; dalle cuciture della manica e dai risvolti dello spacco centrale trapela la fodera in ermellino. Un ampio inserto, anch'esso in ermellino, raccorda manica e corpetto, all'altezza della spalla. L'eccentrica berretta abbinata, che porta un ovale in sommità (araldico o decorativo? in stoffa o metallo?), mostra la pregiata pelliccia nel lembo posteriore. Nella *Cena* di Torino, Simone Fariseo si presenta ai suoi ospiti in una *mise* molto simile (copiosa veste a tinta unita blu, copricapo coordinato, lussuosa mozzetta in ermellino) e – combinazione – con tratti fisionomici assai prossimi a quelli del distinto commensale dell'Accademia (**fig. 32**). Entrambi hanno sopracciglia segnate, raggere di rughe attorno agli occhi, nasi che, per forma e dimensione, valgono da inequivoco marchio razziale. Il commensale

dell'Accademia mostra una cert'aria di sussiego nella bocca arricciata, nelle palpebre scese per metà: pare un uomo abituato a giudicare con supponenza. E' certamente un ebreo, un ebreo ricco, appartenente alla casta farisaica; è – in una scala di valori terrena – il personaggio di maggior rango della compagnia. La critica lo identifica con Levi o Simone, insomma con il proprietario e l'organizzatore. Siede con fare molle, rilassato, la mano che ciondola dal bracciolo, quasi non intendesse partecipare al pasto, ma controllarne l'andamento. Dell'anfitrione ha dunque lo scrupolo, eppure non la cortesia: ha invitato ospiti che non intrattiene, né degna di uno sguardo. Gli stanno accoste, come d'abitudine al padrone, le bestie di casa: un cane immobile presso la sedia, le terga volte allo spettatore, e un gatto che gioca a rotolare un osso. Alle schermaglie del felino assiste indifferente un cane di grossa taglia, accovacciato in pieno proscenio. L'anfitrione prende atto, senza scomporsi, dell'inconveniente occorso al vicino di tavola, ora ora importunato dalle querimonie della servitù. Costui si volge bruscamente verso un paggio molesto, con un ceffo tra lo stizzito e il severo; pronto, se ve ne fosse bisogno, finanche alla collera (**fig. 22**). Due rughe profonde gli intaccano la fronte tra le sopracciglia aggrondate, foltissime. Forse si accingeva a bere dal bicchiere, colmo per un terzo, che tiene nella sinistra, nascosta sotto un lembo dell'abito. Vestito in lungo, la sua *toilette* è signorile ma non particolarmente ricercata. Sebbene si sia distratto ai richiami del fanciullo e non abbia stornato *sua sponte* il volto dal desco, sebbene la scortesie sia imputabile, stavolta, a un agente esterno e non a una scelta personale, egli finisce, proprio come l'anfitrione, con l'ignorare il resto degli ospiti. L'atto di sviare il capo, la fisionomia alterata e la circostanza che, rispetto a Cristo, costui siede dalla sponda opposta, hanno indotto la critica a riconoscere il Traditore: ma per pregiudizio iconografico. Il cipiglio del convitato è l'antitesi dell'umiltà soffusa sui tratti dello scudiero sorridente; l'effetto di contrasto viene accentuato dal coordinamento visivo, strettissimo e non fortuito, dei due volti, che il pittore offre al confronto innestando l'uno sull'altro.

Anche sotto l'arcata destra, tra il servo che propone il fiasco impagliato e il destinatario dell'offerta, è in corso un vivace colloquio di sguardi (**fig. 26**). L'iniziativa, stavolta, non è partita dal commensale. Questi non aveva dubbi o curiosità da cavarsi: lo si è interrotto mentre banchettava e al cibo intende subito tornare, come denuncia, da

parte sua, l'aver alzato il mento barbuto verso l'interlocutore, mantenendo però il busto ben piantato a tavola. L'oggetto di conversazione è chiaro: di vino si tratta, non di qualcosa che sta o accade sotto l'arcata centrale, cui l'ospite volge platealmente la schiena. Fra i molti tipi e i molti studi d'espressione, il commensale che segue gode di un'innegabile caratterizzazione fisionomica (fig. 27). A nessuno, come a lui, i capelli ricadono sulla fronte in una breve frangia; la barba gli si arrotonda in un taglio peculiare, è una barba individua, non la Barba ipostatizzata che copre le guance degli altri. Sembra un ritratto, forse per via dell'antica e tenace convinzione che serbi le fattezze del fantomatico Andrea de' Buoni. Questo personaggio dal semblante distinto, pieno di decoro e dignità, veste una sobria tunica di colore bruno ed è l'unico ad aver gettato la salvietta sulla spalla. Impugna, eccezione fra tutti, coltello e forchetta; ma si arresta, cogitabondo, nell'atto di tagliare il cibo. Così rimane: assente, estraneo a ciò che lo circonda; cure di qualche entità gli turbano i pensieri. Senza tanti riguardi, l'ultimo invitato ha ingombrato la tavola col braccio sinistro e affonda le mani inattive nella salvietta, in attesa silente e scontrosa del cibo (figg. 26, 28). E' per lui il piatto che lo scudiero in verde finalmente sta allungando; ma egli non accoglie la portata, tiene gli occhi bassi, e il rosa delle palpebre risalta da lontano.

Qualora ci si impegni a scrutarli da vicino, come si è cercato di fare qui, i commensali risultano decisamente mal assortiti: troppa mescolanza nelle tipologie, troppa disparità nei guardaroba, troppo divario nel contegno perché sia possibile supporre, fra essi, interessi comuni o sensibilità condivisa. Per dirla con Ruskin, questa cena è davvero il "confuso ritrovo d'una compagnia molto varia"³⁵. Chi siede a tavola assieme a Cristo? Non i dodici, perlomeno non tutti e dodici. Tradizionalmente gli apostoli differiscono per età – anziani o maturi come Pietro e Andrea, giovani come Tommaso e Taddeo ³⁶ –, ma non nell'aspetto, che denuncia la comune estrazione popolare, o nel vestiario, che è discreto e funzionale per tutti (la tunica, il manto). Li accomuna un atteggiamento di riverenza, considerazione o comunque dipendenza dal maestro; nelle occasioni pubbliche fanno gruppo, si interrogano l'un l'altro,

³⁵ J. Ruskin, *Guida alle principali pitture dell'Accademia di Belle Arti*, cit., p. 267.

³⁶ Queste differenze sono evidenti soprattutto nei cenacoli del Quattrocento: si veda L. Vertova, *I cenacoli fiorentini*, Torino, 1965 e *La tradizione fiorentina dei cenacoli*, a cura di C. Acidini Luchinat e R. C. Proto Pisani, Firenze, 1998.

commentano. E' un fatto che all'Accademia siano in tredici spalle al fondale, e che fra essi siedano Cristo, Pietro e Giovanni: ma la qualifica di apostolo può attagliarsi con qualche verosimiglianza solo ai due che, sotto l'arcata centrale, stanno attenti ai maneggi di Pietro. Se ne intravede poco più del volto, è difficile capire se vestano le tuniche e i mantelli d'ordinanza; non fanno però mostra di bizzarrie palesi. Al contrario: in cosa può dirsi apostolo il guardingo commensale con la berretta rossa? Persino fra i servi c'è chi ne ha maggiormente l'aria: quello che dall'arcata sinistra addita il centro e quello che cede il pane in elemosina si mimetizzerebbero fra i dodici meglio di lui. Potrebbe trattarsi di un Giuda particolarmente elegante e schifiloso, un bell'azzardo iconografico; ma, ammesso che Veronese abbia inteso svecchiare il *look* degli apostoli e che tutti siano a cena, esuberano dal novero i due commensali spalle al proscenio; e qualora si insista nell'identificarli con gli apostoli Matteo (Levi) e Giuda, bisogna dar atto che a tavola siedono comunque due persone sconosciute³⁷.

La descrizione più calzante del gruppo riunito sotto la loggia trionfale è ancora quella di Carlo Ridolfi, il quale vedeva a mensa con Cristo "molti Publicani, & altri mescolati con gli Apostoli": insomma tutta una varia e variopinta umanità³⁸. Se per il Salvatore s'è data occasione di convivere in eterogenea compagnia, i testi sacri devono averne serbato memoria; non resta che computare attentamente i pranzi e le cene narrati dai Vangeli.

3. Cristo a tavola

La tavola, nei Vangeli, è luogo fisico e *loco* metaforico di estrema pregnanza. Durante un convito si compie la cruda sorte del Precursore, la cui testa finisce su un vassoio (Marco 6, 21-28). Tra il banchetto di nozze dove manifesta la sua divinità trasmutando l'acqua in vino e l'ultimo, esiziale, che consuma con i dodici, Cristo siede a mensa ripetutamente: da li ammonisce, insegna, risana. Ancora accede al cibo dopo la morte, per prova d'essere risorto nella carne; accade a Emmaus (Luca 24, 28-31),

³⁷ Per correttezza va detto che al processo, alla domanda "Alla tavola del Signor, chi vi sono?", Veronese risponde: "Li dodici Apostoli", pur ammettendo qualche riga più in là che "se nel quadro li avanza spacio" egli è pronto a inserire ulteriori figure.

³⁸ C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, cit., p. 314.

accade sulla sponda del lago di Tiberiade (Luca 24, 41-43; Giovanni 21, 9-13). Il regno ultraterreno che sacrificandosi ha reso accessibile agli uomini viene paragonato, nelle sue parole, a un convito nuziale: una festa eterna (Matteo 22, 1-10; Luca 15, 16-24).

E' Luca a registrare il maggior numero di momenti conviviali negli anni di vita pubblica di Cristo. Giovanni lo ricorda a Cana e poi a Betania, ospite del redivivo Lazzaro. I tre sinottici concordano sulla sua presenza a casa di Matteo/Levi e menzionano la cena offerta da Simone ("lebbroso" secondo Matteo e Marco, "fariseo" secondo Luca). Tutti raccontano in dettaglio il pasto finale nel cenacolo. Solo Luca rammenta che Cristo è stato accolto anche da Marta e Maria, da due farisei, dal pubblicano Zaccheo. L'incontro con le due sorelle (Luca 10, 38-42) avviene in spazi femminili chiusi, raccolti – tali li immagina il fedele leggendo la pericope, tali li rappresenta la pittura. E' a dimensione strettamente privata: Cristo è solo, senza i discepoli, Marta sfaccenda, Maria gli si accoccola familiarmente ai piedi. Persino la figura con cui l'evangelista adombra il cruciale raffronto fede-opere (l'espletamento, attuato o mancato, dei servizi di casa) afferisce alla sfera dell'ordinarietà, della quotidianità, dell'intimità domestica. Luca non indugia nei dettagli dell'accoglienza, ma la mensa allestita da Marta e Maria non può aver offerto, nonostante il fervore e l'impegno di Marta, l'abbondanza di cibo e compagnia del banchetto all'Accademia; è una mensa umile, un desco familiare³⁹. Conta di sicuro su una maggiore disponibilità di mezzi il piccolo Zaccheo (Luca 19, 1-9), esplicitamente definito dall'evangelista "capo dei pubblicani e ricco". All'arrivo di Cristo in Gerico, curioso di vedere il Salvatore ma ostacolato dalla gran folla, non esita a scalare un po' ridicolmente un sicomoro pur di ottenere la visuale migliore; giunto sotto l'albero, Gesù lo invita a scendere e a preparargli alloggio in casa sua. Zaccheo si affretta ad obbedire e lo accoglie "pieno di gioia"⁴⁰. Anche nel caso di Zaccheo Luca tace sulle modalità di ricevimento, che

³⁹ Luca 10, 38-42: "Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Cristo, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta"."

⁴⁰ Luca 19, 1-9: "Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti, e per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di

potrebbero ben essere state all'altezza della situazione: il pubblicano è abbiente, a rigor di logica è in grado di offrire un banchetto lauto e di riunire un'ampia compagnia; però il tratto distintivo dell'episodio è l'impresa fanciullesca di Zaccheo, e di quella si appropria l'iconografia. Senza sicomoro come si fa a esser certi di aver a che fare con Zaccheo? A casa del pubblicano non accade alcunché; nessuno arriva, come da Simone, a turbare le coscienze benpensanti, nessuno, come nel cenacolo, fugge rovesciando sedie; un banchetto ambientato in casa di Zaccheo sarebbe non contrassegnabile e indistinguibile.

Restano da considerare due circostanze in cui Cristo partecipa a un convito presumibilmente organizzato con criteri di ufficialità e animato da un numero cospicuo di ospiti.

Un sabato era entrato in casa di uno dei capi farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Davanti a lui stava un idropico. Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei Gesù disse: "E' lecito o no curare di sabato?" Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. [...] Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: "Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Disse poi a colui che l'aveva invitato: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti." Uno dei commensali, avendo udito ciò, gli disse: "Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!"... (Luca 15, 1-15)

... e Cristo, in risposta, narra la parabola della grande cena disertata dagli invitati e aperta agli uomini della strada, simile a quella del banchetto nuziale riportata da Matteo.

là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: "E' andato ad alloggiare da un peccatore!" ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: "Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". Gesù gli rispose: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

[...] un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. Allora il Signore gli disse: "Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo. Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo. Uno dei dottori della legge intervenne: "Maestro, dicendo questo, offendi anche noi". Egli rispose: "Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito! Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite i loro sepolcri. Per questo la sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito". Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca. (Luca 11, 37-53)

Un sussulto di sdegno suggella l'argomento in Luca 20, 45-47:

E mentre tutto il popolo ascoltava, disse ai discepoli: "Guardatevi dagli scribi che amano passeggiare in lunghe vesti e hanno piacere di essere salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; divorano le case delle vedove, e in apparenza fanno lunghe preghiere. Essi riceveranno una condanna più severa"⁴¹.

L'apostrofe terribile contro il legalismo farisaico, che Luca ambienta a tavola, è presente anche nel vangelo di Matteo: prende però corpo in un frangente diverso, durante un incontro pubblico con la folla, è più articolata sul versante argomentativo ed

⁴¹ Parole simili vengono registrate da Marco 12, 38-40: "Diceva loro mentre insegnava: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave"."

è scandita da una serie di maledizioni concrete e immaginifiche al contempo, passibili di divenire soggetto iconografico autonomo (fig. 53)⁴².

Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano i posti d’onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare “rabbi” dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi. [...] Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell’aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto mentre all’interno sono pieni di rapina e d’intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l’interno del bicchiere, perché anche l’esterno diventi netto! Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all’esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all’esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d’ipocrisia e d’iniquità. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri! Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna? Perciò ecco, io vi mando profeti, sapienti e scribi; di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachìa, che avete ucciso tra il santuario e l’altare. In verità vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! Ecco, *la vostra casa vi sarà lasciata*

⁴² Le maledizioni sono sette, come le beatitudini, le parabole narrate da Cristo e le domande che, nella versione di Matteo, vengono rivolte a Dio nel *Padre nostro*: vedi *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2000, p. 2098. Nel brano riportato ne è stata omessa una.

deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più finché non direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* (Matteo 23, 1-39)

Le accuse che in Luca 11 Cristo muove separatamente ai farisei (di mondare esclusivamente l'esteriore; di osservare i precetti minimi ma non le leggi fondamentali; di aspirare agli onori; di apparire e non essere) e agli scribi/dottori della legge (di dire e non fare; di professare un falso culto dei profeti; di impedire la salvezza a sé e agli altri), in Matteo 23 si ispessiscono e colpiscono cumulativamente le due categorie: ma la sostanza dell'invettiva non cambia. E infatti la tradizione patristica riconosce la stretta correlazione delle pericopi; a Sant'Agostino, nel *De consensu Evangelistarum*, esse paiono "duo similes [...] sermones", tenuti con un ordine argomentativo parzialmente difforme, in contesti e momenti distinti, ma tali e quali quanto agli assunti⁴³.

Dall'analisi di Luca 15 risulta che il pranzo del sabato viene offerto da un capo fariseo – dunque da un personaggio facoltoso – e che a tavola siedono, in posizioni ambite e accuratamente scelte, farisei e dottori della legge. Si presume un desco affollato. E' innegabile che nel ricco anfitrione e nel concorso sostenuto di ospiti il testo scritto e quello figurato da Veronese abbiano dei punti di tangenza, ma a fronte di una

⁴³ S. Agostino, *De consensu Evangelistarum libri quatuor*, PL 34, pp. 1147-1148: " – *De Pharisaeis sedentibus super cathedram Moysi, et dicentibus quae non faciunt, coeterisque in eosdem Pharisaeos a Domino dictis, utrum sermo Matthaei congruat aliis duobus, et maxime Lucae, qui non hoc ordine, sed alibi similem commemorat. Sequitur Matthaeus, ita narrationis ordinem tenens: "Tunc Jesus locutus est ad turbas et ad discipulos suos, dicens: Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei: omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite; secundum vero opera eorum nolite facere. Dicunt enim et non faciunt", etc. usque ad illum ubi ait "Non me videbitis amodo donec dicatis, Benedictus qui venit in nomine Domini" (Matth. XXIII). Similem sermonem habuisse Dominum adversus Pharisaeos et Scribas Legisque doctores, Lucas quoque commemorat, sed in domo cujusdam Pharisaei, qui cum vocaverat ad convivium. Quod ut narraret, digressus erat a Mattheo, circa illum locum, ubi ambo commemoraverant quod dictum est a Domino, de signo Jonae trium dierum et noctium, et de regina Austri, et de Ninivitis, et de spiritu immundo qui redit et invenit mundatam domum: post quem sermonem dicit Matthaeus, "Adhuc eo loquente ad turbas, ecce mater eius et fratres stabant foris, quaerentes loqui ei" (Id. XII, 39-46); Lucas autem in eo sermone Domini, commemoratis etiam quibusdam quae Matthaeus dixisse Dominum praetermisit, ab ordine quem cum Mattheo tenuerat ita digreditur: "Et cum loqueretur" inquit "rogavit illum quidam Pharisaeus ut pranderet apud se; et ingressus recubuit. Pharisaeus autem coepit intra se reputans dicere, quare non baptizatus esset ante prandium. Et ait Dominus ad illum: Nunc vos, Pharisaei, quod de foris est calici et catini, mundatis". Atque hincjam caetera in eosdem Pharisaeos et Scribas et Legis doctores talia dicit, qualia Matthaeus hoc loco, quem nunc considerandum suscepimus (Luc. XI, 29-52). Quanquam ergo ita ista Matthaeus commemoret, ut quamvis domum illius Pharisaei non nominet, non tamen locum exprimat ubi dicta sint, quo repugnet aliquid illi domui: tamen quia jam venerat Dominus in Jerusalem a Galilaea, et post ejus adventum ita superiora usque ad hunc sermonem contexuntur, ut probabiliter accipiantur in Jerusalem gesta, Lucas autem illud narrat, cum adhuc Dominus iter ageret in Jerusalem; videntur mihi similes duo esse sermones. quorum ille alterum, alterum iste narravit".*

divaricazione sensibile: l'assenza compromettente, nell'immagine, dell'idropico da sanare o già sanato. Il lungo pranzo, in cui Cristo ha sì modo di trattenersi diffusamente sulle regole del banchetto terreno e le implicazioni escatologiche di quello celeste, ma senza compiere gesti memorandi mentre parla, si qualifica in realtà solo per quell'iniziale guarigione. L'idropico condivide la funzione del sicomoro di Zaccheo: denotativa e caratterizzante.

Neppure il convito menzionato in Luca 11, a una prima lettura, mostra particolari attinenze con quello dell'Accademia. Pure andrà rilevata la scarsa descrittività del testo evangelico ("Egli entrò e si mise a tavola": solo o accompagnato dai discepoli? da tutti o da alcuni?) che lascia mano libera a chi voglia tradurre la scrittura in figura e permette di sedere a tavola chiunque, anche soltanto quattro apostoli su dodici (magari i primi a ricevere la chiamata: Pietro e Giovanni, che infatti sono lì; Andrea e Giacomo, che potrebbero ben essere i loro attenti vicini di desco)⁴⁴. Andrà altresì notato che, benché Cristo maledica al plurale farisei e dottori della legge, e benché l'uditorio sia presumibilmente affollato dagli uni e dagli altri, il testo lucano individua con nettezza un rappresentante che, per ogni categoria, si relaziona direttamente al Salvatore: "un fariseo lo invitò a pranzo"; "uno dei dottori della legge intervenne: Maestro, dicendo questo, offendi anche noi". Nel dipinto di Veronese, di fronte a Cristo e dunque in condizione di interpellarlo personalmente, siedono due personaggi di rango: uno, si è già detto, è sicuramente un fariseo e l'anfitrione; cosa osta a che l'altro sia, pur in mancanza di specifici indizi, un dottore della legge? Ignoriamo se entrambi amino passeggiare con indosso lunghe vesti – certo in questo frangente ne fanno prepotente sfoggio; ignoriamo se bramino ricevere saluti nelle piazze e riservarsi scanni in vista nelle sinagoghe, ma è un fatto che, in questo convito, abbiano occupato i primi posti, i posti d'onore (Luca 20, 46; Matteo 23, 6). Nessuno dei due, e ostentatamente per la verità, si rapporta a Cristo, mentre il fariseo di Luca 11 avrà pur dovuto osservarlo con attenzione per farsene meraviglia e il dottore della legge gli rivolge apertamente parola; ma l'ostilità che i personaggi di Veronese manifestano ignorando Cristo o volgendo il capo altrove è quella che i protagonisti di Luca covano nel pensiero e nelle parole. La malevolenza con cui

⁴⁴ La chiamata dei quattro è in Matteo 4, 18-22; Marco 1, 16-20; Luca 5, 1-11. Va specificato peraltro che al momento del pranzo a casa del fariseo gli apostoli sono già tutti e dodici: Luca 6, 12-16.

Gesù viene accolto e apostrofato, da lui peraltro rintuzzata con veemenza, trova, volendo, un corrispettivo figurativo nel “distogliersi” dei due commensali veronesiani. Soprattutto colpisce, in linea con la prima accusa di Cristo, trasformata in maledizione da Matteo (“Voi farisei purificate l’esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità”, Luca 11, 39; “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto mentre all’interno sono pieni di rapina e d’intemperanza”, Matteo 23, 25) la centralità e la rilevanza visiva del bicchiere vuoto=lindo apprestato dal coppiere, sospeso a mezz’aria tra Cristo e Pietro, in un punto della tela che neppure l’occhio più frettoloso può sorvolare (**figg. 18, 21**). Certo l’atarassico Salvatore di Veronese non è in atto di inveire, né sembra averlo fatto o aver l’intenzione di farlo; certo le suggestive consonanze tra testo evangelico e testo figurato finiscono qui, e la Cena continua a brulicare di presenze ed episodi con la pervicacia di un misterioso processo naturale. Luca 11 non si presta a “illustrare” l’immagine, qualora ciò fosse possibile e auspicabile; pure è, incontestabilmente, la pericope che possiede con essa il maggior grado di prossimità. E’ poco? E’ qualcosa.

III.

IL CONTESTO

Solo in tempi recenti – è stato Massimo Gemin a farlo per primo¹ – ci si è chiesti quale fosse il ruolo e quanta la responsabilità dei domenicani dei Santi Giovanni e Paolo nell'ideazione della *Cena*; eppure già durante l'interrogatorio l'interlocutore di Paolo tirava provocatoriamente in ballo i destinatari dell'opera, chiedendo a bruciapelo "se da alcuna persona vi è stato commesso che voi dipengeste in quel quadro Thodeschi et buffoni et simil cose". Fatta salva la libertà espressiva dell'artista (il quale interpreta la richiesta con i propri mezzi figurativi e al quale ci si rivolge esattamente per la specificità di quell'interpretazione), è ormai ineludibile la questione di chi pone la richiesta – e ovviamente del perché: interrogativo che investe funzione e senso dell'immagine prodotta.

La *Cena* è un telero eseguito per il refettorio di un convento, domenicano, veneziano, all'inizio dell'ottavo decennio del Cinquecento. Ma voluto da chi? E per chi? La risposta è immediata: da frati, domenicani, veneziani, di Cinquecento inoltrato, per frati, domenicani, veneziani, di Cinquecento inoltrato. Tutto sta nel capire cosa vuol dire essere, a Cinquecento inoltrato, ciascuna di queste cose: frati, domenicani, veneziani.

1. Conventualesimo e Osservanza

Il 9 marzo 1537, alla presenza di papa Paolo III Farnese, viene data lettura del *Consilium de emendanda ecclesia*, memoriale prodotto da una commissione che il pontefice ha appositamente istituito per lavorare a una proposta di riforma della Chiesa.

¹ M. Gemin, "Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi", in *Nuovi studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin) Venezia, 1990, pp. 367-370.

Le richieste interne di rinnovamento hanno acquisito volume e urgenza, sembra alle porte; e tarderà invece altri otto anni, il concilio destinato a rimarginare la ferita inferta da Lutero e sanare le piaghe dell'istituzione. La commissione, riunita dal novembre 1536 al febbraio 1537, è formata dai migliori spiriti del tempo, i più lucidi, gli incuranti dei tatticismi della Curia: i cardinali Gasparo Contarini (presidente e coordinatore), Gian Pietro Carafa, Reginald Pole, Iacopo Sadoletto; i vescovi Girolamo Aleandro, Federico Fregoso, Gian Matteo Giberti; il benedettino Gregorio Cortese e il domenicano Tommaso Badia. Il *Consilium* riflette, nei suoi suggerimenti, la consapevolezza severa con cui questi prelati guardano alla corruzione e agli abusi del sistema; esprime esigenze radicali di riassetto e moralizzazione, cui non scampano le prerogative papali, prima fra tutte la *plenitudo potestatis*. Rimarrà in gran parte lettera morta: a Roma lo si porrà sotto chiave, lontano dai torchi; in compenso ne circolerà un'edizione tedesca sarcasticamente commentata.

Tra le proposte riformatrici di questa sfortunata ma attenta requisitoria di primo Cinquecento (maggior rigore nella scelta dei vescovi e del clero tutto; nuove modalità nella concessione di benefici, indulgenze e dispense...), sta, a chiare lettere, la correzione dei costumi dei religiosi regolari di ogni Ordine:

Alius abusus corrigendus est in ordinibus religiosorum, quod adeo multi deformati sunt, ut magno sint scandalo saecularibus exemploque plurimum noceant. Conventuales ordines abolendos esse putamus omnes, non tamen ut alicui fiat iniuria, sed prohibendo, ne novitios possint admittere. Sic enim sine ullius iniuria cito delerentur et boni religiosi eis substitui possent. Nunc vero putamus optimum fore, si omnes pueri, qui non sunt professi, ab eorum monasteriis repellerentur².

La correzione deve intervenire lì dove c'è stata una *deformazione*: alterazione della forma plasmata dal fondatore dell'Ordine, depauperamento progressivo o addirittura abbandono degli usi e dei fini originari, fino allo scandalo pubblico. Solo per i conventuali, che pure condividono con gli altri la malasorte, non si dà possibilità di ammenda: vanno eliminati. Nel farlo, bisognerà evitare la violenza e l'ingiuria: non li si

² "Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda ecclesia S.D.N. Paulo III iubente conscriptum et exhibitum (9 martii 1537 coram Summo Pontifice lectum)", in *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, t. XII, *Tractatum pars prior*, Friburgi Brisgovie, 1930, n. 17, pp. 131-145, in partic. p. 139.

sopprimerà *ex abrupto*, li si priverà dei novizi, linfa vitale; scompariranno in una lenta eutanasia, lasciando il posto a religiosi dabbene. Dalla formulazione della proposta si inferisce che i conventuali rappresentano, a questa data, lo spettro e lo sconcio principale del clero regolare; nella loro abolizione sta la panacea dei mali. Ma chi sono i conventuali?

Per Conventualesimo si intende uno stile di vita regolare derivante da un'interpretazione non rigida degli ideali fondativi e funzionale a forme di apostolato in linea con i mutamenti dei tempi e della società. E' un fenomeno trasversale, che investe tutti gli Ordini; acquista fisionomia e struttura dal secolo XIII, ma si manifesta nelle comunità già a qualche decennio dagli inizi, in uno con l'aumento dei frati e il moltiplicarsi delle attività. Al romitorio subentra il convento di città; la contemplazione cede il posto all'azione; apposite dispense attenuano il rigore disciplinare (nel cibo, nel vestiario); lo *Studium* (nella sua doppia accezione di scuola teologica ordinaria e di Università) si affianca al coro di chiesa. E' merito del Conventualesimo l'aver fondato le grandi case e le chiese monumentali – San Domenico a Bologna, Santa Maria Novella a Firenze, Santi Giovanni e Paolo a Venezia – che assommano alle classiche funzioni liturgico-pastorali quelle di propulsori culturali e centri della vita civile. E' altresì merito del Conventualesimo l'aver svincolato i religiosi dalle restrizioni e dalle mansioni originarie (la predicazione, l'assistenza) per proiettarli in altri campi di attività: gerarchico, legatizio, inquisitoriale, missionario, scolastico, artistico, scientifico e latamente culturale; l'aver promosso gli studi dottrinali a medio e alto livello superando l'uso meramente morale e penitenziale della Parola. Vivere e apostolare in città, nutrirsi e vestirsi in quantità e modo appropriato per affrontare incombenze pubbliche, studiare e insegnare non sono di per sé indici di rilassamento dei costumi; il Conventualesimo aspira a un servizio quanto più duttile e capillare nei confronti della società, le va dunque incontro "adattando" la regola, smussandone le prescrizioni con l'adozione di comportamenti consuetudinari; mira a una perfezione religiosa non eroica, alla portata di tutti o dei più. Lo fa con il beneplacito e il favore della Chiesa; sono i papi, infatti, a pronunciarsi sugli accomodamenti, le deroghe e le novità, sancendole o concedendole *motu proprio* con documentazione ufficiale. Sono peraltro i papi a incoraggiare la fuoriuscita dai chiostrini e la scalata alla gerarchia: un numero crescente di vescovi e

cardinali è tratto dalle file dei regolari; dal convento si può giungere passo passo fin sul soglio pontificio. I problemi nascono non dall'uso, ma dall'abuso delle mitigazioni, e si palesano nella loro gravità nei secoli XIV-XV: non investono gli Ordini nella loro interezza, ma alcune fra le comunità, in determinati luoghi e tempi; né affliggono un Ordine più radicalmente di un altro. Generalizzando, si può parlare di un graduale processo di secolarizzazione, in cui insorgono, a scapito della collettività, le dimensioni prettamente laiche dell'individuale e del privato. Le dispense, inizialmente intese a facilitare l'espletamento dei compiti religiosi, si moltiplicano e si estendono ai fondamenti della vita comunitaria, destabilizzandola: nei casi limite si è esentati dal frequentare il coro, la mensa refettoriale, il dormitorio. Non è raro che, fra le mura conventuali, i frati occupino delle "camerae oclusae" dotate di "hortuli", veri e propri monolocali costruiti e arredati a proprie spese: lì mangiano, dormono, studiano, tramano, tengono incontri confidenziali e riunioni faziose. Né è raro che abbiano a disposizione, come veri gentiluomini, famuli e garzoni. Spesso, in virtù dei gradi accademici conseguiti, si pongono a servizio di principi, cardinali e vescovi e prendono a vivere a corte o in curia; a volte abbandonano la casa madre per girovagare fra le comunità. Possiedono redditi personali derivati da cappellanie, benefici e prebende, spesso reinvestiti nell'acquisto, all'interno della zona pastorale spettante al convento, di sottozone dove predicare e questuare singolarmente. Si insubordinano; si abbandonano a licenze e licenziosità. Fa da sfondo alla corruzione del Conventualesimo la più generale decadenza della Chiesa, che attraversa uno dopo l'altra la cattività avignonese e lo scisma d'Occidente; e, allargando l'inquadratura, la crisi terribile e famosa del secolo XIV, protrattasi fino a metà Quattrocento fra carestie, epidemie, guerre, sommovimenti nella compagine sociale e nel sistema economico³.

In risposta agli eccessi del Conventualesimo nasce e si sviluppa, tra la seconda metà del XIV secolo e il primo trentennio del XVI, il movimento di riforma noto con il nome di Osservanza; il quale non è, letteralmente, che un ritorno all'*osservanza* – ovvero al rispetto – della regola fondativa. Lo sforzo correttivo degli osservanti è inteso al ripristino di ciò che è andato obliato: l'adempimento dei voti di povertà, obbedienza e

³ Per una panoramica sul Conventualesimo vedi G. Odoardi, voci "Conventuale" e "Conventualesimo", in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, Roma, 1975, pp. 1703-1711, 1711-1726.

castità e quel che ne consegue – l'austerità dei costumi, il ritiro e la separazione dal mondo, l'ascesi afflittiva, la preghiera, la meditazione, la predicazione indotta, popolare. Predilezione per conventi piccoli e decentrati, vestiario semplice, cibo frugale, rifiuto delle dispense, riserve (se non sospetto: e comunque noncuranza) per lo studio, specie universitario, sono tratti distintivi della prima Osservanza; destinata poi, per essere fattualmente competitiva nei confronti del Conventualesimo, a scendere e lottare sullo stesso campo, ampliando i settori di interesse e di intervento, tornando in città, riabbracciando gli studi, scalando la gerarchia ecclesiastica: il tutto, almeno propositivamente, nell'ottemperanza rigorosa delle norme, nella conservazione di una moralità specchiata e di una disciplina ferrea quanto possibile. Attenuazioni e aggiustamenti *in itinere* delle direttive statutarie si prospettano inevitabili anche per gli osservanti, sebbene mai comportino lo scadimento dei costumi sperimentato dai conventuali. In contrasto con l'inevitabilità di questo processo evolutivo, il mito del ritorno alla purezza delle origini rimane vivo e operante negli ambienti riformati: all'*observantia ad normam Regulae*, o *observantia regularis*, succedono nel tempo, presso alcuni Ordini, l'*observantia stricta* e poi *strictissima*, in una proiezione ideale – sincopata, ma costante – verso il glorioso passato.

Tra i promotori dell'Osservanza vi sono innanzitutto i papi e i membri della gerarchia ecclesiastica; ma appoggio alle iniziative innovatrici viene offerto pure dal potere secolare e dai ceti laici di ogni livello (nobili e borghesi). Le comunità che aderiscono alla riforma si separano dalla provincia di appartenenza e confluiscono in una congregazione indipendente. Le congregazioni riuniscono conventi sottratti a più province e alla giurisdizione dei relativi maestri provinciali; si formano sul corpo delle province e a loro spese, erodendo e inglobando. Col tempo sono destinate a trasformarsi, esse stesse, in province *riformate*. Al loro interno, come all'interno di rocheforti, l'Osservanza si consolida; da lì parte per espandersi e conquistare l'Ordine⁴.

Il padre dell'Osservanza domenicana è Raimondo da Capua, confessore di Caterina da Siena e maestro generale negli anni fra il 1380 e il 1399; con un decreto del 1

⁴ Per una panoramica sull'Osservanza vedi M. Fois, voce "Osservanza, Congregazioni di Osservanza", in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. VI, Roma, 1980, pp. 1035-1057; e ancora M. Fois, "L' "Osservanza" come espressione della 'Ecclesia semper renovanda' ", in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVI*, Napoli, 1979, pp. 13-107.

novembre 1390, confermato da bolla papale in data 9 gennaio 1391, stabilisce che frati volontari osservino la regola e le costituzioni dell'Ordine "ad unguem" almeno in un convento per provincia. Queste "comunità sperimentali" non dipenderanno ciascuna dal proprio maestro provinciale, ma tutte insieme dal maestro generale, che le affiderà ad un vicario di sua nomina. E' un primo abbozzo di congregazione, anche se la formula si assesterà solo nel secondo Quattrocento, con l'avanzare della riforma e l'aumentare delle comunità "redente"; le congregazioni domenicane continueranno di norma ad essere guidate da uomini di fiducia del generale, cioè da referenti scelti dall'alto, non elettivamente espressi dal basso come i provinciali: dunque da portavoce diretti delle istanze del centro, concorrenziali rispetto ai rappresentanti della base e destinati al conflitto con essi. La storia dell'Osservanza domenicana è la storia di un'affermazione graduale e inesorabile, dagli svantaggi dell'inizio (una sola comunità per provincia!) al predominio assoluto del secondo Cinquecento, quando il rapporto tra riformati e conventuali si ribalta; ma è pure la storia di una *reconquista* costellata da lotte violente, contro frati che non intendono mutare regime, contro provinciali che non intendono cedere potere, contro province che rifiutano di ridursi o sfaldarsi; è la storia dello scontro, senza esclusione di colpi, fra gli uomini che fortemente la vollero – riformatori zelanti, generali determinati, papi solleciti – e quelli che fortemente la osteggiarono. Tra osservanti e conventuali, tra la vita austera degli uni e la vita lassa degli altri, non può darsi pari legittimità e dunque coesistenza; l'Ordine è uno, le fazioni devono essere riassorbite a costo di una guerra – mi si perdoni – *fratricida*: e nella prospettiva di rifondazione moralizzatrice delineatasi man mano da fine Trecento, e resasi imprescindibile dopo la ribellione di Lutero, è chiaro chi deve soccombere.

I termini della questione a inizio Cinquecento sono ben riassunti nel *Consilium datum Summo Pontifici super reformatione ecclesiae christianae* (1522 c.), stilato da Tommaso de Vio detto Caetano, maestro generale dell'Ordine domenicano, di fede osservante; il suo *pamphlet*, come il successivo *de emendanda ecclesia*, finisce fra la documentazione preliminare su cui lavoreranno i padri conciliari a Trento⁵. All'ultimo

⁵ Tommaso de Vio, "Consilium datum Summo Pontifici super reformatione ecclesiae christianae", in *Concilium Tridentinum*, cit., t. XII, pp. 32-39.

capitolo, il quinto, specificamente dedicato alla “Religionum reformatio”, Caetano scrive:

Un'altra cosa principale alla reformatione della chiesa, molto opportuna anzi necessaria è la reformatione delle religioni difformate e collasse, perché secondo che dalli religiosi reformati procedono infiniti beni spirituali in la chiesa di Dio in salute dell'anima, così dalli difformati e dissoluti procedono infiniti mali e scandali nelli populi. E per tanto debbe haver la Santità vostra solerte cura e sollicitudine, prima che tutti li dissoluti religiosi, detti volgarmente conventuali, siano al tutto extirpati, e siano datti li conventi suoi alli osservanti, li quali procurino la salute delle anime. [...] Fra li conventuali anchora se ne trovan qualchuni ben disposti, li quali nel riformare delli conventi rimaneriano con li osservanti, o vero a quelli anchora facilmente ricorreriano credendo essere con facilitade accettati, li altri ostinati nel proposito del mal vivere, se ben si partisseno, o cavassensi l'habito, separandosi dalli buoni come pecore ammorbate e carni scabiose, non è da dolersi se non per l'anime loro, ma è da rallegrarsi per purgatione delle religioni che non siano guasti li buoni per la loro cattiva conversatione e cattivo esempio.⁶

Qualora i religiosi, dopo l'epurazione, diminuisseno sensibilmente di numero, poco importa:

li conventi reformati, se ben non havessero tanti frati quanti erano soliti, ne haveriano perciò tanti quanti sariano necessarii alla consolatione spirituale delli populi⁷

Paragonando i conventuali a “pecore ammorbate” e “carni scabiose” capaci di infettare, Caetano lascia intendere che il tempo per la composizione negoziale dei conflitti, se c'era, è scaduto: ora è tempo di fare giustizia sommaria, di strappare la gramigna che minaccia il grano. E' un compito cui il papa deve porre particolare cura: prevedendo per ogni Ordine (il *Consilium* li riguarda tutti) un “universale reformatore” dotato di pieni poteri, “si che li capi delli conventuali o altri superiori non l'havessero a impedire”; chiedendo eventualmente sostegno al potere secolare. Oltre alla peste conventuale, bisognerà debellare un'altra e principale causa di “essorbitantie”, questa comune ai deformati e ai riformati: la “mala provisione delli prelati”, ovvero il conferimento di cariche direttive con modalità scorrette e/o a persone indegne.

⁶ Ivi, pp. 37-38.

⁷ Ivi, p. 38.

Soprattutto, i priori dei conventi, i maestri provinciali e quelli generali dovranno essere eletti con voto segreto, coprire il ruolo per lassi di tempo limitati e non riaccedervi prima di un periodo di vacanza equivalente alla durata dell'incarico, pena lo scivolamento verso pericolose forme di "tyrannide".

Se il papa si impegnerà operativamente nelle direzioni suggerite, Caetano prevede che

non passeranno diece anni che tutte le religione, e così la chiesa di Dio sarà riformata e risplendente quanto mai fusse [...]; e la Santità vostra sarà da Dio, come fedele suo ministro, sommamente premiata, perché delli maggiori meriti che si possono havere in questo mondo, sono quelli che hanno li buoni prelati, e tanto più grate sono le lor opere sante a Dio, quanto sono superiori⁸

Ma se il papa, il prelato dei prelati, "chiuderà li occhi, e lasserà andar male le cose della christianitade", se non coronerà una "buona e santa intentione" con una "buona e gagliarda exequitione", allora gli eretici dilagheranno, ed egli dovrà temere per sé la collera divina, perché i prelati che non fanno seguire le opere alle parole

come servi inutili anzi perversi li sarà lor ligate le mani e li piedi a tempo della morte [...] e saranno gittati in le tenebre esteriori. E quanto saranno maggiori di grado, e conseguentemente di maggior tal peccato di negligenza rei, in tanto più profunde tenebre di eterna dannatione sieno detrusi perché, come dice il Sapiente, giudizio durissimo sarà fatto contra li prelati (Sap. 6,6), il che s'intende, quando non facino il debito loro circa il governo delle anime a se commisse; e tanto più duro sarà tal giudizio, quanto saranno maggiori, perché, come in un altro luogo il Sapiente dice, li potenti saranno potentemente tormentati (Sap. 6,9).⁹

"Dal qual giudizio Dio onnipotente vogli liberare la Santità vostra" conclude Caetano tra il benaugurante e il vagamente intimidatorio.

Fra le "pecore ammorbate" per le quali il pontefice rischia di dannarsi, stanno, da tempo ormai immemorabile all'epoca in cui Paolo Veronese li frequenta, i domenicani dei Santi Giovanni e Paolo.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 39.

2. Conventualesimo e Osservanza ai Santi Giovanni e Paolo

Se il prototipo di comunità domenicana osservante è il convento tedesco di Colmar, riformato nel 1389, un anno prima della pubblicazione del decreto di Raimondo da Capua, è da Venezia che il nuovo corso dell'Ordine parte trionfalmente: in stretta successione l'Osservanza conquista le case di San Domenico nel sestiere Castello (1391), San Domenico di Chioggia (1392), Santi Giovanni e Paolo (1393). Nel 1396 e nel 1397 abbracciano la riforma le comunità di Norimberga e Utrecht. Ciò vuol dire che, a inizio Quattrocento, tre comunità domenicane osservanti su sei sono in Italia, concentrate in una sola città (due nel perimetro cittadino, una nel territorio limitrofo); che questa città è, al momento, fulcro e faro europeo della riforma. San Domenico di Castello, San Domenico di Chioggia e Santi Giovanni e Paolo afferiscono alla provincia di Lombardia inferiore, nata a inizio Trecento, assieme a quella di Lombardia superiore, dalle ceneri della smembrata provincia di Lombardia¹⁰; Raimondo da Capua li sottrae d'ufficio al maestro provinciale e li affida al riformatore toscano Giovanni Dominici, più tardi nominato vicario per le comunità osservanti italiane. Le condizioni di base, all'atto della riforma, non sono le stesse per tutti e tre. Il convento di Castello e quello di Chioggia versano nell'abbandono e nella miseria; a Chioggia i frati sono rimasti, letteralmente, in due. Dominici ha gioco facile nel raccogliere volontari da ogni parte d'Italia e nel rifondare entrambe le comunità. Santi Giovanni e Paolo è, al contrario, una casa affollata e fiorente, promotrice di eventi e catalizzatrice di sovvenzioni pubbliche; è un centro di studi rinomato, che contribuisce al prestigio culturale della città (lo stesso Dominici, dal 1388, insegna presso la sua scuola teologica). Qui l'Osservanza entra solo perché accompagnata dal benessere del Senato e dall'appoggio del Serenissimo Principe: certo senza il fervore palinogenetico espresso altrove, e forse tra qualche

¹⁰ Nel Capitolo Generale del 1221, tenutosi a Bologna, S. Domenico aveva diviso l'Ordine in otto province. Due erano le italiane: la provincia di Roma e la Provincia di Lombardia, che comprendeva tutta l'Italia settentrionale. Nei Capitoli Generali del 1301, 1302 e 1303 venne rispettivamente proposta, confermata e resa definitiva la divisione della provincia di Lombardia in quelle di Lombardia Superiore e di Lombardia inferiore. Vedi in proposito S. L. Forte, "Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi. V. La «Provincia Utriusque Lombardiae»", in *Archivum fratrum praedicatorum*, XLI, 1971, pp. 325-458.

mugugno. E' un fatto che, già nella prima metà del Quattrocento, i frati dei Santi Giovanni e Paolo risultino aver saldamente riabbracciato i propri costumi conventuali. Difetta la documentazione sui tempi e i modi del ripudio dell'Osservanza; ma quanto accaduto nel convento padovano di Sant'Agostino, importante centro di studi teologici dell'entroterra, può dare un'idea delle motivazioni addotte. La riforma viene avviata in Sant'Agostino alla fine del 1395. I riluttanti al cambiamento abbandonano il convento da subito; i benintenzionati che restano finiscono sul piede di guerra già nei mesi successivi e, per difendere consuetudini in cui non riscontrano gli abusi e le illegalità stigmatizzate da parte osservante, adiscono alle vie legali, ricorrendo al parere laico di Francesco Zabarella e Giacomo di Piemonte, noti giuristi dello *Studium* padovano. Zabarella e di Piemonte sono chiamati a pronunciarsi – in base al diritto comune, ai privilegi pontifici, alle costituzioni dell'Ordine domenicano e alle leggi dello stato – su sei quesiti in cui è enucleata tutta la materia del contendere fra conventuali e osservanti. Il primo è relativo alla proprietà (i frati hanno diritto a detenere beni e redditi?), il secondo all'elemosina (hanno diritto a disporre delle elemosine personalmente ricevute senza versarle nelle cassa comune?), il terzo alle dispense (hanno diritto, se maestri e studenti, a essere dispensati dal coro e dal refettorio?), il quarto all'astinenza (hanno diritto, quando non malati, a mangiare carne?). Il quinto e il sesto quesito risultano di particolare importanza perché, attenendo non alle conseguenze pratiche, ma alla possibilità d'attuazione e alla legittimità stessa della riforma, fanno scivolare la *querelle* sul piano ideologico: gli osservanti hanno il diritto di allontanare i conventuali dalla comunità d'origine in quanto non intendono rinunciare al vecchio regolamento per seguirne uno nuovo? Il maestro generale dell'Ordine può sottrarre un convento alla giurisdizione del maestro provinciale senza che questi si sia macchiato di colpa o difetto nelle sue mansioni? Senza neppure tener conto della sentenza dei due legisperiti, Raimondo da Capua riconosce il fallimento della riforma a Sant'Agostino e si arrende all'intransigenza dei frati padovani: nel giugno del 1397 sul convento viene ripristinata l'autorità del maestro provinciale di Lombardia inferiore¹¹.

¹¹ Tutta la questione è riassunta in V. Alce, "La riforma dell'ordine domenicano nel '400 e nel primo '500 veneto", in *Riforma delle Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Atti del Convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) (Padova Venezia Treviso, 1982), Cesena, 1984, pp. 333-343.

E' plausibile che i domenicani dei Santi Giovanni e Paolo abbiano cavalcato argomenti e avanzato rimostranze del medesimo tenore; che ad essi pure sia sembrato imprèscindibile, pena lo snaturamento della propria funzione, il mantenimento o il recupero delle consuetudini radicate. Il convento veneziano e quello padovano hanno fisionomia simile; sono sedi di *studia* affermati, nel magistero sta, per i frati che vi fanno professione, la dimensione precipua della vita regolare. Si può supporre ad esempio, con un notevole grado di approssimazione alla verità storica, che la questione della liceità delle dispense per motivi di studio abbia toccato sul vivo entrambe le comunità; più genericamente, essendo d'antica origine e salda struttura, esse dovettero manifestare sospetto verso ogni raccorciamento del tradizionale raggio di movimento e azione. Nel Cinquecento – lo si vedrà – la sorte di Sant'Agostino e dei Santi Giovanni e Paolo appare spesso intrecciata e a volte gemellare: quasi vi fosse fra i due una consonanza di intenti, un'alleanza per la resistenza.

Nel 1502 il maestro generale dell'Ordine Vincenzo Bandello (1501-1506), osservante e fautore dell'Osservanza, si reca di persona ai Santi Giovanni e Paolo. Probabilmente lascia disposizioni correttive, forse preannuncia misure drastiche da Roma. Nel novembre del 1503 i frati si presentano trepidi in Collegio; nei suoi *Diari* Marin Sanudo annota:

Veneno li frati di San Zan e Polo, quali sono Conventuali, dicendo aver inteso è sta scritto a Roma che 'l papa metti li Observanti, pregando la Signoria non volesse privarli perché fanno bona vita.¹²

Uno dei membri della delegazione si accalora al punto di tenere "quasi un'oratione sopra tal materia"; il Doge promette il suo interessamento, presumibilmente impegnandosi, come accadrà più volte in seguito, a far perorare la causa dei religiosi dall'ambasciatore veneziano presso la corte papale. E' significativo che i domenicani protestino di fare "bona vita", ovvero di condurre uno stile comportamentale non corrotto: è giusto questo l'argomento principe delle accuse osservanti. Nel 1513 è il nuovo maestro generale Tommaso da Vio (1508-1518) a visitare il convento, senza che dalla sua autorevole presenza sortisca per la riforma esito alcuno; probabilmente, più che

¹² M. Sanudo, *I Diarii*, Venezia, 1879-1902, vol. LV, col. 333, 17 novembre 1503.

impressionare i frati, Caetano ne resta impressionato. Chissà in che grado l'esperienza veneziana contribuì a radicare in lui le opinioni espresse nel *Consilium* del 1522? Anche il suo successore Garsia de Loaysa (1518-1524) tiene d'occhio i Santi Giovanni e Paolo; anzi tenta di passare all'azione e introdurre *intra moenia* uno dei capisaldi della riforma, la comunità dei beni. Ma i frati recalcitrano. Nel luglio 1518 il capitolo del convento stabilisce di scrivere al generale e convincerlo "de impossibilitate faciendi communitatem"; nel settembre decide di impetrare dalla Signoria lettere favorevoli alla causa conventuale, da inoltrare a Roma per mezzo dell'ambasciatore presso la Santa Sede. Presumibilmente la trattativa romana fallisce; Garsia de Loaysa invia disposizioni ultimative, con cui pretende obbedienza: nel novembre del 1518 è addirittura il maestro provinciale a illustrarle in capitolo. Dopo una lunga discussione, i frati concludono ostinatamente – "coram ipso reverendo patre provinciali" – "quod nullo pacto conventus potest talem communitatem sufferre". Garsia de Loaysa insiste nelle sue richieste, ottenendo a malapena che, nel settembre del 1519, il priore dei Santi Giovanni e Paolo si pronunci sull'opportunità di riformare "aliqua litem" il convento e inviti i frati a pensarci su, per elaborare proposte da discutere alla prossima occasione; che il *brain storming* abbia avuto luogo, è francamente dubbio¹³.

All'inizio del quarto decennio del Cinquecento i domenicani dei Santi Giovanni e Paolo si trovano a fronteggiare una nuova emergenza. Nell'anno 1459, per espresso volere di Pio II Piccolomini, le comunità osservanti emancipatesi dalle province di Lombardia inferiore e Lombardia superiore (dal Quattrocento ribattezzate, rispettivamente, provincia di S. Domenico e provincia di S. Pietro Martire) si erano riunite nella Congregazione Osservante di Lombardia, cresciuta, nei decenni successivi all'istituzione, grazie all'apporto continuo di case conventuali passate all'osservanza¹⁴. Nel settembre del 1531 Clemente VII decide di scioglierla e smistarne i conventi

¹³ La vicenda degli anni 1518-19 è ricostruibile attraverso Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Santi Giovanni e Paolo*, b. XI, *Liber consiliorum 1450-1542*, cc. 85v-89r e ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XIX, *Squarci ed Indici vecchi*, fasc. 1.2 "Squarcio secondo", cc. non numerate. E' anche ricordata da V. Alce, "La riforma dell'ordine domenicano", cit., pp. 341-342.

¹⁴ Per la precisione, i conventi riformati delle due province erano riuniti in vicariato dal 1393, inizialmente sotto l'autorità di Giovanni Dominici; nel 1459 il vicariato viene trasformato in Congregazione Osservante di Lombardia. La provincia di Lombardia inferiore era stata rititolata "di San Domenico" nel Capitolo Generale del 1410; quella di Lombardia superiore aveva mutato nome in "provincia di San Pietro Martire" nel Capitolo generale del 1411. Vedi S. L. Forte, "Le province domenicane in Italia nel 1650", cit., pp. 325ss.

d'appartenenza tra la provincia di San Domenico e quella di San Pietro Martire, da considerarsi d'ora in poi come province riformate: tutte le comunità conventuali ancora presenti al loro interno andranno "redente"¹⁵. La prospettiva della fusione scontenta tanto i conventuali, che non intendono riformarsi o vivere sotto tutela, quanto gli osservanti, che aspirano a rimanere uniti per conservarsi forti. Proteste giungono a Roma da ambo le parti. Assecondando le esigenze dei riformati, con un breve del 23 settembre il papa innalza di grado la Congregazione Osservante di Lombardia, trasformandola nella provincia *Utriusque Lombardiae*¹⁶. E' chiaro, sin dal nome prescelto (provincia *dell'una e dell'altra Lombardia*), che questa sarà la sola provincia domenicana riconosciuta in Italia settentrionale, così come un'unica ve ne era in origine (quella di Lombardia, fondata da San Domenico). Novità inaudite attendono al varco i conventuali: San Domenico e San Pietro Martire perderanno il loro *status* di province, sopravvivendo come meri aggregati di case conventuali; il provinciale *Utriusque Lombardiae* sceglierà due vicari, entrambi di fede osservante, da porre a capo delle ex province, allo scopo di riformarne i conventi e riassorbirli gradualmente nell'*una e l'altra Lombardia*. La situazione, che si prospettava pericolosa, si è fatta disperata. Il 23 ottobre 1531, un mese dopo la pubblicazione del breve, i frati dei Santi Giovanni e Paolo si presentano supplici al cospetto della Signoria, lamentando amaramente che il maestro provinciale Damiano Loro sia stato destituito e che da Roma si pretenda la loro riduzione all'Osservanza,

cossa che per niente voleno soportar, più presto se fariano lutherani.¹⁷

Impetrano ancora lettere per l'ambasciatore veneziano alla corte pontificia, premono perché gli sia data disposizione di trattare il caso con i giusti referenti. Che i frati dei Santi Giovanni e Paolo dichiarino di preferire l'eresia alla riforma è la spia – piuttosto colorita – di un'insofferenza grave fra lo schieramento conventuale e l'osservante. Marin Sanudo annota che "il Serenissimo li rebuffò, dicendo dipenasse

¹⁵ *Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum sub auspiciis SS. D.N.D. Clementis XII opera Reverendissimi Patris F. Thomae Ripoll Magistri Generalis editum*, t. IV (ab anno 1484 ad 1549), Romae, 1732, pp. 488-490, 2 settembre 1531.

¹⁶ *Bullarium Ordinis*, cit., vol. IV, pp. 493-494, 23 settembre 1531.

¹⁷ M. Sanudo, *I Diarii*, cit., vol. LV, col. 74.

quelle parole di diventar lutherani, et che facessero un'altra supplication"; se li rimbrotta, è però pronto a spendere i suoi buoni uffici. Il 31 ottobre la Signoria scrive all'ambasciatore, comunicandogli di aver appreso che ai conventuali è stato sottratto "il provincialato" e che "simil novità non ne piaqui": egli dovrà sforzarsi di ottenere dal papa che i conventuali continuino ad eleggere il loro provinciale secondo consuetudine e che gli osservanti non si ingeriscano di questo o di altri affari; ciò è necessario

per la quiete de ditti Frati Conventuali, acioche possano sinceri del animo suo attender a' li offitii, et studii sui.¹⁸

Inoltre, l'ambasciatore sarà tenuto a operare in favore dei due nunzi che i frati stanno per inviare a corte, i domenicani Leonardo da Udine e Francesco Colonna; il primo dei quali non tarderà, con un clamoroso voltafaccia, a schierarsi dalla parte avversa e a brigare per introdurre l'Osservanza in convento. E' importante notare come la Signoria sia principalmente preoccupata che i frati attendano in tranquillità d'animo alle loro attività, ai loro studi, che mantengano il ruolo loro assegnato nella compagine civica: che non si creino condizioni per cui il servizio reso dai religiosi allo stato e alla cittadinanza debba interrompersi o scadere in qualità.

Mentre ai Santi Giovanni e Paolo si ricorre alla scorta del braccio secolare, altrove si levano gli scudi: proteste generalizzate giungono a Roma dai conventuali delle ex-province di San Domenico e San Pietro Martire. Nel dicembre 1531 il papa revoca al provinciale Utriusque Lombardiae la facoltà di scegliere i vicari, che saranno eletti dai frati di San Domenico e San Pietro Martire e confermati dal maestro generale; in cambio, i religiosi debbono impegnarsi ad abbracciare l'Osservanza entro due anni¹⁹. E' una trappola ben congegnata. All'orizzonte sta, in attesa inesorabile, lo spettro della riforma; la libertà concessa nella scelta del vicario è illusoria, poiché, una volta eletto, il vicario dovrà piacere al generale: per piacergli, dovrà necessariamente essere un osservante. Certo sollecitata dagli inquieti domenicani dei Santi Giovanni e Paolo, la Signoria torna alla carica e nel gennaio 1532 scrive daccapo al suo ambasciatore presso

¹⁸ ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, b. XI, *Liber consiliorum 1450-1542*, cc. 38v-39r, 31 ottobre 1531.

¹⁹ *Bullarium Ordinis*, cit., vol. IV, pp. 497-498, 13 dicembre 1531.

la Santa Sede: a Venezia si credeva che la trattativa per recuperare ai conventuali il provincialato e la tranquillità avesse avuto felice esito; invece il provincialato non è stato restituito e ora si pretende che i religiosi “habino a far mutatione in termine de do anni [...]”; cosa che li è de grande perturbatione di animi loro, et de inquietudine”. I frati dei Santi Giovanni e Paolo vorrebbero chiarimenti da Roma, pur essendo impossibilitati a mandare rappresentanti a corte: la Quaresima è prossima, prediche e “divini exercitii” li terranno occupati per un po’. Poiché la Signoria ritiene la loro causa “ragionevole, et honesta”, invita l’ambasciatore a trattare con le alte sfere domenicane – il maestro generale, il cardinale protettore dell’Ordine – per ottenere che tutte le questioni aperte, *in primis* l’elezione del vicario, siano differite al prossimo Capitolo Generale domenicano, dove i frati invieranno una delegazione. Intanto, essi chiedono sia data loro facoltà di scegliere un vicario *ad interim* fra tre integerrimi religiosi conventuali che raccolgono ampi consensi nelle comunità dell’ex provincia di San Domenico: l’ambasciatore dovrà lavorare a che la proposta sia accettata²⁰. Si badi: essendo, per dimensioni e prestigio, il principale convento dell’ex provincia, i Santi Giovanni e Paolo parlano a nome di tutti; presso i correligionari la casa veneziana ha, e manterrà in futuro, un ruolo di guida. E’ il centro decisionale attorno al quale si stringono le comunità minori, bisognose di rappresentanza, con l’unica eccezione di Sant’Agostino di Padova, che per importanza gli è solo secondo e casomai gli fa da vice.

Mentre i frati attendono la liberatoria per scegliere fra i tre personaggi segnalati, v’è un inatteso un colpo di scena: Leonardo da Udine torna da Roma investito della carica di vicario di San Domenico, con l’esplicito compito di forzare i riottosi alla riforma “anco con pene”; alle sue accuse di insubordinazione i religiosi dei Santi Giovanni e Paolo ribattono di non voler fuggire l’obbedienza, ma di aver affidato la loro causa alla Signoria e di essere in attesa di risposta. Dal suo canto, la Signoria convoca Leonardo da Udine e lo costringe a rinunciare all’incarico. Il frate promette che scriverà a Roma al vicario generale dell’Ordine (braccio destro del maestro generale) in favore dei frati; “e di fatto scrisse, ma talmente, che esso vicario dell’ordine accusò alla

²⁰ ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, b. XI, *Liber consiliorum 1450-1542*, cc. 38r-v, 27 gennaio 1532.

Signoria li frati di lei sudditi come rubelli²¹. A questo punto (febbraio 1532), la Signoria coinvolge nuovamente l'ambasciatore a Roma:

Essendo li giorni passati il nuncio de frati de S. Zuane, et Paulo [Leonardo da Udine, ndr] ritornato da Roma vicario et capo loro, cosa non conveniente, et di grande perturbatione loro, per la pace, et quiete tandem de tuti, conoscendo lo error suo, in nostra presentia fu contento de rinunciare a tal superiorità; ma habiamo inteso, che da poi l'ha procurato, et ottenuto di esser refirmato ad esso vicariato, habiando poco rispetto di quello ne haveva ditto, e fatto dire per la tranquillità de li dicti frati, il che è stato causa de perturbarla interim, et inquietar li animi loro, cum displicentia Nostra grande. Et perché il vicario general suo, si come pensamo, per suggestioni del dito frate a Noi a scripto una lettera contra essi frati de San Zane Polo, perhò in risposta di quella volemo li faciati intender, che senza ne dia altra information de loro, cognoscendo Nui molto bene la qualità, et condition soa, ne è parso farli questo favor, che è condecete, et honesto; non che se vi sono de discoli non li debbia castigar, anzi e Nui, e loro si lamentiamo che habiando il ditto vicario, come scrive, le querelle probate, non habi, come il dover porta castigato li delinquenti, ma più presto par che habino favor, il che dà animo a li altri de far il simile; cosa assai pernicioso al religioso viver. Nui adonche intendemo non se faci in quel loco altra mutatione, non se ge sono chi non debitamente vivono, siano debitamente puniti il che loro prontissimi desiderano, si come vi habiamo per altre Nostre scripto haver uno superior non giovane, ma di età provelto, de vita, e costumi approbato, et di governo experto, il che ne par non la persona che vogliono subterfugere el ben viver, ma che con ogni debita ragione lo ricercano. Et hano proposto tre de li più vecchi, et venerabili maestri, et padri, che habiano, contentandosi de ciascheduno di loro fin al Capitolo Generale, al qual manderano per alcuni dichiarazione del loro viver pacifico; il che quanto ne piacque, tanto ne sarà grato, se saranno satisfati. El qual desiderio loro honesto proponerete al ditto vicario, loro protettore, et facendo bisogno, et al Summo Pontefice, forzandove de operar, si che habiano l'intento suo che a Nui sarà gratissimo per tranquillo, et pacifico viver loro.²²

Dal dettato di questa lettera, appare evidente che la Signoria esercita sui Santi Giovanni e Paolo (e attraverso essi, sui conventuali che vivono nei territori del Dominio) un protettorato attento e deciso: ma non parziale. I frati le appaiono in buona fede, intenzionati a ben vivere; qualora non lo fossero, andrebbero prontamente castigati. La Signoria non sposa la causa conventuale *tout court*; semplicemente, è contraria ai conflitti, alla perturbazione dello *status quo*, alle variabili che inficiano l'equilibrio sociale. Del resto, all'indomani della decisione di Clemente VII di

²¹ Le citazioni sono tratte da ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XXXI, cc. non numerate.

²² ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, b. XI, *Liber consiliorum 1450-1542*, cc. 40r-v, 19 febbraio 1532.

smembrare la Congregazione Osservante di Lombardia (settembre 1531), ha ordinato all'ambasciatore veneziano di perorare a Roma le ragioni dell'unità, mostrandosi altrettanto sollecita nei confronti degli osservanti²³. I conventuali continuano pure a vivere come vogliono, purché correttamente, e così facciano gli osservanti; l'importante è che la sfera pubblica non sia investita da problemi destabilizzanti, e che per il potere non si creino falle nel controllo. Nel giugno del 1532 Clemente VII cede alle richieste conventuali; pur non restituendo il titolo di provincia a San Domenico e a San Pietro Martire, le solleva dalla condizione totalmente subalterna all'Utriusque Lombardiae tramutandole in congregazioni, o vicarie, con a' capo un vicario eletto; entrambe mantengono, per il momento, il loro profilo conventuale²⁴.

Sebbene i frati dei Santi Giovanni e Paolo protestino di fare "bona vita", e la Signoria sia pronta a garantire per loro, dichiarando di conoscere "molto bene la qualità, et condition soa", licenze si registrano eccome, almeno fuori le mura del convento. In una missiva del febbraio 1534 il nunzio pontificio a Venezia Girolamo Aleandro, dopo aver tracciato un ritratto a tinte fosche dell'ex provinciale Damiano Loro, destituito nel 1531 ("predica di brutte cose et ancor lui si sforzi coprir li suoi errori, poi che ha buttato il veneno, nondimeno quale il sia si può conoscer da questo: che gli Alemanni di questa città et tutti li altri sospetti di heresia di questa terra vanno alle sue prediche et a casa, et iubilano et lo fanno trionfare, et il porco epicurio per un pasto o per un quattrino non si curarebbe di rovinare la fede"), scrive al suo corrispondente romano:

Questi giorni che si fanno maschare, per la magior parte li mascherati sono frati; et fu da ridere o da dolersi della infelicità del secolo che a di passati, andando dui frati di S. Ianni Pavolo, ordinis Predicatorum conventualium, pure in habitu, accompagnati da 4 buone femine, così per burla urtono un poco un di quelli frati, onde, sdegnato, l'offeso frate, che è muscatello, dato di mano al volto della maschera, si scoperse che era un frate del suo convento, onde il priore loro, a querela della maschera, ha posto l'altro

²³ ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, b. XI, *Liber consiliorum 1450-1542*, cc. 38v-39r, 31 ottobre 1531: "Vi scrivessimo li superiori giorni, cussi richiesti dal Reverendissimo Patriarca Nostro doversi operar cum il Summo Pontefice, che la Congregation di Lombardia di Frati Observanti del Ordine de San Domenego non fusse divisa".

²⁴ *Bullarium Ordinis*, cit., vol. IV, pp. 507-508, 10 giugno 1532.

frate in prigione e tienevilo già per molti giorni. Del che havendo ricorso a me li parenti del frate, io non ho voluto suffragarlo; anzi lasciolo stare in mano et libertà del priore.²⁵

Aleandro confessa di mantenersi preferibilmente fuori dalle questioni fratesche, “per enormi o triste che le siano”; quando il comportamento dei religiosi traligna fino a provocare un pubblico scandalo e sono i secolari a chiedere un intervento correttivo, allora si intromette, cercando però soluzioni rapide, “perché non si scoprino più le vergogne loro”. Dalla lettera emerge che, rispetto ai conventuali dei Santi Giovanni e Paolo, i domenicani osservanti di Ssn Domenico di Castello conducono uno stile di vita maggiormente costumato, che non ha dato sinora adito a richiami disciplinari.

Cheché i frati dei Santi Giovanni e Paolo vogliano dar a intendere al Doge, e questi a Roma, negli anni successivi fonti pontificie continuano a denunciare che la condizione del convento è al limite della legalità: ai Santi Giovanni e Paolo

se vive tanto dissolutamente, con tenervi donne triste, et peggio assai, pubblicamente, che è la maggiore infamia del mundo, senza un rispetto et senza alcun timore de Dio et vergogna del mundo, tra loro si battenno et voglian cavar li occhi, che è una gran cosa. [...] sonno tutto ‘l di alle contese, con fare mille aquati di notte per ammazzar l’un l’altro, ita che molto più sicuro si possan tenere in un bosco che li; et tanto poca obediencia, anzi nulla, a lor priori et prelati, che è un gran vituperio²⁶

scrive a Roma il nunzio Girolamo Verallo il 15 marzo del 1537, sei giorni dopo la pubblica lettura del *Consilium de emendanda ecclesia*. Verallo precisa di non osare mettere le mani alla riforma del convento per non venir poi “impedito sul meglio”, come peraltro è già successo: “havendo già quasi quietati questi veri diavoli de frati di San Giovanni et Paulo”, da Roma gli si è intimato di non impicciarsi; quando, “se avesse proseguito alla reformatione del loco, come era la volontà della miglior parte de’ frati, et la più, hora viverebbono bene o pur men male assai, che vivono da mondani dallo habito in fuora”. Il nunzio teme che i Capi del Consiglio dei Dieci stiano per intervenire personalmente a frenare le corruttele; ha già cercato di convincere i magistrati che

²⁵ *Nunziature di Venezia*, vol. I (12 mar. 1533 – 14 ago. 1535), a cura di F. Gaeta, Roma, 1958, n. 58 (Girolamo Aleandro a Pietro Carnesecchi, 7 febbraio 1534), pp. 163-164.

²⁶ *Nunziature di Venezia*, vol. II (9 gen. 1536 – 9 giu. 1542), a cura di F. Gaeta, Roma, 1960, n. 49 (Girolamo Verallo a Ambrogio Ricalcati, 15 marzo 1537), p. 105.

l'iniziativa del braccio secolare sarebbe una vergogna per la Sede Apostolica, ma quelli danno segno di voler procedere ad ogni costo. Da Roma, in risposta, lo si sprona a suggerire soluzioni, perché il convento ha bisogno di riassetto "non meno per qualche lutheranità, che per il vivere disordinato"; qualora gli sforzi del nunzio non bastino, interverrà direttamente il papa: "Se con questi modi si potrà provvedere alli disordini, bene quidem; quando non, Sua Santità dice che ci metterà le mani di bona sorte et ne vorrà veder buon fine"²⁷. Detto, fatto: qualche mese dopo, nell'ottobre 1537, un breve di Paolo III affida esplicitamente la riforma dei Santi Giovanni e Paolo al domenicano Agostino Recuperati da Faenza, istituito commissario speciale per l'occasione²⁸. E' un segnale forte: ci si muove per vie ufficiali, il caso dei Santi Giovanni e Paolo ha acquisito l'entità e l'urgenza di un affare di stato. L'ora fatidica dei conventuali sembra scoccata; ma la missione di Agostino Recuperati va in porto solo per metà. L'Osservanza arriva, però il Conventualesimo resta; il convento si spacca in due fazioni, l'una favorevole alla riforma, capeggiata da Sisto Medici, che ha il sostegno del maestro generale e del nunzio apostolico, l'altra tradizionalista, stretta intorno all'oppositore Niccolò Biriano; lo scontro ideologico entra *intra moenia*, degenerando in tumulti e in una sequela di azioni legali.

Sisto Medici e Niccolò Biriano sono personaggi di rilievo, ben noti dentro e fuori la comunità dei Santi Giovanni e Paolo; accedono al priorato l'uno quattro, l'altro due volte²⁹; nel momento in cui la lotta fra le fazioni si inasprisce (prima metà del 1543), Sisto Medici è vicario della vicaria di San Domenico. I fatti: all'inizio del 1543 la fazione capeggiata da Niccolò Biriano invia a Roma tale Giulio Alberghetto, con un'istruzione scritta contenente accuse contro il Medici e contro il maestro generale dell'Ordine. Invitato a rivolgere le sue querele al nunzio pontificio in Venezia, Alberghetto rifiuta, sostenendo che, durante una recente visita ai Santi Giovanni e

²⁷ Ivi, n. 50 (Ambrogio Ricalcati a Girolamo Verello, 23 marzo 1537), p. 106.

²⁸ *Bullarium Ordinis*, cit., vol. IV, p. 564, 7 ottobre 1537.

²⁹ "Nota di tutti li Padri che sono stati Priori di questo Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia, principiando dall'Anno 1500 sino al presente", in U. Urbani, *Emortuale fratrum Conventui S. S. Jo e Pauli ab anno 1500 usque 1739*, ovvero *Catalogo di tutti li Religiosi, così Sacerdoti, come Chierici, e Conversi defonti nel Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia: in qual tempo, di qual età, ed infermità siano morti: con li loro gradi, dignità, officii et c. dall'Anno 1500*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr (d'ora in poi BMC), Cod. Cicogna 822, cc. 6r-10r. Sisto Medici è priore negli anni 1533-34, 1541, 1554, 1560; Niccolò Biriano negli anni 1538-39, 1559.

Paolo, il nunzio ha mostrato una decisa inclinazione per il partito del Medici: mancherebbe dunque di equanimità. Il papa affida la spinosa questione al cardinale di Santa Croce Marcello Cervino, che convoca a Roma l'accusato per un confronto diretto con l'accusatore; ma Medici arriva di malavoglia e subito chiede di ripartire per ottemperare agli impegni dell'incipiente Settimana Santa. Promette di tornare in aprile, ma il termine spira senza che egli si sia fatto vivo; nel frattempo è giunto in corte il suo avversario Niccolò Biriano, accompagnato dal sodale Arcangelo Sagredo, priore dei Santi Giovanni e Paolo. Sollecitato, dietro minaccia di punizione, a presentarsi per maggio, Medici arriva solo all'inizio di giugno, scortato dal maestro generale dell'Ordine, e sfodera una corposa documentazione a carico di Biriano, Sagredo e dell'assente Niccolò Croce. Una volta ascoltate le discordi ragioni dei contendenti, Marcello Cervino trae la seguente conclusione:

La causa delle partialità mi pareva che fusse l'ambitione, et la cupidità del governare et amministrar le intrate. [...] era necessario mandare qualcuno a Venetia [...]; et puniti che fossero li maggiori delinquenti, attendere poi alla reformatione di tutto il corpo: ancora che la piaga a mio iudicio fusse quasi incurabile se non si venisse ad un *nova facio omnia*.³⁰

Messo a parte delle impressioni di Cervino, il papa decide di allontanare temporaneamente Medici e Biriano dal convento d'appartenenza e dalla stessa vicaria, "per esser loro evidentemente capi di fatione, et turbatori"; delibera altresì di inviare a Venezia un commissario *super partes*, che plachi gli animi e provveda alla risoluzione definitiva delle liti. L'operatore dovrà soggiornare con i frati per tutto il periodo del mandato, allo scopo di studiarne attentamente i costumi e fornire a Roma suggerimenti utili per la riforma del convento. La scelta cade su Ludovico Beccadelli, segretario laico del nunzio pontificio a Bologna; lo si incarica con uno specifico breve papale del giugno 1544, nel quale vengono una volta di più stigmatizzati il malo regime e la mala vita "non nullorum fratrum domus sanctorum Joannis et Pauli", che si portano "cum pauco zelo et religione erga Deum, et multo scandalo erga proximum". Marcello Cervino

³⁰ *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, t. I, parte I, Bologna, 1797, doc. IX "Istruzione data al Beccadelli sull'affare de' Frati di S. Gio. e Paolo in Venezia", 5 luglio 1544, pp. 86-91, in partic. pp. 88-89. La vicenda sopra narrata è stata ricostruita con l'ausilio di questo documento.

indirizza al neo commissario una lunga e dettagliata istruzione, con la quale gli illustra il pregresso e lo invita a muoversi con grande cautela, per non insospettare la Signoria, che è solita abbracciare, pur non avendone l'autorità, le cause dei frati che le si rivolgono "seditiosamente". La missione di Beccadelli si risolve nelle prime due settimane del luglio 1544: con successo, almeno per l'obiettivo della composizione delle discordie³¹.

C'è un desiderio che le fazioni dei Santi Giovanni e Paolo condividono: la restituzione del titolo di provincia alla vicaria di S. Domenico. Nel maggio 1551 il vicario Sisto Medici, con l'aiuto di alcuni frati deputati al compito, elegge dei procuratori da inviare presso la corte pontificia a chiedere il ripristino del provincialato³²; nel gennaio del 1552, durante il priorato di Niccolò Croce, uno dei vecchi nemici del Medici, la Signoria muove per l'ennesima volta in aiuto del convento, spedendo al suo ambasciatore a Roma la documentazione necessaria a trattare per conto dei frati la restituzione del titolo e specificando a chiare lettere nella missiva di incarico:

desideramo ch'essi Frati, li quali sono da noi amati e stimati per la bontà e dottrina loro, essendo come veramente son, devoti, & fedelissimi sudditi nostri, siano esauditi da Sua Beatitudine di questa sua justa, & conveniente intenzione [...] E quanto maggior sarà il studio, e diligenza, che in ciò vi ponerete, tanto più satisfacerete al desiderio, e volontà nostra.³³

Un inciso doveroso. L'appoggio costante fornito dalla Signoria a un convento tanto problematico e le attestazioni di stima tributate più di una volta ai suoi domenicani devono mettere sull'avviso: benché a Roma si persegua ossessivamente il progetto rigeneratore dell'Osservanza, v'è un Conventualesimo "buono" le cui ragioni a Venezia sono considerate degne d'ascolto; è il Conventualesimo degli uomini migliori, o, come avrebbe detto il nunzio Girolamo Verallo, della "meglior parte de' frati, et la più". Benché la documentazione sinora addotta, soprattutto quella di parte pontificia, possa indurre facilmente all'equazione Conventualesimo=dissolutezza, fra i conventuali c'è

³¹ Tutta la storia è ricostruibile attraverso i docc. VIII (27 giugno 1544), IX (5 luglio 1544), X (6 luglio 1544), XI (26 luglio 1544), XII (14 agosto 1544) trascritti in *Monumenti di varia letteratura*, cit., pp. 86-92.

³² La decisione è del 5 maggio 1551: ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XXXI, cc. non numerate; R. Curti, *Cronaca della Chiesa e del Convento dei RR. PP. Predicatori dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms G 3.4.9 (=1305), c. 39r.

³³ F. Corner, *Ecclesiae Venetae*, Venezia, 1749, vol. XI.1, pp. 256-257, in partic. p. 257, 9 gennaio 1552.

chi aspira sinceramente a un'ineccepibilità morale, che non preveda – di necessità – la rifondazione del proprio stile di vita; c'è chi auspica una riforma, ma interna al proprio sistema di valori. Va detto sin d'ora che ai Santi Giovanni e Paolo è possibile incontrare uomini siffatti: si avrà modo di conoscerli.

Lungi dall'essere reintegrata nello *status* di provincia, la vicaria di San Domenico continua a perdere conventi a favore dell'Utriusque Lombardiae; nel 1553 arriva a constare di appena sedici comunità. Due sole sono le grandi case, i Santi Giovanni e Paolo di Venezia e Sant'Agostino di Padova; gli altri conventi sorgono a Cividale, Este, Legnago, Marostica, Monselice e via così: in centri marginali dell'entroterra, scarse di forza, di peso e di voce³⁴. Le prospettive per il futuro del Conventualesimo domenicano nel nord-est paiono tutt'altro che rosee.

3. Conventualesimo e Osservanza: proposte e iniziative nell'ultima fase conciliare

In verità, sono tempi difficili per i conventuali di ogni Ordine e luogo. A Trento i lavori si sono avviati e interrotti già due volte; se è vero che momentaneamente è sospeso, e che la questione della riforma dei religiosi verrà affrontata solo nel suo terzo periodo (1562-1563), il concilio non è più una chimera, ma una realtà solida, e i nodi già individuati dal *Consilium de emendanda ecclesia* verranno prima o poi al pettine.

In ambito domenicano, tra la fine del sesto decennio e l'inizio del settimo, si assiste a una virata verso la *regularis observantia*: decisa, e più stretta via via. Ne è responsabile il maestro generale Vincenzo Giustiniani, eletto nel 1558 a soli trentotto anni, destinato a guidare l'Ordine fino al 1570, per tutto il primo convulso periodo post-

³⁴ ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XXI, cc. non numerate. Alla data 1553 risultano compresi nella vicaria di S. Domenico i seguenti conventi: Santi Giovanni e Paolo di Venezia; Sant'Agostino di Padova; San Nicola "di Trevigi"; San Domenico di Cividale; San Domenico di Capodistria; Santo Stefano di Monselice; San Pietro Martire di Udine; Santa Maria delle Grazie di Este; Sant'Antonio Abate di Rovigo; San Lorenzo "nella Terra di San Vito"; Santa Maria delle Grazie in Legnago; San Rocco di Marostica; Santa Maria del Popolo di Cittanova in Istria; San Giovanni di Portogruaro. A questi si aggiungono i due vicariati (comunità dipendenti da case maggiori) di Salvaterra e Castel Baldo.

conciliare³⁵. Nella lettera enciclica con cui apre i lavori del Capitolo Generale tenutosi a Roma il 28 maggio 1558, in Santa Maria sopra Minerva, mostra una coscienza lucida e volutamente impietosa dello stato delle cose; dall'epoca d'oro delle origini, l'Ordine è precipitato in un degrado incessante:

Commutatum est aurum in argentum, argentum in aes, aes in ferrum, ferrum in lutum et coenum, ita ut pristinae illius religionis ne vestigium quidem relictum videatur.³⁶

Con parole altisonanti e ricche di *pathos*, Giustiniani invita i suoi a reagire, a rialzare il capo, intanto recuperando quello spirito fraterno che è la ragione stessa della vita regolare:

Vos maiores minores instruite, vos minores obtemperate maioribus, vos antistites invitate subditos, vos subditi aemulamini antistites [...] Id enim si praestiteritis, auferetur coenum, dissipabitur ferrum, liquescet aes, conflabitur argentum, residuebit dumtaxat aurum.³⁷

La miracolosa retroversione dal fango all'oro va perseguita, oltre che con la buona volontà degli uomini, a mezzo di opportune direttive. Sin da questa occasione, Giustiniani si mostra deciso a ristabilire nell'Ordine una perfetta regolarità, promovendo un generale ritorno al dettato delle Costituzioni – dunque alle leggi stabilite – e favorendo chi già si è posto sulla buona strada. Tra le prime disposizioni del Capitolo Generale c'è quella che obbliga i maestri delle province e i vicari delle vicarie conventuali ad assegnare ai frati che volessero abbracciare l'Osservanza uno o più conventi, senza opporre difficoltà:

[Confirmamus] Quod reverendi provinciales provinciarum, in quibus non viget arcta regularis observantia, ad petitionem fratrum arcte regularem vitam servare volentium, vel iubente reverendissimo magistro ordinis, teneantur sine difficultate assignare unum vel plures conventus, in quibus in veritate

³⁵ Sulla vita e l'attività di Vincenzo Giustiniani vedi R. P. Mortier, *Histoire des maitres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*, t. V (1497-1589), Paris, 1911, pp. 490-567.

³⁶ Atti del Capitolo Generale del 28 maggio 1558, Roma, S. Maria sopra Minerva, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V (ab anno 1558 usque ad annum 1600), Roma, 1901 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, t. X), pp. 1-26. La lettera enciclica è alle pp. 2-5; la citazione è tratta da p. 4.

³⁷ Ivi, p. 4.

secundum rigorem constitutionum vivere possint, et si in hoc provinciales aut vicarii se difficile praestiterint aut facere negaverint, recurrant dicti fratres ad reverendissimum magistrum ordinis, qui eis providebit³⁸

I conventuali saranno costretti a condividere con gli osservanti il proprio territorio e, quel che è peggio, gli scanni in capitolo provinciale, dove si tracciano le linee di programmazione e si decidono le modalità amministrative, e dove il conflitto sarà inevitabile.

Nel Capitolo Generale del 25 maggio 1561, riunito ad Avignone nella chiesa di San Domenico, Vincenzo Giustiniani lancia un secondo grido d'allarme e un nuovo accorato invito alla *reductio ad legem*:

Ubi enim doctissimi et religiosissimi illarum religionum patres, qui non nobis duntaxat, sed toti Europae ornamento erant? Ubi tantum studiorum numerus? Ubi tot ludi et scholae, in quibus humanarum et divinarum scientiarum studia quam gloriosissime florebant? Ubi legum et sanctionum nostrarum observantia, quibus tamquam vehiculis filiorum nostrorum animi ad dulces virtutum amplexus quam saepissime deducebantur? Templata nostra aut destructa sunt aut nuda remanserunt vel in prophanos usus deputata. Scholae solo aequatae, studia perierunt, emarcuerunt ingenia, sanctiones nostrae despectae et lumina denique omnia extincta sunt. [...] Vos periculum, quod ob oculos versatur et ultimam minatur ruinam, non curabitis? [...] Vos gloriam nostram dilabi ac ruere permittetis et famam nostram extinguere patiemini? [...] Nostris igitur rebus consulite, neque ab his degeneretis, quibus successistis, sed nos sanctis admonitionibus, decretis et constitutionibus tutos et bene munitos reddite, reliquias salvas facere studete.³⁹

L'anno dopo Giustiniani è fra i domenicani presenti alla riapertura del concilio di Trento (gennaio 1562) e soggiorna in città sino alla conclusione dei lavori, perlopiù

³⁸ B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., vol. V, p. 10. La disposizione conferma un ordine del Capitolo Generale del 21 maggio 1553, che però ha un tenore diverso, meno coercitivo e più propositivo: "Ordinamus, quod in qualibet provincia nostri ordinis, in qua non viget arcta observantia regularis iuxta nostrarum constitutionum formam, a reverendo provinciali aliquis conventus commodus determinetur, in quo possint fratres sub cura tamen sua manere, qui in veritate regulariter vivere desiderant. Quod si etiam ab aliquo domino vel communitate aliquis ad hoc locus idoneus erigendus offertur, debeat ipsum provincialis recipere, ibique ut fratres regulariter et in vera observantia vivant providere" in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., vol. IV, (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, t. IX), pp. 350-351.

³⁹ Atti del Capitolo Generale del 25 maggio 1561, Avignone, S. Domenico in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., vol. V, pp. 26-48. La lettera enciclica è alle pp. 27-29; la citazione è tratta dalle pp. 28-29.

dedicati, in questa fase finale, alla riforma ecclesiastica⁴⁰; soprattutto, partecipa al dibattito che conduce al *Decretum de regularibus et monialibus*, promulgato nell'ultima sessione, la venticinquesima (3-4 dicembre 1563).

Contro i conventuali, i padri conciliari chiamati alla discussione levano voci minacciose. Lo zelante domenicano Bartolomeo de Martyribus, arcivescovo di Braga, riassume crudamente:

Sunt tria genera vivendi regularium: aliqui vivunt bene, aliqui mediocriter, alii pessime. [...] Qui primi et secundi non indigent nostra reformatione. Qui vero pessime vivunt, exterminandi sunt. Et eorum plurimi sunt apud conventuales, qui tepide et frigide educantur.⁴¹

E lo stesso Vincenzo Giustiniani, parlando a nome suo e dei maestri generali degli altri Ordini, sostiene che il desiderio di tutti è reintrodurre l'Osservanza e combattere gli abusi dei deformati imponendo un nuovo *modus vivendi*. E poi, lapidariamente, conclude: “una deberet fieri religio”⁴². Da questi suggestivi lacerti dibattimentali, si inferisce che a Trento viene caldeggiata, almeno da alcuni, la linea dura: riformare ad ogni costo, esigendo e forzando. E' un modo per dar voce a umori ampiamente diffusi: pratiche impositive sono già state sperimentate nei fatti.

Risale al 1556 la clamorosa invasione “manu militari” del convento domenicano di Santa Maria Novella a Firenze, che, in seguito all'istituzione della Provincia Romana Riformata da parte di Clemente VII (ottobre 1530), era rifluito con le case conventuali dell'antica Provincia Romana nella Vicaria Romana⁴³. Santa Maria Novella è una comunità popolosa, sede di uno *studium* celeberrimo; un convento estremamente rappresentativo per l'Ordine. Il 24 luglio 1556 i domenicani osservanti di San Marco irrompono con l'aiuto della forza pubblica fra le mura della comunità rivale; hanno

⁴⁰ Ma risalgono a questa terza fase (1562-1563, sessioni dalla XVII alla XXV) il decreto sulla comunione sotto le due specie, quello sul matrimonio, quello sul purgatorio, quello sulle reliquie e sulle immagini. Per informazioni sui domenicani presenti al Concilio di Trento vedi A. Walz, *I domenicani al Concilio di Trento*, Roma, 1961.

⁴¹ *Concilium Tridentinum*, cit., t. IX, *Actorum pars sexta*, Friburgi Brisgovie, 1924, p. 1048. La frase viene pronunciata il 24 novembre 1563.

⁴² Ivi, p. 1066.

⁴³ La Provincia Romana Riformata era stata eretta il 27 ottobre 1530. Le notizie che seguono derivano da I. P. Grossi, “«Breve e util modo del viver christiano» di fra Benedetto Onesti OP. Un trattatello di vita spirituale scritto in S. Maria Novella nel 1568”, in *Memorie domenicane*, n.s., 1980, n. 11 (*S. Maria Novella. Un convento nella città*), pp. 505-573, in partic. 515-516.

previamente ottenuto alla manovra il beneplacito del maestro generale Stefano Usodimare e del duca Cosimo I. Si tratta di un'occupazione in piena regola, vissuta dalle parti avverse con passioni contrastanti: "Felix et iterum felix reformationis principium" titolerà una cronaca osservante il capitolo dedicato alla conquista⁴⁴; di contro, sono molti i frati conventuali che abbandonano Santa Maria Novella per riparare in comunità amiche della Vicaria Romana o di altre province: fra essi il rinomato intellettuale Remigio Nannini, che approderà ai Santi Giovanni e Paolo.

Tornando a Trento, ai lavori preparatori del *Decretum de regularibus et monialibus*: quale riforma proporrebbero i conventuali migliori, se avessero voce in concilio? Quali alternative ai metodi costrittivi? E' possibile cogliere una eco delle loro argomentazioni in un prezioso opuscolo, la *Declaratio christianae reformationis religiosorum utriusque sexus* del teologo domenicano Tommaso Elisio da Napoli, composto con ogni probabilità negli anni della terza fase del concilio; forse circolò a Trento, quasi certamente faceva parte della documentazione para-conciliare raccolta da Giovanni Morone, cardinale protettore dell'Ordine domenicano⁴⁵. Non sappiamo se Vincenzo Giustiniani ne fosse al corrente: ma è difficile immaginare il contrario. Tommaso Elisio è di nascita e formazione napoletana; è stato priore nei due maggiori conventi domenicani della città, San Pietro Martire e San Domenico Maggiore, del quale ha anche retto lo *studium*, e due volte presidente del Collegio dei Teologi di Napoli. A Napoli morirà in una data non precisata, tra il maggio del 1571 e il gennaio

⁴⁴ M. Biliotti, *Chronica pulcherrimae aedis magnique coenobii S. Mariae cognomento Novellae Florentinae Civitatis*, ms dell'Archivio di S. Maria Novella. I capitoli 44 ("Laxioris vitae quam conventualitatem appellant flebile principium"), 45 ("De conventualitate ex hoc coenobio vere eliminanda") e 46 (Felix atque iterum felix reformationis principium") sono pubblicati in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, XII, 1915-1916, pp. 631-640. Nel capitolo 44 si legge questa descrizione dei conventuali: "amissa observantium nomenclatura, conventuales deinceps appellari coeperunt ea fortasse de causa, quod solummodo habitum gessent et convctum faciant, sed vota, ieunia, vigiliis, abstinentias, silentium et caetera quae maiores nostri statuerunt efficienda, minime faciant. Quocirca cum gestarent habitum, appellati sunt Fratres, sed cum nihil religionis praeter conventus habitationem praestarent, ommissa observantiam appellatione et nomine, ab inhabitato conventu, conventualium sortiti sunt nomen, quod utique licentiam quandam nimiamque relaxationem sonat" (p. 632).

⁴⁵ *Declaratio christianae reformationis religiosorum utriusque sexus R. P. fratris Thom Elisii de Neapolj sacr theologi professoris ordinis praedicatorum de observantia*, in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASVat), *Concilio Tridentino 2*, cc. 35r-61v. La *Declaratio* si trova in uno zibaldone di documenti vari, parte dei quali relativa all'Ordine domenicano (cc. 1r-116r) I documenti sono compresi nell'arco di tempo che va dal pontificato di Paolo IV a quello di Gregorio XIII; molti risultano indirizzati a Giovanni Morone. Sulla *Declaratio* vedi il fondamentale studio di M. Miele, "La riforma dei conventi nel Cinquecento. Osservazioni e istanze di un teologo napoletano dell'epoca", in *Memorie domenicane*, n.s., 1972, n. 3 (*Motivi di riforma tra '400 e '500*), pp. 76-113.

del 1572⁴⁶. La sua *Declaratio* si articola in cinque capitoli. L'autore si chiede se il Papa e i prelati in genere possano costringere i religiosi a mutare lo stile di vita adottato al momento della professione (I) e se questi siano tenuti ad accettare l'imposizione "in foro conscientiae" (II); analizza le ragioni e le lagnanze dei riottosi alla riforma (III); illustra il *modus reformandi et trahendi inferiores ad bene vivendum* insegnato da Cristo agli apostoli (IV); definisce infine i concetti di proprietà e di religioso proprietario (V). Come si avrà modo di vedere, Elisio rifiuta con decisione i metodi coercitivi e la linea dura: circostanza che appare tanto più curiosa, quando si consideri che il teologo napoletano è di formazione osservante. Dell'anomalia egli si rende conto per primo, e premette:

Intentio nostra in hoc opusculo non est declinare, neque deviare a vita regulari: in qua tot annis educatus sum, nec favorem, aut auxilium prestare irregulari vite, aut fratribus quos vulgus conventuales appellat: sed rogatus dicere conabor que mihi vera esse videntur circa non parvam difficultatem istam. Quoniam vidi nonnullos Theologos pariter utriusque iuris doctores dissimulare veritatem, quam (arbitror) cognoscunt: qui quo fine, quoque zelo moti fuerint ignoro.⁴⁷

Per contro, egli si dice debitore della verità; pure si rimette, per quanto scriverà, al giudizio della Chiesa Romana, dal cui magistero non intende deviare.

Ciò che Elisio contesta non è la necessità della riforma, ma l'abuso di autorità nel modo di attuarla. La coercizione non conduce in nessun dove. Solo le azioni volontarie sono meritorie e piacciono a Dio: come dice S. Paolo (II Corinzi 9, 7) "hilarem enim datorem diligit Deus". Quel che è fatto per costrizione o per timore, difetta di carità, e non può esserGli gradito. Poiché Dio ama la tolleranza, coloro che in terra lo rappresentano (il papa e i prelati in genere) debbono accettare che nella Chiesa i religiosi vivano in modo diverso, ovvero "moderate, stricte, strictius et strictissime": gli uomini infatti non sono uguali per natura e complessione. I religiosi devono sicuramente menare una vita onesta; ma costringere tutti a osservare un tenore di vita rigido vuol dire

⁴⁶ Traggo le notizie da M. Miele, "La riforma dei conventi nel Cinquecento", cit., p. 79. Citano Tommaso Elisio anche G. Alberigo, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri della Chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Roma, 1964, pp. 128-130, 147, 148, 154 e H. Jedin, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia, 1950, p. 59.

⁴⁷ *Declaratio*, cit., c. 35r

perderne molti “propter desperationem” e, nel contempo, impedire una serie di attività utili alla Chiesa

videlicet studium sacrarum literarum, prædicationes, et audientia confessionum, disputationes, et multa alia bona: que minime possunt fieri absque aliquibus comoditatibus.⁴⁸

Di queste comodità godono coloro “quos vulgus vocat conventuales”: nella maggior parte dei casi si tratta di studiosi e intellettuali, cui una certa libertà di movimento inevitabilmente serve; sono uomini abituati a un certo stile di vita sin da quando erano novizi, giunti alla professione perché gradivano quello stile, non un altro; la loro presenza in seno alla Chiesa va accettata, non foss’altro perché necessaria a esaltare per confronto la santità degli osservanti:

quia opposita iusta se posita magis elucescunt: nam non cognoscerentur observantiales, et regulares nisi ad essent conventuales.⁴⁹

Voler introdurre con la forza fra i frati un regime opposto a quello cui sono avvezzi, significa esporli al pericolo di peccare mortalmente, perché con grande difficoltà essi riusciranno a mutare abito e ad attenersi alle nuove prescrizioni; i fautori della riforma con la forza stiano ben attenti a che

volentes, atque arbitantes bene facere, [non] sint causa maioris mali scilicet ipsorum fratrum damnationis ducentes illos in desperationem.⁵⁰

I religiosi sono tenuti ad accettare l’imposizione della riforma dall’alto? Chi sostiene di sì, scrive Elisio, è solito sfoderare a sostegno dei propri assunti il capitolo 23 del vangelo di Matteo, dove Cristo invita il popolo ad osservare le parole dei farisei, badando di non adottarne i comportamenti, e usa dedurne che ai superiori si deve *comunque e in ogni caso* obbedienza. Elisio attacca:

⁴⁸ Ivi, c. 37v.

⁴⁹ Ivi, c. 38r.

⁵⁰ Ivi, c. 44r.

Pręlati nostri ducentes illa Christi verba in favorem eorum, male et ignoranter faciunt, quoniam Christi .ibi loquitur de Pręlatis Sinagogę, scribis et Phariseis, et non de Pręlatis suę Ecclesię; nec loquitur suis discipulis, idest illis, qui erant noviter conversi ad fidem Christi, nec loquitur suis Apostolis [...] sed loquebatur aliquibus Judęis murmurantibus, et conquęrentibus de Scribis, et Phariseis, et eorum Pręlatis, qui imponebant super humera ipsorum onera gravia, et importabilia, scilicet exponendo, et prędicando eis Legem datam a Moise tanta cum difficultate, quod diffidebant illam servare, et quasi desperabant de salute; et tamen ipsi nihil eorum quę dicebant populis, servabant, quia erant ambitiosi, cupientes dignitates, et officia habere in civitate: simulabant, et fingebant bonitatem, qua carebant, quod proprium est hypocritarum. Christus enim consuluit illis Judęis conquęrentibus de eorum Pręlatis, Prędicatoribus, et Doctoribus dicens, quecunque dixerint vobis vestri Pręlati, Prędicatores, et doctores quę fuerint secundum legem datam vobis per Moisen servate, et facite, sed nolite facere secundum eorum opera, quia mala sunt. Hi omnes erant hypocrite simulantes bonitatem, quibus Christus dicebat (Matt. cap. 23) ve vobis Scribe, et Pharisei hypocrite, quę clauditis Regnum cęlorum ante homines; et Mattei ibidem: ve vobis hypocrite, qui comeditis domod viduarum, orantes longas orationes. Sciatis quia non est vitium, nec peccatum tanto reprehensum a Christo quanto est hypocritarum peccatum, ut patet Matt. cap. 20 et 23 et Lucę cap. 12, et bene merito: quoniam huiusmodi peccatum est omnis bonę Religionis destructivum, cum per illud boni homines perdunt creditum.⁵¹

Chi usa quest'argomento, non sempre è in buona fede:

Sciendum [est] quod aliquj Pręlati nomine tantum Christi Ecclesię, re vero sunt Pręlati sinagogę volentes, et cupientes evitare aliquem illorum errorem, atque defectum, dicunt illa verba dicta Judęis de Pręlatis sinagogę credentes illa esse in favore eorum. Hi pauperculj incidunt in peiorem, et graviorem errorem, cum faciant se similes, et equales Scribis, et Phariseis, et Pręlatis sinagogę, qui sunt infames, et abhominabiles apud Christum: quia sunt hypocrite quos Christus odio habet, quia dicunt, et non faciunt.⁵²

L'obbedienza non va pretesa, ma conquistata. Troppo spesso i superiori la esigono dai sudditi come i padroni dagli schiavi: ma

Prelati de iure sunt solum ministri, et dispensatores, et non domini [...] Religiosi sunt famuli Dei, et non mancipia tyrannorum et hypocritarum: quj cum sint ministri diaboli, est illis resistendum, et non obediendum.⁵³

⁵¹ Ivi, cc. 44v-45r.

⁵² Ivi, c. 45r.

⁵³ Ivi, cc. 49v e 50v.

Tuttavia è necessario che i superiori sappiano esercitare potere sui sottoposti, in quanto essi, sottolinea Elisio, sono gli uomini cui la riforma è affidata: ne sono il motore e il cardine. Ma qual è la giusta via da percorrere? Quale il *modus reformandi* che davvero garantisce risultati? Elisio non ha dubbi: quello scelto dagli apostoli, cui, tornando al Padre, Cristo ha affidato la diffusione della nuova legge fra gli uomini. Essi, nella loro missione, affiancarono alla parola le opere, alla predicazione l'esempio: "non ergo satis est dicere, sed opus facere, et bene operari", anzi: "prius oportet bene facere, et operari, et postea dicere, et docere", "quia magis movent opera bona, quam verba". Come gli apostoli, nei quali ha il suo modello comportamentale, il buon prelado deve dare l'esempio per primo:

debent facere, ut faciunt boni, et fideles Capitanej qui dicunt, faciamus, eamus, et non dicere, facite, et eatis [...]: sic facere debent boni Pręlati Ecclesię Christi. Nam dicuntur Pręlati, quia debent esse primj in his, quę agenda sunt secundum Religionem: et subditi debent illos sequi, [...] et coacti bonis exemplis Pręlatorum cogantur bene facere, et isto modo debent Pręlati compellere subditos ad bene operandum.⁵⁴

Il potere da esercitare è quello del prestigio: i sudditi saranno conquistati al ben vivere non per costrizione, ma per convincimento, *exemplo, et non vi*. Ponendosi come referente esemplare, il buon prelado deve essere esente da vizi ("qui volunt p̄cesse alijs, carere debent omnibus vitijs, ut possint alios reprehendere"), e sommare una serie di caratteristiche che Elisio descrive partitamente:

boni Pręlati debent se abstinere a multitudine p̄ceptorum, ne laqueando animas subditorum, p̄ceptorum multitudine, faciant legem Christi onerosam, et odiosam: quam Christus facilem, amabilem, et hilarem fecit, quę pauca, et facilia p̄cepta continet. [...] Pręlati Ecclesię Christi non debent esse immemores, quod ipsi non sunt Domini, sed patres: nec subditi sunt servi ipsorum sed dei. Propterea non debent imponere super humeros subditorum onera gravia, et importabilia, digito autem suo nolunt ea tangere: quia tunc non Christi Ecclesię, sed Sinagogę erunt Pręlati qui dicebant, et non faciebant, ut Scribe, et Pharisei; quia sic facientes, sunt nomine tantum Pręlati, et re sunt tyranni[...] Quia ipsi tenent locum Dei in terra, debent sequi Christum, qui dixit Apostolis primis Pręlatis: Discite a me quia mitis sum, et humilis corde, cuius iugum est suave, et onus leve. Pręlati enim uti debent magna prudentia, quia

⁵⁴ Ivi, c. 57r.

regimen animarum est ars artium, et maxima cum charitate debet illud exercere: secundum conditionem, et compassionem subditorum. [...] in omnibus circa suos subditos cum charitate, et pietate debent procedere. Melius est enim reddere rationem Deo de nimia pietate, quam habuerunt erga subditos, quam de severa, et nimia iustitia, considerantes se esse peccatores, ut ceteri homines sunt, et quod ipsi positj, et dati sunt subditis in exemplum ipsorum [...] Concludimus quod christianus modus reformandi subditos, et reducendi eos ad meliorem vitam, est ut ipsi prius faciant quę facere tenentur, et deinde dicant subditis ut faciant: quia sic faciendo dicere poterunt, faciamus, et sic subditi non poterunt illis dicere: medice cura te ipsum, et hipocrita eice prius trabem ab oculo tuo. Super omnia oportet ut pre oculis Deum habeant, et considerent se Deo redditurum esse rationem de omni verbo otioso, et magis de factis.⁵⁵

Astenersi dal moltiplicare i precetti, per non rendere pesante e odiosa la legge che Cristo ha voluto leggera e amabile; ricordarsi di non essere padroni ma padri dei propri sudditi; rispettare per primi le leggi date; usare prudenza e discrezione, procedere con carità e pietà, consci di dover rendere conto a Dio di ogni parola e di ogni gesto: questo spetta agli uomini della riforma.

Si impongono di necessità due notazioni. La prima. Elisio individua nettamente nel (buon) prelato il responsabile della riforma: nelle mani del superiore sta il potere di dar forma ai sudditi e quello antitetico di deformarli. Sotto questo riguardo, egli condivide l'opinione dei domenicani Giovanni Nider e Giovanni Uyt den Hove, autori di due testi quattrocenteschi *de reformatione* di ispirazione strettamente osservante; due classici con cui la *Declaratio* si confronta. Nel suo *De reformatione religiosorum* (edito per la prima volta a Tolosa nel 1605, circolante sino a quella data in forma presumibilmente manoscritta) Nider, descrivendo le radici da cui nasce negli Ordini la mala pianta della corruzione, cita innanzitutto la prelazione dei cattivi e degli indegni:

Prima radix est, indignorum & malorum prelatio. [...] Sicut de templo omne bonum egreditur, ita de templo omne malum procedit. Si enim sacerdotium integrum fuerit, tota Ecclesia floret: si autem corruptum fuerit, omnium fides marcida est. Sic enim cum videris arborem pallentibus foliis, intelligis quia vitium habet in radice: sic cum videris populum indisciplinatum, sine dubio cognosce, quia sacerdotium non est sanum.⁵⁶

⁵⁵ Ivi, cc. 58r-59r.

⁵⁶ R.P.F. Ioannis Nider Ordinis Praedicatorum Theologi, *De reformatione Religiosorum libri tres*, Antverpiae, 1611, lib. II, cap. XVI, p. 233.

Dal suo canto Uyt den Hove, nel *Tractatus pro reformatione*, al capitolo “Ad quos pertinet huiusmodi reformatio” precisa duramente:

Omnes prelati tam maiores quam minores singuli videlicet respective pro sua dignitate, officio, commissione et facultate de debito iustitie directe tenentur subditos suos religiosos non observantialiter seu deformate viventes ad vite regularis observanciam reformare. De ipsorum enim manibus sanguis subditorum pereuncium a Domino requiretur.⁵⁷

E nel *resumé* finale delle sue considerazioni insiste:

Religiosi non observantes sunt omnino reformandi. Ad quorum reformationem, prelati eorum tenentur facere quod in eis est, sub pena respondentis domino deo requirenti sanguinem, ide est, perditionem suorum subditorum, de manibus ipsorum.⁵⁸

La seconda notazione. Nell'ultimo brano estratto dalla *Declaratio*, Elisio parafrasa di nuovo il testo di Matteo 23 (nella fattispecie i versetti 3 e 4: “... dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito”), già copiosamente citato e commentato nel resto dell'opuscolo. Sarebbe errato supporre nel napoletano una personale predilezione per la pericope; Matteo 23 è un argomento polemico assai comune nella trattatistica comportamentale d'ambito religioso, passibile peraltro di interpretazioni discordi. Lo stesso Elisio ne denuncia l'uso strumentale da parte di alcuni (“Prelati nostri ducentes illa Christi verba in favorem eorum, male et ignoranter faciunt”; “... dicunt illa verba dicta Judeis de Prelati sinagoge credentes illa esse in favore eorum. Hi pauperculj incidunt in peiorem, et graviorem errorem...”).

Ma c'è di più. Con ogni verosimiglianza, nella *Declaratio* Matteo 23 è utilizzato scientemente in contraddittorio con le argomentazioni di Giovanni Nider (il cui testo intanto va per la maggiore, come testimonia un anonimo memoriale sui “Disordini, et remedi della Provincia Romana Domenicana”, datato 15 ottobre 1579 e conservato fra le carte di Giovanni Morone: “un nostro Dottor chiamato Ioannes Nider, che fiorì al tempo

⁵⁷ G. Uyt den Hove, *Tractatus pro reformatione*, pubblicato in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, XVI, 1923, pp. 279-304. La citazione è tratta da p. 289.

⁵⁸ Ivi, p. 301.

del Concilio di Costanza [1414-1418, ndr], nel qual fu molto adoperato, si come anco in quell'altro di Basilea [1431-1449, ndr], in un suo opuscolo veramente aureo, che fa de reformatione religiosorum, trattando alcuni capi, donde ordinariamente suol nascere la conventualità, mette nel primo luogo, Malorum, et indignorum prelatio⁵⁹). Tra le molte scuse accampate dai conventuali per giustificare il proprio comportamento, sostiene Nider nel *De reformatione religiosorum*, c'è la seguente: sono i prelati a mal portarsi per primi, a dare il cattivo esempio; la mancata attuazione della riforma dipende dalla loro *mala voluntas*. Ma se il prelato, pur vivendo male, predica bene e “alios cogit bene facere”, va obbedito:

multi sunt Episcopi, Praelati, Curati & Praedicatores mali, qui tamen aliis iubent bene facere. Talibus obediendum esse mandat etiam Christus Matth. 23 ubi dicitur: “Tunc Jesus locutus est ad turbas & discipulos suos, dicens: super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisei. Omnia ergo quaecunque dixerint vobis, servate et facite: secundum vero opera illorum nolite facere. Dicunt enim et non faciunt. Alligant enim onera gravia & importabilia, & imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea movere.”⁶⁰

Non sta al suddito giudicare il superiore che dice e non fa; Cristo, nel Vangelo di Matteo (7, 1) invita chiaramente a non giudicare, per non essere giudicati. Al suddito tocca solo portare obbedienza, come promesso all'atto della professione:

Utitur praeterea Praelatus, sive bonus sive malus sit, iure suo, quando mandat subdito [...] apud subditum, est voti debitum, quando se promisit obedientiam servare Praelato suo secundum regulam & statuta.⁶¹

Elisio, fautore della linea morbida, non può evidentemente sottoscrivere.

4. Il buon prelato: precetti per il futuro, modelli dal passato

⁵⁹ “Disordini, et remedi della Provincia Romana Domenicana”, in ASVat, *Concilio Tridentino 2*, cc. 66r-73r, in partic. c. 69r.

⁶⁰ R.P.F. Ioannis Nider, *De reformatione religiosorum*, cit., lib. I, cap. VI, p. 49.

⁶¹ Ivi, p. 51.

E' difficile precisare il grado di diffusione della *Declaratio*: ignoriamo quali circuiti abbia seguito fuori dalla curia romana, e se ne abbia seguiti; ignoriamo in quali circoli sia stato eventualmente discusso. Più o meno in questi anni le opinioni di Elisio sono comunque attingibili per altra via, e con notevole facilità; il napoletano le affida infatti alle stampe, nel *Piorum clypeus adversus veterum recentiorumque hereticorum pravitatem fabrefactus* (1563) e nei *Christianae religionis arcana* (1569), entrambi editi a Venezia⁶². Tra i frati dei Santi Giovanni e Paolo li ha per le mani almeno il noto teologo Girolamo Vielmo, allievo di Sisto Medici e maestro di Carlo Borromeo, vescovo titolare di Argo e suffraganeo di Padova dal 1563, vescovo di Cittanova in Istria dal 1572, professore allo *Studium* di Padova e alla Sapienza di Roma, padre conciliare a Trento; che peraltro – forse spinto da personale risentimento – definirà l'Elisio “homo omnium vanissimus et arrogantissimus”⁶³.

Nel *Piorum clypeus*, Elisio si impegna a difendere le dottrine cattoliche dagli attacchi dei riformati d'oltralpe, ma esprime pure, senza edulcorarlo, il suo pessimistico giudizio sullo stato attuale della Chiesa: cosa che procurerà al libro la condanna all'Indice nel 1590 e la non commerciabilità fino all'apporto delle opportune

⁶² *Piorum clypeus adversus veterum recentiorumque hereticorum pravitatem Fabrefactus, per Rever. Sacrae Theologiae Doct. F. Thomam Elysium Neapolitanum, ordinis praedicatorum observantiae. In quo omnia contenta humiliter, ac reverenter, Sanctae Romanae Ecclesiae Iudicio, censuraeque subiicit. Quemadmodum caetera, quae Duce, ac Auspice Paraclito Spiritu, in lucem proferenda curabit*, Venetiis, apud Salamandram, MDLXIII; *Christianae religionis arcana, auctore Thoma Elysio Neap. Theologo Dominicano, & huius almi Neapolitani Theologorum Collegij Vicecancellario*, Venetiis, ex Typographia Dominici Guerrei, & Io. Baptistae, fratrum, MDLXIX.

⁶³ Traggo l'informazione da M. Miele, “La riforma dei conventi nel Cinquecento”, cit., pp. 86-87, nota 47. Su Vielmo vedi anche G. Alberigo, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri*, cit., pp. 141-158 e soprattutto P. Preto, “Il vescovo Girolamo Vielmi e gli inizi della riforma tridentina a Padova”, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XX, 1966, n. 1, pp. 18-33. Un profilo del domenicano è in G. M. Cavalieri, *Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Ordine de' Predicatori*, Benevento, 1696, t. I, pp. 471-472, n. 262. A Padova insegnò Metafisica dal 1551 al 1552, Teologia dal 1554 al 1561, Sacra Scrittura dal 1565 al 1570 (G. B. Contarini, *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova*, Venezia, 1769, cc. 203, 204, 205). Tra le sue opere vanno ricordate il *De D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis*, edito a Padova nel 1564 e il *De optimo episcopi munere*, trattato sulla prelatura, edito a Venezia nel 1575. Aveva avuto qualche incomprensione con Roma; nel 1560 lo si assolveva definitivamente dalle accuse di aver letto, posseduto e scambiato con altri libri non ortodossi, di aver mangiato carne nei giorni proibiti, di aver frequentato persone sospette, e lo si riconosceva “buon Catolico”: ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, b. X, fasc. X, n. 5. Nel 1562 gli venne indirizzata una raccolta di versi in morte di Sisto Medici, curata dal domenicano Piero Lauretti, priore dei Santi Giovanni e Paolo nel 1568 e nel 1569, cui contribuì anche lo scrittore-poeta Remigio Nannini (G. Degli Agostini, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, 1754, vol. II, p. 389). Morì a Venezia, all'età di 63 anni, il 7 marzo 1582, “di male maligno” (U. Urbani, *Emortuale*, cit., c. 38).

correzioni⁶⁴. Al tema del prelato è dedicata l'intera *Quaestio XXXIII* del *Piorum clypeus* (giustappunto titolata *De Prelatis*). Per prima cosa, Elisio fornisce una definizione del termine "prelato", appellativo generico con cui si è soliti designare coloro che hanno cura delle anime e vengono eletti a tale ufficio da un qualunque collegio, acquisendo diritto – con l'elezione – sui componenti del collegio elettore. Fra i prelati Elisio annovera i maestri generali degli Ordini religiosi, i maestri provinciali e i priori dei conventi.

Sciendum est, quod Praelatus communiter dicitur, qui curam habet animarum, sed magis proprie dicitur qui elegitur ad tale officium ad aliquo collegio, & per talem electionem acquirit Ius super illud collegium, habens Iurisdictionem super eos qui sunt de illo collegio. Non est ignorandum quod nomine Praelati intelligitur Papa, ut aliorum caput, postea Cardinales, Patriarchae, Archiepiscopi, Episcopi, Abbates habentes curam animarum, Generales ordinum, Provinciales, Priores, aut Guardiani etc.⁶⁵

Gli eretici vecchi e nuovi asseriscono che un cattivo prelato è un prelato "abusive, nomine tantum et non re". Ricorrendo largamente alle *auctoritates* (perlopiù le Sacre Scritture e San Tommaso), Elisio argomenta che un cattivo prelato è invece un prelato nella sostanza; Cristo stesso ne da prova nella pericope di Matteo 23, quando, pur rilevandone l'indegnità morale, riconosce a scribi e farisei la dignità prelatizia, in quanto essi siedono "sulla cattedra di Mosè". Ma la Chiesa odierna non ha bisogno di prelati *sic et simpliciter*, o peggio di prelati cattivi; necessita disperatamente di buoni prelati, "qui si non essent in Ecclesia Christi, esset Ecclesia in magna ruina":

Nulli dubium est quod prelati, & per maxime Episcopi ex quo sunt Apostolorum successores, deberent vitam ac vestigia eorum imitari, quantum est eis possibile, aut saltem habere aliquam conformitatem cum vita & moribus ipsorum, & non ducere vitam licentiosam, totaliter eis oppositam, scandalizantem populum, ut plures hac nostra aetate faciunt, nec Deum nec honorem, nec mundum timentes.⁶⁶

⁶⁴ M. Miele, "La riforma dei conventi nel Cinquecento", cit., p. 81.

⁶⁵ *Piorum clypeus*, cit., c. 206v.

⁶⁶ Ivi, cc. 209r-v.

Le qualità che distinguono il buon prelado sono le stesse enumerate nella *Declaratio*: come dice Sant'Agostino nella *Regula ad servos Dei*, "oporteret praelatos subditis dare bonum exemplum"; come dice Aristotele nell'*Etica* "debent esse immunes ab omnibus vitijs, ut possint alios reprehendere"; come dice San Tommaso nella *Secunda Secundae*, "praelati non sunt domini, nec possessores, sed ministri et dispensatores, quorum potestas data est illis in aedificando, & non in destruendo Ecclesiam Dei" (e va ricordato che "praeesse est proprium praelatorum, dominari dominorum, tyrannizare tyrannorum est")⁶⁷; come mostra Cristo *ex contrario* in Matteo 23, "praelati Ecclesiae Christi tenentur facere, & ostendere se fecisse bona opera, quia magis exempla quam verba movent".

Nei *Christianae religionis arcana*, Elisio affronta la tematica del buon prelado a più riprese, riservandole spazio maggiore sotto le rubriche "Ambizione" e "Ipocrisia" del *Tractatus quintus*, in cui analizza i peccati nella totalità e nello specifico (*De peccatis in communi, & de unoquoque in particulari*)⁶⁸. Ambizione e ipocrisia, avverte Elisio, sono peccati addirittura connaturati alla prelatura.

Ambitio est appetitus inordinatus alicuius honoris, & dignitatis Ecclesiasticas; sed, ut distinguitur a superbia, & vanagloria, denotat proprie desiderium excessivum honoris, & dignitatis Ecclesiasticae, ut puta Episcopatus, vel Praelaturae.⁶⁹

Parafrasando San Tommaso (*Secunda Secundae*, q. 185 a. 1), Elisio ricorda al lettore che nella prelatura sono insiti tre elementi: il ministero vero e proprio, che mira

⁶⁷ S. Tommaso d'Aquino, *La somma teologica, Secunda Secundae*, Bologna, 1996, q. 100 a.1: "Ora, i prelati della Chiesa non sono padroni, ma amministratori delle cose sacre, come dice S. Paolo [I Corinzi 4,1]: "ognuno ci consideri come ministri di Cristo, e amministratori dei misteri di Dio"".

⁶⁸ Un altro punto dedicato al tema è la rubrica "An Christus ut homo servaverit praecepta veteris legis", nel *Tractatus primus (De divinis praeceptis, & consiliis)*: "Nam instruxit nos de faciendis & de veritate non solum verbis praedicando & docendo, sed factis & exemplis. Iccirco ipse dixit Io. 13 Exemplum meum dedi vobis. Nam bonus praelatus & praedicator pius debet facere & postea docere: sicuti faciunt boni Duces ut legitur de Iulio Caesare, qui numquam dixit suis militibus, Ite ad bellum, sed Eamus. Sic fecit dominus noster: de quo dicitur Act. 1 Coepit Jesu facere & docere. Nempe qui volunt praeesse oportet irreprehensibiles esse: ut etiam Philosophi morales dicunt & non solum Apostolus Paulus ad Titum & Timotheum ut possint alios reprehendere, ob quorum mala exempla christiani potius retrocedunt a virtute & fidei firmitate & bonis moribus quam antecedunt. Nam a bove maiori discit arare minor. Certe bona exempla magis movent quam verba: imo verba sine exemplis illis correspondentibus potius scandalizant quam aedificant" (*Christianae religionis arcana*, cit., p. 18).

⁶⁹ *Christianae religionis arcana*, cit., p. 332.

all'utilità del prossimo secondo il comando di Cristo a Pietro "Pasci le mie pecorelle" (Giovanni 21, 17); l'altezza della dignità, essendo il prelato superiore agli altri secondo le parole di Cristo nel vangelo di Matteo (24, 45), dove egli viene definito come "il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici"; infine l'onore che deriva dal ministero e dalla dignità. Desiderare la prelatura perché attratti dal primo elemento è bene; desiderarla perché attratti dagli altri è male. Sant'Agostino nella *Regula ad servos Dei* si esprime chiaramente in proposito: "qui vero vobis praeest, non se existimet potestate dominante, sed charitate serviente felicem"⁷⁰. Ancora, ossessivamente, Elisio insiste sull'obbligo alla perfezione e all'irreprensibilità, condizioni necessarie perché il prelato sia per i sottoposti fonte limpida di consiglio e correzione.

Quanto all'ipocrisia, il domenicano scrive:

Hypocrita proprie dictus in Evangelio est ille homo, qui, cum voluntarie sit malus & improbus, fingit, ac simulat se esse bonum ad decipiendum, ut habeat aliquam dignitatem, aut officium, quod non datur nisi hominibus probis. Et ideo, cum sit superbus, simulat humilitatem; cum sit latro, simulat fidelitatem; cum sit luxuriosus, simulat castitatem [...] ut faciebant Pharisei, & scribae, & multi nostris temporibus faciunt, ostendentes, se esse scrupulosos, reprehendentes alios de vitiis, quibus ipsi sunt pleni, ut videantur boni, & possint pervenire ad finem desideratum. Et, quamvis hoc malum reperitur in pluribus etiam laicis, magis tamen in clericis, & praesertim in religiosis.⁷¹

Di nuovo – già avveniva nella *Declaratio* – Elisio bolla il peccato dell'ipocrisia come gravissimo ed esecrando; Cristo stesso lo aborre sommamente fra tutti, la pericope di Matteo 6 e la solita di Matteo 23 ne danno fedele testimonianza⁷².

⁷⁰ S. Agostino, *Regula ad servos Dei*, PL 32, p. 1384.

⁷¹ *Christianae religionis arcana*, cit., p. 336.

⁷² Matteo 6, 1-6: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Se il *Piorum clypeus* e i *Christianae religionis arcana* toccano il tema della prelatura *en passant*, tra gli *argomenta religiosa* classici da ribadire o ridefinire alla luce delle novità tridentine, altri testi contemporanei affrontano invece la materia in modo specifico, per così dire monografico. All'indomani del Concilio vengono dati alle stampe, uno di seguito all'altro, lo *Stimulus pastorum, ex sententiis patrum concinnatus, in quo agitur de vita et moribus episcoporum aliorumque praelatorum* del domenicano Bartolomeo de Martyribus (Roma, 1564) – il padre conciliare, si ricorderà, che giudicava i conventuali “exterminandi” – e il *De officio et moribus episcoporum aliorumque praelatorum* di Luis de Granada (Lisbona, 1565). Il libro del Granada, amico e biografo di Bartolomeo de Martyribus, è molto vicino per spirito e intenzioni allo *Stimulus pastorum*, di cui ricalca, rafforzandole, le tesi; nel 1572 un'edizione romana sancisce quest'affinità accoppiando i due testi in un unico, maneggevole volume. Entrambi composti sulla scia di Trento, con forte carattere di attualità, sono intesi a rilanciarne le direttive in materia di prelatura e a normarle ad uso di un vasto pubblico; nel dettato non sono però – e lo *Stimulus pastorum* dichiaratamente – che collazioni commentate di testi più antichi: né c'è da stupirsene, essendo la rielaborazione su schema fisso e il ricorso all'*auctoritas* tratti caratteristici della cultura cinquecentesca. Esiste, in verità, una vera e propria tradizione trattatistica sul prelado che dagli scritti di de Martyribus e de Granada retrocede fino alle lettere paoline e ai vangeli (intanto al capitolo 10 di Giovanni, totalmente dedicato al “buon pastore”). Lungo questo tragitto a ritroso scalano testi esemplari: in ambito cattolico riformatore, il *De officio episcopi* di Gasparo Contarini, presidente del *Consilium de emendanda ecclesia*; in ambito specificamente veneziano, il *De institutione et regimine praelatorum* del Beato Lorenzo Giustiniani; in ambito specificamente domenicano le riflessioni di S. Antonino Pierozzi nella *Summa theologiae*. Presso il vasto pubblico diffondono precetti in materia la *Vita di Giesù Christo* di Ludolfo di Sassonia e la *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine; gli specialisti ricorrono per lumi alla *Secunda Secundae* di San Tommaso (che affronta il tema nella già citata *quaestio* 185 sullo “Stato dei vescovi”, nonché *passim*) e al *Decreto* di Graziano. A monte stanno le meditazioni dei padri della Chiesa: il *De moribus et officio episcoporum tractatus* e il *De consideratione* di Bernardo di Chiaravalle; il *De sacerdotio* di Giovanni Crisostomo; l'*Oratio II*

Apologetica di Gregorio Nazianzeno; il *De officiis ministrorum* di Sant' Ambrogio; gli scritti di Cassiano e Lattanzio; la *Regula ad servos Dei* di Sant' Agostino⁷³.

Proprio la letteratura patristica fornisce agli interessati il classico per eccellenza: il *Regulae pastoralis liber* di San Gregorio Magno (la nota *Regola pastorale*), manuale dell'arte della prelatura insuperato quanto a sistematicità e complessità argomentativa, saccheggiato di perle di sapienza in ogni tempo⁷⁴. Il *liber* di San Gregorio si compone di tre sezioni suddivise in capi, rispettivamente attinenti ai requisiti, alla condotta e alle mansioni del prelado.

I requisiti richiesti dalla carica prelatizia sono molteplici. *In primis*, il prelado deve essere istruito nel difficile mestiere che lo attende (si badi: la "Verità" citata da S. Gregorio nel brano sotto trascritto è, una volta di più, la pericope evangelica di Matteo 23):

Con quale temerità adunque gl'ignoranti assumono l'insegnamento pastorale, essendo il governo delle anime l'arte delle arti! [...] nella santa Chiesa non mancano alcuni i quali, con il pretesto dell'autorità, cercano ansiosamente la gloria degli onori, bramano di apparire dottori, aspirano a dominare sopra gli altri, e, come attesta la Verità, amano i primi saluti nel foro, i primi posti nelle cene, le prime cattedre nelle assemblee. Costoro sono tanto più incapaci di esercitare degnamente l'ufficio del ministero pastorale che hanno assunto, in quanto sono pervenuti alla cattedra dell'umiltà soltanto per ambizione. [...] accade, per severo giudizio di Dio, che la loro ignoranza sia occasione d'inciampo anche a coloro che li seguono.⁷⁵

In secundis, deve saper mettere in pratica i precetti che ha appreso meditando le Sacre Scritture:

nessuno nella Chiesa arreca un danno maggiore di colui che, conducendo una vita malvagia ha un nome e un ufficio di santità. Poiché nessuno ardisce di correggere questo colpevole: e la colpa si estende grandemente con l'esempio [...] Pertanto chi abbassandosi a simulare la santità, con le parole, o con

⁷³ Bernardo di Chiaravalle, *De moribus et officio episcoporum tractatus* e *De consideratione*, PL 182; Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio*, PG 48; Gregorio Nazianzeno, *l'Oratio II Apologetica*, PG 35; S. Ambrogio, *De officiis ministrorum*, PL 16; Cassiano, *De coenobiarum institutis*, PL 49; Lattanzio, *Divinarum institutionum libri septem*, PL 6; S. Agostino, *Regula ad servos Dei*, PL 32. Sulle fonti alle quali il prelado cinquecentesco può ispirarsi nella cura delle anime si veda H. Jedin, *Il tipo ideale di vescovo*, cit., pp. 18ss.

⁷⁴ S. Gregorio Magno, *Regulae pastoralis liber*, PL 77; l'edizione utilizzata è *La regola pastorale* (versione italiana a cura di Mons. Salvatore Mariani), Vicenza, 1931.

⁷⁵ *La regola pastorale*, cit., pp. 7-9.

l'esempio perverte gli altri, sarebbe stato certamente meglio se le sue azioni mondane l'avessero legato alla morte sotto l'abito secolare, piuttosto che mostrarlo all'imitazione degli altri [...]: perché se si fosse perduto solo almeno la pena dell'inferno sarebbe per lui più tollerabile.⁷⁶

E' indispensabile che il prelado accetti l'incarico con umiltà, qualora gli venga imposto, anche a scapito della propria quiete; d'altro canto dovrà astenersi dal ricercarlo per ambizione o per amore del comando, fingendo con se stesso e con gli altri buone intenzioni che appena eletto scorderà. Deve scrutarsi dentro con occhio limpido, per capire se è atto al compito e capace (il riferimento evangelico è, ancora, al versetto 13 di Matteo 23):

l'uomo incapace, nella sua aspirazione al governo, deve guardarsi dal diventare, con il cattivo esempio, un ostacolo a coloro che cercano di entrare nel regno dei cieli; come i farisei, dei quali il Maestro dice: né vi entrano essi stessi, né lasciano che vi entrino gli altri.⁷⁷

Vi sono poi difetti che tengono necessariamente lontano dal governo delle anime chi ne è colpito: quelli fisici elencati in Levitico 21, 18-20, che San Gregorio interpreta ovviamente in chiave morale. Dio ha ordinato a Mosè di badare a che nessun uomo affetto da qualche deformità acceda al servizio divino: non il cieco, non lo zoppo, non chi abbia il naso fuori misura per difetto o eccesso; non chi si sia fratturato la mano o il piede; non il gobbo, non il cisposo, non chi porti una macchia nell'occhio; non chi soffra di scabbia, impetigine o ernia⁷⁸. Cieco è chi rimane stretto nelle tenebre della vita presente e ignora la luce futura, pregiudicando a se stesso la vita eterna. Zoppo è colui che è conscio del retto cammino da seguire, ma per debolezza della volontà non riesce a

⁷⁶ Ivi, pp. 11-12.

⁷⁷ Ivi, p. 29.

⁷⁸ S. Gregorio segue il testo della Vulgata: "Locutusque est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad Aaron: homo de semine tuo per familias qui habuerit maculam non offeret panes Deo suo, nec accedet ad ministerium eius: si caecus fuerit, si claudus, si parvo vel grandi vel torto naso, si fracto pede, si manu, si gibbus, si lippus, si albuginem habens in oculo, si jugem scabiem, si impetiginem in corpore, vel herniosus". La traduzione della Cei suona diversamente: "Il Signore disse ancora a Mosè: Parla ad Aronne e degli: Nelle generazioni future nessun uomo della tua stirpe, che abbia qualche deformità potrà accostarsi ad offrire il pane del suo Dio; perché nessun uomo che abbia qualche deformità potrà accostarsi: né il cieco, né lo zoppo, né chi abbia il viso deforme per difetto o per eccesso, né chi abbia una frattura al piede o alla mano, né un gobbo, né un nano, né chi abbia una macchia nell'occhio o la scabbia o piaghe purulente o sia eunuco." (Levitico 21, 16-20).

tenere perfettamente la via. Aver un naso minuscolo o spropositato significa mancare di discrezione o eccedere in essa:

E' poi di piccolo naso chi non è idoneo a tener la regola della discrezione. Col naso infatti sentiamo gli odori buoni e cattivi. Giustamente adunque il naso è il simbolo della discrezione, con la quale abbracciamo le virtù, riproviamo i delitti. [...] Il naso grande e torto significa l'eccessiva sottigliezza della discrezione, la quale sorpassando la giusta misura, turba la rettitudine delle proprie azioni.⁷⁹

Chi ha la mano o il piede rotto non può fare le opere buone e non può camminare, neppure imperfettamente come lo zoppo, sulle vie del Signore. Gobbo è l'oppresso dal peso delle cure terrene, attento solo alle cose basse e vili, impossibilitato a guardare in alto e ad attingere la salvezza; cisposo è colui nel quale la conoscenza della verità viene oscurata dalla pravità del comportamento: le pupille sono sane, ma le palpebre malate e gonfie, e la continua flussione finisce con l'indebolirgli la vista. Ha una macchia nell'occhio colui che si presume sapiente e giusto, ed è accecato dall'arroganza. I tormenti della scabbia equivalgono a quelli della lussuria; la deformazione indolore procurata dall'impetigine somiglia a quella subdola provocata dall'avarizia. L'ernia, che si manifesta nell'inguine, è il peso vergognoso e segreto di coloro che sono gravati da pensieri cattivi e, pur non facendo il male, non riescono a fare il bene.

La sezione seconda del *liber*, dedicata al comportamento del prelado, offre notevoli spunti di riflessione. Al capo I viene proletticamente riassunta tutta la materia su cui si insisterà:

La vita del superiore deve essere tanto più perfetta di quella del popolo, quanto si ritiene più distante la vita del pastore da quella del gregge. [...] Pertanto il superiore deve essere puro nei pensieri; eccellente nella condotta, discreto nel silenzio; utile nel parlare; deve avvicinarsi ad ognuno con viscere di compassione, ed elevarsi sopra a tutti per l'unione con Dio; si unirà per l'umiltà a coloro che fanno il bene, ma dovrà levarsi per zelo di giustizia contro i vizi dei colpevoli; e procurerà di non diminuire, in mezzo alle occupazioni esteriori, la sua sollecitudine per il bene spirituale; e nelle sue preoccupazioni spirituali, non abbandonerà la cura dei beni temporali.⁸⁰

⁷⁹ *La regola pastorale*, cit., p. 33.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 41-42.

Al primo punto sta la purezza dell'intenzione.

Il superiore sia sempre puro nei pensieri, in modo che nessuna immondezza contaminino chi ha avuto l'ufficio di tergere anche le minime macchie di impurità dal cuore degli altri. Poiché è necessario che la mano che si adopera a lavare le lordure, sia accuratamente pura: affinché non avvenga che essendo essa stessa immonda, e immersa nel fango, possa contaminare maggiormente ogni cosa che tocchi. Così per mezzo del Profeta viene intimato: "Siate mondi voi che portate i vasi del Signore" [Isaia 51, 11].⁸¹

Porta i vasi del Signore chi ha l'ufficio di condurre le anime alla salvezza e alla beatitudine della vita eterna. La condotta del prelado deve essere eccellente; egli predica le più alte verità, dunque è tenuto a dare i più alti esempi.

Il superiore si distingua per la sua condotta, affinché il suo esempio manifesti ai sudditi il cammino della vita, e il gregge, che segue la voce e i costumi del pastore, possa progredire meglio con gli esempi che con le parole. [...] tanto più facilmente trarrà i sudditi al bene, quanto più alta risuonerà la sua parola con il merito della sua vita.⁸²

Nel condursi, il prelado aspiri all'equilibrio: non cerchi la prosperità, ma neppure tema le avversità; eviti di insuperbirsi se trova l'una, di scoraggiarsi quando incappa nelle altre. L'uso della parola, importante nella missione prelatizia, è rigidamente disciplinato da San Gregorio:

Il superiore sia discreto nel tacere, utile nel parlare, affinché non parli di ciò che deve tacere, oppure passi sotto silenzio ciò che deve dire. Poiché come l'incauto parlare può trarre in errore, così l'inopportuno silenzio lascia nell'ignoranza coloro che si potevano ammaestrare. Spesso infatti i superiori imprudenti, temendo di perdere il favore degli uomini, non hanno il coraggio di proclamare liberamente la retta dottrina; e come avverte la stessa Verità, non vigilano alla custodia del gregge con amore di pastori, ma come mercenari; poiché nascondendosi sotto il velo del silenzio, quasi fuggono all'appressarsi del lupo [Giovanni X, 12]. Così il Signore li rimprovera per mezzo del Profeta dicendo: "Cani muri che non sanno latrare" [Isaia, 56, 10].⁸³

⁸¹ Ivi, p. 42.

⁸² Ivi, p. 45.

⁸³ Ivi, p. 49.

Quando parla, il prelado deve curare insieme l'esattezza dell'argomentazione e la funzionalità della forma:

I superiori inoltre, con tutta sollecitudine, debbono, non solo astenersi dal proferire parole erronee, ma anche, nell'insegnare la retta dottrina, debbono fuggire la lungaggine e il disordine. Perché spesso il discorso perde la sua efficacia, quando viene diluito nell'animo degli uditori da un'imprudente loquacità, che rende colpevole chi così parla, e che non sa quello che serve al profitto degli uditori. Così giustamente per mezzo di Mosè è detto: "L'uomo che soffre flusso del seme sarà immondo" [Levitico XV, 2]. Infatti la qualità delle parole ascoltate è il seme dei pensieri che sorgeranno nella mente degli uditori: poiché quando la parola viene concepita per mezzo dell'udito, il pensiero viene generato nella mente. Perciò dai sapienti di questo mondo il Predicatore eccellente viene chiamato seminatore della parola [Atti 17, 18]. Chi dunque soffre flusso di seme è ritenuto immondo, perché, schiavo della verbosità, da essa è inquinato. Che se ordinatamente parlasse, potrebbe generare nel cuore degli uditori una fioritura di buoni pensieri: mentre diffondendosi con una stolta loquacità, sparge il seme non per fecondare, ma per inquinare.⁸⁴

Il prelado sappia elevarsi alla contemplazione del divino e chinarsi compassionevolmente a raccogliere le confessioni dei sottoposti, sappia muoversi dalle altezze alle bassezze, dal nitore del cielo al fango della terra. Sia compagno dei buoni, correttore dei cattivi; ma eserciti la sua funzione emendatrice con senso della misura, senza esagerare: perché "quando il rimprovero sorpassa i limiti della moderazione, i cuori dei colpevoli vengono stretti dalla disperazione"⁸⁵. Il potere sui sudditi non lo conduca all'abuso. Dio (Genesi 9, 2) ha previsto che gli animali provino nei confronti dell'uomo "timore e terrore":

E questo timore e terrore dovendosi esercitare esclusivamente sopra gli animali della terra, senza dubbio è proibito esercitarlo sopra gli uomini. Infatti l'uomo per natura non è superiore agli altri uomini [...] sarebbe un sollevarsi superbamente contro la natura, volersi far temere dagli uguali. [...] Ma spesso il superiore, poiché si trova in un grado più elevato degli altri, si gonfia con pensieri di orgoglio. [...] l'anima si insuperbisce. E mentre all'esterno è circondato da un plauso senza limiti, internamente è vuoto di verità [...] Disprezza i suoi sottoposti e non li riconosce per suoi uguali nell'ordine di natura; e perché è posto

⁸⁴ Ivi, pp. 52-53.

⁸⁵ Ivi, p. 87.

sopra gli altri a causa del potere, crede di superarli anche per i meriti della vita. Si immagina anche di essere più sapiente di coloro ai quali è superiore nella potenza.⁸⁶

Lungi dall'insuperbirsi, il prelado deve tenere sempre presenti gli esempi di Pietro, che non volle prostrato ai suoi piedi Cornelio, uomo giusto benché pagano (Atti 10, 25-26), e di Paolo, che di sé e degli altri apostoli scriveva alle comunità "facti sumus parvuli in medio vestrum" (I Tessalonicesi 2, 7) e "nos autem servos vestros per Christum" (II Corinzi 4, 5). Nell'atto di correggere i sudditi, i prelati si mostrino misericordiosi; esercitino la disciplina connaturata alla figura paterna mantenendo viva la pietà propria delle madri, usino una miscela di severità e dolcezza; si portino con fermezza, ma senza esasperazione, con amore, ma senza debolezza.

E perché l'anima del superiore non venga sollecitata a compiacersi della propria autorità, giustamente il Sapiente dice: "Ti hanno messo a capo, non insuperbirti, ma sii tra di loro come uno di loro stessi" [Ecclesiastico 32, 1]. Perciò anche S. Pietro avverte: "Non come dominatori sopra l'eredità del Signore, ma fatti esemplari del gregge" [I Pietro 5, 3] [...] Pertanto il Divino Maestro indica quali supplizi attendono il servo insuperbito per il potere ricevuto quando dice: "Ma se quel servo cattivo dirà in cuor suo: il mio padrone tarda a venire, e comincerà a battere i suoi conservi, e a mangiare e bere con gli ubbriachi; verrà il padrone di questo servo nel giorno che egli non se l'aspetta, e nell'ora ch'egli non sa; e lo separerà e gli farà posto fra gl'ipocriti" [Matteo 24, 48-51]. E giustamente è collocato fra gli ipocriti chi, sotto la falsa apparenza della disciplina, muta il ministero pastorale in esercizio di dominio.⁸⁷

Tra la cura degli interessi spirituali e quella degli affari temporali, il prelado deve tenere un giusto mezzo. Dice San Paolo del *miles christianus*: "nessuno però, quando presta servizio militare, s'intralcia nelle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che l'ha arruolato" (II Timoteo 2, 4). Se ne deduce non bisogna impacciarsi delle cure terrene. Ma neppure trascurarle al punto di far mancare i sudditi del necessario: in proposito San Gregorio cita i passi inequivoci di I Pietro 5, 2: "pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio", e di I Timoteo 5, 8: "se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele".

⁸⁶ Ivi, pp. 59-60.

⁸⁷ Ivi, pp. 64-65.

La terza sezione del *liber*, dedicata alle mansioni del prelado, fornisce suggerimenti circostanziati su come trattare e ammaestrare le più varie categorie oppositive di sudditi; se ne può tralasciare l'esposizione approfondita⁸⁸.

Nel delineare la figura del (buon) prelado, San Gregorio procede estrapolando dalle Sacre Scritture una serie di passi vetero e neotestamentari *ad hoc* e ritessendoli in una rete semantica nuova di zecca. Più tardi bisognerà dipanarla; per ora, basti osservare che la correlazione istituita fra quei passi è destinata a rimanere inalterata nella successiva trattatistica di genere; e, soprattutto, che fra essi sta, addirittura in avvio d'opera, l'invettiva terribile lanciata da Cristo in Matteo 23.

5. Le direttive di Trento e i Capitoli Generali domenicani del 1564 e del 1569

Lo si è ricordato già: il *Decretum de regularibus et monialibus*, con il quale i padri conciliari disciplinano la scottante materia della riforma dei religiosi regolari di ambo i sessi, viene emesso nella venticinquesima ed ultima sessione tridentina, quella del 3-4 dicembre 1563⁸⁹. Arriva buon ultimo, in coda a tutto il resto. Si tratta, in verità, di una legge-quadro, intesa a fornire nei suoi 22 capi le direttive di massima; toccherà ai riformatori impegnati sul campo stabilire, volta per volta, i criteri applicativi confacenti alla specifica situazione da affrontare. Al capo 21 sono gli stessi estensori a riconoscere che "la condizione dei tempi presenti è così dura e difficile che non si può applicare a tutti e subito un rimedio valido dovunque, come sarebbe desiderabile"⁹⁰. Sebbene rimanga generico quanto alle modalità attuative (come fare), il decreto precisa con nettezza guasti e soluzioni (cosa fare). Ad essere inequivoco è soprattutto il tono: non

⁸⁸ Il prelado deve saper adattare il suo insegnamento alla qualità dei sottoposti, dunque trattare in modo diverso i poveri e i ricchi, le persone allegre e quelle tristi, i servi e i padroni, i sapienti e gli incolti, gli sfacciati e i timidi, i presuntuosi e i pusillanimi, gli impazienti e i pazienti, i benevoli e gli invidiosi, i sinceri e i simulatori, i sani e gli infermi, i taciturni e i loquaci, i pigri e i precipitosi, i miti e gli iracundi, gli umili e i superbi, i pertinaci e gli incostanti, gli intemperanti e i sobri, i seminatori di liti e i pacificatori, i coniugi e i celibi e così via.

⁸⁹ Lo si può leggere integralmente in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G. A. Dossetti Perikles, P. Ioannon, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, 1991, pp. 776-784.

⁹⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., p. 783.

concessivo, obbligate. Già il capo 1 è un programma cui si potrà difficilmente derogare:

Il santo concilio non ignora quanto splendore e quanto vantaggio la chiesa di Dio riceve dai monasteri piamente istituiti e rettamente governati. Così, per ristabilire più facilmente e più prontamente, là dove è caduta, l'antica disciplina secondo la regola e per mantenerla con più fedeltà, là dove si è conservata, ha giudicato opportuno ordinare col presente decreto a tutti i religiosi, sia uomini che donne, di conformare e adattare la loro vita alle prescrizioni della regola alla quale si sono impegnati con la professione religiosa. Anzitutto osserveranno fedelmente quello che riguarda la perfezione della loro professione religiosa, come i voti e i precetti di obbedienza, povertà e castità, ed altri particolari precetti di alcune regole e ordini, poi quelli che ineriscono all'essenza dei rispettivi ordini, alla vita comune, al vitto e all'abito. I superiori cureranno con ogni diligenza, sia nei capitoli generali e provinciali, sia nelle loro visite, che non trascureranno di fare a tempo debito, che non ci si allontani da questi punti, essendo ben chiaro che non è in loro potere consentire atteggiamenti lassisti in ciò che appartiene alla sostanza della vita religiosa. Se, infatti, non si osserverà correttamente ciò che forma la base e il fondamento di tutta la vita religiosa, sarà inevitabile che cada tutto l'edificio.⁹¹

In questo primo capo tira una cert'aria di famiglia. Conosciamo bene, per averlo incontrato fra le rivendicazioni dell'Osservanza, il richiamo al rispetto dei voti e delle pristine leggi in materia di vita comune, cibo e abbigliamento; né può sorprenderci, dopo il percorso che ci ha condotti sin qui, la scelta tridentina di affidare la riforma dei religiosi ai superiori. Le misure da prendere nell'immediato per risanare il clero regolare sono altresì cosa nota in gran parte. A nessun religioso sarà permesso possedere beni immobili o mobili; una volta acquisiti, essi andranno immediatamente consegnati al superiore e incamerati nel convento. I superiori regoleranno l'uso dei beni mobili in modo che l'arredamento dei conventi sia conforme allo stato di povertà cui i religiosi si sono obbligati; non dovrà esservi niente di superfluo, ma neppure mancare nulla di necessario. Pene severe attendono chi sarà trovato in possesso "di qualche cosa" (capo 2). Nessun religioso, col pretesto di predicare, insegnare o dedicarsi a un'opera pia, potrà entrare al servizio di un prelado, di un principe, di un comune, di un'università – insomma di qualsiasi persona o istituzione – senza avere in precedenza ottenuto il permesso di un superiore. Sono annullati tutti i privilegi sinora concessi in materia. Non

⁹¹ Ivi, p. 776.

sarà consentito ai religiosi di allontanarsi dalla propria comunità, a meno che non vi sia un ordine dei superiori in questo senso; tutti coloro che saranno inviati a studiare nelle università avranno l'obbligo di risiedere solo ed esclusivamente in convento (capo 4). Regole ferree dovranno essere applicate nell'elezione dei superiori: scrutinio segreto e nessuna possibilità di votare a nome o al posto degli assenti. Chiunque venga eletto in contrasto con queste norme e accetti la carica, sarà privato di quella e della possibilità di coprirne in futuro un'altra qualsiasi; le deroghe concesse su questo punto sono da considerarsi d'ora in avanti fraudolente (capo 6). Per tutti, uomini e donne, la professione non potrà essere emessa prima del compimento del sedicesimo anno di età; se fatta in precedenza, sarà nulla (capo 15). Colui che affermi di aver abbracciato lo stato religioso per forza o per timore, o di essersi professato prima dell'età prescritta; colui che per qualunque motivo voglia lasciare l'abito o andarsene con l'abito, dovrà esporre davanti ai superiori le sue ragioni entro cinque anni dalla professione, e attenersi alla loro decisione. Qualora avesse agito *sua sponte* prima di questo termine, sarà costretto a tornare in convento e punito come apostata. Nessun religioso potrà essere trasferito dal proprio Ordine a un Ordine meno severo (capo 19)⁹².

Il capo ventiduesimo ed ultimo impone all'università dei regolari il rispetto delle prescrizioni dettate in quelli precedenti; invita i prelati a dare immediato corso alla riforma e il potere temporale a prestare prontamente il suo braccio e ad interporre la sua autorità ogniqualvolta ne venga richiesto⁹³.

Il *Decretum de regularibus et monialibus* viene pubblicato a Roma nella prima metà del 1564, assieme all'intero corpo dei decreti tridentini: da quel momento gli Ordini religiosi sono tenuti a recepirlo e fare con esso i debiti conti. Al maestro generale dei domenicani Vincenzo Giustiniani, che ha partecipato di persona alla stesura del documento, non par vero di travasarne i contenuti direttamente in Capitolo Generale.

⁹² Ivi, pp. 776-777 (capo 2), 777 (capo 4), 778 (capo 6), 781 (capo 15), 782 (capo 19). Il capo 5 del decreto (pp. 777-778) prevedeva il ristabilimento della clausura nei monasteri femminili. La decisione venne ribadita in senso rigorista da papa Pio V nella costituzione *Circa pastoralis* del 1566 e inasprita ulteriormente nella bolla *Decori et honestati* del 1570. Nel 1571 alcune monache romane addirittura si avvelenano per scampare alla riforma: M. Miele, "La riforma dei conventi nel Cinquecento, cit., pp. 93-94, nota 77.

⁹³ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., pp. 783-784.

Nella lettera indirizzata ai confratelli riuniti il 20 maggio 1564 in San Domenico a Bologna, esordisce:

Primum autem et praecipue vos alloquor, patres, ad quos summa ferendarum legum deducitur, nobis elaborandum est, ut studeamus collapsam regularem disciplinam restituere, abusus, qui sucreverunt, tollere, vota ut inviolabiliter observentur, totis viribus intendere, sublati iniquissimis glossis, prout et sanctissimi patres in hac oecumenica Tridentyna Synodo statuerunt, honesta studia renovare et tandem, quemadmodum vitae nostrae et bonis moribus consulamus, et quid in ipsis ad Dei gloriam et proximorum salutem agendum sit, diligentissime circumspectamus.⁹⁴

Bisognerà percorrere la strada a senso unico dell'Osservanza, sull'esempio glorioso dei padri fondatori:

constitutas habemus leges [...] Recolite, quomodo superioribus aetatibus patres nostri se gesserint, gravissimas leges tulerint, et ab earum observatione nec latum unguem discesserint.⁹⁵

Fin qui le intenzioni bellicose del maestro generale. Ma gli ordini emanati dal consesso dei padri capitolari non sono meno battaglieri. Forte dell'autorità del *Decretum conciliare*, il Capitolo intima che l'abuso della proprietà privata (il "vitium proprietatis") sia completamente estirpato dall'Ordine; d'ora in poi i proventi dei singoli andranno applicati alle comunità, le uniche legittimate a possedere beni. L'eventuale scarsità di mezzi personali non dovrà destare preoccupazione in chicchessia: i conventi ospiteranno un numero di frati strettamente adeguato alle loro risorse, i religiosi avranno di che vivere dignitosamente, senza cadere in povertà. Il Capitolo recepisce prontamente anche la direttiva sui novizi: i "fraticelli" potranno fare professione a sedici anni, non prima.

Il cerchio (per non dire il cappio) si stringe a velocità vertiginosa; e nel cerchio (nel cappio) rimangono presi anche i frati dei Santi Giovanni e Paolo. Nello stesso anno 1564, in data 5 agosto, Pio IV emana una bolla con la quale investe Vincenzo Giustiniani del compito di visitare e riformare tutti le case conventuali di Venezia e del

⁹⁴ Atti del Capitolo Generale del 20 maggio 1564, Bologna, San Domenico in B. M Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., vol. V, pp. 49-79. La lettera enciclica è alle pp. 49-51. La citazione è tratta da p. 50.

⁹⁵ B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., p. 50.

Dominio veneto: in sostanza l'intera vicaria di San Domenico. "Nonnullae domus" domenicane, in quel territorio, hanno bisogno di una riforma "non modica, sed maxima" secondo la regolare osservanza, giuste le direttive del Concilio Tridentino: e specialmente i Santi Giovanni e Paolo di Venezia. L'espressione "& precipue domus Sanctorum Johannis, & Pauli Venetiarum" viene ripetuta nel corpo della bolla per ben cinque volte: a ribadire qual è l'urgenza vera, e chi il principale destinatario dell'opera di bonifica. Nessun altro convento di Venezia o del Dominio viene citato nominalmente. Giustiniani ha l'incarico di ridurre i conventuali della vicaria "ad regularem observantiam, ac religiosum modum vivendi" e di procedere nel mandato ignorando qualsiasi privilegio in contrario, derivante da qualunque fonte: persino da precedenti bolle papali. Pio IV si dichiara interessato a che la riforma avvenga "quam celerius" e pronto a "omnia impedimenta de medio tollere". La missione avrà corso: Giustiniani risulta aver visitato i Santi Giovanni e Paolo durante il priorato di Gabriele Franceschi (1564-1565)⁹⁶.

Quel che attende i frati del convento veneziano di qui a breve è, più o meno, ciò che l'ambasciatore Paolo Tiepolo racconta al Senato circa i religiosi della città di Roma, dove i primi risultati della riforma, condotta in modo più rigoroso e spiccio che altrove, cominciano a farsi vedere:

Dove il papa vorria levare tutti gli abusi, avviene che spesse volte, nel dar rimedio a qualche disordine, incorra in altro maggiore, provvedendo massimamente per via degli estremi, senza usar mezzo alcuno. Però gran severità è parsa quella usata da lui verso alcuni religiosi, così frati come monache, con obbligarli e necessitarli contro lor voglia a regolare la vita più stretta di quella ch'essi medesimi si avevano eletta ed obbligata: onde non solo ne sono seguiti lamentazioni e pianti, ma ancora disperazioni e fughe.⁹⁷

Lacrime amare insomma, quando non nera angoscia; e le prospettive peggiorano con il Capitolo Generale del 28 maggio 1569, tenutosi in Santa Maria sopra Minerva a

⁹⁶ "Nota di tutti li Padri che sono stati Priori di questo Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia", in U. Urbani, *Emortuale*, cit.: "1564. Gabriele Franceschi da Venetia. Nel tempo del suo Priorato venne a Venetia il Padre Reverendissimo Generale dell'Ordine Vincenzo Giustiniani".

⁹⁷ E. Albèri, *Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, vol. X (serie II, vol. 4), Firenze, 1857, p. 172.

Roma e onorato dalla presenza del nuovo pontefice Pio V, al secolo Michele Ghislieri, domenicano osservante: il quale influenza pesantemente l'andamento dei lavori di quella giornata. Nell'enciclica introduttiva, l'esaltazione gioiosa per l'intervento papale induce Vincenzo Giustiniani al più retorico dei suoi appelli, stavolta specificamente rivolto ai prelati dell'Ordine:

Excutiamus igitur soporem, excubias agamus, omni spe ac nixu huc tendamur, hoc conemur, hoc laboremus, ut ordinis nostri leges observemus, divinus cultus augeat, studia, inquam, literarum non fugiant, reformatur ad praescriptum mores, docendi et concionandi non desit occasio. Vos alloquor antistites, vos appello primates, vos coenobiades, vestri muneris erti, ut leges serventur, statuta teneantur, decreta impléantur, alioquin apud verendum Christi tribunal non ita misericorder post citandi atque sistendi poenas incuriae atque ignaviae vestrae perpetuas luetis.⁹⁸

In quest'occasione piovono contro i conventuali provvedimenti di gravissima entità. Il Capitolo stabilisce che l'abito conventuale non potrà più essere vestito, se non in rari casi e previa concessione di un permesso scritto da parte del maestro generale; prive del nullaosta del generale, le professioni risulteranno illegittime. I novizi conventuali non professi, d'età inferiore ai sedici anni, andranno immediatamente privati dell'abito e rispediti in seno alle famiglie. Fra le prescrizioni, alcune sono dichiaratamente intese a colpire gli agi classici della vita conventuale: quella che prevede la soppressione degli appartamenti personali fatti costruire dai frati *intra moenia*; o l'altra che impone l'uso di indumenti intimi di lana. Una misura *ad hoc* attende al varco la vicaria di San Domenico: gli abusi nella gestione di mansionerie e cappellanie personali dovranno terminare una volta per tutte, e "praesertim" quelli perpetrati dai frati dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia e di Sant'Agostino di Padova⁹⁹.

Intanto, perché nessuno all'interno dell'Ordine possa affettare ignoranza delle leggi, Giustiniani ha mandato in stampa un'edizione aggiornata delle Costituzioni domenicane, pubblicate per volontà del maestro generale Vincenzo Bandello nel lontano

⁹⁸ Atti del Capitolo Generale del 28 maggio 1569, Roma, S. Maria sopra Minerva in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., pp. 79-117. La lettera enciclica è alle pp. 80-83. La citazione è tratta dalle pp. 82-83.

⁹⁹ B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium*, cit., p. 104.

1505¹⁰⁰. Nella nuova edizione, datata 1566, sono contenute, accanto a quelle storiche, tutte le disposizioni dei Capitoli Generali tenutisi dopo il 1505, nonché i recentissimi decreti del Concilio Tridentino¹⁰¹.

La curia romana e i vertici dell'Ordine domenicano pretendono a voce stentorea che il Conventualesimo residuo – meglio: il residuo impuro del Conventualesimo – sia riassorbito nella purificante Osservanza. Ma quest'operazione di stemperamento e fusione è davvero opportuna? E' giusto che la specificità dello stile conventuale si perda? Ancora dopo Trento è possibile trovare voci pronte a levarsi in sua difesa: una, netta, è la voce della Serenissima. Nell'aprile del 1569, l'ambasciatore veneziano a Roma Michele Surian, riferendo al Senato un suo colloquio con il vicario generale dell'Ordine francescano, racconta di aver parlato al prelado in questi termini:

Io dissi di quelle cose, che haveva detto altre volte a sua Santità, che io dubitava, che dove si vuol con questa via introdur nelli conventuali la religioni, et li costumi, che sono nell'osservanti, et nelli osservanti la dottrina, che è ne conventuali si perderia l'una cosa, et l'altra, perché alli osservanti con levarli del suo rigore si leveria quel rispetto, che li fa religiosi, et alli conventuali con levarli le commodità, et li honori, si leveria il studio, et la industria [...] et dissi, che era gran pericolo di metter in desperatione un gran numero di frati, che con la dottrina, et eloquentia possi più nuocer alla Christianità, che non hanno giovato fin hora, et massime in Italia, dove non è niuno che non habbi molti amici, et fautori.¹⁰²

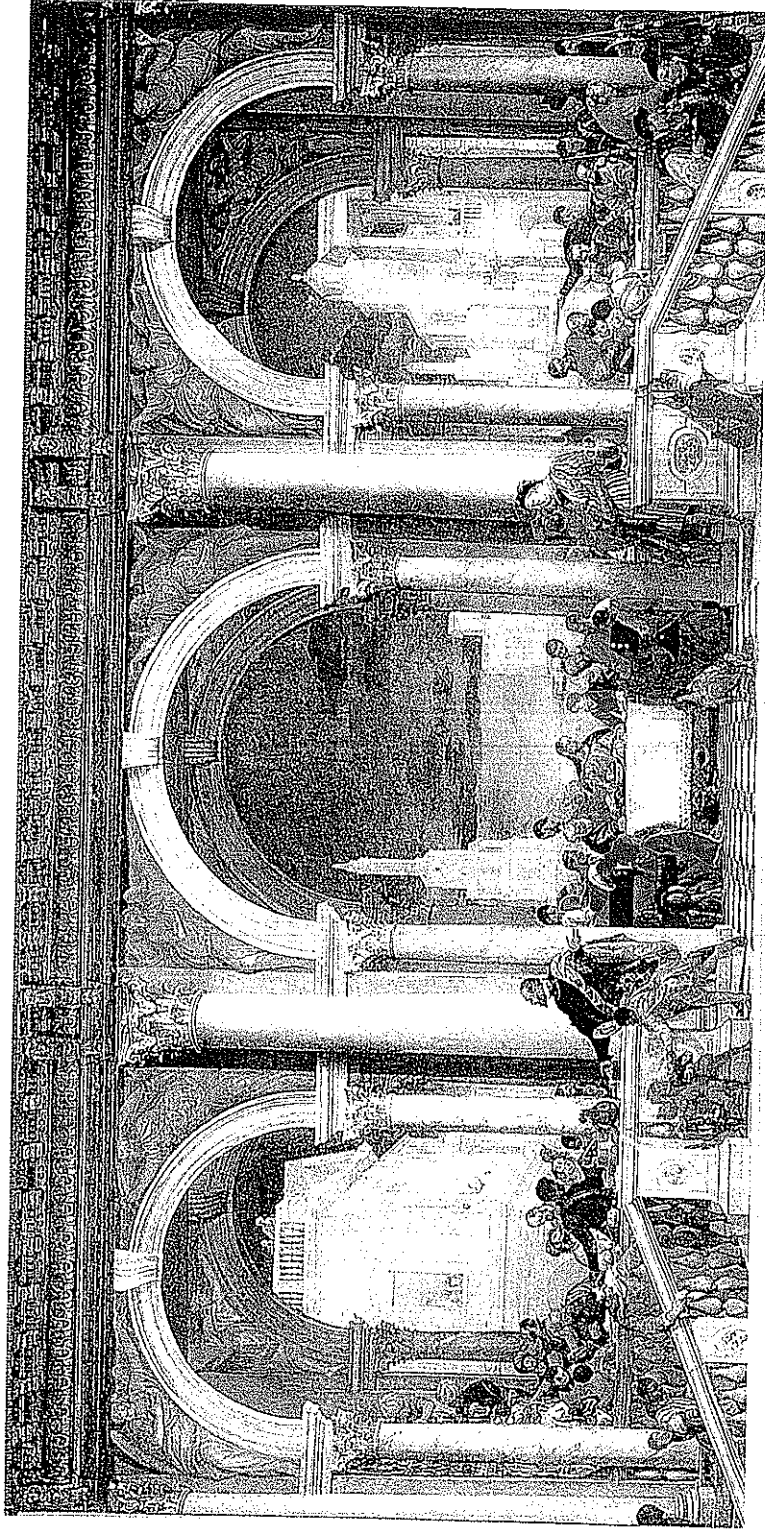
Quello che Surian espone al francescano non è il suo punto di vista personale; è quello, assai più rappresentativo, dello Stato che egli rappresenta. L'assunto dei veneziani è che lo stile osservante e lo stile conventuale siano complementari (uno mira alla contemplazione, l'altro all'azione); che siano proficui entrambi, e inconciliabili pena lo smarrimento della loro specifica utilità. Con una controindicazione in più: in

¹⁰⁰ *Regula Beati Augustini. Constitutiones Fratrum Ordinis Praedicatorum*, Roma, 1566.

¹⁰¹ Nella prospettiva della *reductio ad fontes* propugnata da Giustiniani va inquadrato anche l'impegno profuso dal generale nella preparazione di un'edizione critica completa delle opere di San Tommaso, stilata sulla base dei manoscritti conservati in Vaticano. La monumentale collana di 17 volumi, la famosa "Piana", sarà edita nel 1570 sotto il patrocinio del pontefice Pio V. Il Capitolo Generale del 1571 la imporrà a tutti i conventi dell'Ordine.

¹⁰² ASV, *Archivio Proprio Roma*, reg. 20 (Michele Surian, 20 sett. 1568 – 3 ott. 1571), cc. 78v-79r, 23 aprile 1569. Qualche giorno dopo, il 30 aprile, Surian scrive: "Sua Santità si è messa in questo, di voler unir tutta in un corpo la religion di S. Francesco che è stata divisa già tanti anni, et ha tanti frati, et tanti conventi; et così anco quella di S. Domenico, il che tuttavia si tratta" (c. 85r).

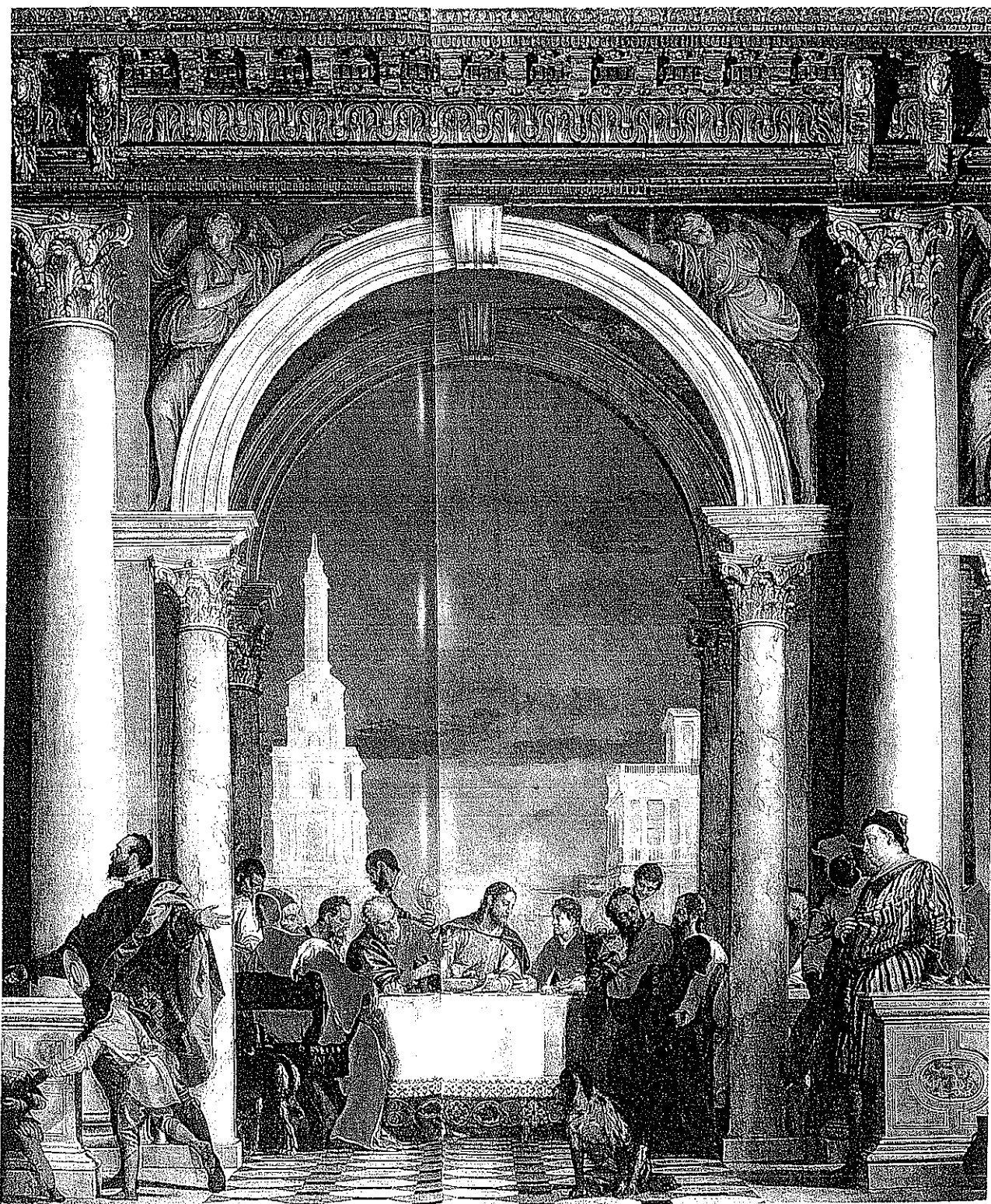
risposta alle vessazioni, la scienza dei conventuali può finire al servizio di rivendicazioni pericolose: destabilizzanti e finanche eterodosse. L'uso distorto della cultura e del potere che quella conferisce è da paventare sommamente (la scissione protestante non è già passata per un frate agostiniano di vivido intelletto? Chi altri era Martin Lutero?)



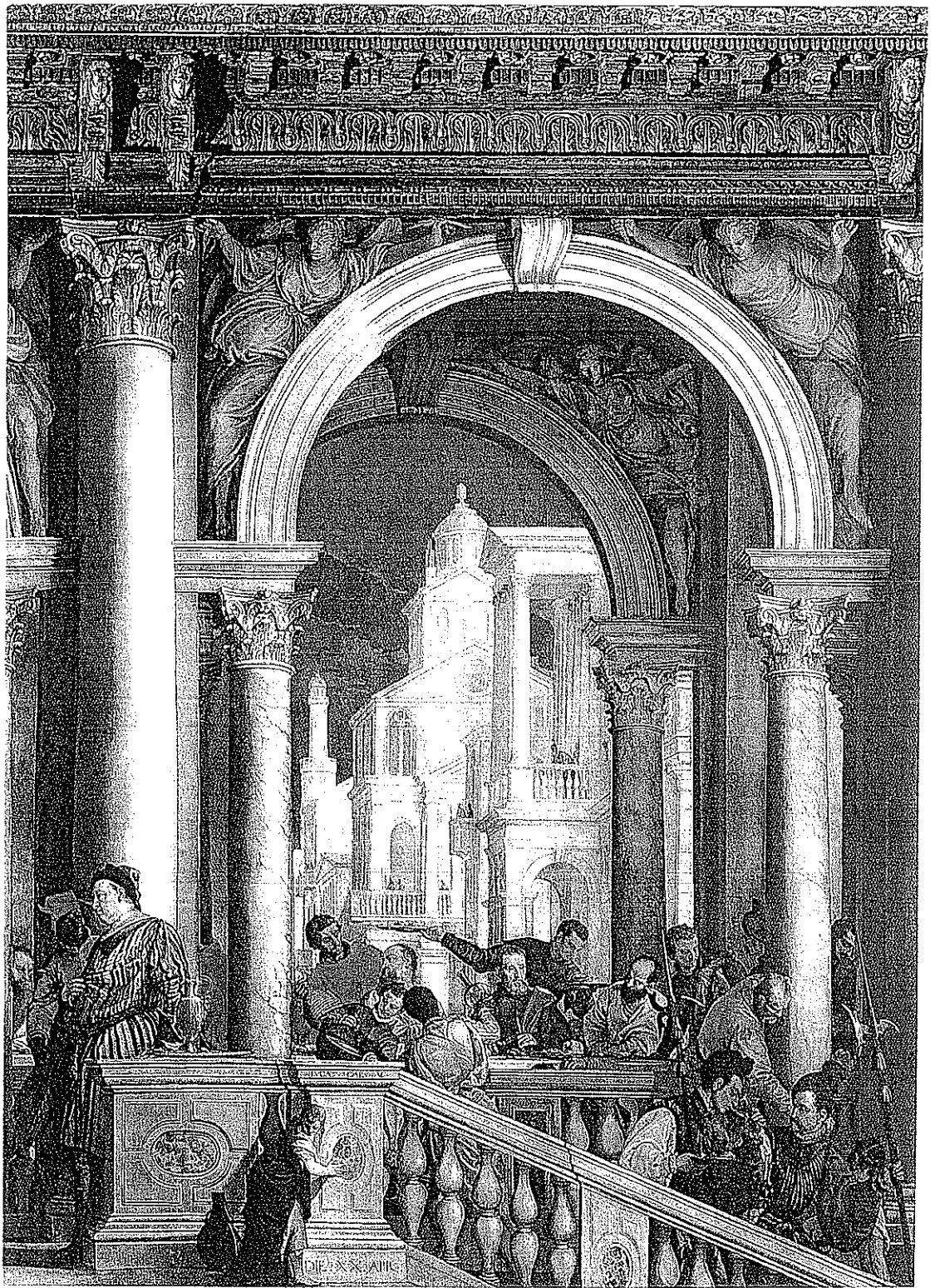
1. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



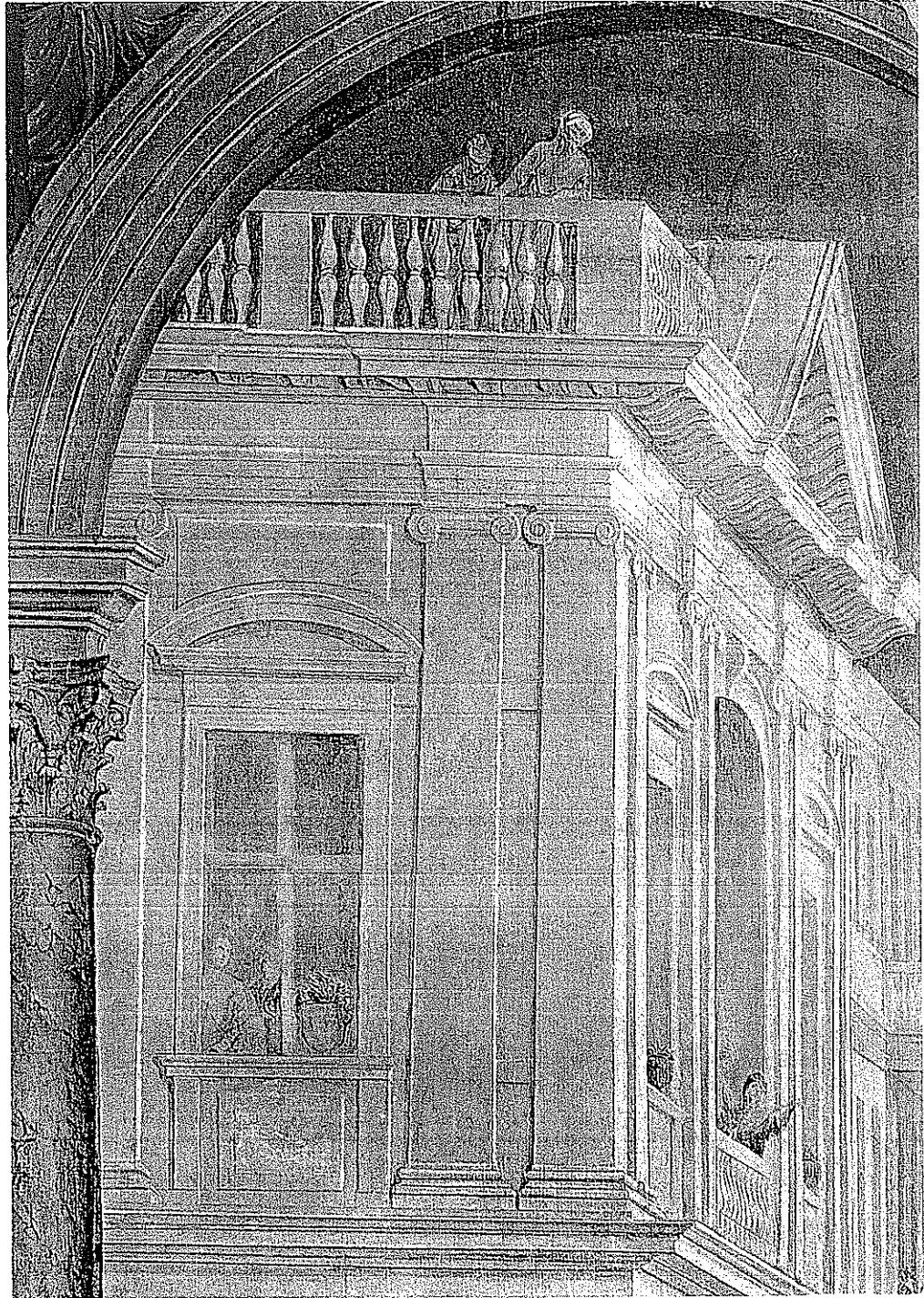
2. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, sezione sinistra. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



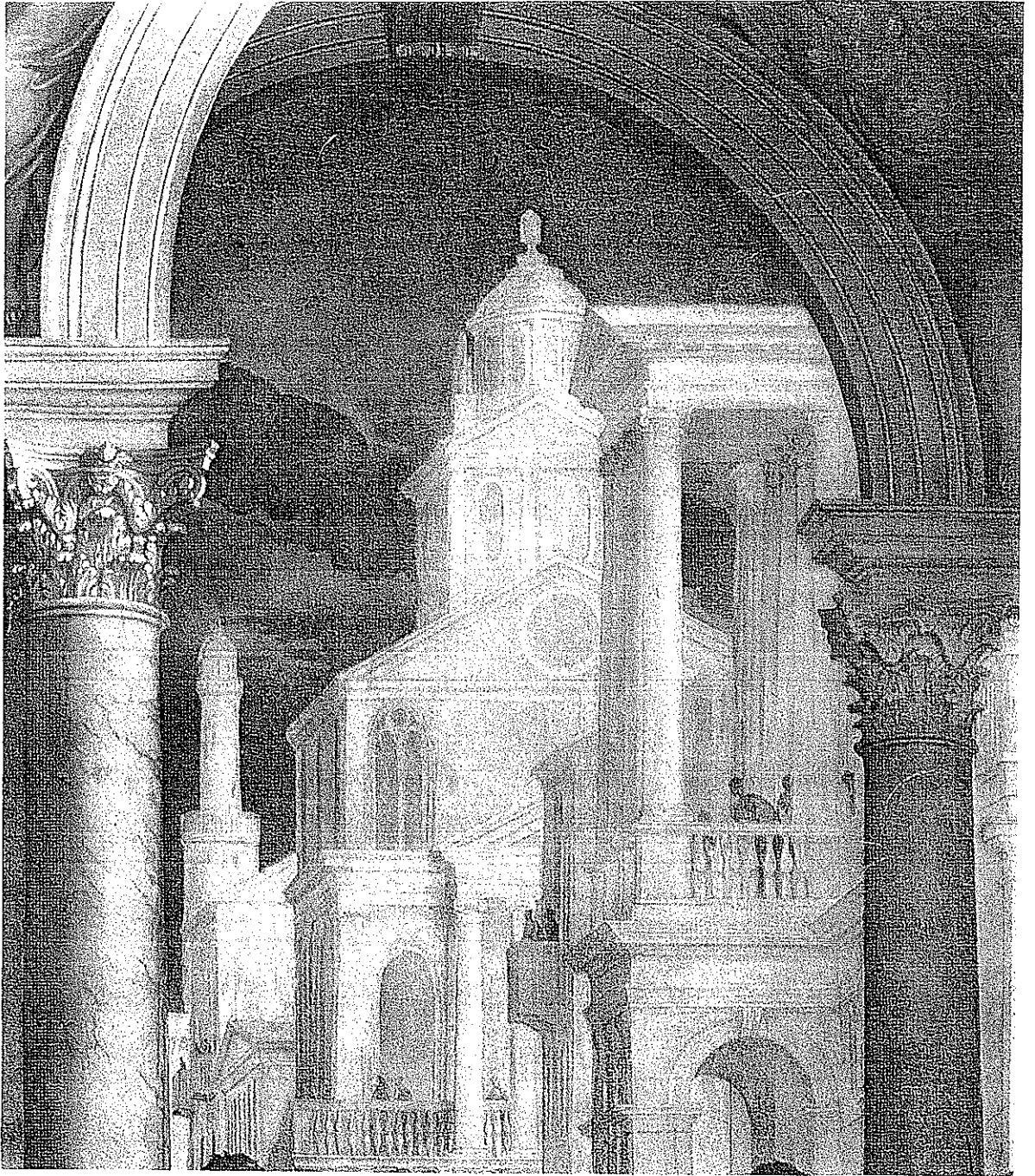
3. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, sezione centrale. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



4. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, sezione destra. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



5. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



6. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



7. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



8. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



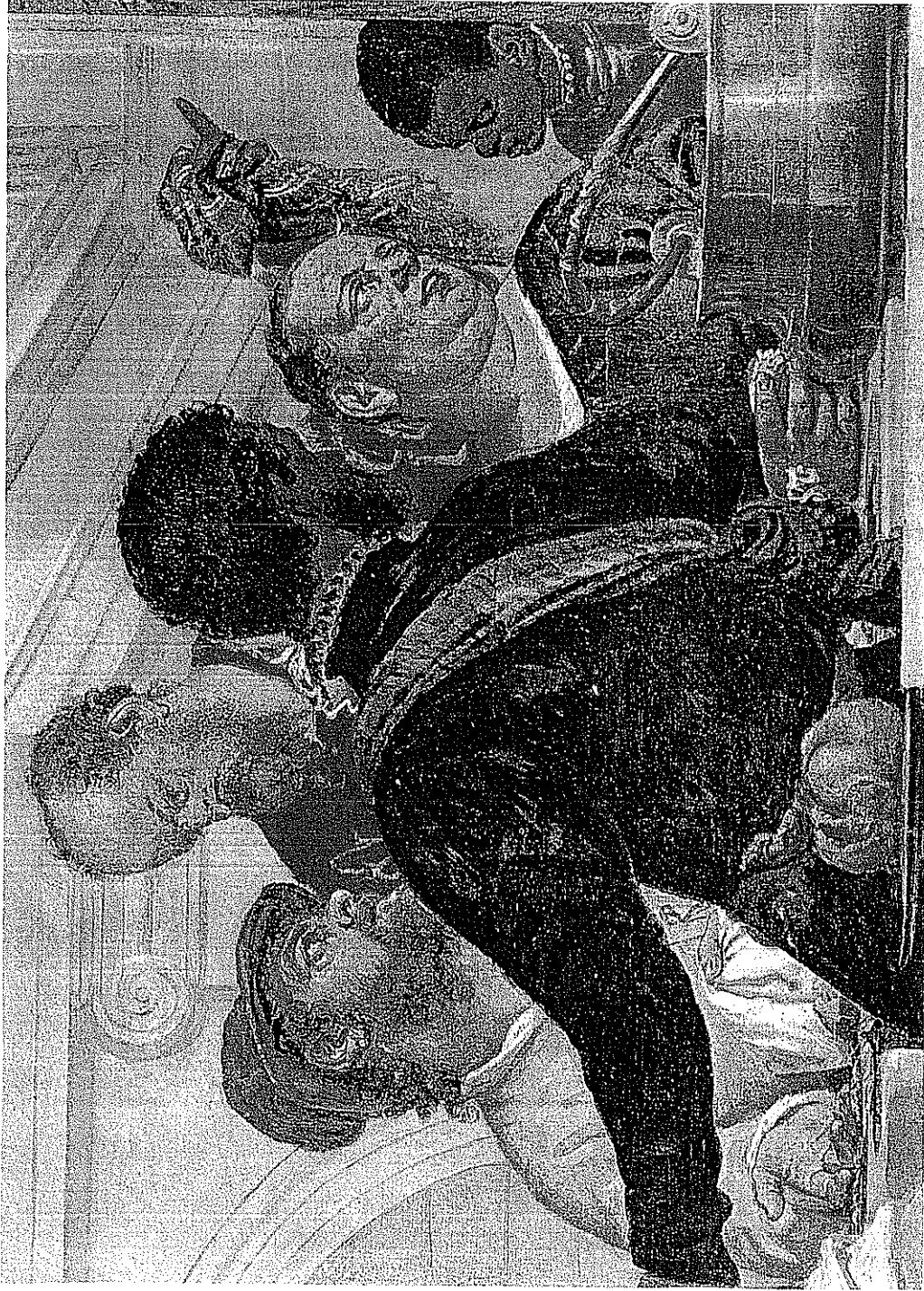
9. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



10. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



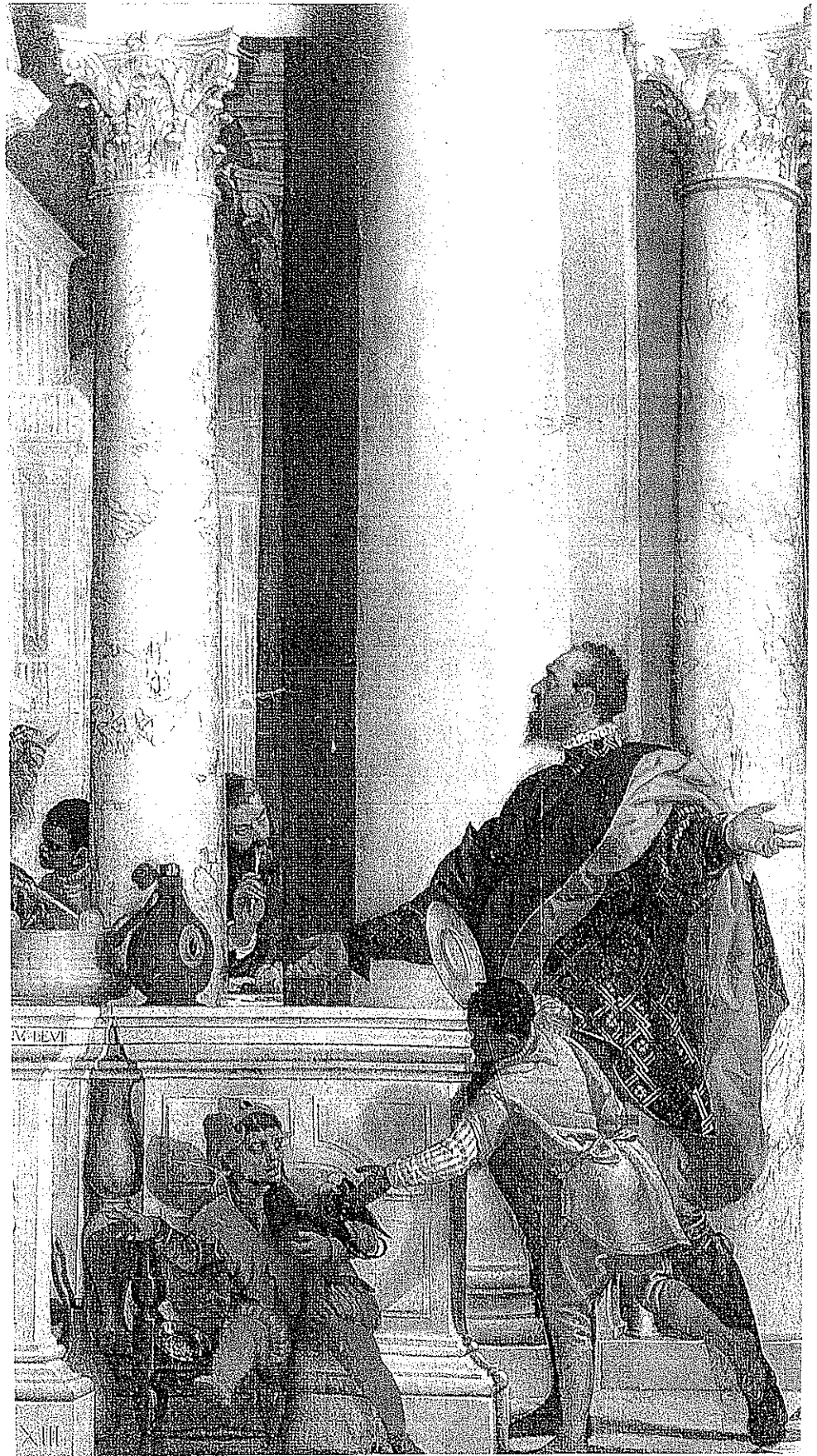
11. Tiziano Vecellio. *Autoritratto*. Staatliche Museen, Berlino.



12. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



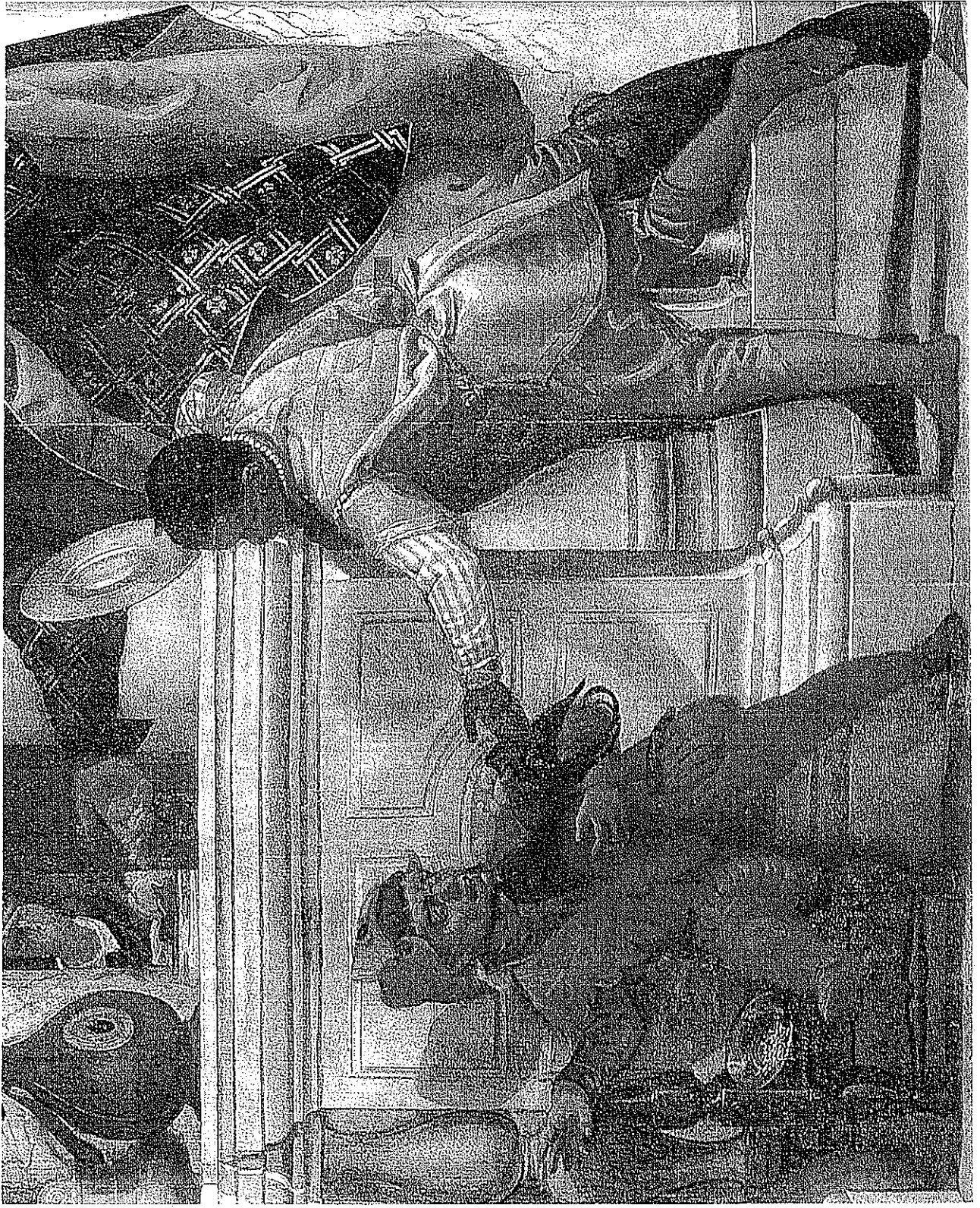
13. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



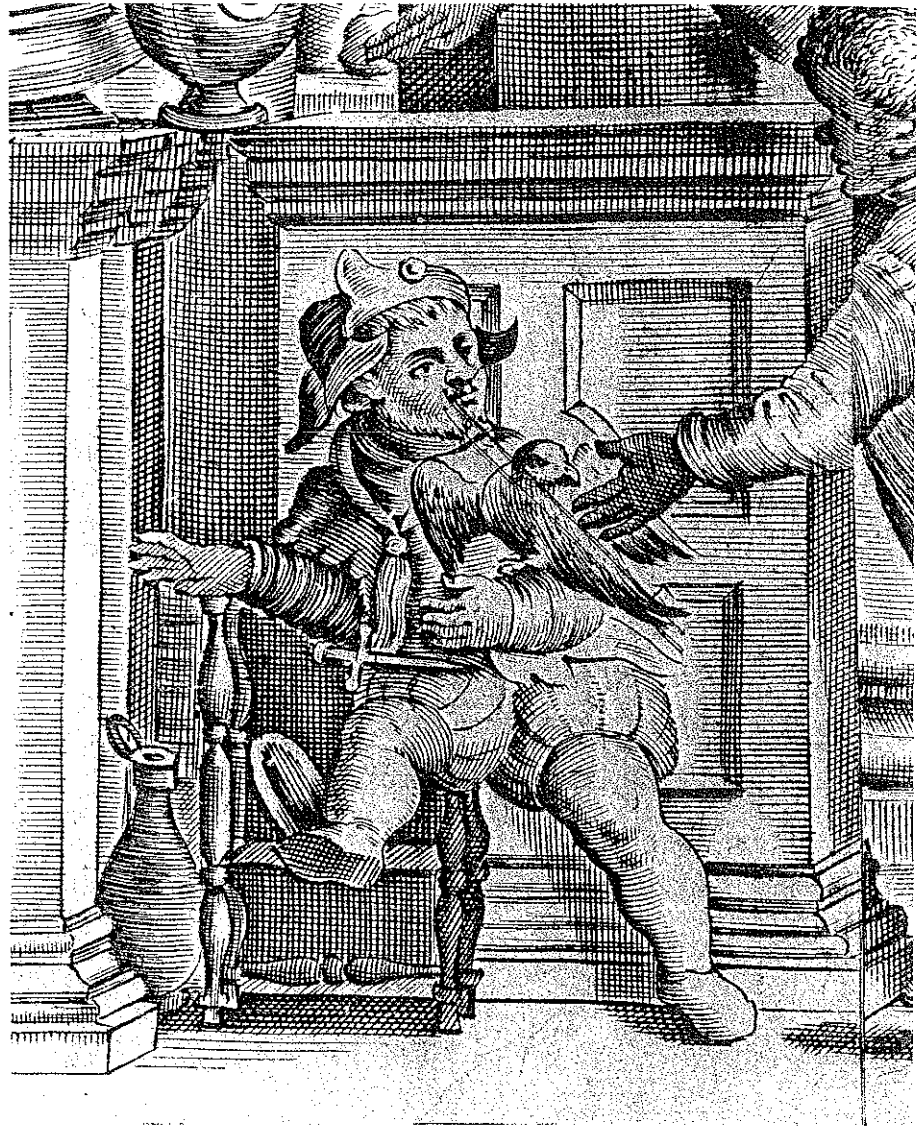
14. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



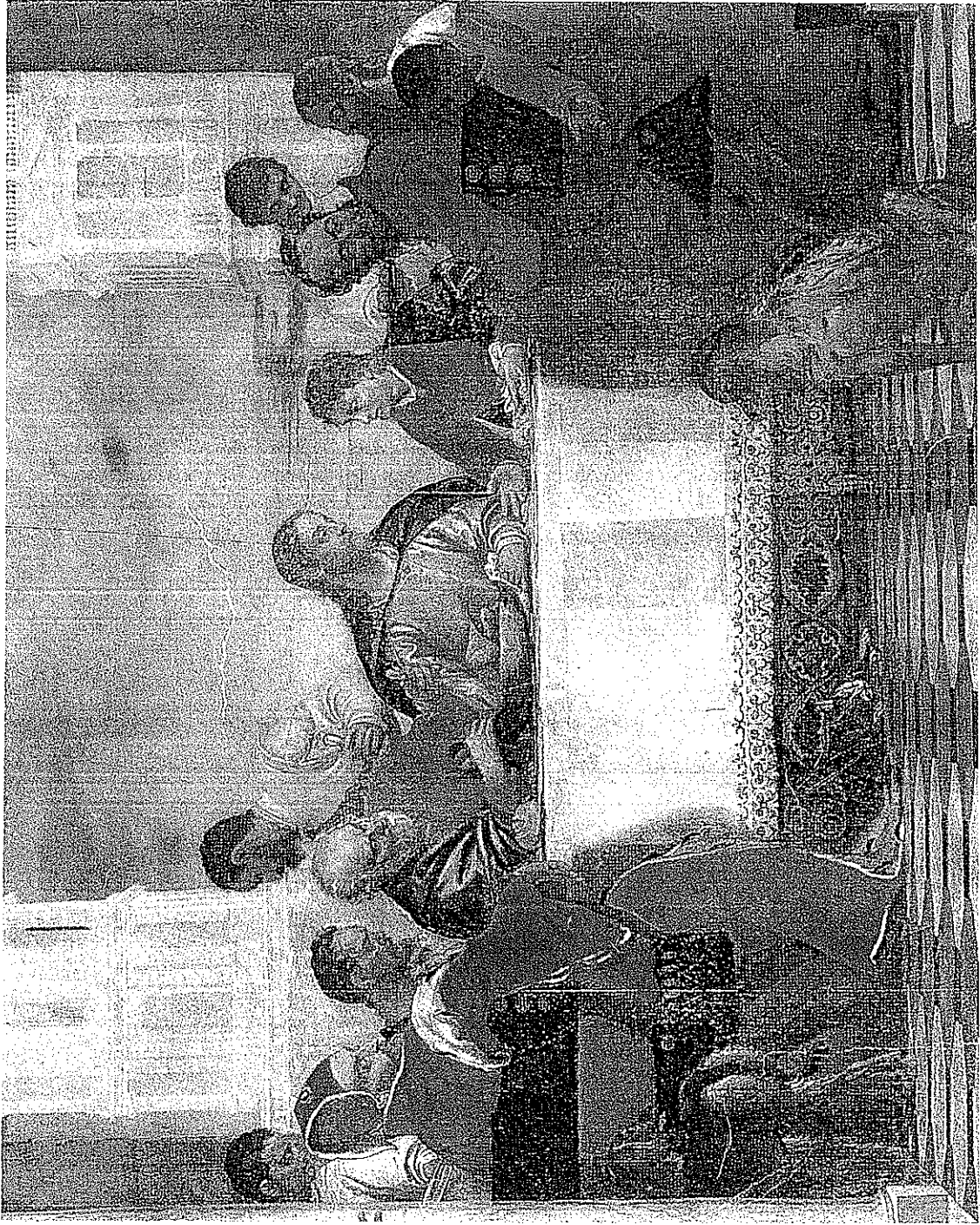
15. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



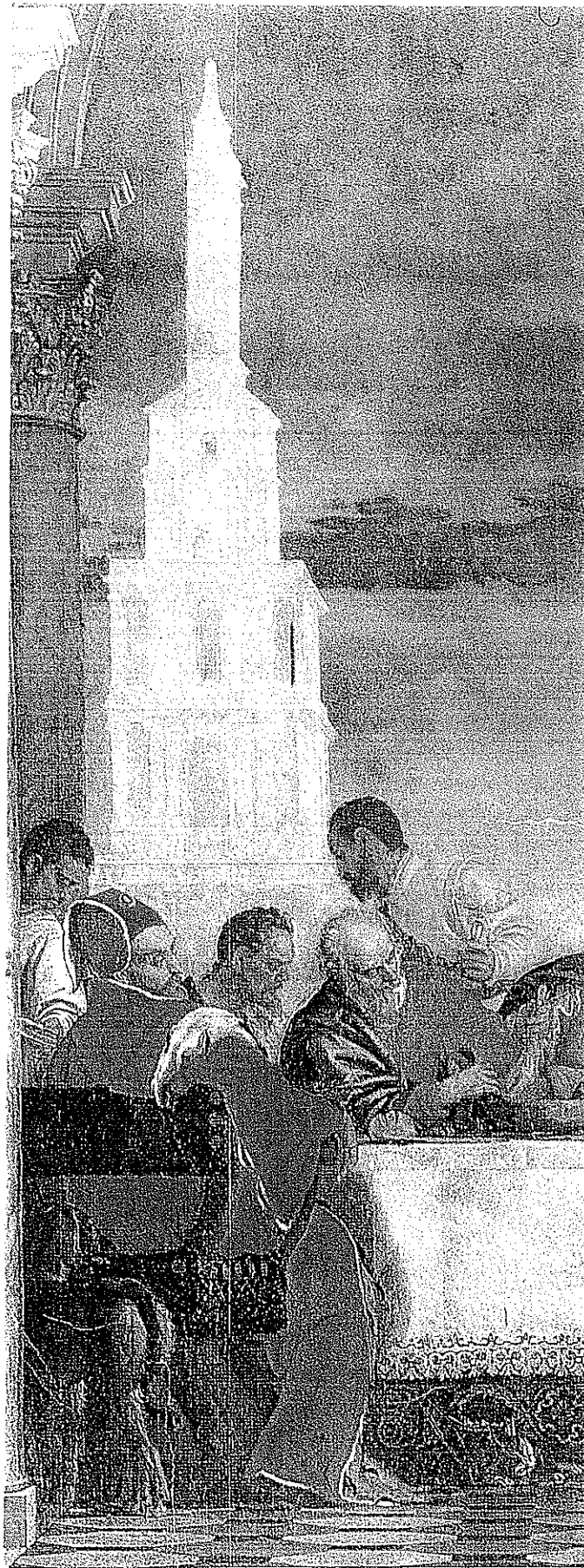
16. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



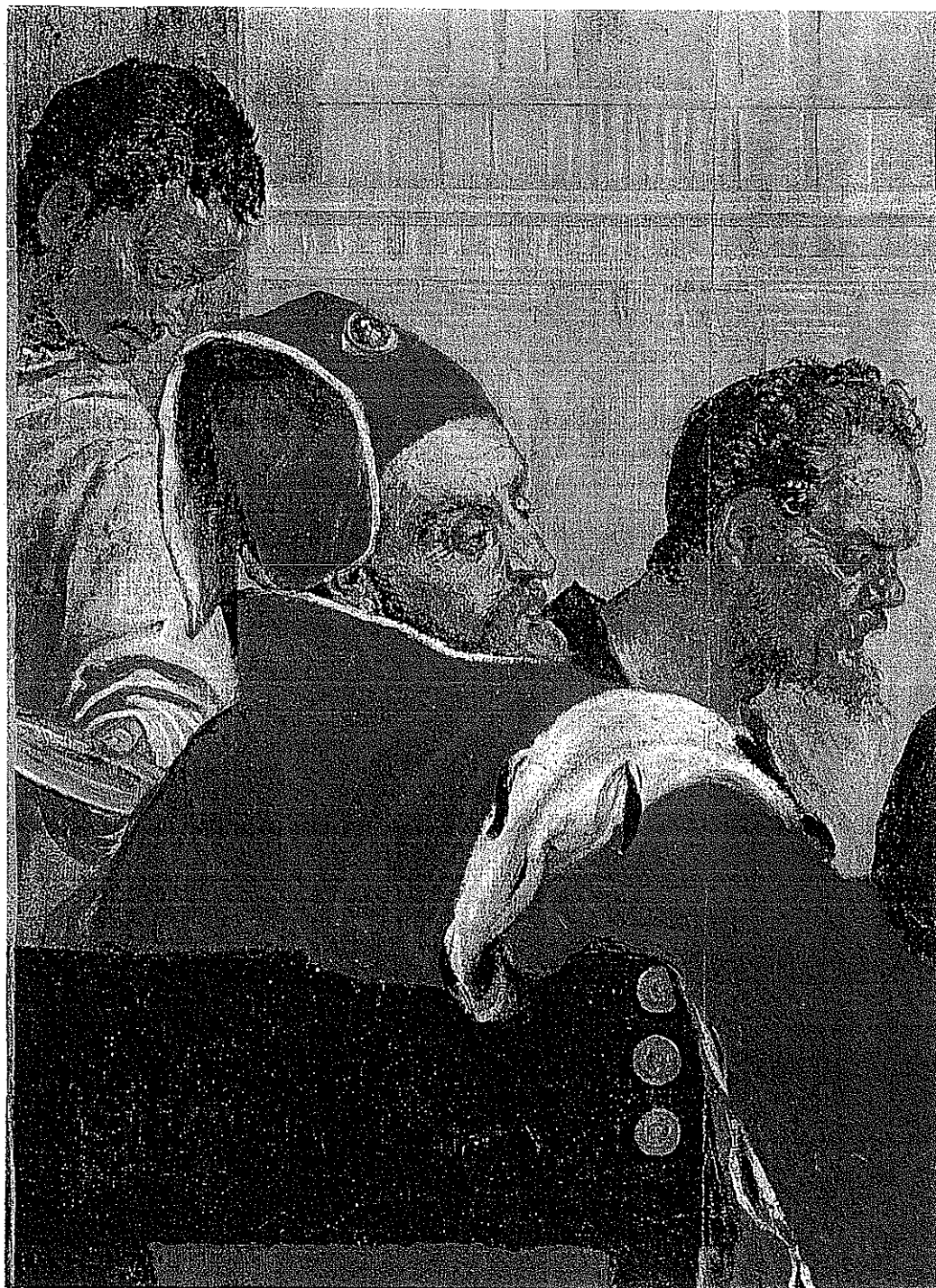
17. Jan Stenredam, *Cena in casa di Levi*, incisione, particolare.



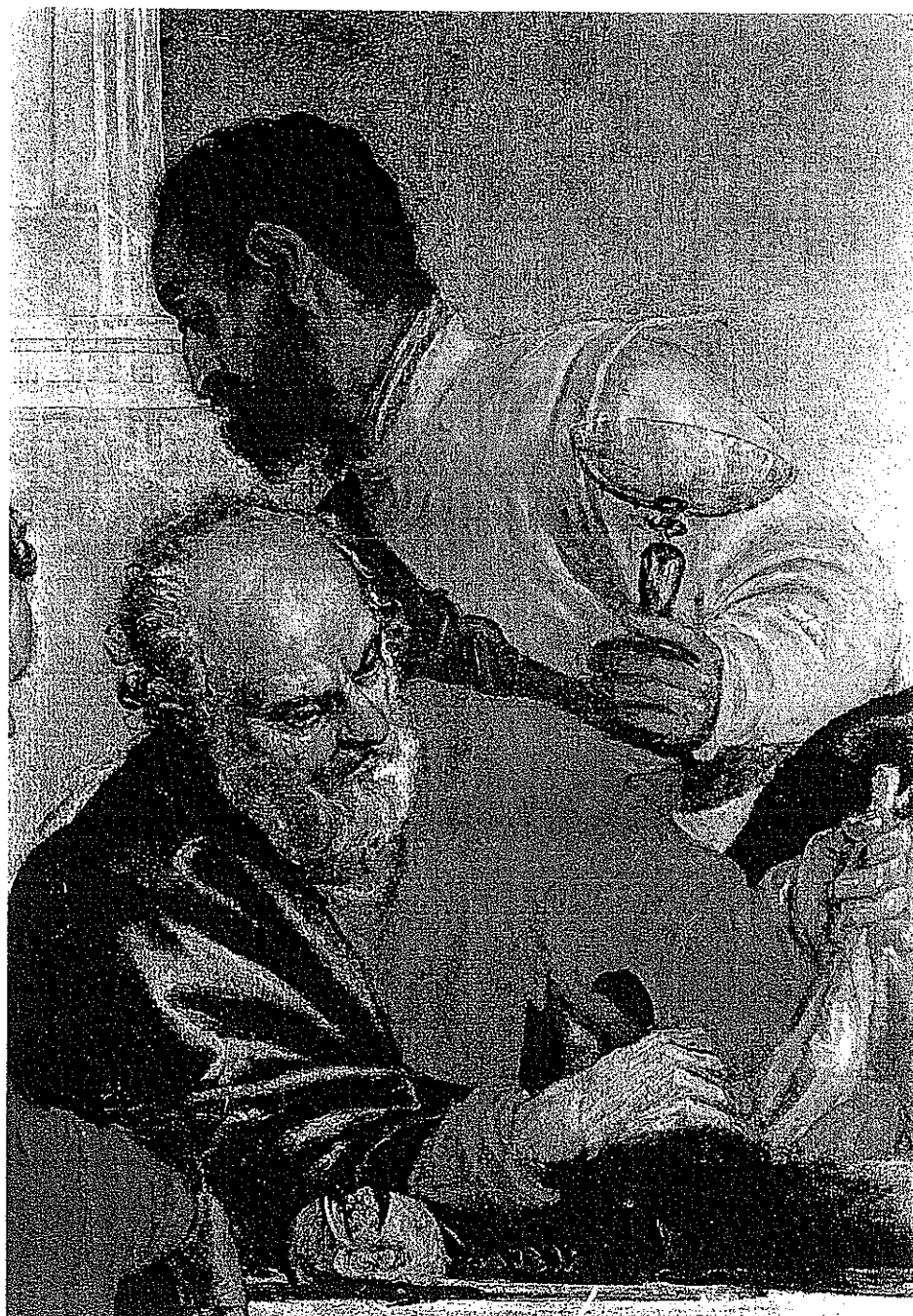
18. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



19. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



20. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



21. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



22. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



23. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



24. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



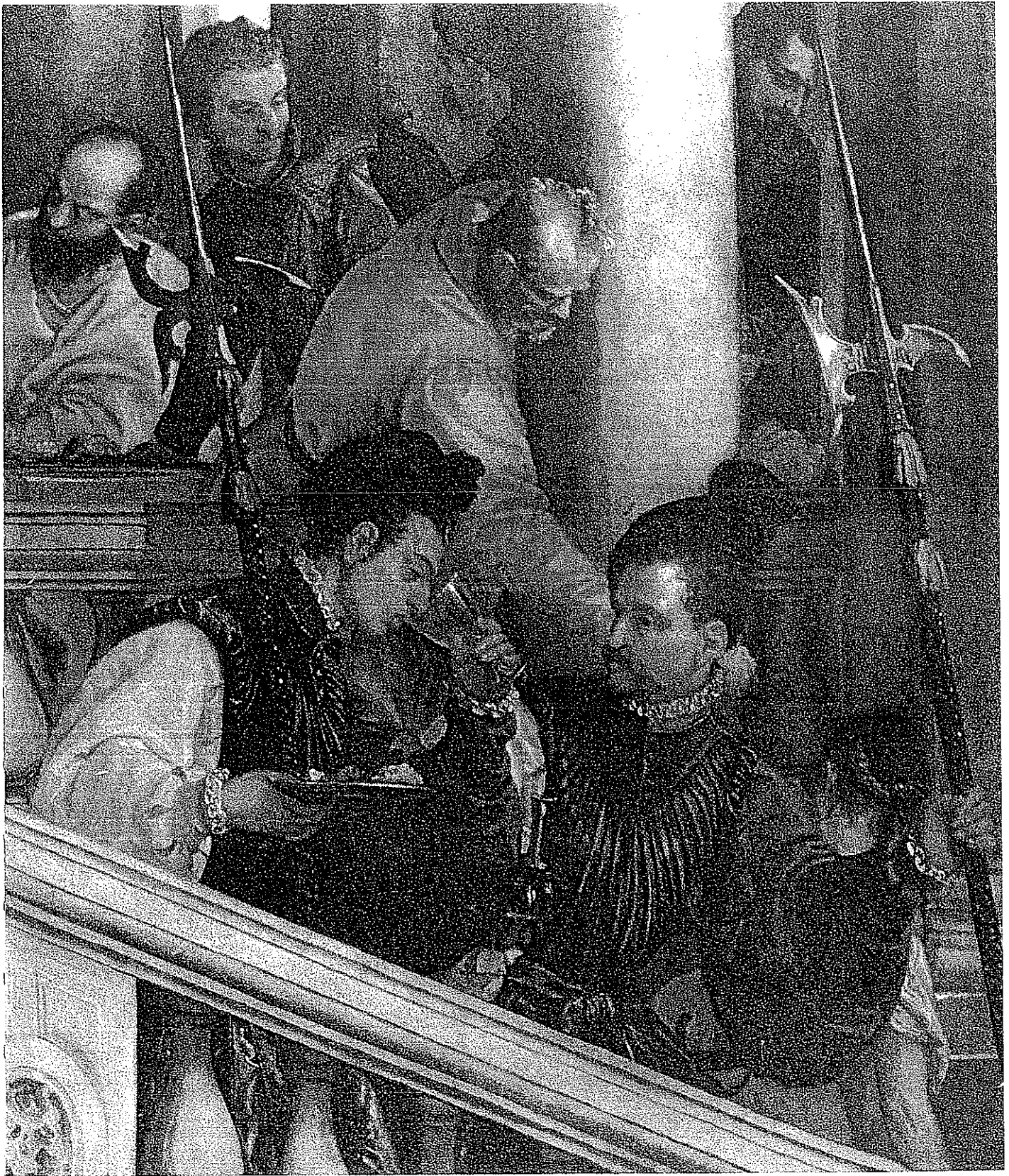
25. Albrecht Dürer. *Incontro di Gioacchino e Anna alla Porta Aurea*, xilografia.



26. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



27. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



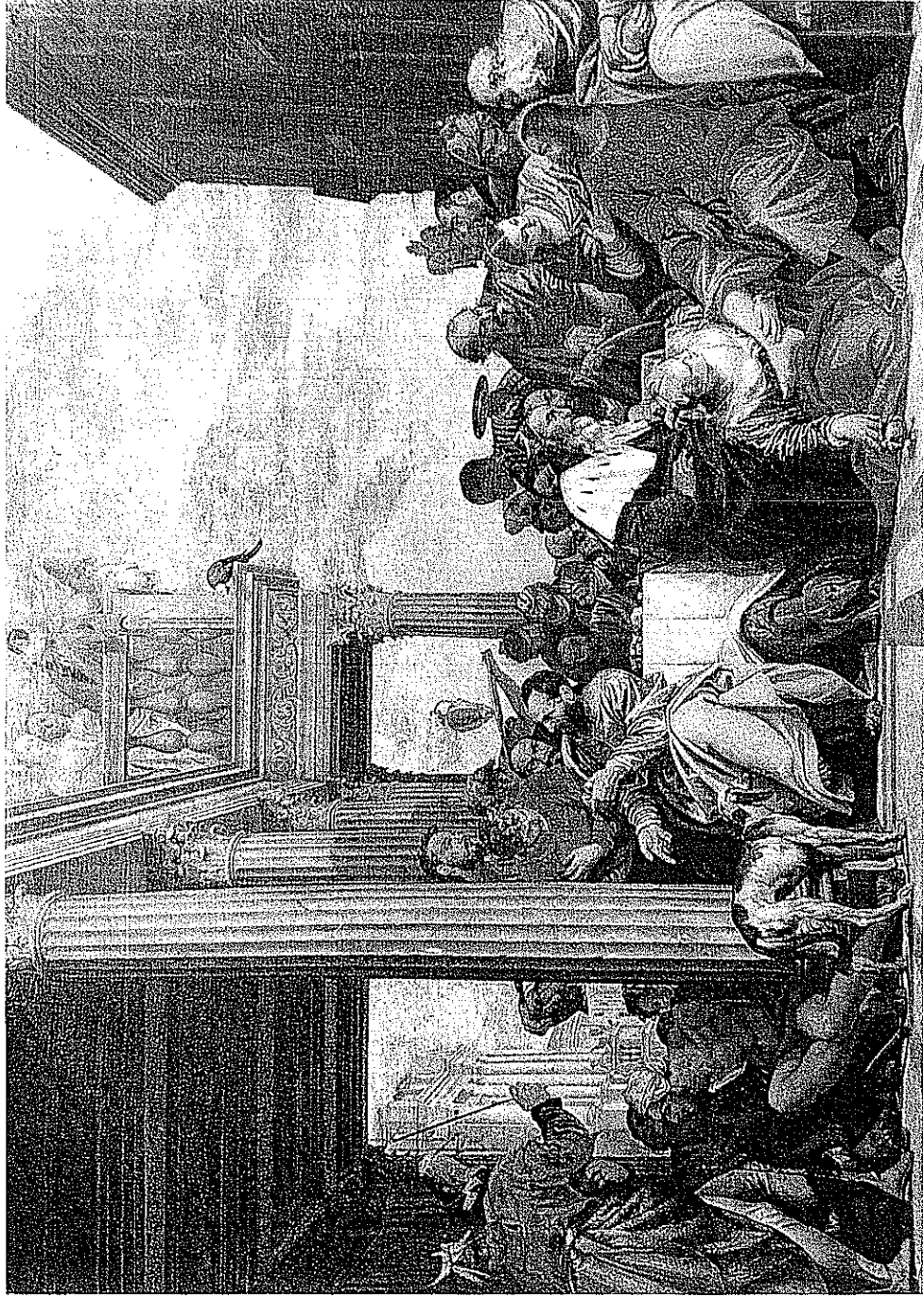
28. Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*, particolare. Gallerie dell'Accademia, Venezia.



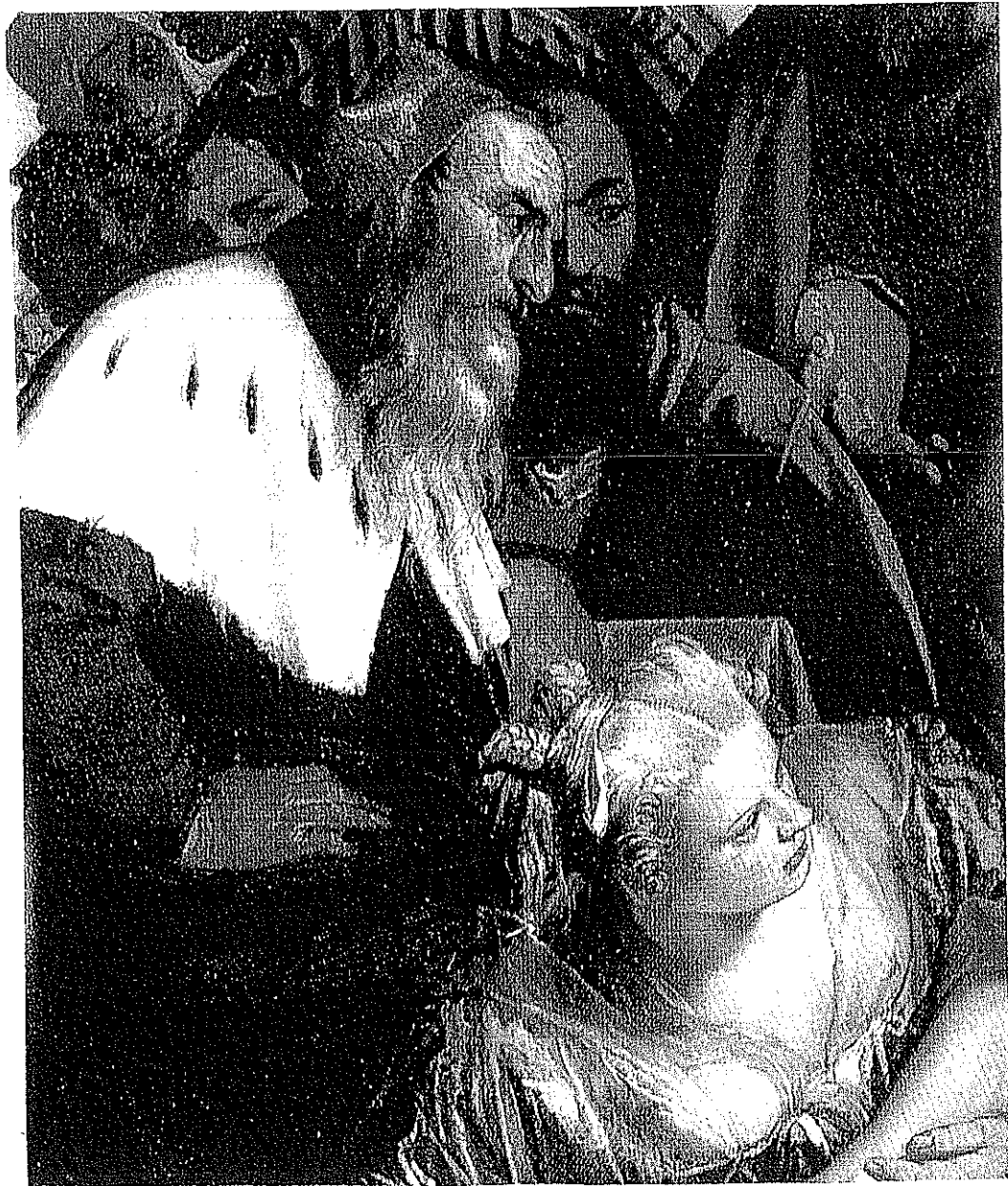
29. Albrecht Dürer. *Il cavaliere turco e i lanzichenecci*, incisione.



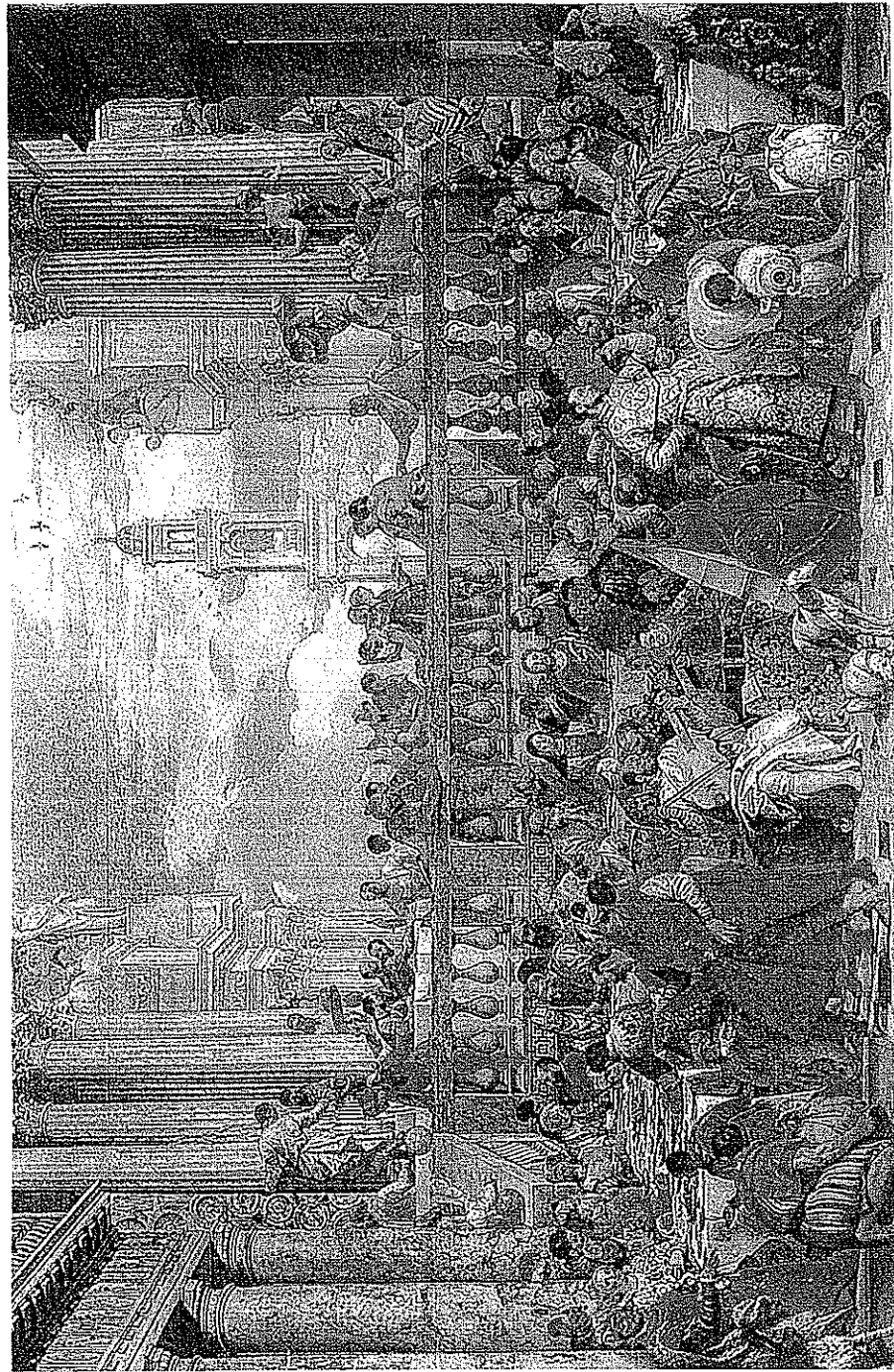
30. Albrecht Dürer. *Damigella a cavallo e lanzicheneco*, incisione.



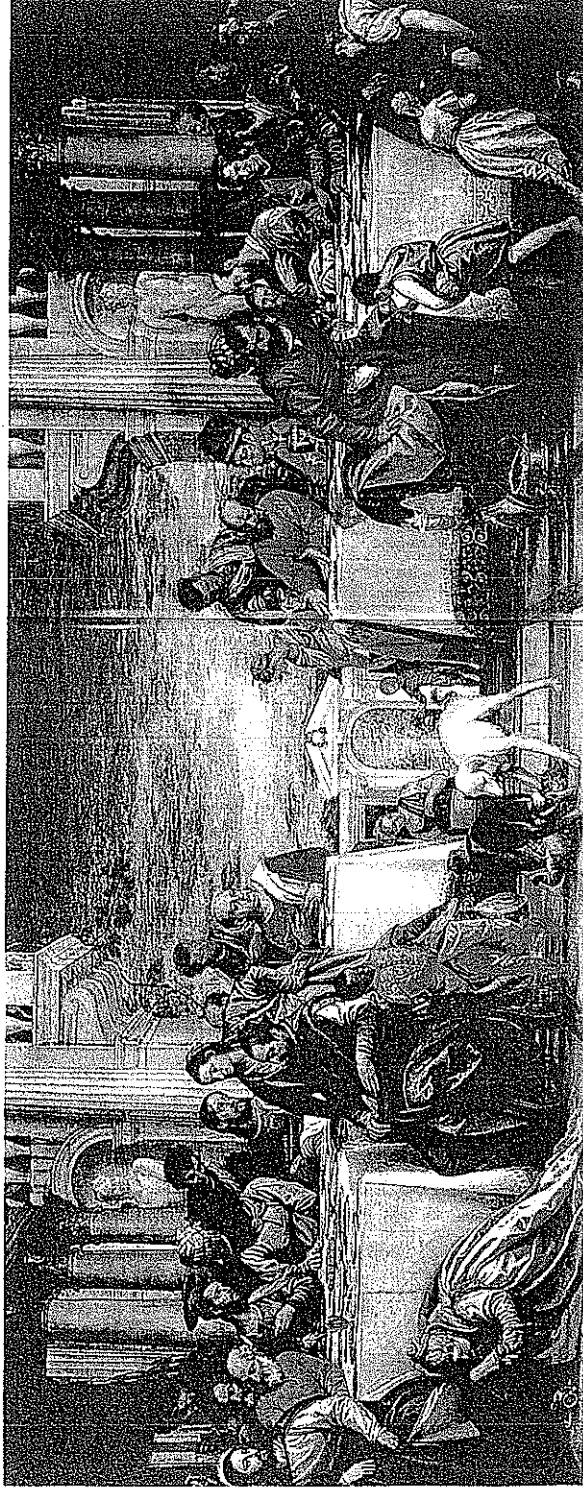
31. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*. Galleria Sabauda, Torino.



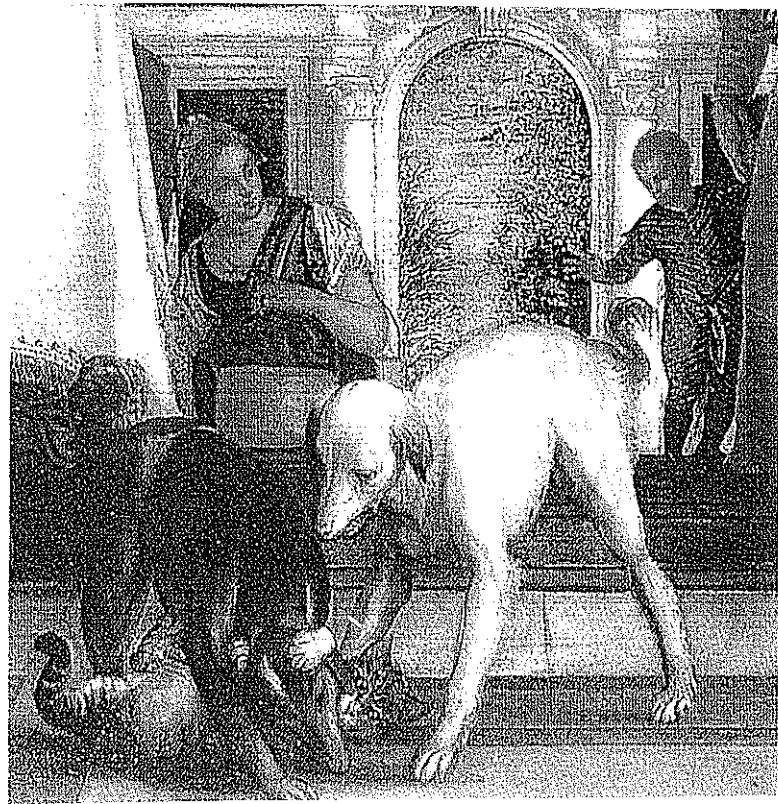
32. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*, particolare. Galleria Sabauda, Torino.



33. Paolo Veronese. *Nozze di Cana*. Musée du Louvre, Parigi.



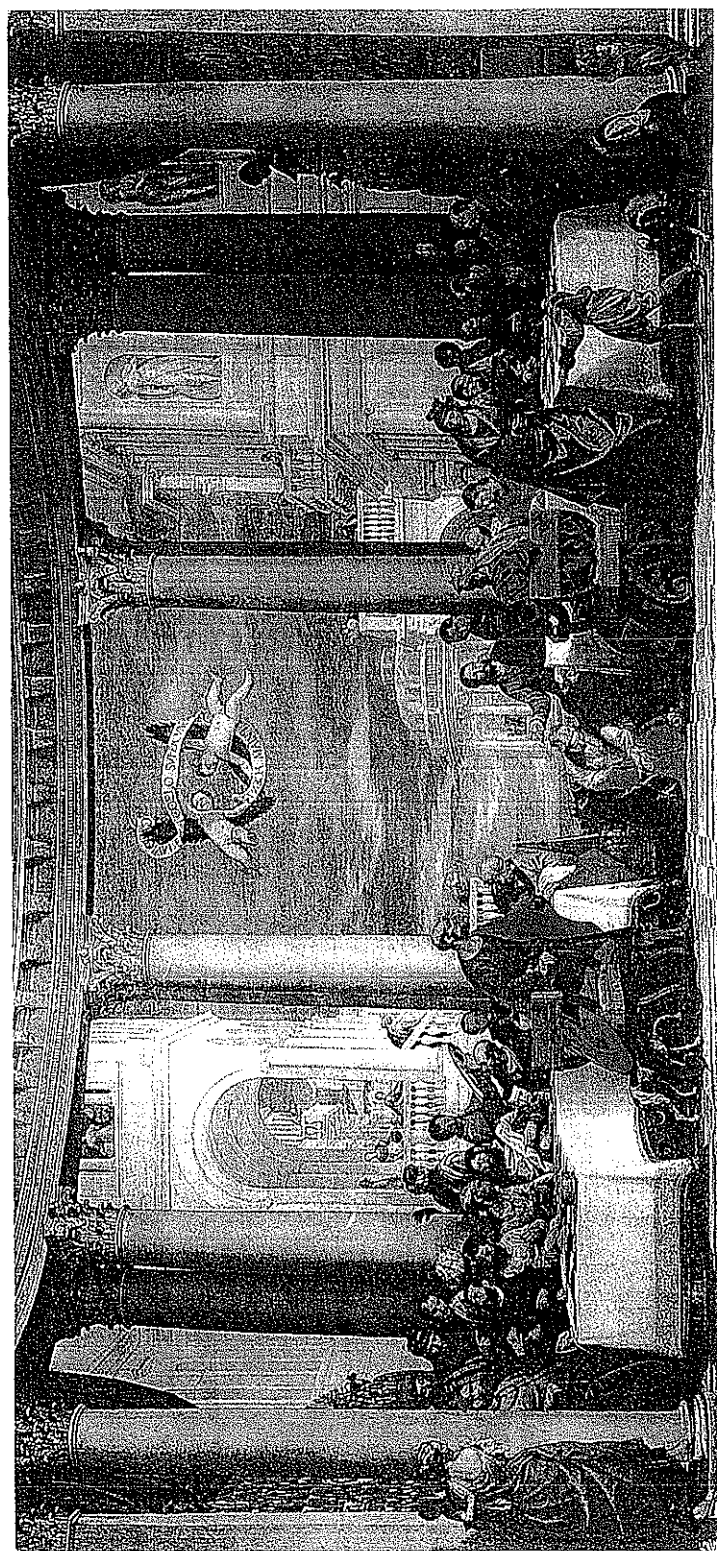
34. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*. Pinacoteca di Brera, Milano.



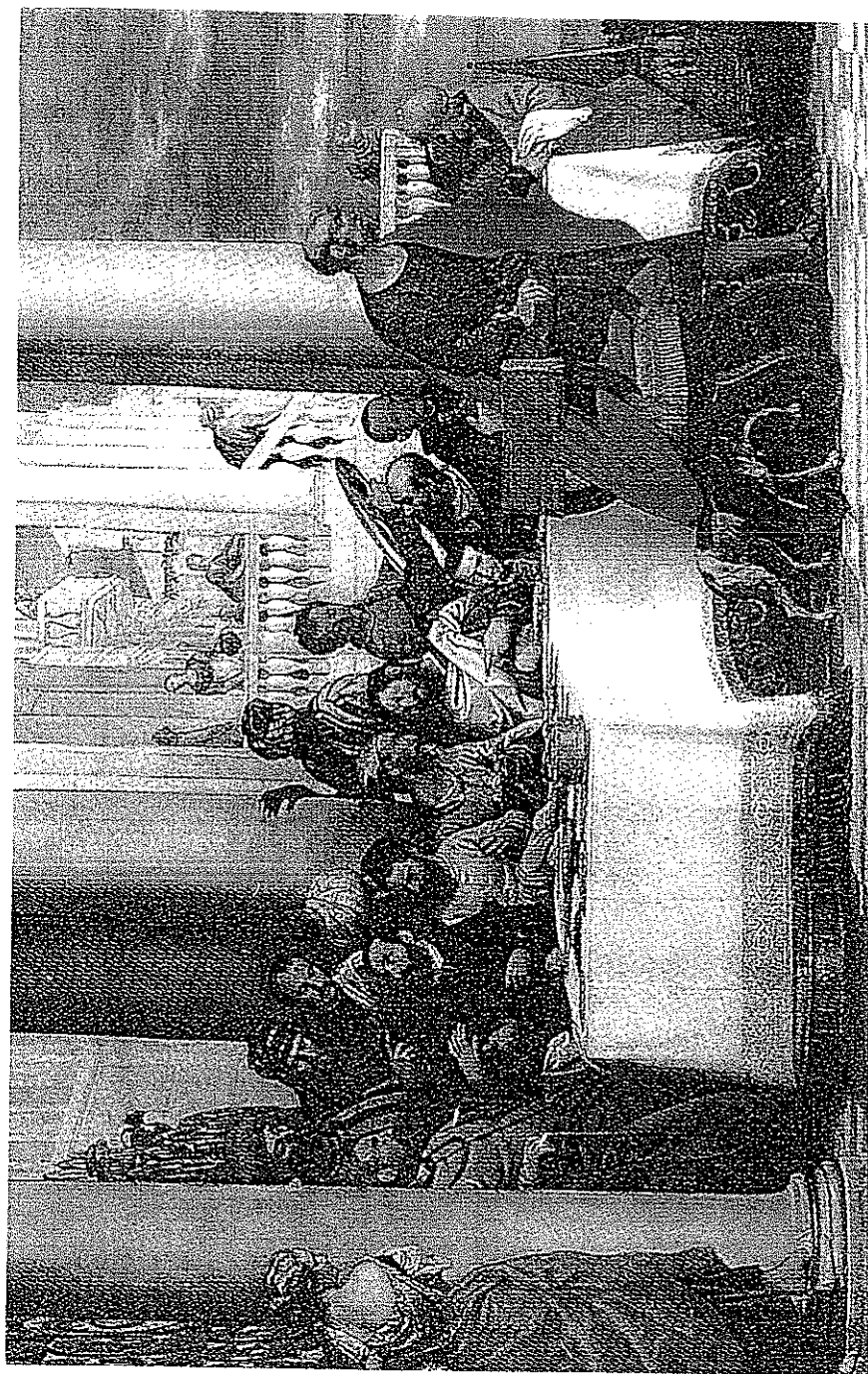
35. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*, particolare. Pinacoteca di Brera, Milano.



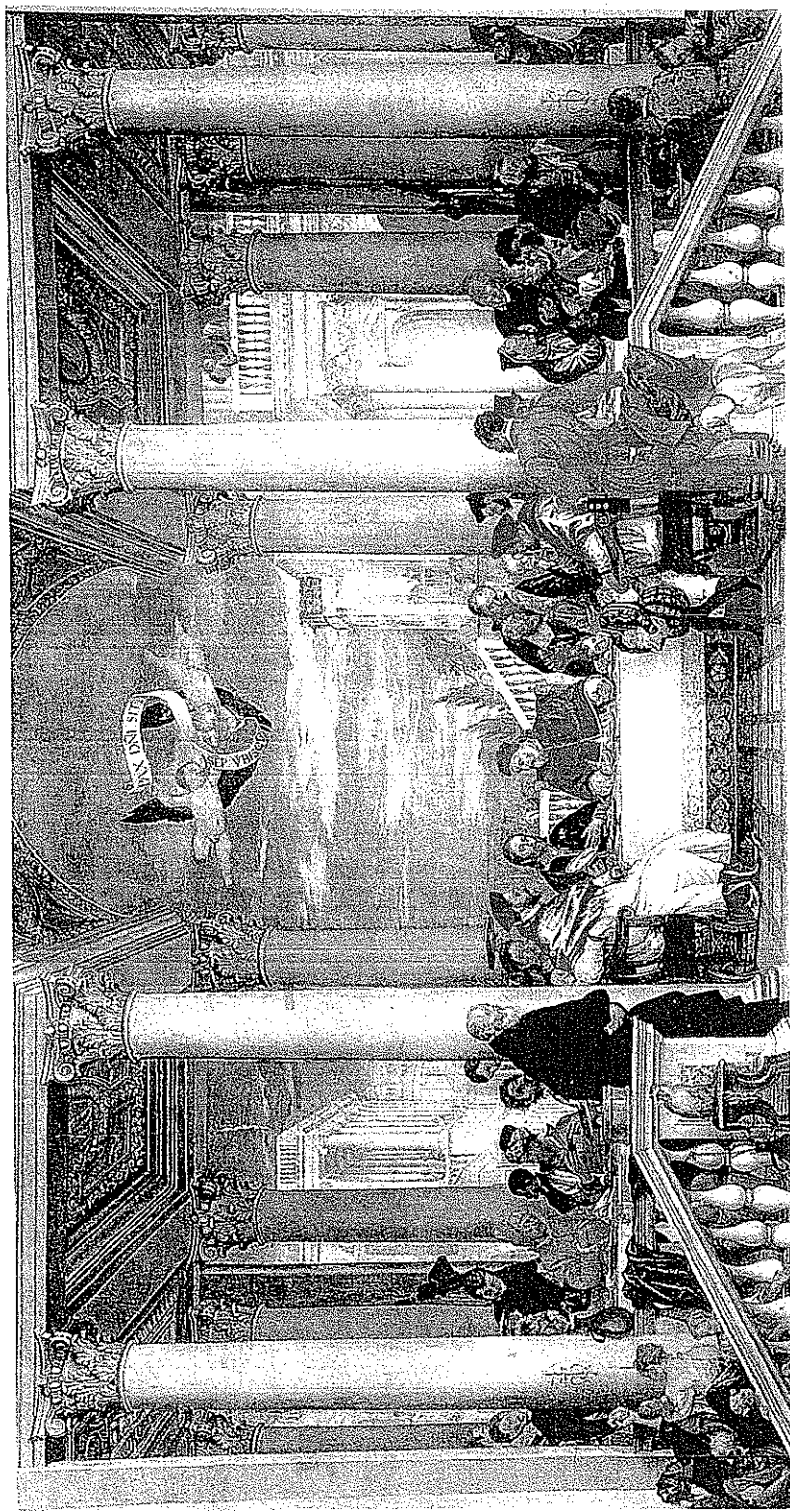
36. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*, particolare. Pinacoteca di Brera, Milano.



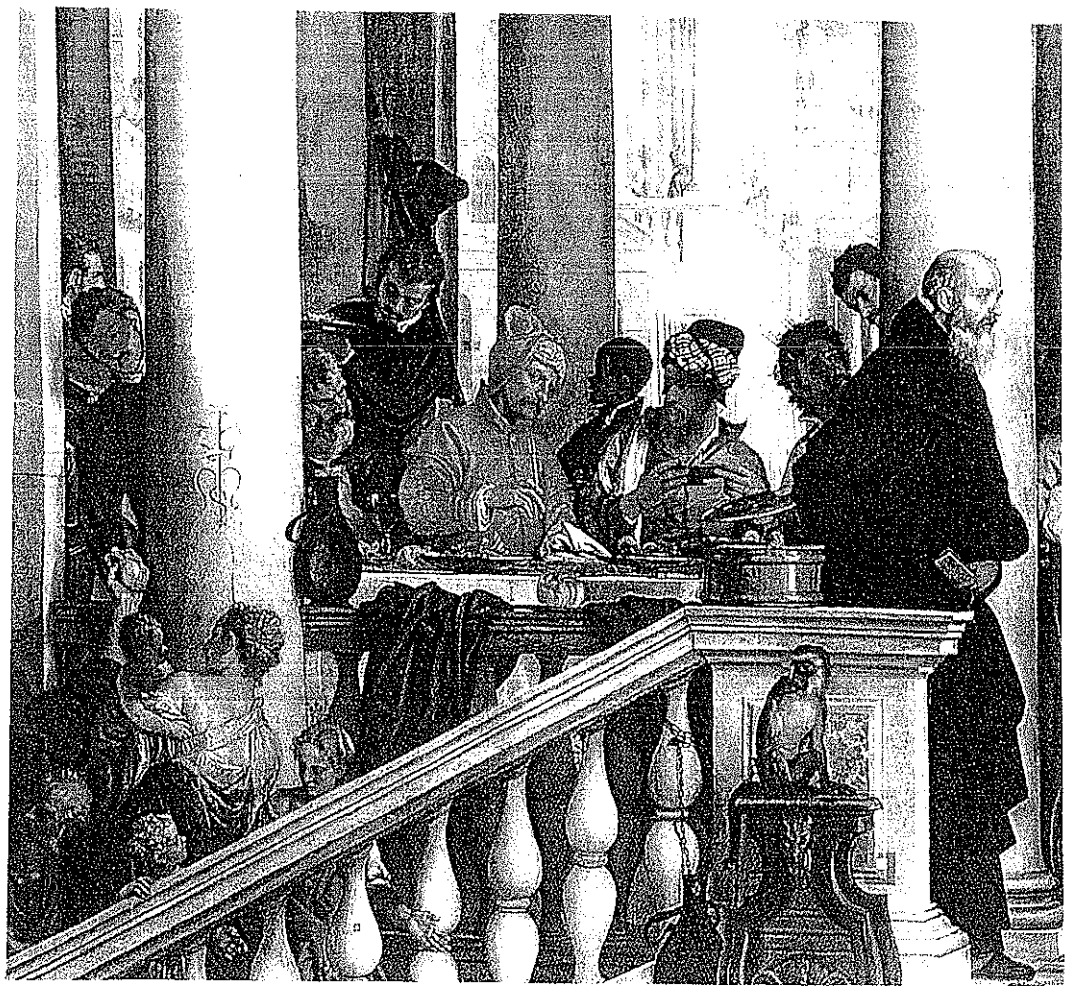
37. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*. Musée National du Château, Versailles.



38. Paolo Veronese. *Cena a casa di Simone*, particolare. Musée National du Château, Versailles.



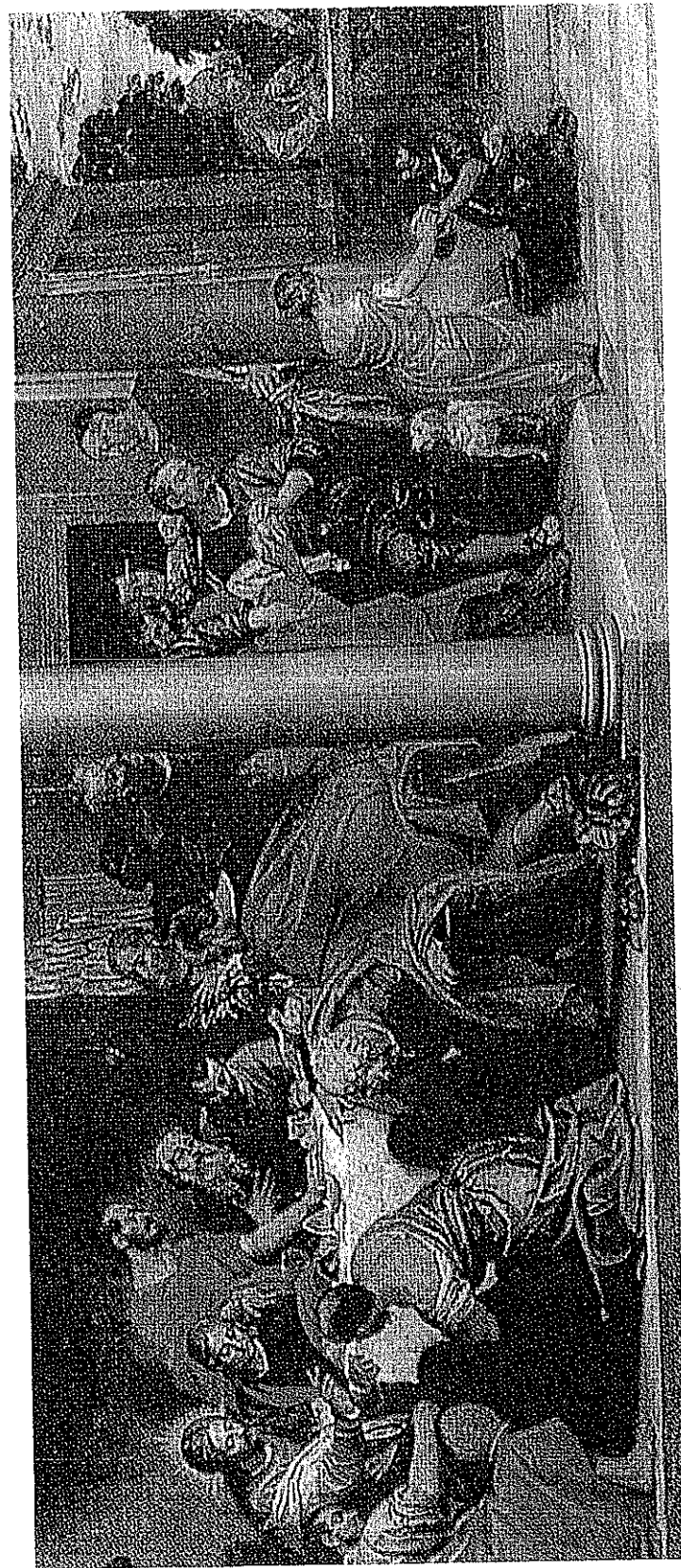
39. Paolo Veronese. *Cena a casa di Gregorio Magno*. Santuario di Monte Berico, Vicenza.



40. Paolo Veronese. *Cena a casa di Gregorio Magno*, particolare.
Santuario di Monte Berico, Vicenza.



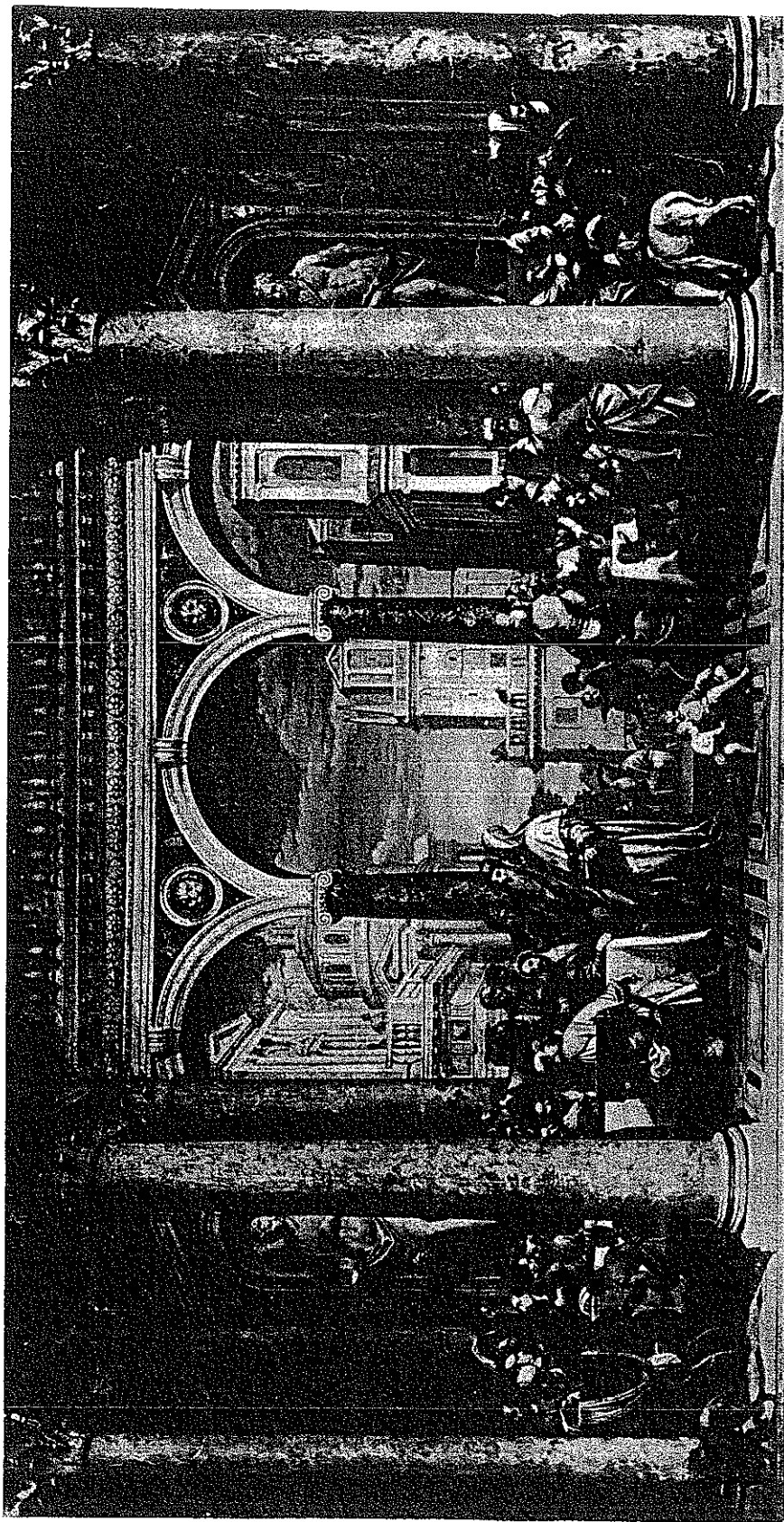
41. Paolo Veronese. *Cena a casa di Gregorio Magno*, particolare.
Santuario di Monte Berico, Vicenza.



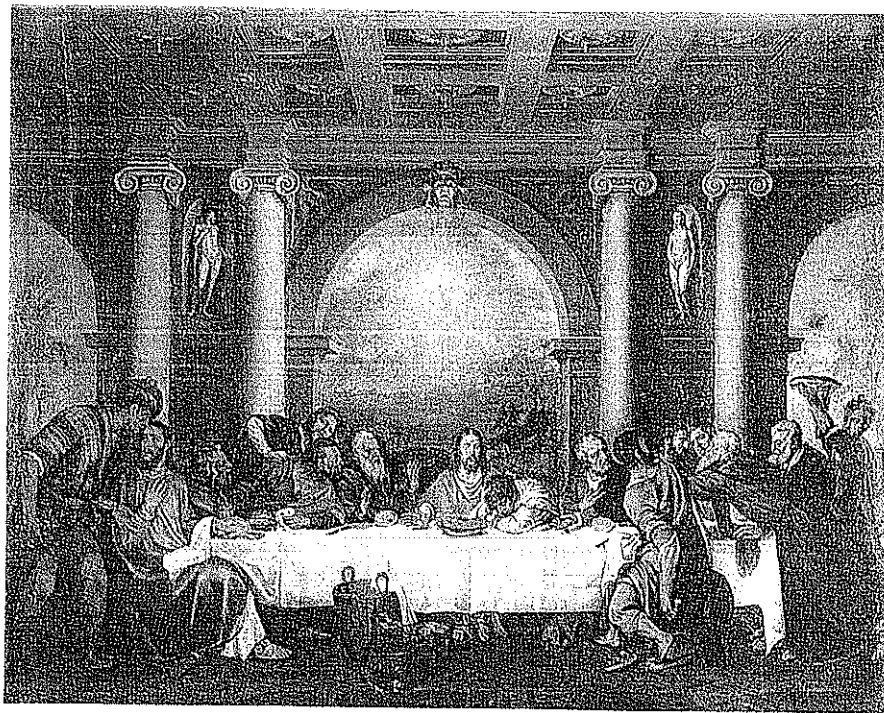
42. Paolo Veronese. *Ultima Cena*. Pinacoteca di Brera, Milano.



43. Paolo Veronese. *Nozze di Cana*, particolare. Gemäldegalerie, Dresda.



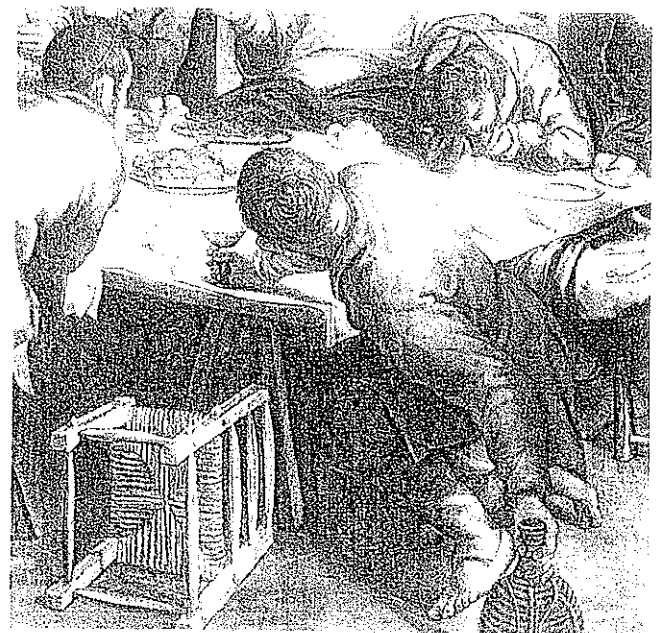
44. Bottega di Paolo Veronese. *Cena in casa di Levi*. Palazzo del Municipio, Verona.



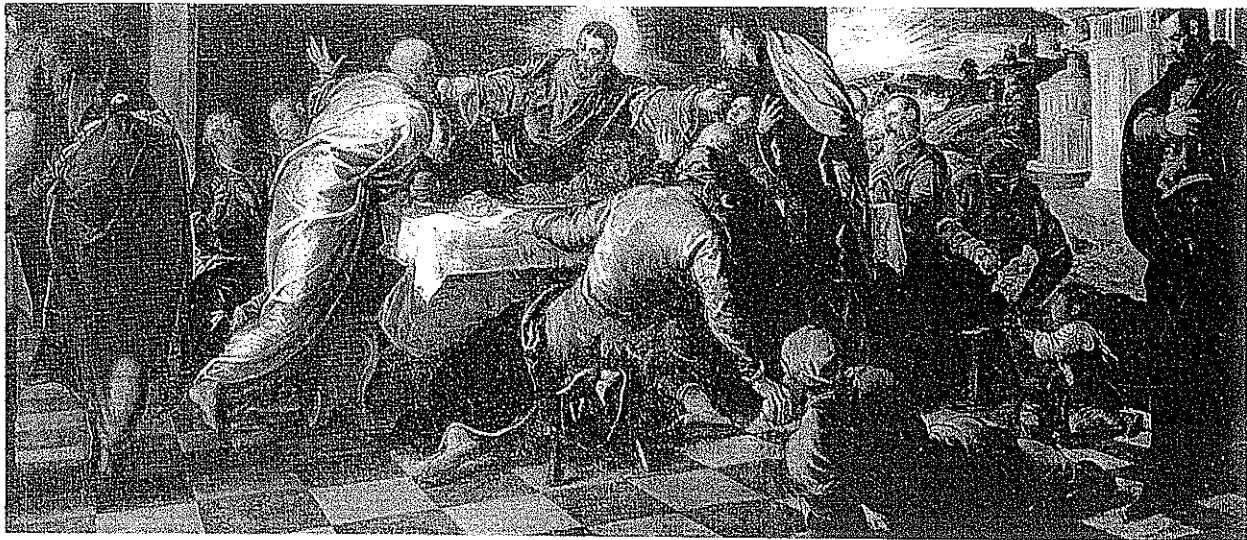
45. Bottega di Tiziano Vecellio. *Ultima Cena*. Pinacoteca di Brera, Milano.



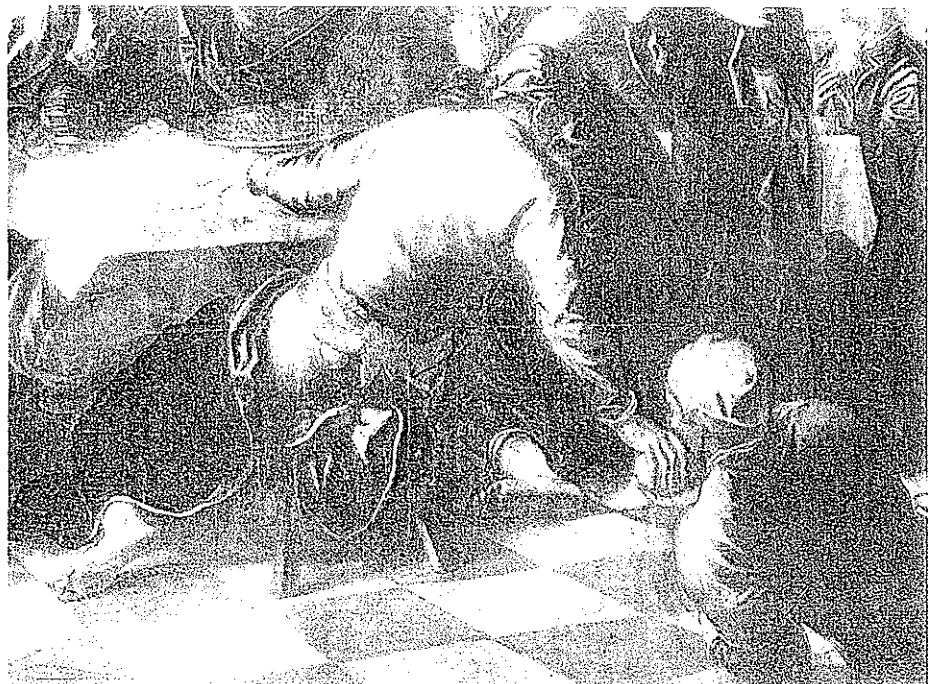
46a. Jacopo Tintoretto. *Ultima Cena*. San Trovaso, Venezia.



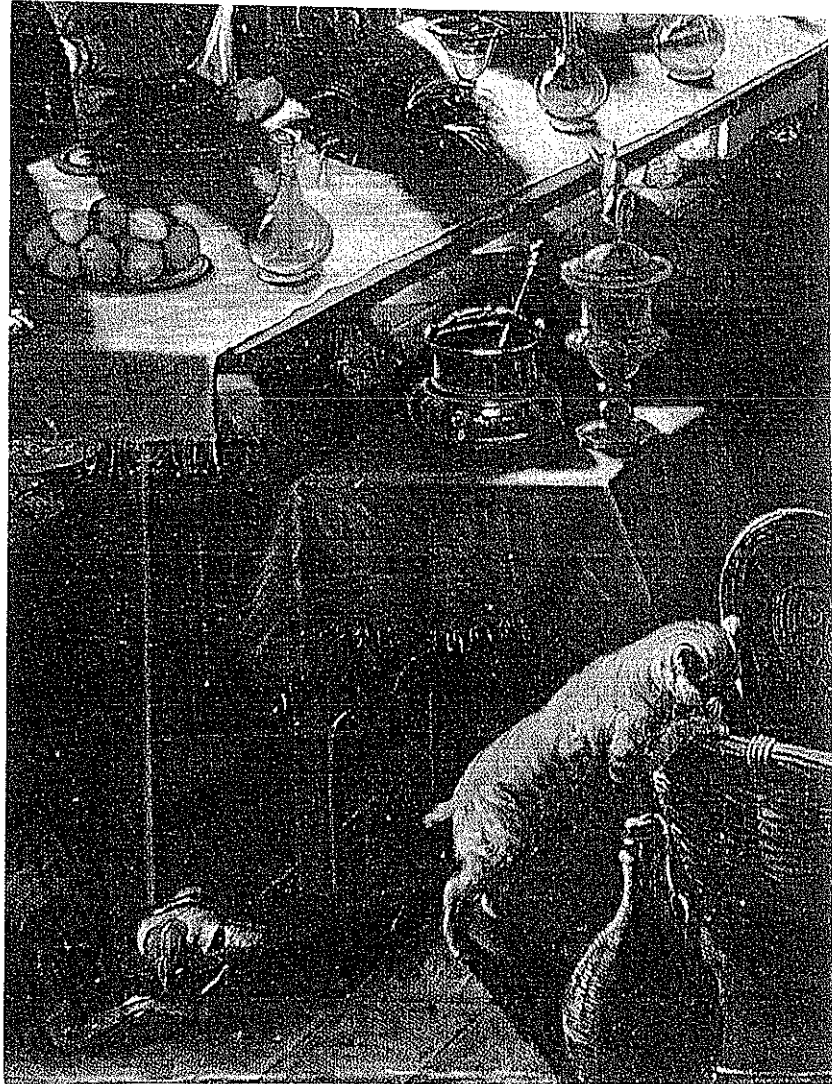
46b. Jacopo Tintoretto. *Ultima Cena*, particolare. San Trovaso, Venezia.



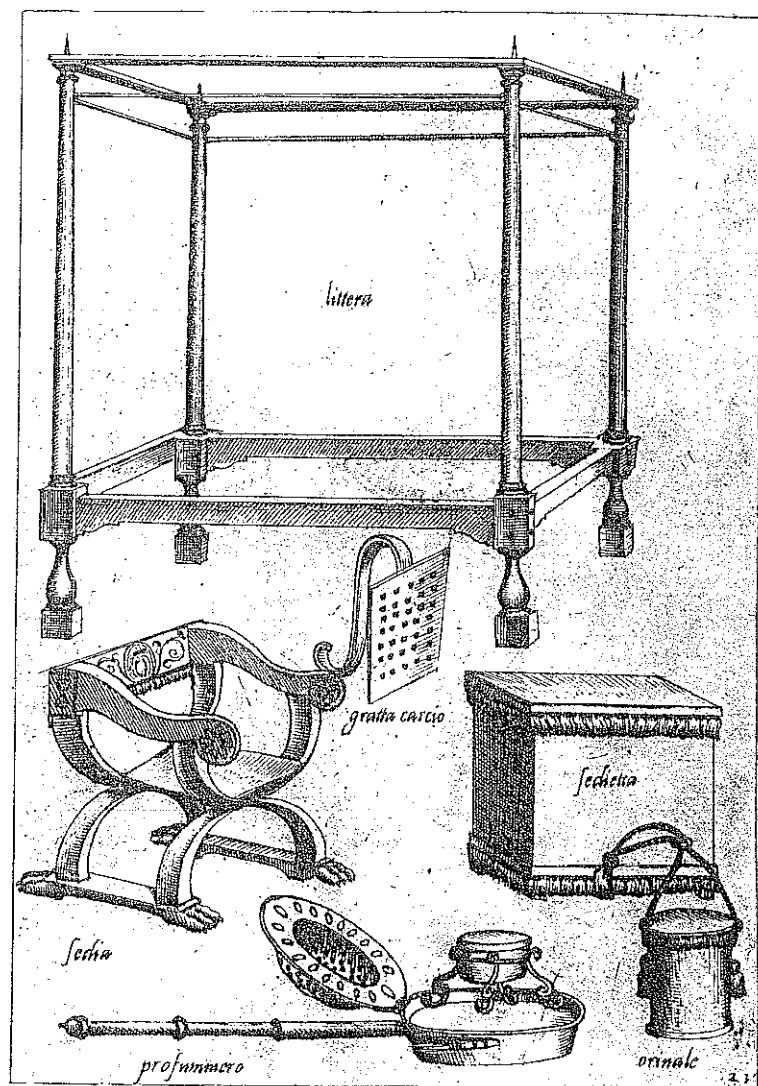
47a. Jacopo Tintoretto. *Ultima Cena*. San Polo, Venezia.



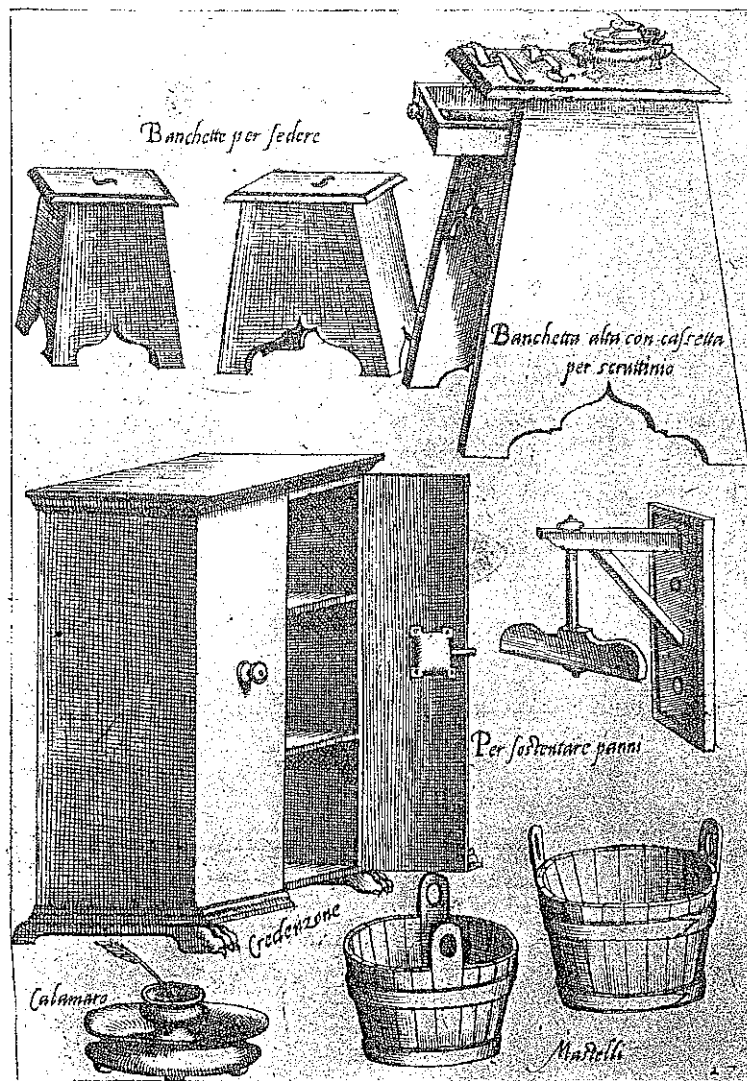
47b. Jacopo Tintoretto. *Ultima Cena*, particolare. San Polo, Venezia.



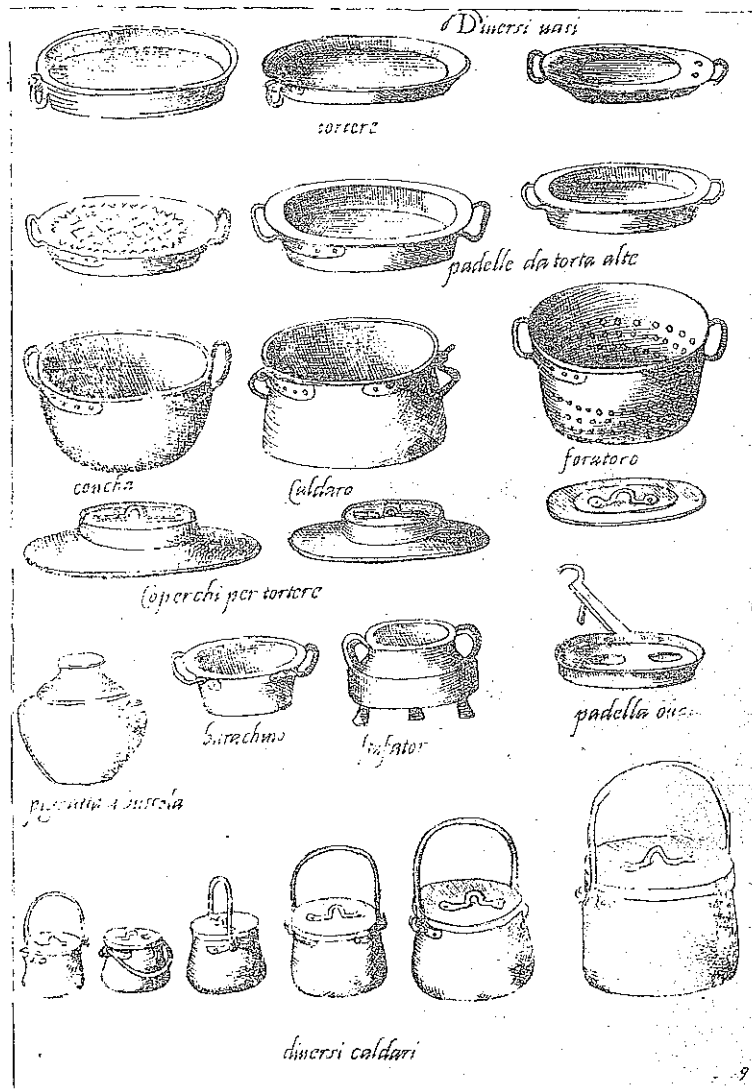
48. Jacopo Tintoretto. *Ultima Cena*, particolare. San Giorgio Maggiore, Venezia.



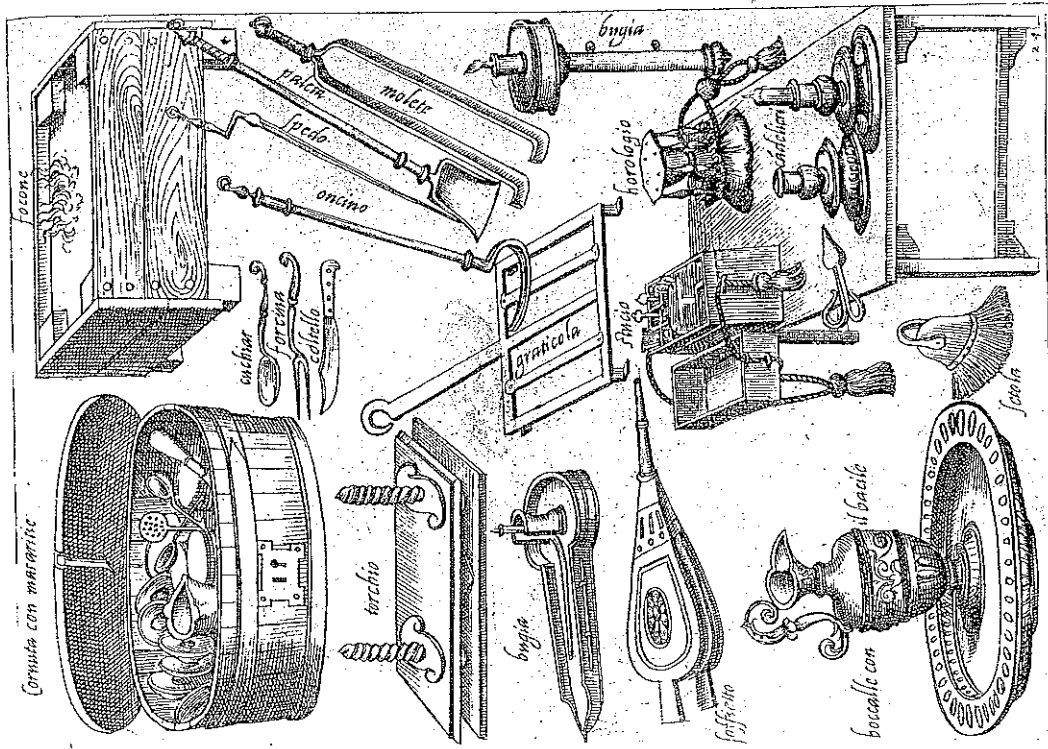
49. Bartolomeo Scappi, *Opera*, Venezia, 1570, tavola XXIII.



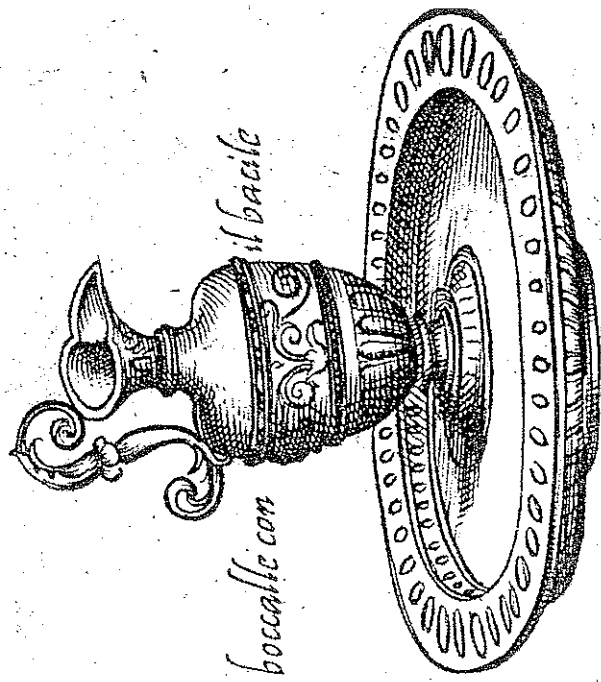
50. Bartolomeo Scappi, *Opera*, Venezia, 1570, tavola XXVII.



51. Bartolomeo Scappi, *Opera*, Venezia, 1570, tavola IX.



52a. Bartolomeo Scappi, *Opera*, Venezia, 1570, tavola XXIV.

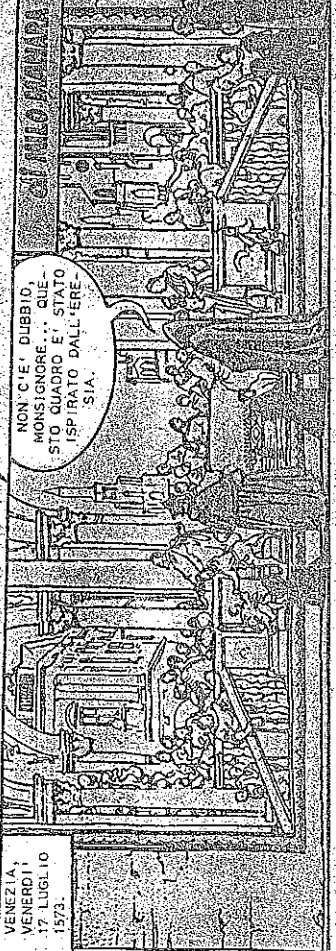


52b. Bartolomeo Scappi, *Opera*, Venezia, 1570, tavola XXIV, particolare.

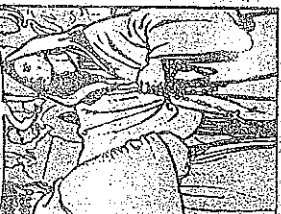
MORS TUA, VITA MEA

VENEZIA,
VENERDÌ
17 LUGLIO
1573.

NON C'È DUBBIO,
MONSIGNOR... QUE-
STO QUADRO È STATO
ISPIRATO DALL'ERE-
SIA.



PERCHÉ IL VERONESE
AVREBBE DIPINTO QUE-
GLI ALABARDIERI CON
D'IVISE IN GUISA ALE-
MANNA, SE NON PER
INNEGARE SUBDOLA-
MENTE ALL'ERESIA DI
LUTERO?



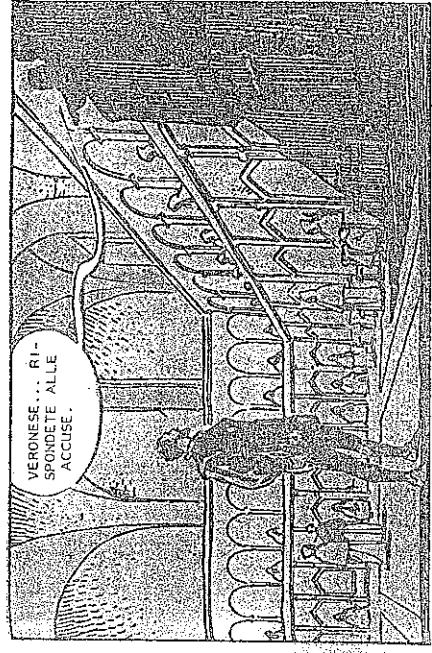
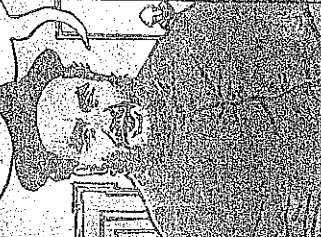
E CHE SCOPO HA-
NO QUESTI CANI E
QUELL'UOMO CHE
PERDE SANGUE DAL
NASO?...



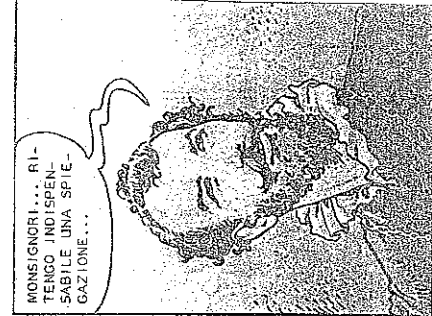
... PERCHÉ MOSTRARE CHI
COME COSTUI SI PULISCE I
DENTI CON UNA FORCHETTA
E ALTRE TRIVIALITÀ DI
TAL FATTA, SE NON PER
SCHERNIRE LA SANTA EUCA-
RESTIA?



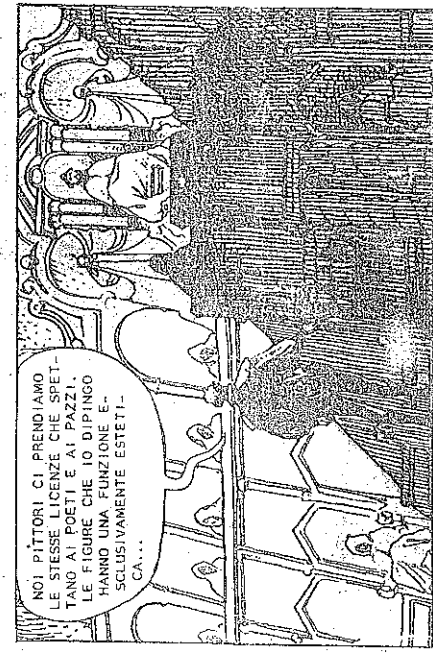
CHE IL PITTORE PAOLO
VERONESE COMPAIA DO-
MANI SOTTO DAVANTI
AL TRIBUNALE DEL SANT'
UFFIZIO!



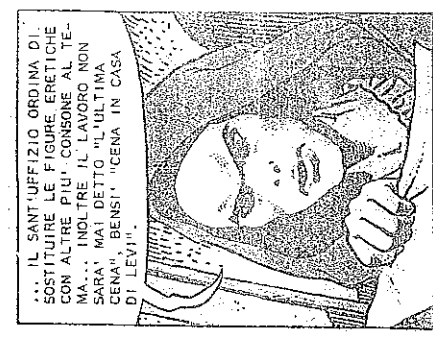
VERONESE... RI-
SPONDETE ALLE
ACCUSE.



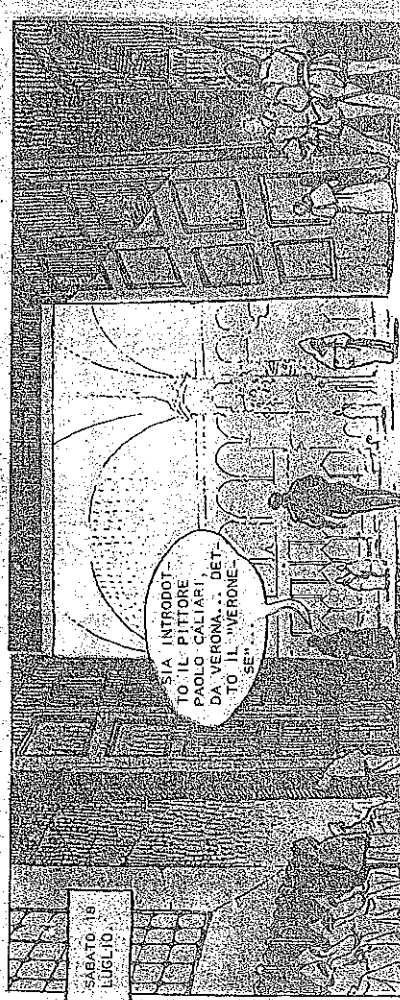
MONSIGNORI... RI-
TENGO INDEPEN-
SABILE UNA SPIE-
GAZIONE...



NOI PITTORI CI PRENDIAMO
LE STESSO LICENZE CHE SPET-
TANO AI POETI E AI PAZZI.
LE FIGURE CHE IO DIPINGO
HANNO UNA FUNZIONE E-
SCLUSIVAMENTE ESTETI-
CA...



IL SANT'UFFIZIO ORDINA DI
SOSTITUIRE LE FIGURE ERETICHE
CON ALTRE PIÙ CONGONO AL TE-
MA... INOLTRE IL LAVORO NON
SARÀ MAI DETTO "L'ULTIMA
CENA", BENSÌ "CENA IN CASA
DI LEVI".



... SIA INTRODOT-
TO IL PITTORE
PAOLO CALLARI
DA VERONA, DET-
TO IL "VERONE-
SE".

SABATO 18
LUGLIO

IV.

IL SIGNIFICATO

Dove, de grazia, tal componimento
Viste el gran Paulo? dove l'esemplar
Ebelò per poder quela retrar?
Eh, che fu de l'idea puro talento.
Perché col so inteletto tanto adorno
El partoriva esempi

M. Boschini,
La Carta del Navegar Pitoresco

Nella *Cena* dell'Accademia le presenze legittime (che alla fine sono solo tre: Cristo, Pietro, Giovanni) affogano nel *mare magnum* di quelle spurie. Ma spurie rispetto a cosa? Rispetto a un episodio preciso: la cena a casa di questo o di quello, la cena ultima e esiziale. Ma se la *Cena*, pur adombrando un passo evangelico (Luca 11), fosse solo un *loco* pittorico dove convogliare una riflessione a tema? Se l'immagine non intendesse raccontare, ma argomentare? Se equivalesse non a una narrazione, ma a una mappa concettuale? Se il principio adottato nel concepirla fosse quello di una lata coerenza tematica e non quello dell'esatta rispondenza ad un testo? Potremmo ancora parlare di presenze spurie?

1. Le implicazioni esegetiche di Luca 11

Luca 11 è l'unica pericope evangelica che arrivi da presso all'immagine veronesiana, lambendola; invero servirebbe di più, qualcosa che investisse la *Cena* con impeto e la schiarisse dalla mota interpretativa. Chissà, però, se il rivo non possa gonfiarsi, se le implicazioni esegetiche di Luca 11 non complichino in modo significante la trama dell'episodio, irrobustendola: ciò che del dipinto non trova ragione nei limiti del testo potrebbe trovarla nelle espansioni concettuali di un ipertesto.

Quel che accade a casa del “quidam pharisaeus” è più di un incidente increscioso: è uno scontro al vertice. A tavola siedono, fianco a fianco, il latore della nuova legge e gli intransigenti custodi della vecchia; l’infortunio che guasta il pranzo – non un semplice battibecco: un urto serio, con tanto di anatema – denuncia l’inconciliabilità tra l’asfittica precettistica mosaica e il rivoluzionario comandamento d’amore proposto da Cristo. Dentro di sé, senza far motto, il fariseo depreca il fatto che l’ospite si sia astenuto dalle abluzioni rituali:

omni enim die Pharisaei antequam pranderent, abluebant se aqua; quasi quotidiana lavatio possit cordis esse mundatio (Sant’Agostino).¹

Già i discepoli sono incorsi, per l’identico motivo, nella riprovazione degli uomini della legge:

In quel tempo vennero a Gesù da Gerusalemme alcuni farisei e alcuni scribi e gli dissero: “Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo!” Ed egli rispose loro: “Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione? [...] Ipocriti! Ben ha profetato di voi Isaia, dicendo: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini*. Poi, riunita la folla, disse: “Ascoltate e intendete! Non quello che entra nella bocca rende impuro l’uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l’uomo! [...] Pietro allora gli disse: “Spiegaci questa parabola”. Ed egli rispose: “Anche voi siete ancora senza intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e va a finire nella fogna? Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l’uomo. Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l’uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l’uomo (Matteo 15, 1-20).²

¹ In: S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. II. Expositio in Lucam et Joannem*, Torino-Roma, 1953, p. 169.

² Anche Marco 7, 1-23 narra l’episodio: “Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate – i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame – quei farisei e scribi lo interrogarono: “Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono il cibo con mani immonde?”. Ed egli rispose loro: “Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: *Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini*. [...] Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatemi

A difesa dei suoi, Cristo insorge recisamente contro il legalismo ipocrita di coloro che sono pronti a trasgredire la volontà divina in nome della tradizione, e ribalta l'*iter* di contaminazione: il contagio non procede dall'esterno, ma dall'interno; non dalle cose che circondano l'uomo, ma dalla (mala) coscienza che è in lui³. E a casa del "quidam phariseus", una volta colta la silenziosa riprovazione di quello, non è da meno: attraverso la metafora del bicchiere e del piatto lindi fuori e sozzi dentro (Luca 11, 39: "Voi farisei pulite l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità"), insiste nella denuncia del divario tra mondizia esteriore e lordura interiore, accusando gli uomini della vecchia legge di perseguire una purezza di facciata e di astenersi da un'intima, vera rigenerazione.

Sumit pro exemplum calicem et catinum, ostendens quod mundos et lotos decet esse sincere ministrantes Deo non solum a spurcitia corporali, immo ab ea quae latet intrinsecus penes mentem: sicut aliquod vasorum quibus servitur in mensa, bonum est et extrinsecis et intrinsecis carere contagiis (Cirillo).⁴

L'invito di Cristo è a mondarsi secondo modalità nuove, facendo l'elemosina (Luca 11, 41: "Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo"): ovvero, specificano i padri della Chiesa, essendo misericordiosi. "Facere enim eleemosynam, est facere misericordiam" commenta Sant'Agostino⁵. E Sant'Ambrogio:

tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo". Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: "Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?" Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. Quindi soggiunse: "Ciò che esce dall'uomo, questo si contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo".

³ Tito 1, 15: "Tutto è puro per i puri; ma per i contaminati e gli infedeli nulla è puro; sono contaminate la loro mente e la loro coscienza".

⁴ In: S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. II. Expositio in Lucam et Joannem*, cit., p. 169.

⁵ Ivi, p. 170.

Vides quanta remedia. Mundat nos misericordia, mundat nos Dei sermo: iuxta quod scriptum est (Io 15, 3): *Iam vos mundis estis propter sermonem quem locutus sum vobis.*⁶

L'esegesi patristica sposta l'attenzione sulla Parola. E' il verbo di Cristo a mondare l'uomo: veramente puro è chi crede alla sua parola, per fede.

Prima elemosyna est mederi animabus vestris credendo in me qui corda mundo, et per fidem mundatis cordibus omnia etiam exteriora erunt munda (*Glossa Ordinaria*).⁷

Il potere lustrale della Parola è espresso a chiare lettere nel passo di Giovanni 15, 3, che Sant'Ambrogio tira in causa nel proprio commento a Luca 11. Interpretando quel passo, Cirillo dice:

Ecce legali et stulta atque vanissima Judeorum observationi soluti estis. Sermo vos meus purgavit. Non jam enim ex Mosis praescripto vivitis, aut juxta legalis litterae modum; nec enim in cibo ac potus, nec in lustrationem doctrina, nec oblationibus cruentis sanctificationem quaeritis, sed in fide firma perfici vos creditis, et per omnem actionem bonam placere Deo studetis.⁸

E San Tommaso, sempre in relazione a Giovanni 15, 3, si esprime così:

Verbum enim Christi mundat, primo quidem ab erroribus, instruendo [...] Dicit ergo *Mundi estis*, ab erroribus Iudaicis. Secundo mundat corda a terrenibus affectibus [...] Tertio mundat sermo Dei a peccatis, invocatus in baptismo [...] Verbum ergo facit ut aqua corpus tangat, et cor abluat. Verbum, inquam, non quia dicitur, sed quia creditur.⁹

Al contrario della parola divina, i ripetuti lavacri dei farisei non hanno nessuna efficacia: "munditia et baptisma pharisaicum sterile est", dice San Girolamo¹⁰. E San Pietro Crisologo chiosa così il brano di Matteo 15 in cui sono i discepoli a finire sotto accusa:

⁶ Ibidem.

⁷ *Glossa Ordinaria*, PL 114, col. 293.

⁸ Cirillo, *Commentarium in Joannem*, PG 74, col. 358s.

⁹ S. Thomae Aquinatis, *Super Evangelium S. Ioannis lectura*, Torino-Roma, 1952, p. 374s.

¹⁰ In: S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. I. Expositio in Matthaicum et Marcum*, Torino-Roma, 1953, p. 484.

Phariseae, qui te mundus credis, cum tua omnia tuo sint polluta convivio? [...] cum interiora tua tanto sint confecta crimine, quemadmodum te exterior lavare et mundare sufficit aqua? Corda et corpora nostra mundare haec poterit, cum fuerit et ipsa Spiritus sancti purificata commercio, ut visibili ministerio invisibile purificationis nostrae perficiat sacramentum.¹¹

L'acqua delle abluzioni è inutile. Un'altra è l'acqua che ha valore: quella del battesimo, resa efficace dalla parola di Cristo¹². Sant'Agostino, a proposito di Giovanni 15, 3, argomenta:

Sed quare non ait: Mundi estis propter baptismum quo abluti estis, nisi quia et in aqua verbum mundat? Detrahe verbum: et quid est aqua nisi aqua? Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum.¹³

Nella *Prima Secundae* della sua *Summa theologica*, San Tommaso dedica ai precetti cerimoniali della vecchia legge tre *quaestiones* – altre due trattano della legge nuova e una del confronto fra la nuova e la vecchia¹⁴. Nella *quaestio* intitolata “La durata dei precetti cerimoniali” (q. 103 a. 2) si legge:

Nell'antica legge si conoscevano due tipi di immondezza: la prima spirituale, dovuta alla colpa, la seconda invece corporale [...]. Ora, le cerimonie dell'antica legge avevano il potere di purificare da quest'ultima immondezza [...] Esse invece non avevano il potere di espiare dall'immondezza dell'anima, cioè dalla colpa. E questo perché l'espiazione dai peccati la può compiere soltanto Cristo “che toglie i peccati del mondo”, come dice il Vangelo. [...] le cerimonie dell'antica legge non potevano contenere in sé realmente, come i sacramenti della nuova legge, la virtù che emana dal Cristo incarnato e immolato. Perciò esse non potevano purificare dal peccato.¹⁵

¹¹ S. Pietro Crisologo, *Sermo CLXXI “De discipulis illotis manibus prandentibus”*, PL 52, col. 647.

¹² Il battesimo “non è rimozione di sporcizia dal corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della resurrezione di Cristo” (1 Pietro 3, 21).

¹³ In: S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. II. Expositio in Lucam et Joannem*, cit., p. 528.

¹⁴ S. Tommaso d'Aquino, *La somma theologica, Prima secundae*, Bologna, 1996: q. 101, “I precetti cerimoniali in se stessi”, pp. 798-804; q. 102 “Le cause dei precetti cerimoniali”, pp. 805-843; q. 103 “La durata dei precetti cerimoniali”, pp. 844-852; q. 106 “La legge evangelica, o legge nuova, in se stessa”, pp. 878-884; q. 107 “Confronto fra la legge nuova e l'antica”, pp. 885-892; q. 108 “Il contenuto della legge nuova”, pp. 893-902.

¹⁵ S. Tommaso d'Aquino, *La somma theologica, Prima secundae*, cit., p. 846.

E' insomma il sacrificio di Cristo a rendere possibile la redenzione della colpa, ovvero il lavacro che garantisce la vera mondizia.

La critica mossa da Cristo alla vecchia legge è tanto più patente nell'attacco frontale agli scribi, inteso mortificare e sbassare la loro arroganza: "Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!" (Luca 11, 46). L'accusa è formulata in termini simili in Matteo 23, 4: "Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito". La legge giudaica mostra la corda: è onerosa, è un giogo insostenibile; a questa legge di schiavitù subentra ora una legge di libertà. Ancora San Tommaso, commentando Matteo 23, chiosa:

Notatur praesumptio eorum, qui alligant alia onera super onera a Deo imposita, quia faciunt novas observantias, sicut habetur in Mc. VII, 2, quod prohibebant comedere panem, nisi frequenter lavarentur manus [...] Item notatur crudelitas eorum qui imponunt onera, contra illud I Io cap. V, 3: *Quia mandata Dei levia sunt. Iugum enim meum suave est, et onus meum leve.*¹⁶

Attraverso l'opposizione fra mondizia esteriore e interiore, fra impurità e purezza, la pericope di Luca 11 veicola il confronto tra la vecchia e la nuova legge e si presta come *argumentum* all'evenienza spendibile in un discorso imperniato su quel tema.

2. Le figure del prelado nella Cena

A voler essere rigorosi, Luca 11 non è altro che l'ambientazione a tavola, in contesto conviviale – a casa di "quidam pharisaeus" – dell'invettiva che Cristo lancia tra la folla in Matteo 23: un testo basilare nella trattatistica sull'arte della prelatura, una delle maglie della rete scritturale che, a partire dal *Regulae pastoralis liber* di Gregorio Magno, si stringe attorno al concetto di "prelato".

Quella rete scritturale intrappola il concetto e gli dà figura *figurabile*: se buono, il prelado è il maggiordomo preposto alla servitù (Matteo 24); se cattivo, è il fariseo/lo

¹⁶ S. Thomae Aquinatis, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, Torino-Roma, 1951, p. 285.

scriba superbo e ipocrita (Matteo 23), il mercenario (Giovanni 10), l'immondo (Levitico 15), il deforme (Levitico 21), il cane che non latra (Isaia 56).

Un pittore invitato a rappresentare quel concetto potrebbe declinarlo secondo le sue figure figurabili: dipingere un maggiordomo, dipingere un cane.

Una delle figure del prelato è il *fidelis servus et prudens* di Matteo (24, 45), il *fidelis dispensator et prudens* di Luca (12, 42).

Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni. Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i compagni e a bere e a mangiare con gli ubriaconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti (Matteo 24, 45-51).

Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterà a capo di tutti i suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli (Luca 12, 42-47).

La *Glossa Ordinaria* parafrasa, in entrambi i casi:

Nunc specialiter ad praelatos loquitur qui humiles, prudentes, non appetentes bonum propter lucrum temporale, sed verbo et exemplo opere debent pascere oves. [...] Nam quam rarus est Domino propter Dominum serviens, oves Christi non ad lucrum, sed amore Christi pascens.¹⁷

E San Tommaso, nella sua *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, scrive: "Hic specialiter admonet ad vigiliandum praelatos, et primo alliciendo praemiis; secundo

¹⁷ *Glossa Ordinaria*, PL 114, coll. 163-164, 299-300.

terrendo suppliciiis”¹⁸. Il servo preposto alla servitù che farà bene il suo dovere riceverà, sostiene la *Glossa Ordinaria*, una ricompensa incorruttibile:

Aeterna autem beatitudinem glorificandus est qui domino veniente ad iudicium repertus fuerit fideliter annonam verbi ministrans, et in cura gregis vigilans. Rarus invenitur fidelis et prudens, sed qui talis invenitur beatus est.¹⁹

E San Tommaso chiosa: “Quod est premium? Beatitudo”²⁰. La dannazione eterna (la sorte degli ipocriti, il posto fra gli infedeli) attende invece chi si comporta in modo scorretto: chi maltratta i servi e “non quasi conservus ministrat, sed quasi dominus et frequenter ut amarus dominus per vim dominatur” (percuotere i sottoposti vuol dire inoltre “injuriis afficere vel infirmorum conscientias pravo verbo vel exemplo vitiare”)²¹, chi crapula sciupando ciò che è destinato ai bisognosi, chi si ubriaca. San Paolo, in 1 Timoteo 3, 3, specifica a chiare lettere che il prelado non deve essere “vinolentus”, ovvero dedito al vino.

Essere ministro e dispensatore è il proprio del prelado, come afferma ancora San Paolo in 1 Corinzi, 4, 1-2: “Sic nos existimet homo ut ministros Christi, et dispensatores mysteriorum Dei. Hic iam quareritur inter dispensatores ut fidelis quis inveniatur”. Ciò che egli amministra e dispensa sono i misteri divini, i sacramenti. San Tommaso commenta così questi versetti paolini:

Dicit ergo primo: Dixi quod nullus vestrum debet gloriari de hominibus, tamen quilibet vestrum debet cognoscere auctoritatem officii nostri, ad quod pertinet quod sumus mediatores inter Christum cui servimus, ad quos pertinet quod dicit sic nos existimet homo ut ministros Christi [...] et inter membra eius, quae sunt fideles Ecclesiae, quibus dona Christi dispensant, ad quos pertinet quod subditur et dispensatores mysteriorum Dei, id est, secretorum eius, quae quidem sunt spiritualia eius documenta [...] vel etiam ecclesiastica sacramenta, in quibus divina virtus secretius operatur salutem. Unde et in forma consecrationis eucharistiae dicitur: *Mysterium fidei*. Pertinet ergo ad officium praelatorum ecclesiae, quod in gubernatione subditorum soli Christo servire desiderent, cuius amore oves eius pascent, secundum illud Io. ult. [XXI, 15]: *Si diligis me, pasce oves meas*. Pertinet etiam ad eos, ut divina populo dispensent [...]; et

¹⁸ S. Thomae Aquinatis, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, cit., p. 309.

¹⁹ *Glossa Ordinaria*, PL 114, coll. 163-164.

²⁰ S. Thomae Aquinatis, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, cit., p. 309.

²¹ Le due citazioni sono tratte rispettivamente da Origene in S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. I. Expositio in Matthaëum et Marcum*, cit., p. 360 e *Glossa Ordinaria*, PL 114, coll. 163-164.

secundum hoc sunt mediatores inter Christum et populum. [...] considerandum est, quod ministrorum et dispensatorum Christi, quidam sunt fideles, quidam infideles. Infideles dispensatores sunt, qui in dispensandis divinis misteriis non intendunt utilitatem populi, et honorem Christi, et utilitatem membrorum eius [...]. Fideles autem, qui in omnibus intendunt honorem Dei, et utilitatem membrorum eius, secundum illud Lc XII, 42 : *Quis putas, est fidelis servus et prudens, quem constituit dominus super familiam suam ?* Qui autem sunt fideles divino iudicio manifestabuntur in futuro.²²

Nella *Cena* dell'Accademia, ritto in proscenio, svetta lo *scalco*: che altri non è che il capo della servitù, il servo preposto a tutti gli altri, colui che sovrintende alla distribuzione del cibo al tempo dovuto. E in questa mansione Veronese l'ha eternato: mentre esorta i portatori di carne a raggiungere la mensa, perché il pasto sia servito (**figg. 2, 14**). La sua solerzia, l'alacrità con cui espleta la mansione sono figura della diligenza e della sollecitudine che il buon prelado pone nella cura pastorale: pascendo il gregge non per la mercede terrena, ma per la celeste.

In accezione negativa, il prelado è assimilabile a un deforme (Levitico 21, 18): nessuno "che abbia qualche deformità" potrà amministrare i sacramenti, trattare le cose divine. Non v'è dubbio che il nano dipinto da Veronese sia un deforme: sebbene non appaia affetto dalle brutture elencate dal Levitico (cecità, zoppia...), distorce e contraffa completamente l'aspetto umano, alterandolo dalle fondamenta (**fig. 16**). Non rappresenta nessuna deformità precisa: è la deformità. Il nano ha sicuramente bevuto vino dal fiasco posato in terra, che appare stappato; la sua mano destra, sulla spalliera della sedia, è in stretta relazione visiva con quel recipiente: l'ha già ghermito, sa dove trovarlo. La posa scomposta in cui Veronese l'ha atteggiato lo accusa: sta in equilibrio precario, seduto talmente in margine che la sediola rischia di rovesciarsi; è agitato, eccessivamente. Con ogni probabilità si è ubriacato, cosa che il prelado non deve assolutamente fare. E sicuramente ubriaco è il suo pappagallo: quando ha bevuto vino, il pappagallo diventa più oltraggioso, svergognato e dissoluto che mai, sostiene Aristotele; e Plinio conferma

²² S. Thomae Aquinatis, *Super Epistolas S. Pauli lectura*, vol. I, Torino-Roma, 1953, p. 269.

che quest'uccello "quae accipit verba pronuntiat, in vino praecipue lascivia"²³. Il pappagallo del nano sta straparlando, vaniloquia: e il paggio nero, sollecito coadiutore dello scalco, corre prontamente a tacitarlo. Come si ricorderà, quel che il buon pastore deve evitare è proprio la loquacità imprudente, fonte di corruzione per chi ascolta. Il *multiloquium*, lo *stultiloquium*, sono severamente redarguiti nelle Scritture²⁴: e non sono funzionali. Moltiplicare le chiacchiere non servirà: non si troverà ascolto a forza di parole, le si sprecherà soltanto (Matteo 6, 7); né per mezzo di esse si fuggirà il peccato (Proverbi 10, 19)²⁵. Il fiasco stappato rientra nella logica della sfrenatezza colpevole. San Tommaso (*Prima Secundae*, q. 102 "Le cause dei precetti cerimoniali", a.5) ricorda che

vi era poi [nella legge mosaica] una contaminazione dei vasi, di cui si dice (Numeri 19, 15): Ogni vaso scoperto, sul quale non vi sia un coperchio o una legatura, sarà immondo. E la causa di questa immondezza sta nel fatto che facilmente poteva cadere in quei vasi qualcosa di immondo, che li avrebbe contaminati. [...] I vasi poi privi di coperchio o di legatura stanno ad indicare l'uomo a cui manca la custodia del silenzio, e che è sciolto da qualsiasi norma di disciplina.²⁶

La parola è il seme che deve fecondare nell'uditore un pensiero edificante: va strettamente finalizzata.

Quis est enim sermo, nisi semen? Qui dum ordinate emittitur, audientis mens quasi concipientis, uterus ad boni operis prolem fetatur. Si vero importune defluit, emittentem polluens, generandi virtutem perdit. [...] Semen ergo usui propaginis dicatum incompetentem fluens caetera membra coinquinat, cum

²³ Aristotle, *History of animals*, books VIII-X, The Loeb classical library, Harvard University Press, Cambridge, 1991, 597b27, pp. 138-139; Pliny, *Natural History*, vol. III, The Loeb classical library, Harvard University Press, Cambridge, 1947, 117 LVIII, pp. 366-367.

²⁴ Ad esempio in Efesini 5, 3-4: "Fornicatio autem et omnis immunditia aut avaritia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos, et turpitudine et stultiloquium aut scurrilitas, quae non decent, sed magis gratiarum actio".

²⁵ Nel classico *Trattato della disciplina et della perfettion monastica* del Beato Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, di cui Giolito de' Ferrari appronta un'edizione andata in stampa a Venezia nel 1569 e che ai Santi Giovanni e Paolo era posseduto in versione manoscritta, si legge: "O quante spesse fiata avviene che coloro, che stanno in Chiesa & in Coro, cantando salmi & hinni, & lodando, e pregando il Signore, sono in tal'atto col corpo solamente, & come uccelli garruli mandano fuori la voce senza verun senso interiore. Di questi tali dice il Signore per Esaia Profeta. Questo popolo con le labbra m'honora: ma il cuor suo è da me molto lontano" (ed. giolitina Venezia, 1569, c. 135).

²⁶ S. Tommaso d'Aquino, *La somma teologica, Prima secundae*, cit., p. 829.

sermo per quem in audientium sensibus nasci scientia debuit, si inordinate prodeat, etiam quae recte senserit foedat (*Glossa Ordinaria*).²⁷

Gregorio Magno sostiene a chiare lettere che, quando il prelado fa un uso scorretto della parola, la spreca ed è per questo assimilabile a colui che spreca il seme, ovvero a un immondo (Levitico 15, 2: “Vir, qui patitur fluxum seminis, immundus erit”). Secondo le norme igieniche ebraiche, infatti, lo sbocco seminale, come tutti gli scoli e gli spurghi corporali, rende impuri, immondi: tutto ciò che fuoriesce e fluisce dal corpo è in grado di contaminare e corrompere. Ciò vale anche per il sangue versato per emottisi o epistassi²⁸.

Non c'è forse nella *Cena* dell'Accademia un personaggio cui accade di patire, accidentalmente, uno sbocco di sangue (figg. 8, 10)? Il celeberrimo servo colto da epistassi acquista d'un colpo nuova luce; sta lì non per caso o capriccio, ma perché è un immondo, e l'immondo è una figura del (cattivo) prelado. In quanto immondo, portatore di corruzione, è costretto a separarsi dal resto dei famuli, ad allontanarsi: a scendere le scale. In più, ha il naso grande di chi, secondo Levitico 21, non sa usare discrezione, le palpebre gonfie del cisposo che non attinge alla verità a causa del suo comportamento pravo; non sarebbe gobbo, ma di fatto *si è ingobbito* sulla balaustra nel tentativo di guardare all'indietro.

La raffigurazione di una polluzione era inconcepibile e, seppure concepibile, impraticabile. La scelta veronesiana di sostituirla un'epistassi sembrerebbe indebolire il nesso seme-parola: ma l'esegesi patristica riserva in proposito qualche sorpresa. Rabano Mauro, nelle sue *Allegoriae in universam Sacram Scripturam*, alla voce *Semen*, scrive:

Semen, locutio oris, ut in Levitico: “Vir qui patitur fluxum sanguinis” id est superfluitatem non devitat locutionis “immundus erit”.²⁹

E il Venerabile Beda, nel suo commento al Pentateuco, sostiene:

Qui fluxum sanguinis patitur, immundus est. Per quem significatur ille qui nescit modum verbis imponere, sed per multiloquium non potest effugere peccatum [...]. Vir autem qui fluxum sanguinis patitur

²⁷ *Glossa Ordinaria*, PL 113, col. 339.

²⁸ G. Cosmacini., *Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo del ghetto*, Roma-Bari, 2001, p. 11.

²⁹ Rabano Mauro, *Allegoriae in universam Sacram Scripturam*, PL 112, col. 1048.

immundus est, quia nec personas, nec tempus considerat, et non recordatur tempus loquendi, et tempus tacendi; et sanctum non dandum esse canibus, nec bona malaque distinguit.³⁰

Nella versione scritturale di Rabano e Beda, è il flusso di sangue a stigmatizzare il parolaio stolto; esiste dunque una tradizione (e certo non elitaria: si pensi alla funzione enciclopedica e alla diffusione delle *Allegoriae*) che lega lo sbocco ematico al multiloquio. A Veronese tocca “soltanto” – è questo il suo mestiere – trovare per quel concetto la forma visivamente giusta; e tra le forme giuste preferire, ad esempio, un’epistassi a un’emottisi.

Il cane che non latra è la figura del (cattivo) prelado che non vigila sul gregge dei sottoposti. Lamentando l’indegnità dei capi, Isaia dice:

I suoi guardiani sono tutti ciechi, non si accorgono di nulla. Sono tutti cani muti, incapaci di abbaiare; sonnecchiano accovacciati, amano appisolarsi. Ma tali cani avidi, che non sanno saziarsi, sono i pastori incapaci di comprendere. Ognuno segue la sua via, ognuno bada al proprio interesse, senza eccezione. “Venite, io prenderò vino e ci ubriacheremo di bevande inebrianti. Domani sarà come oggi; ce n’è una riserva molto grande”. Perisce il giusto, nessuno ci bada. (Isaia 56, 10-12; 57, 1)

In primo piano sul proscenio, Veronese ha dipinto un cane di grossa taglia, accovacciato sulle zampe posteriori e volto all’indietro, verso il gatto che giocherella con l’osso, con quello che Philipp Fehl definiva “ a certain noble disdain” (**fig. 18**)³¹. Bisognerà accettare che si tratti proprio di noncuranza: tradendo l’istinto della razza – che lo dovrebbe portare, se non alla zuffa, almeno a una aperta dichiarazione di ostilità – il cane lascia che il gatto compia le sue manovre indisturbato; e così fa l’altro esemplare accosto alla sedia dell’anfitrione. Nella veronesiana *Cena a casa di Simone*, conservata a Brera, le tre bestie ingaggiano l’eterna lotta giusto al centro del dipinto: e quello dei cani che non è impegnato nel corpo a corpo col felino ringhia eloquentemente (**fig. 35**). Il

³⁰ Venerabile Beda, *In Pentateuchum Commentarii – Leviticus*, PL 91, col. 350.

³¹ P. Fehl, “Veronese and the Inquisition. A Study of the subject matter of the so-called «Feast in the house of Levi»”, in *Gazette des Beaux-Arts*, 58, 1961, pp. 325-354, in partic. p. 352.

cane dell'Accademia, che pure ha visto il gatto e anzi lo guarda con platealità, non interviene a scacciarlo; resta pigramente accosciato al suo posto, immobile e passivo. Non abbaia, non si intromette, resta sulle sue. In soldoni: bada ai suoi casi. Non si comporta forse come un *cane muto*, un *cane che non sa latrare*?

I farisei e gli scribi sono gli spettri che debbono costantemente agitare la coscienza di coloro che aspirano ad essere buoni prelati.

Mihi vero timorem incutiunt etiam Pharisei probris onerati, et Scribae redarguiti: quibus cum nos virtute longe superiores esse debeamus, quemadmodum nobis praeceptum est si modo coelorum regnum consequi cupimus, turpe profecto fuerit, si ipsis etiam peiores inveniamur; adeo ut ipsi quoque serpentes appellamur, et genimina viperarum, et duces caeci, culicem colantes, et camelum deglutientes, et sepulcra externe quidem pulchra, interne autem sordida, et paropsides in speciem mundaе (Matth. 23, 23-25), aliaque omnia, quae illi sunt et nominantur

scrive San Gregorio Nazianzeno nella sua *Oratio II. Apologetica*, nella quale, tra gli altri argomenti, tratta dell'arte della prelatura³². I farisei e gli scribi – gli ipocriti gonfi di ambizione, superbia, vanagloria, orgoglio, alterigia, arroganza – sono per i prelati gli *exempla ex contrario*: quelli da esecrare e da fuggire.

Nel dipinto dell'Accademia le due categorie sono rappresentate entrambe, e con grande risalto visivo: giusto sotto l'arcata centrale (ai *primi posti*, ai *posti d'onore*) siedono il “quidam pharisaeus” che ha invitato Cristo a pranzo e uno scriba, presumibilmente il “quidam ex legisperitis” che durante l'intemerata interviene risentito in difesa della propria classe (**fig. 18**). Sono figure, per così dire, sineddotiche: la parte per il tutto, il singolo per il gruppo. Non c'è per questi commensali altra possibile identificazione; e a rafforzarne la credibilità contribuisce il posto loro assegnato a mensa. Il termine fariseo deriva dall'ebraico *perùshim*, che equivale a “separato”³³; fariseo è colui che si separa da quanto lo circonda, che se ne tiene discosto per evitare il contatto

³² S. Gregorio Nazianzeno, *Oratio II. Apologetica*, PG 35, col. 479.

³³ S. Grasso, *Luca*, Roma, 1999, p. 349, n. 54.

con eventuali impurità e quindi l'abominio del contagio. Non v'è dubbio che i due personaggi occupino una posizione di privilegio; né v'è dubbio che quella posizione comporti, al contempo, la separazione irrimediabile dal resto della compagine. Sono i soli, e sono soli, al di qua della tavola.

Il supposto fariseo veste di rosso: il colore della superbia (**fig. 20**)³⁴. E' un rosso acceso, splendido, dilagante, interrotto qua e là dalle bianche macchie d'ermellino, usuale simbolo di purezza: quando deve personificarla e dipingerla sul soffitto della Sala del Collegio, Veronese stesso la raffigura come una delle sue floride bionde, avvolta in un manto d'ermellino e con un ermellino in braccio. Chi veste d'ermellino è puro; oppure vuole dare a intendere d'esserlo. Tutto in questo personaggio parla di alterigia e presunzione, dalla veste sovrabbondante alla fisionomia; e che uno dei cani gli stia accosto non depone certo a suo favore. Come si concilia l'ermellino con costui? Questo commensale sfoggia una purezza finta, intessuta di superbia (peraltro facendo ipocritamente mostra di volerla celare; l'ermellino è ingannevolmente riservato al rovescio della veste, come a dire: la purezza è dentro, lì dove non si vede). Ed è giusto ai farisei che Cristo rimprovera una purezza esteriore, artatamente esibita. Ma c'è un altro elemento che ne denuncia clamorosamente l'identità. Al di là dell'arcata, sullo sfondo, in corrispondenza esatta con questa figura, svetta l'altissimo, straniante edificio composito: i lati della sua sezione inferiore cadono a piombo lungo le verticali su cui giacciono la testa, la mano e la gamba del commensale (**fig. 19**). Quest'ibrido architettonico non somiglia a niente di conosciuto e neppure di vagamente concepibile perché la sua funzione altra non è che quella di innalzarsi ambiziosamente verso il cielo, in una metafora cogente del concetto di "se extollere", ripetutamente applicato nei Vangeli alla iattanza dei farisei³⁵.

³⁴ Un solo esempio, ma di pregio: nell'*Allegoria del Mal Governo* di Ambrogio Lorenzetti al Palazzo Pubblico di Siena (1338-1339), al di sopra della Tirannide assisa tra i vizi, svettano nel cielo Superbia, Avarizia e Vanagloria; la Superbia, che sovrasta tronfia il resto dell'amena compagnia, impugna una spada nella destra e un giogo nella sinistra ed è vestita di rosso (rosse sono anche le corna e le ali da demone di cui è dotata).

³⁵ Vari sono i passi evangelici che esemplificano questo concetto: Matteo 23, 11-12 ("Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato"); Luca 14, 11, in cui Cristo depreca coloro che nei banchetti scelgono i primi posti ("Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato"); Luca 18, 14, in cui raccontando la parabola del fariseo presuntuoso e del pubblicano pentito Cristo pronuncia parole identiche.

Il supposto scriba, scattato all'indietro al richiamo del paggio, mostra un'espressione arrogante e severa: sono le sopracciglia nere, spessissime, fortemente arcuate – luciferine – a conferirgliela (fig. 22). Il pittore le ha trattate con grande evidenza; pochi fra i personaggi della *Cena* sono dotati di un tratto fisionomico tanto rilevante.

“Christus autem legisperitis invectivam ingerit, et deprimit vanum eorum supercilium”, dice Cirillo commentando l'apostrofe di Cristo contro gli scribi in Luca 11³⁶. *Supercilium* in latino è il cipiglio, l'alterigia, la severità: e, letteralmente, il sopracciglio. Questo commensale porta impressa nella carne la stigmata dello scriba: le sopracciglia aggrondate, segno di vana arroganza³⁷.

Lo scriba è da intendersi come figura del prelado severo, che impone ai sottoposti un'osservanza opprimente della legge, che carica di pesi insopportabili le spalle dei sudditi, che pretende obbedienza *vi, et non exemplo*. Ma, dice Crisostomo,

nonne melius est propter misericordiam reddere rationem, quam propter crudelitatem? [...] Si Deus benignus, ut quid sacerdos eius austerus?³⁸

L'atteggiamento in cui lo scriba è raffigurato allude alla funzione sacerdotale del prelado, alla funzione del ministro che tratta le cose sacre. Egli tiene nella mano sinistra un calice di vino: non lo tocca direttamente, ma attraverso un lembo di stoffa che gli occulta l'arto e ricade dal polso. La scelta di dipingere questo particolare apparentemente gratuito e non funzionale (perché impacciare la prensilità a tavola, nel momento del bisogno?) può spiegarsi solo con un voluto riferimento al rito liturgico, durante il quale il calice non viene toccato con le mani, ma attraverso un velo detto *offertorio* o *fanone* (e *mappula* o *mantile* presso gli autori medioevali). Veronese si è ben guardato dal dipingere un paramento liturgico, fuori luogo in un contesto conviviale: ma ne ha affidato

³⁶ In: S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. II. Expositio in Lucam et Joannem*, cit., p. 171.

³⁷ Andrà notato come lo scriba, al pari del fariseo, sia vestito di rosso, sebbene il colore presenti, nel suo caso, un tono più smorzato.

³⁸ In: S. Thomae Aquinatis, *Catena aurea in quatuor Evangelia. I. Expositio in Matthaeum et Marcum*, cit., p. 331. Crisostomo commenta qui non Luca 11, ma la pericope gemella di Matteo 23.

ruolo e funzione a un lembo d'abito – o di manto. Lo scriba regge il bicchiere con lo schermo della stoffa, senza contatto diretto, come fa il sacerdote nel rito.

La circostanza che questo commensale sia costretto a prestare ascolto alle ragioni del paggio nero è di rilevanza estrema. Il fanciullo non intende richiamare l'attenzione dello scriba su di sé, ma indirizzarla *all'esterno del quadro*, verso lo spettatore: in origine verso l'assemblea dei frati riuniti in refettorio per l'assunzione del cibo. E' infatti all'esterno, allo spazio che è il nostro e che fu dei frati dei Santi Giovanni e Paolo, che il paggio punta il braccio e, insieme, le dita divaricate della mano. Il gesto deittico non riguarda il cane in proscenio, che già è visivamente associato allo scriba, persino nell'atto gemello di volgere il capo; per cogliere quell'associazione lo spettatore non ha bisogno di guida alcuna, è un nesso immediato, *ad oculos*, rispetto al quale il gesto del paggio sarebbe ridondante. Inoltre, per indicare il cane, il braccio del fanciullo avrebbe dovuto seguire una traiettoria diversa e risultare dipinto più in basso. Il servetto sta invitando lo scriba a prendere coscienza dei religiosi riuniti in refettorio, a *tenerne conto*: perché essi sono i sudditi, i sottoposti di cui egli dovrà *rendere conto* a Dio.

Nella *Regula ad servos Dei*, la regola adottata dai domenicani, Sant'Agostino scrive a proposito dell'obbedienza che si deve ai superiori:

Ipse vero qui vobis preest, non se existimet potestate dominante, sed charitate servientem felicem. Honorem coram vobis praelatus sit vobis; timore coram Deo substratus sit pedibus vestris. Circa omnes seipsum bonorum operum praebeat exemplum. Corripiat inquietos, consoletur pusillanimes, suscipiat infirmos, patiens sit ad omnes; disciplinam libens habeat, metuens imponat. Et quamvis utrumque sit necessarium, tamen plus a vobis amari appetat, quam timeri; semper cogitans Deo se pro vobis redditurum esse rationem. Unde vos magis obediendo, non solum vestri, sed etiam ipsius miseremini; quia inter vos quanto loco superiore, tanto in periculo majore versatur.³⁹

Il prelado deve *reddere rationem* a Dio (della propria crudeltà, secondo Crisostomo: ma anche della salvezza dei sottoposti, il cui sangue, in caso di perdizione, sarà cercato sulle sue mani)⁴⁰. Egli inoltre, come portato inevitabile della funzione,

³⁹ S. Agostino, *Regula ad servos Dei*, PL 32, col. 1384.

⁴⁰ Al capitolo nono ("Come è cosa di gran pericolo, l'ufficio de' presidenti e rettori delle anime") del *Trattato della disciplina et della perfettion monastica* del Beato Lorenzo Giustiniani si legge: "chiaramente si può comprendere, il reggimento delle anime essere un grave peso, e molto da temere. Ma (oime, Signore

occupa una posizione elevata, sta in alto; e chi più sta in alto, versa in pericolo tanto maggiore. I consigli dati in materia da Bernardo di Chiaravalle al suo corrispondente Radulfo patriarca di Antiochia sono illuminanti:

sta in praelio, pugna fortiter pro gregibus tibi commissis, quos te necesse est Commissari ex integro reconsignare: pugna et pro te ipso, quia et pro te habes exigere rationem. Caveto tibi in loco excelso, quo stas: ne forte, quod absit, corruas, et tanto gravius conquasseris, quanto ex altiori corrueris. Sic locum aptum teneas, ut tamen altum non sapias, sicut dicit Apostolus: Noli altum sapere, sed time (Rom XI, 20). Locus altus sensato homini non tam occasio est elationis, quam causa timoris. Habet quidem honorem Ecclesia, sed habet et pavorem ruinae: nec altus locus, sed altus supercilium reprehenditur. Et quisnam sedens in alto demissum potest habere supercilium nisi qui semper suspectum habet praecipitium?⁴¹

Credo non sia un caso che la *Cena* si svolga in un luogo sopraelevato, cui si accede mediante due rampe di scale: è il *locus altus* dove sta il prelado; e sotto, anche

Iddio) hoggi di da molti molto si desidera, si cerca, si compra con danari; e senz'alcun timore s'ottiene, e si tiene; perché poco s'intende, e considera di quanta importanza egli si sia. Attendono questi tali solo alle cose presenti; e non attendono, né preveggono le future. Stimano per gran cosa, l'essere anteposti a gli altri; comandare a gli altri; l'essere ingranditi, e inalzati nelle dignità, e negli honori: si godono, & allegrano (secondo il detto del Signore) esser chiamati da gli huomini, Rabbini, e maestri; e da loro sudditi essere honorati, come padri. Attendono a quel, che da gli altri sono stimati, e reputati; e non à quello, che in verità essi sono: nè considerano punto i meschini gonfiati di superbia; accecati della mente; nell'intentione corrotti, e guasti; e ne' costumi abominevoli & oltra modo perversi, quanto sia breve il gaudio, e la consolatione loro; e quanto spaventoso il loro stato, e quanto fuggitivi gli honori". La vita è breve come un sogno, instabile e insicura: "et quanto ciascuno in essa sarà stato maggiore, & in più sublime, & alto grado; tanto più sarà ricercato di render particolarmente ragione di cose maggiori, & importanti, c'haverà ministrare: secondo il testimonio della Divina Scrittura, che dice: Giudicio durissimo sarà fatto à quegli, che sopra stanno a gli altri. Verrà certo, verrà presto quel giorno, quando Christo Giesu nostro Signore, giudice de' vivi e de' morti, da ciascuno de' servi suoi ad uno per uno ricercherà minutissima ragione de' suoi doni à lor dati: Et i Prelati per se, & appresso per quelli, che alla lor cura saranno stati commessi, à rispondere costretti saranno. E se à fatica si trova, chi possa per se solo soddisfare; come potranno soddisfare per se, e per altri, coloro, c'hanno la cura di reggere altrui? Tutti staranno (e principalmente i rettori delle anime) dinanzi al tribunal di Christo; & ivi si farà inquisitione universale delle operationi, delle negligentie & omissioni, delle parole, delle cogitationi, delle intentioni, e degli affetti d'ogn'uno. A pastori sarà dimandato, se con la loro dottrina, con gli esempi, con la sollecitudine hanno procurato i guadagni, e la salute delle anime alla lor cura commesse: perciocché non per altra cagione sono da Dio stati ad altri preposti, se non perche attendano all'utilità e profitto de' sudditi; e gli restituiscano migliori, e piu emendati della vita à Christo; dal quale gli hanno ricevuti alla cura. E per tanto meritamente saranno puniti per le negligentie loro, e per i peccati de' sudditi, se seranno trovati essere stati negligenti, fingendo di non vedere, & haver taciuto, e non haver gridato, ò non haver pregato il Signor per se, e per loro, come doveano. E, se qualche pecorella per la loro negligentia sarà gita errando, e però smarrita, e perduta, il suo sangue sarà ricercato dalle mani loro; e (come s'è detto) aspramente saranno puniti" (ed. giolitina Venezia, 1569, cc. 67-68).

⁴¹ Bernardo di Chiaravalle, *Epistolae*, "Ad Radulfum Patriarcam Antiochenum", PL 182, col. 599.

fisicamente, ci sono i sudditi. Non bisogna dimenticare che il quadro era collocato nella parte superiore della parete lungo la quale correva il tavolo del priore. Dall'altezza della posizione occupata, il prelato deve mantenere basso il suo *supercilium*, nella coscienza sempre vigile della possibile, rovinosa caduta; e tener debito conto di coloro che gli sono stati affidati.

Lo scriba di Veronese viene, insomma, richiamato al suo dovere. A quest'icona della severità e dell'imposizione, proterva e sprezzante, si contrappone, in una soluzione visiva di qualità eccellente, l'*hilaris dator* di cui parla S. Paolo in 2 Corinzi 9, 7: colui che serve con gioia, non per costrizione, e i cui servigi sono grati a Dio (**fig. 22**). Non trovo altra motivazione plausibile per cui lo scudiero in giallo, giusto dietro le spalle dello scriba, debba espletare il suo servizio *sorridendo*.

La figura del (buon) prelato per eccellenza è quella del buon pastore, codificata nel capitolo 10 della pericope giovannea; ad essa si contrappone, nelle parole di Cristo riportate dall'evangelista, la contro-figura del mercenario.

Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore (Giovanni 10, 11-13).

Il mercenario è strettamente associato alla mercede, al guadagno ricevuto per la prestazione data. Sant'Agostino, nel *tractatus* 46 sul vangelo di Giovanni, argomenta:

Chi è dunque il mercenario? Vi sono alcuni nella Chiesa che sono preposti in autorità e di essi l'apostolo Paolo dice: Cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo [Filippesi 2, 21]. Che vuol dire cercano i propri interessi? Vuol dire che non amano Cristo di un amore disinteressato, che non cercano Dio per se stesso; cercano privilegi e vantaggi temporali, sono avidi di denaro, ambiscono onori terreni. Tal sorta di prelati che amano queste cose e per esse servono Dio, sono mercenari: non possono considerarsi figli di Dio. Di costoro il Signore dice: In verità vi dico: hanno ricevuto la loro mercede [Matteo 6, 5]. [...] Ascoltate come il Signore stesso segnalò i mercenari: Gli scribi e i farisei – egli disse – siedono sulla

cattedra di Mosè; fate quello che dicono, non fate ciò che fanno. [...] Che vuol dire: E' mercenario? Che cerca la mercede temporale, per cui non abiterà nella dimora eterna.⁴²

Secondo San Tommaso, il pastore e il mercenario differiscono quanto all'intenzione e alla disposizione nei confronti del gregge:

Differunt ergo primo in intentione, et hoc ex nomine utriusque: nam primus dicitur pastor, ex quo datur intelligi quod intendit pascere gregem; Ez. XXXIV, 2: *Nonne greges pascuntur a pastoribus?* Iste autem, scilicet malus, dicitur mercenarius, quasi mercedem quaerens. Ut sic differant in hoc: quod bonus pastor quaerit utilitatem gregis; mercenarius autem principaliter commodum proprium. Haec etiam differentia est inter regem et tyrannum, ut Philosophus dicit, quia rex in suo regimine intendit utilitatem subditorum; tyrannus vero utilitatem propriam; unde est sicut mercenarium [...]. Secundum distinguuntur quantum ad sollicitudinem: quia de bono pastore dicitur quod oves sunt suae, non solum commissione, sed etiam amore et sollicitudine [...] sed de mercenario dicitur *Cuius non sunt oves propriae*; id est, earum sollicitudinem non habet; Ez. XXXIV, 8: *Neque quiesierunt pastores gregem meum, sed pascebant semetipsos.*⁴³

Il mercenario bada all'interesse proprio, pasce se stesso. Ha un tratto distintivo, che lo accomuna al fariseo: l'ipocrisia. "Il pastore annunzia Cristo sinceramente, il mercenario annunzia Cristo per ipocrisia, ricercando altro" dice Sant'Agostino nel *sermo* 137 "De pastore, et mercenario, et fure"⁴⁴; e Rabano Mauro ne dà la seguente definizione:

Mercenarius, hypocrita, ut in Evangelio: "Mercenarius cuius non sunt oves propriae", quod simulatus praelatus curam de subjectis non habet.⁴⁵

A mo' di compendio sull'argomento, possiamo usufruire del commento di Ludolfo di Sassonia nella *Vita di Gesù Cristo*:

⁴² S. Agostino, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, I (1-50), Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice, Roma, 1985, pp. 921, 923, 929.

⁴³ S. Thomae Aquinatis, *Super Evangelium S. Ioannis lectura*, cit., p. 262.

⁴⁴ S. Agostino, *Discorsi*, 3/1 (117-160), Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice, Roma, 1990, p. 295.

⁴⁵ Rabano Mauro, *Allegoriae in universam Sacram Scripturam*, PL 112, col. 998.

Ma il mercenario, così detto dalla mercede, o perché è condotto a opera per prezzo et mercede, o perché sopra mercede terrena [...] non è propriamente pastore, perché non attende al premio della gloria celeste, ma al comodo delle cose temporali [...] ama più la sostantia terrena che le pecore, et però non sono le pecore sue proprie ma solamente per averle usurpate, il che pruova per l'effetto, perché vedendo il lupo che viene cioè il diavolo per rapire le pecore, o lo heretico per ingannarle, o il tiranno per affliggerle corporalmente, & temendo di incorrere in danno o di cose o del corpo lascia le pecore in abbandono al lupo & fugge tacendo, non resistendo & non dando loro il debito aiuto [...]

Dell' eventuale "perdition" delle pecore

non ha pensiero né si cura altramente, perché s'affatica non per amor loro, ma per la sua mercede temporale, conciosia che secondo Agostino, non ama Christo nelle pecore, ma il latte & la lana & il lupo le rapisce trahendole al male & mettendole in pericolo & disperge le pecore separando & affliggendo [...] ma il buon pastore contra i detti lupi mette l'anima sua perché resiste alle tentationi del diavolo riprendendo & biasimando i vitii, resiste a gli inganni heretici predicando le cose vere, resiste alle persecuzioni de cattivi orando, & chiamando il celeste beneficio. Il buon pastore cerca l'utilità delle pecore, ma il cattivo & il mercenario cerca il comodo proprio [...] Il buon pastore cercando non le cose sue, ma quelle di Giesu Christo, veglia sollecitamente sopra il suo gregge, pensando ogni dì, qual conto egli renderà a Dio delle cose commesse a lui. [...] Ma il mercenario cercando le cose sue e non quelle di Christo non veglia sopra il suo gregge, né punto sollecito del gregge non pensa che ragione che gli habbia a render di lui, perché milita non per Dio, ma per la mercè temporale, la quale egli riceve qui. Onde Gregorio dice. Certo che colui è mercenario che tiene il luogo del pastore, ma non cerca il guadagno dell'anime. Aspira a commodi terreni, s'allegra dello honore della prelazione, si pasce de guadagni temporali & gode della reverenza che gli portano le persone. Queste sono le mercedi de mercenari, che per quello che egli si affatica nel reggimento, trova qui quel che egli cerca, & se ne sta alieno per l'avenire dalla heredità del gregge.⁴⁶

Il mercenario è, propriamente, il lavorante salariato; ma Ludolfo ne parla, per esempio, come del *miles* che non combatte per la giusta causa. Nell'immaginario e nell'accezione comune di metà Cinquecento, il mercenario è un soldato, e meglio ancora un lanzicheneco, un soldato d'oltralpe, tedesco come quelli che hanno devastato Roma nel '27, come quelli immortalati nelle incisioni di Albrecht Dürer (**figg. 29, 30**); come quelli, "armati alla Thodesca vestiti con una lambarde per una in mano" che Veronese piazza nel dipinto sulla scala di destra (**fig. 28**). Scendono i gradini, tutti intenti al cibo

⁴⁶ Ludolfo di Sassonia, *Vita di Giesu Christo*, Venezia, 1570, cap. LXXXVI "Del pastore delle pecore", cc. 223r e v.

ricevuto: uno beve, l'altro attende il turno; in questo – nel cibarsi e dissetarsi, nell'attendere di farlo – si esaurisce il loro interesse. Se c'è per essi una funzione (magari piantonare l'ingresso di casa), non viene espletata. A differenza dello scalco, che dal proscenio sollecita vivamente il cibo per gli altri, quelli cibano se stessi (Ezechiele 34, 8: *pascebant semetipsos*). E certo cibo e vino sono una ricompensa ottenuta, una mercede per il servizio reso. Si badi: benché non sia l'unico personaggio del dipinto ad avere un bicchiere in mano, il soldato imberbe è l'unico che beve; rendendolo eccezionale in un contesto in cui non dovrebbe esserlo, il pittore ha voluto sottolineare quel gesto e caricarlo di senso. Il soldato sta bevendo *qui e ora*: ha già avuto la sua ricompensa.

3. Una nuova lettura della *Cena*

Sinora, nell'identificare le *figure* del prelato, si è operato sul quadro secondo tradizione: saltabecando qui e là, rilevando emergenze, fendendo il buio con fasci di luce d'un colpo vividi e all'improvviso smorzati; come se per quest'immagine non si desse possibilità di comprensione totale, ma per frammenti significanti; o, indulgendo nella metafora conviviale, come se non fosse assumibile globalmente, ma per assaggi squisiti e conchiusi.

Per giustificare la conoscenza tuttora episodica e disarticolata del testo figurato è scorretto addurre la vastità della tela, che pure è un dato incontrovertibile: a dispetto di quella vastità, anzi proprio per dominarla e raccorderla, Veronese ha di sicuro concepito un disegno generale, perché organizzare lo spazio *ficto* è il suo mestiere. E' un professionista, e di che livello: non improvvisa, non parte senza sapere dove lo condurrà l'impresa. E' il caso di opporre fiera resistenza allo sperdimento visivo; tanto più che l'ordinato andamento paratattico della composizione non lo giustifica. Due scale (per giunta speculari), tre arcate, una lunga tavola continua: la *Cena* non è certo il *Giudizio* di Michelangelo, dove davvero il marasma disorienta. Basterà, con un pizzico di buonsenso, avviare la lettura dell'immagine dal punto in cui risulta istintivo; da dove lo stesso Veronese, creando l'unica cesura nel *continuum* delle presenze sceniche e rimarcandola col bianco della tovaglia, suggerisce di cominciare: dal centro.

Se un disegno c'è, emergerà; in caso contrario, con ragione se ne potrà lamentare l'assenza: lo si sarà cercato.

Lo sguardo di uno spettatore non costretto alla visione degli abusati lacerti fotografici proposti dalla bibliografia veronesiana, ma in condizione di fruire la *Cena* nel suo insieme (il frate dei Santi Giovanni e Paolo seduto in refettorio, l'attuale visitatore delle Gallerie dell'Accademia che si porti a debita distanza dalla tela) corre naturalmente al centro del dipinto: e al centro trova Cristo (**figg. 3, 18**). Egli non sta lì perché ha grado di preminenza, o comunque non esclusivamente per tale motivo (è sintomatico che in nessuno degli altri banchetti veronesiani occupi questa posizione, ma sieda per lo più decentrato); sta lì perché è la figura che deve balzare per prima all'attenzione del riguardante, che ha da guidarne gli occhi e la mente alla decodifica del messaggio. Lo spettatore guarda Cristo; Cristo guarda Giovanni, *sic et simpliciter*, senza far motto, senza far gesto. Giovanni, a sua volta, guarda Pietro, o meglio: quel che Pietro fa. Pietro tiene gli occhi bassi, fissi sul suo lavoro. Questa catena di occhiate univoche non è che un percorso abilmente tracciato per guidare lo spettatore alle mani di Pietro. Quello è l'oggetto finale dell'intenso, silenzioso scrutare di Cristo e Giovanni; lo spettatore vi arriva per gradi e nel processo d'avvicinamento (che comporta scanditi momenti d'attesa) l'oggetto si carica di valore. Cristo è il fulcro apparente del dipinto; il gesto di Pietro è il fulcro vero. Ma perché viene compiuto? Cosa significa? Con l'ausilio del coltello, Pietro sta spiccando un coscio dall'agnello che giace nella larga scodella posta davanti a Cristo (**fig. 21**). Non si tratta di un atto blasfemo (attingere dal piatto come il Traditore; accaparrare cibo come il pontefice fa coi beni temporali), inconcepibile in un contesto ortodosso, dopo e anche prima Trento. Per quanto eccezionale, trova la sua spiegazione dove deve: non nella fantasia sbrigliata ed esuberante del pittore, ma nelle Scritture. In Esodo 29, 22. 26-28 e in Levitico 7, 31-36 viene detto che al sacerdote spetta, dell'animale sacrificato, la coscia/la spalla destra: assieme al petto, è la parte che gli è

dovuta⁴⁷. Si tratta del *brachium* o *armus separationis* di cui parlano i commenti patristici. Secondo Origene, il petto della vittima sacrificale allude al cuore del sacerdote, che deve essere puro da ogni *mala cogitatio*; la coscia separata dal resto sono le buone opere con le quali il sacerdote si monda e si separa dai peccatori:

Si scias, et intelligas discernere quae sint opera lucis, et quae sint opera tenebrarum, et separes actus tuos de tenebris, ut sint opera tua in lumine, brachium tuum efficitur brachium separationis; vel cum separaveris te ab omni fratre inquiete ambulante; vel certe cum secundum prophetam (Isa. XLII e LII) separant se, et exeunt de medio peccatorum, qui portant vasa Domini. Denique vernacula quadam consuetudine Scripturae, commune esse dicitur quod immundum est. Sicut et ad Petrum vox de coelo dicit (Act. X, 15): "Quod Deus mundavit, tu commune ne dixeris". Consequenter ergo si id quod immundum est, commune appellatur, quod sanctum est, nominabitur separatum. Sed et illud addimas. Si quis Dei solius servus est, communis non potest dici.⁴⁸

E Sant'Isidoro dice:

Datur de his quae superfuntur altariis, sacerdoti pectus, et brachium dextrum: in pectore legis mundas cogitationes accepimus, doctrinaeque nolitiam; in brachio dextro opera bona ad pugnam contra diabolum, et armata manum, ut quod corde conceperit, operum exemplo perficiat.⁴⁹

Il petto designa la fede, la coscia le opere buone, entrambe necessarie al sacerdote, che è tenuto a un comportamento specchiato perché rappresenta Cristo,

⁴⁷ Esodo 29, 22. 26-28: "Poi prenderai il grasso dell'ariete: la coda, il grasso che copre le viscere, il lobo del fegato, i due reni con il grasso che vi è sopra, e la coscia destra, perché è l'ariete dell'investitura. [...] Prenderai il petto dell'ariete dell'investitura di Aronne e compirai il gesto di presentazione dell'offerta, agitandola davanti al Signore: sarà la tua porzione. Consacrerai il petto, presentato col gesto dell'offerta, e la coscia del contributo, prelevati dall'ariete dell'investitura: queste cose saranno di Aronne e dei suoi figli. Dovranno appartenere ad Aronne e ai suoi figli come porzione loro riservata dagli Israeliti in forza di legge perenne. Perché è un contributo, un prelevamento cioè che gli Israeliti dovranno operare in tutti i loro sacrifici di comunione, un prelevamento dovuto al Signore". Levitico 7, 31-36: "Il sacerdote brucerà il grasso sopra l'altare; il petto sarà di Aronne e dei suoi figli. Darete anche in tributo al sacerdote la coscia destra dei vostri sacrifici di comunione. Essa spetterà, come sua parte, al figlio di Aronne che avrà offerto il sangue e il grasso dei sacrifici di comunione. Poiché, dai sacrifici di comunione offerti dagli Israeliti, io mi riservo il petto della vittima offerta con l'agitazione di rito e la coscia della vittima offerta con l'elevazione di rito e li do al sacerdote Aronne e ai suoi figli per legge perenne, che gli Israeliti osserveranno. Questa è la parte dovuta ad Aronne e ai suoi figli, dei sacrifici bruciati in onore del Signore, dal giorno in cui eserciteranno il sacerdozio del Signore. Agli Israeliti il Signore ha ordinato di dar loro questo, dal giorno della loro unzione. E' una parte che è loro dovuta per sempre, di generazione in generazione".

⁴⁸ Origene, *In Leviticum homilia V*, 12, PG 12, col. 465.

⁴⁹ S. Isidoro, *Quaestiones in Veterum Testamentum*, cap. XII "De sacerdote magno, et cultu ejus", PL 83, col. 332.

sostiene Rabano⁵⁰. Ma soprattutto illuminante è la chiosa di San Gregorio nel *Regulae Pastoralis liber*, dove, riferendosi alla condotta auspicabilmente eccellente del prelado, scrive:

Così vediamo nella legge divina che il sacerdote nel sacrificio prende la spalla destra separata [Esod. XXIX, 22]; per dimostrare che la sua condotta non soltanto deve essere buona, ma eccellente: e non solamente è necessario che viva bene fra i cattivi, ma come sovrasta i buoni sudditi per l'altezza del grado, così anche li sorpassi nella santità dei costumi.⁵¹

Cosa fa Pietro se non *separare*, spiccandola dal resto, una delle cosce dell'agnello? La sta prelevando per sé e lo fa legittimamente, perché è la parte che gli spetta come ministro e prelado; per giunta come ministro e prelado *par excellence*, in quanto, fra gli apostoli, egli viene investito della funzione sacerdotale per primo e direttamente da Cristo. Alla sua terza apparizione *post mortem*, dopo aver mangiato con i discepoli sulla sponda del lago di Tiberiade, Gesù costringe Pietro a ribadirgli per tre volte l'amore che gli porta ("Simone di Giovanni, mi vuoi bene?") e per tre volte, di fronte alla risposta affermativa di quello ("Certo Signore, tu lo sai che ti voglio bene"), lo invita a prendersi cura del suo gregge ("Pasci le mie pecorelle), affidandogli infine la prosecuzione della sua missione redentrice ("Seguimi"). Solo Giovanni, fra gli evangelisti, descrive l'investitura di Pietro: questo è l'ultimo evento narrato nella sua pericope, il finale della storia proletticamente proiettato verso il glorioso futuro di evangelizzazione delle genti⁵². Non è mia intenzione forzare la mano a Veronese e l'occhio allo spettatore: ma è un fatto che, nel quadro, si giunga da Cristo al gesto di Pietro *passando per Giovanni*. Invero, l'atteggiamento esclusivista di Cristo potrebbe essere un portato del riconosciuto privilegio giovanneo (egli è l'apostolo prediletto: gode della confidenza e del contatto del maestro; vivrà lungamente, morirà di morte non violenta); ma come giustificare la palese distrazione di Giovanni, lo sguardo distolto dal Salvatore e fisso su Pietro, e quella mano che chiaramente indica dov'è caduta l'attenzione e non si perita di cercar lumi? E' evidente che Giovanni gioca un ruolo di

⁵⁰ Rabano Mauro, *Enarratio super Deuteronomium*, PL 108, coll. 904-905.

⁵¹ Gregorio Magno, *Regulae pastoralis liber*, PL 77; l'edizione utilizzata è *La regola pastorale* (versione italiana a cura di Mons. Salvatore Mariani), Vicenza, 1931, pp. 45-46.

⁵² Giovanni 21, 1-25.

mediazione. Si passa da Cristo a Pietro attraverso lui, come si passa da Cristo capo a Pietro vicario attraverso il suo vangelo.

Cristo non è il protagonista del dipinto; è immobile, inattivo, sta delegando e anzi ha già delegato la funzione. Il protagonista vero è *il prelado*, di cui Pietro che spicca il *brachium separationis* è figura: come ne sono figura lo scalco, il nano, il servo sanguinante, il fariseo, lo scriba, il cane e i soldati. Pietro rappresenta il prelado di condotta eccellente, il cui primo requisito, secondo San Gregorio, è la purezza. Il bicchiere che il coppiere sta per porre in tavola è proprio sopra la sua spalla, in diretta corrispondenza con la mano che impugna il coltello e taglia la coscia via dal resto (fig. 21). E' vuoto ed è possibile guardarci attraverso: è pulito fuori e dentro. La posizione del bicchiere non è certo fortuita. Ciò significa che a essere pulito fuori e dentro — a differenza di farisei e scribi, netti all'esterno e lordi all'interno — è Pietro: il bicchiere è funzionalissima metafora visiva della sua mondizia spirituale. Oltre a Giovanni, altri due commensali, identificabili con gli apostoli Andrea e Giacomo, osservano con somma attenzione il gesto di Pietro. Il perché è presto spiegato: sono i ministri scelti da Cristo, i ministri della nuova legge, che prendono esempio dal primo e più importante in grado fra loro; sono i buoni prelati consci del ruolo e della missione connessa. Da quel gesto si distolgono platealmente il fariseo e lo scriba, i ministri della vecchia legge, *alias* i cattivi prelati, bramosi di onori e di dominio; l'esempio di Pietro non li interessa perché non li riguarda; tra vecchia e nuova legge, fra perversità e correttezza del comportamento prelatizio si è creato uno iato, una separazione irrimediabile.

La contrapposizione fra i ministri della nuova e quelli della vecchia legge, fra i buoni e i cattivi prelati, si ripropone ai margini dell'arcata centrale, in proscenio. In corrispondenza dell'ordine gigante Veronese ha dipinto due terzetti oppositivi: a sinistra lo scalco, il paggio nero, il nano; a destra il trinciante, il servo nero, la bimbetta. Già nel descrivere la scenografia della *Cena* si notava come le colonne colossali segnino fortemente la tela e abbiano carattere di priorità distributiva e organizzativa nella costruzione spaziale. Lungo esse, incanalato in un percorso guidato, l'occhio del riguardante scivola sui terzetti sottostanti, che sono nodi focali perché semantici.

Lo scalco è il *fidelis dispensator* del vangelo, il servo prudente che esegue gli ordini e fa la volontà del suo padrone; è il ministro della nuova legge. Non a caso Cristo

lo porta come esempio ai suoi discepoli, dopo una specifica richiesta di spiegazioni da parte di Pietro in merito alla vigilanza⁵³. Ulteriori elementi aiutano a qualificarlo come tale. Accanto allo scalco, sul parapetto, in sequenza, stanno un fiasco di vino, un recipiente bronzeo, un pane: e la sua mano destra, tesa nel gesto di invito ai servi, finisce con l'indicarli (fig. 15). Nel recipiente, a prima vista assimilabile a un caldare, va identificato il secchiello di metallo che contiene l'acqua benedetta, in cui si intinge l'aspersorio: un esemplare di tal fatta, più minuto, è presente nell'*Ultima Cena* dipinta da Tintoretto per la chiesa di San Giorgio Maggiore, dove poggia su un tavolino, accanto (eloquentemente) a una pisside (fig. 48). Contiene l'acqua che purifica, l'acqua del battesimo, che lava dai peccati e monda all'interno. Qui sta, fisicamente, tra il vino e il pane, in stretta relazione con loro; ovvero in stretta relazione con il sangue e il corpo di Cristo, con le specie del sacrificio nuovo, da cui l'acqua del battesimo deriva la sua efficacia. Quest'oggetto compare in altre cene veronesiane (quelle *a casa di Simone* conservate a Brera e Versailles, quella *a casa di Gregorio Magno*), come presenza costante e ribadita: a indicare purezza o, in alternativa, necessità di purezza (figg. 36, 38, 40).

Al *fidelis dispensator*, dall'altro lato del proscenio, si contrappone il trinciante: è la stessa mano sinistra dello scalco, aperta in un gesto indicale, a istituire il parallelo (figg. 3, 23). Questo personaggio ha l'aria palesemente giudea: si presenta di profilo, indossa una veste a strisce, è glabro, è obeso: sono le modalità e gli infamanti tratti caratteristici con cui vengono raffigurati gli ebrei⁵⁴. Egli incarna il ministro dell'antica legge. Sotto il ventre, tiene appeso *il coltello*: che gli necessita nel mestiere ma che è pure lo strumento dell'antico sacrificio, del sacrificio ebraico, con cui si sgozza la vittima

⁵³ Foco prima di introdurre la figura del *fidelis dispensator*, Cristo parla lungamente ai suoi discepoli, invitandoli alla vigilanza: "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?" (Luca 12, 35-41).

⁵⁴ Vedi B. Blumenkranz, *Le juif medieval au miroir de l'art chrétien*, Paris, 1966; G. Ferri Piccaluga, "Ebrei nell'iconografia del '400", in *Rassegna Mensile di Israel*, LII, 1986, pp. 357-395; R. Mellinkoff, *Outcasts: Signs of Otherness in Northern European Art of the Late Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1993; E. M. Zafran, *The Iconography of Antisemitism: a Study of the Representation of the Jews in the Visual Arts of Europe* (Diss. New York University, 1973), Ann Arbor (Mich.), 2000.

espiatoria. Accanto al suo braccio sinistro sta il boccale con bacile per dar acqua alle mani; l'acqua delle inutili abluzioni rituali e della purificazione esteriore.

Tra il sacrificio nuovo e il vecchio non c'è paragone possibile:

Adunque appresso a Iddio è il sacrificio delli Christiani e più netto mondo e puro che non è il nostro sacrificio, etiandio siamo privati di ogni sacrificio mondo, per tanto li Chistiani schifano noi per non esser contaminati. [...] Questa abhominazione degli sacrifici appresso a Iddio non vuole dire altro, se non la mutatione degli nostri sacrifici carnali, li quali sono tranferiti nelli sacrifici carnali di questo giusto [Cristo, ndr]. Il quale ha insistito si debba offerire *pane* in luoco di carne, & *acqua monda* in luoco di grassa, & *vino puro* in luoco di sangue, e questo sacrificio mondo è più accetto a Iddio che li nostri sacrificii li quali sono assomigliati in carni morte

scriveva nel 1544 l'ebreo convertito Samuel Marochitanus nel suo *Contra Hebraeos* (i corsivi sono miei)⁵⁵.

La passività del trinciante risulterà fatale; non è un caso che il nero richiami la sua attenzione sull'alacrità dello scalco, portandogliela ad esempio, e che lo faccia con preoccupazione e anzi vero terrore (fig. 24). Una sorte terribile attende il servo che non si applica alle mansioni affidategli, quella riservata agli ipocriti e agli infedeli: una punizione rigorosa, la caduta nelle tenebre eterne, là dove è "pianto e stridore di denti". Il ministro ebraico resta impassibile e statico poiché è ormai privo di funzione, disutile: altri (il nuovo modello di prelato) lavora al suo posto.

In questa lettura dell'immagine che dal centro progredisce verso i lati, si contano ancora due emergenze visive: il servo sanguinante e i soldati tedeschi, colti tutti sulle scale, nell'atto di scenderle. Il moto centrifugo dei tre acquista rilievo qualora si confronti questa con le altre cene veronesiane. Quello dell'Accademia è l'unico banchetto in cui qualcuno se ne va; anomalia che risalta soprattutto a fronte del contemporaneo convito di Monte Berico, dove alle rampe laterali si dà unanime scalata, da parte dei servi in impeccabile livrea e degli intrusi venuti a mendicare (figg. 40, 41). L'allontanamento va assunto come atto significativo, di cui prendere debita coscienza, tanto più che il pittore

⁵⁵ S. Marochitanus, *Contra Hebraeos. Requisitioni profundissime, et argomenti sottilissimi del sapiente Hebreo maestro Samuel, per li quali lucidissimamente se vede la fede christiana (a confusione de hebrei popolo durae cervicis) esser quella la quale hereditar fa la vera terra di promissione, cioe sempiterna gloria*, Venezia, 1544, cc. 204r e 206v.

ha scelto di dargli visibilità ripetendolo su ambo i lati della tela – a rigor di logica il servo e i soldati potevano venir giù insieme, lungo la stessa rampa.

Beda, commentando il convito offerto dal pubblicano Matteo-Levi a Cristo (Matteo 9), sostiene che

il Signore frequentava i banchetti dei peccatori per istruire e invitare coloro che lo avevano invitato al banchetto celeste.⁵⁶

Tutti i banchetti cui Cristo partecipa in terra non preludono che a uno: il banchetto dei banchetti, il banchetto del Re, il banchetto ultimo e celeste, cioè la vita eterna, cui gli uomini sono invitati⁵⁷. Si tratta della famosa ricompensa che attende il servo fedele, il buon prelado che ha guadagnato la salvezza per sé e per il suo gregge di sudditi. Ma non tutti sederanno a mensa in quell'occasione. Così commenta San Girolamo la parabola del banchetto celeste:

Intravit autem rex, ut videret discumbentes: et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali, et ait illi: Amice, quomodo huc intrasti non habens veste nuptialem? At ille obmutuit. [...] Unus iste, omnes qui sociati sunt malitia intelliguntur. Vestis autem nuptialis, praecepta sunt Domini, et opera quae complentur ex lege Evangelio, novique hominis efficiunt vestimentum. Si quis igitur in tempore iudicii inventus fuerit sub nomine Christiano non habere vestem nuptialem, hoc est, vestem coelestis hominis; sed vestem pollutam, id est, veteris hominis exuvias, hic statim corripitur, et dicitur ei: Amice, quomodo intrasti? Amicum vocat, quod invitatus ad nuptias est: arguit impudentiae, quod veste sordida munditias polluerit nuptiales. At ille obmutuit.⁵⁸

Chi ha un abito consono, degno di nozze regali (l'uomo nuovo, che si è vestito dei precetti della legge evangelica) banchetterà; chi non ha un abito consono, perché macchiato, sporco (l'uomo vecchio, che di quei precetti non si è vestito) dovrà allontanarsi. E Beda, chiosando il passo di Matteo 6, 1-6 che stigmatizza l'ipocrisia dei farisei, i quali che fanno le buone opere per essere ammirati dagli uomini e non otterranno ricompensa in cielo, poiché l'hanno ricevuta in terra, dice:

⁵⁶ Venerabile Beda, *Omeliae sul Vangelo*, Omelia I, 21 Nella Quaresima (Mt. 9, 9-13), Città Nuova Editrice, Roma, 1990, p. 229.

⁵⁷ Matteo 22, 1-14; Luca 14, 15-24.

⁵⁸ S. Girolamo, *Commentaria in Evangelium S. Matthaei*, PL 26, coll. 160-161.

Alioquin mercedem non habebitis apud Padrem vestrum qui est in coelis. Qui enim inanem vulgi favorem sequitur, hoc illi pro mercede deputabitur, et ob hoc ab aeterni Regis nuptiis, pulsas januas repellitur, quia hic eum amare non probatur.⁵⁹

Al banchetto celeste non parteciperà insomma né chi ha su un abito macchiato, né chi ha buscato già la sua mercede. Non ci vuole molto a comprendere che le due categorie di reietti “ab aeterni Regis nuptiis” sono perfettamente esemplate dal servo sanguinante che si è imbrattato la veste sul bavero e dai soldati che godono del cibo adesso e qui, e non mostrano amore che per se stessi: proprio mentre alle loro spalle, in eloquente contrasto, ci si prodiga nell’elemosina indicata da Cristo in Luca 11, 41 come mezzo di vera purificazione. Quest’elemosina che si intuisce ma di fatto resta nascosta allo spettatore – non vediamo la mano del servo che tende il pane, poiché giace dietro il capo del soldato baffuto (**fig. 28**) – è un elemento letteralmente derivato da Matteo 6, 3-4: “Quando invece tu fai l’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina *resti segreta*; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà” (il corsivo è mio). Per la precisione, neppure la mano sinistra del servo, con la quale egli si aggrappa alla colonna, è in vista: dunque *non sa* cosa stia facendo l’arto gemello.

L’immondo e i mercenari, figure del cattivo prelato, non otterranno il premio eterno (la *beatitudo*, la salvezza) che attende invece il *fidelis dispensator* e che ritengo sia apertamente alluso dalle vittorie munite di palme che affiorano dai pennacchi della loggia, poste *a coronamento* del banchetto (**fig. 1**): emergenze macroscopiche, presenti solo in questa cena, pertinenti non a quel che accade in basso, ma a una dimensione altra e ulteriore. V’è uno slittamento verso la prospettiva escatologica che la loggia stessa, strutturalmente assimilabile a un arco trionfale romano, sottolinea e rinalza; il trionfo che qui si celebra con forme tanto fuor di misura non può che avere carattere ultraterreno⁶⁰.

⁵⁹ Venerabile Beda, *In Matthaei Evangelium Expositio*, PL 92, col. 31.

⁶⁰ La possibilità di coinvolgimento negata all’immondo e ai mercenari sembra darsi invece per gli infedeli inturbantati preposti alla piattiera, le *novae gentes*; benché restino, visivamente e metaforicamente, *a margine* del banchetto, partecipano al servizio.

Dal centro, al proscenio, alle scale (attraverso Pietro, gli apostoli, il fariseo, lo scriba, lo scalco, il trinciante, il servo emorragico e i soldati) si sviluppa una trama stretta e coerente, imperniata sulla funzione prelatizia: chi è buon prelato, chi non lo è; cosa fa il buon prelato, cosa (non) fa il cattivo; cosa tocca in sorte all'uno e all'altro. La logica di questa trama è chiaramente oppositiva. Che si debba procedere per confronti e contrasti è il pittore stesso a suggerirlo, piazzando sulla scala sinistra, *ad introitum*, l'improbabile duo formato dal paggio squisito e dal garzone bieco (**fig. 9**). Sono i soli personaggi della *Cena* a cercare l'attenzione diretta dello spettatore perché hanno da fornirgli la giusta chiave di lettura: semplicemente parandogli dinanzi, con la forza dirompente del paragone:

E poi c'è l'ordito, ovvero i commensali delle arcate sinistra e destra, la folla qui curiosa, là distratta, ora partecipe ora indifferente a quel che accade al centro (dunque al tema dibattuto), pronta ad aderire, incline ad infischinarsene: nella quale l'assemblea dei frati riuniti in refettorio e seduti a tavola ha da riflettersi e identificarsi, sceverando gli *exempla* positivi dai negativi.

Non è un paradigma edificante il primo commensale da sinistra, ubbioso e malfidato; più segnali ne denunciano l'iniquità (**figg. 8, 10**). Ha in capo la berretta di colore rosso che contrassegna e marchia i giudei⁶¹; nell'atto di scansarsi all'indietro si dispone nella stessa angolazione del servo emorragico, raddoppiandone la postura come il riflesso di uno specchio. Impugna inoltre un bicchiere semipieno, uno dei pochissimi presenti a tavola – in tutto cinque: quello vuoto del coppiere, gli altri contenenti vino, in quantità variabile. Di per sé il gesto è appropriato al contesto, ma la sospetta scarsità dei bicchieri deve porci in guardia. Uno è in dotazione al paggio nero sull'estrema sinistra, che se lo fa riempire da uno scudiero. Tranne questo, di cui ignoriamo la destinazione, e quello limpidamente simbolico esibito dal coppiere, gli altri sono finiti in mani sbagliate: allo scriba, al soldato, agli indegni al commercio con le cose sacre, i quali assumeranno indebitamente ciò che non è loro concesso e berranno così la propria condanna:

⁶¹ Il tipico copricapo ebraico (berretto o turbante) è di colore giallo o rosso. Sui segni distintivi e ghetizzanti riservati agli ebrei vedi B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Roma, 1985 e A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Bari, 1999.

chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna (1 Corinzi, 27-29).⁶²

In virtù di questa prerogativa condivisa con gli immeritevoli (il possesso del bicchiere parzialmente riempito), ritengo non sia azzardato includere il giudeo diffidente nel novero delle presenze biasimevoli.

Ben altro esempio forniscono il commensale con la veste gialla e quello glabro, la cui attenzione/curiosità è indirizzata giusto al centro del dipinto (**fig. 12**). Il commensale in giallo sta in parallelismo per così dire “antitetico” al servo sanguinante. Ne è il doppio e il rovescio. Vestono della medesima tinta e detengono entrambi una salvietta: lorda quella del servo, immacolata e tenuta in vista dello spettatore, a istituire il confronto, quella del commensale. Il dettaglio della salvietta linda, apparentemente celato e marginale, è tanto più manifesto (e ben marginato) in quanto perfettamente inquadrato dal braccio e dal busto del servo in ombra – propriamente un’*ombra che serve*, a mezzo del contrasto luministico, al rilievo di quel particolare. Vengono visivamente e metaforicamente a contrapporsi, una volta di più, lordura e purezza: la lordura del reietto che ha la veste macchiata, la purezza dell’invitato che quella stessa veste (non può esservi scelta casuale nel colore) c’è l’ha linda e assolutamente adeguata all’occasione. Il messaggio è attentamente calibrato sui fruitori originari, in quanto veicolato da capi di corredo – la veste, la salvietta – cui i frati domenicani sono tenuti a prestare speciale attenzione; nelle *Constitutiones* del 1566, pubblicate per volere del maestro generale Vincenzo Giustiniani, si ordina che a tavola i religiosi “vestes replicent, ne eas deturpent” e che “a deturpatione manicarum & capę vel mappę nimia caveant”⁶³. Le regole sono chiare: tutti devono vigilare affinché “ne vel digitorum extersione vel effusione alicuius liquidi, vel appositione scutellae, vel vasis immundi inferius vel aliis modis

⁶² Tra l’altro, dei mercenari è detto nelle Scritture che essi non potranno avere le specie: “Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Questo è il rito della pasqua: nessuno straniero ne deve mangiare. [...] L’avventizio e il mercenario non ne mangeranno” (Esodo 12, 43. 45). “Mercenarius autem est qui pro terreno tantum lucro laborat, et nullum in futurum praemium requirit: ii sane non sunt digni accipere corpus Christi” (Venerabile Beda, *In Pentateuchum Commentarii- Exodus*, PL 91, col. 308).

⁶³ *Regula Beati Augustini. Constitutiones fratrum ordinis Praedicatorum*, Roma, 1566, c. 55r.

mappa unquam deturpent notabiliter⁶⁴. Le salviette usate in refettorio devono essere lavate di continuo; soprattutto vi è necessità di “pulchras mappas et honestas” (si ponga attenzione al secondo aggettivo) per la tavola di ospiti importanti⁶⁵. Più latamente, la corretta manutenzione è richiesta per tutti i panni destinati a nettare o ad asciugare: all’addetto al refettorio spetta

providere de aqua in lavatorium & ipsum lavatorium frequenter mundare & mundum servare. Item de manutergijs in claustro providere, & illa frequenter mundare, & interdum alicui removeere certa hora, propter advenientes ea deturpantes. Circa quae cavendum est ab omnibus ne ea deturpent vel dentium extersione, vel fricatione, vel fluxu narium, vel *sanguinis extersione*, vel alijs modis (il corsivo è mio)⁶⁶

E’ un fatto che il commensale con la berretta rossa e i suoi prossimi compagni di desco vi sia uno iato, e forte per giunta: a confronto dalla compattezza del gruppo formato dall’ospite in giallo, dal glabro e dai due servi disposti a chiasmo, quello risulta tanto più isolato, e tanto più evidente è il binario ottico (= semantico) che forma con il servo sanguinante. Ritraendosi esprime il rifiuto di comportarsi come gli altri, che sono chiaramente attratti (uno con la mediazione del servo, l’altro di per sé) verso il centro del dipinto, ovvero verso il nucleo significante, il tema cogente; che stanno prendendo coscienza e cercano spiegazione di qualcosa che lui rigetta o comunque considera con sospetto. Visivamente, l’atto determina una falla nel *continuum* paratattico, nella quale si iscrive l’arco con chiave di volta della loggia retrostante e, in linea con esso, poco più in alto, una finestra con l’intelaiatura a forma di croce (**fig. 5**). A suggerire che quella croce non è un segno casualmente sfuggito al pennello del pittore c’è l’atteggiamento della figura femminile accosta al davanzale (un’improvvisa epifania ectoplasmica), la quale non si sporge donnescamente a curiosare in basso, ma alza reverentemente gli occhi in su: come una delle tante Marie sotto la croce per eccellenza.

Non capita spesso – non capita praticamente mai – che Veronese inserisca intelaiature siffatte nelle finestre dei suoi sfondi architettonici; è probabile che quest’elemento trascenda la funzione intrinseca e non giaccia su un piano di significato

⁶⁴ Ivi, c. 90v.

⁶⁵ Ivi, c. 92v.

⁶⁶ Ivi, c. 92v.

letterale. Senza tema di forzature interpretative, possiamo affermare che fra il commensale con la berretta rossa degli ebrei (dunque *ebreo*) e il suo vicino in giallo passa, *ad oculos* e in metafora, la Croce, ovvero il simbolo del sacrificio nuovo: egli ne resta al di qua, è l'uomo vecchio cui non si aprono le prospettive di comprensione e verità schiuse per gli altri. Mentre lui segue l'inclinazione del servo emorragico, quelli sono in stretto rapporto di contiguità con gli strumenti della vera purificazione (il pane, l'acqua del battesimo, il vino, che Veronese ha dipinto lì presso)⁶⁷.

Anche sotto l'arcata destra, dalla parte opposta del dipinto, non mancano ai frati *exempla* da deprecare. L'unico dei commensali che pare volgersi verso il centro è attratto in realtà da un'offerta materiale (**fig. 26**), un fiasco che non somiglia a nessuno di quelli presenti nel dipinto, il cui contenuto si vuol far credere ingannevolmente più pregiato (essendo dissimile, contiene qualcosa di diverso, ma non necessariamente di migliore; peraltro il servo che propone/reclamizza il prodotto, chiedendo, monopolizzando e distraendo attenzione, ha funzione contrapposta a quella del suo collega che, a sinistra, guida l'attenzione dove è giusto; entrambi sono in piedi, più o meno a ridosso della colonna interna delle rispettive arcate di appartenenza: legarli in una logica oppositiva risulta abbastanza agevole). L'ultimo commensale, quello che addirittura tiene gli occhi chini, si preclude ogni possibilità di coinvolgimento (**fig. 28**); finisce inoltre, così facendo, col presentarsi allo spettatore privo di sguardo, cieco cioè: come i farisei abominati da Cristo nella sua famosa invettiva ("Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!", Matteo 23, 26)⁶⁸. E lì accanto, piccola nota a margine, posa tranquillo sul braccio del falconiere il falco addomesticato: uccello ipocrita e "fariseo", figura di chi appare e non è, come ben spiega Rabano Mauro nel suo *De universo*:

⁶⁷ Sotto la finestra, ai piedi della Croce, Veronese ha inserito un bassorilievo inquadrate fra due corte lesene, dove si intravede, con qualche difficoltà, una figura semisdariata a terra, puntellata su un gomito e forse in atto di sollevarsi. La posa somiglia a quella classica di Adamo all'atto della Creazione. Il particolare, per il quale non possiedo al momento spiegazione convincente (un nuovo Adamo? un uomo nuovo? una nuova nascita, una rinascita?), non può essere gratuito.

⁶⁸ L'accusa è fortemente ribadita in Matteo 23, 16-19: "Guai a voi guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro? E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta?"

Mansuescit quippe et cooperatur ad rapacitatem. Quem imitantur hi qui mansueti quidem videntur esse et sensu tranquilli: sunt autem cum potentibus et avaris atque rapacibus.⁶⁹

Tra il commensale “venale” e quello “cieco”, senza intrecciare con essi relazione di sorta, chiuso e risolto in sé, sta il cosiddetto Andrea de’ Buoni (fig. 27). Questo personaggio è una vera emergenza visiva, per più ragioni. La sospensione e il distacco in cui è colto lasciano intuire che egli non condivide lo *status fictus* degli altri, sicure invenzioni di pennello; lui, probabilmente, è vivo e reale, o meglio è il ritratto di una persona viva e reale. Appare in limine fra due mondi; sta nell’immagine e insieme non ci sta; la abita con qual tanto di legittimo imbarazzo e senso d’estraneità di chi si trovi in un ambiente che non gli appartiene. Vari elementi ne denunciano la peculiarità: indossa una tunica assimilabile a un abito religioso; è l’unico a portare la salvietta sulla spalla (la sinistra). La salvietta è uno dei paramenti e degli attributi sacerdotali, come specificano, tra gli altri, Alcuino, Rabano Mauro, Ugo da San Vittore; va posta, ritualmente, sul braccio sinistro⁷⁰. Ha in mano coltello e forchetta; il coltello come Pietro, la forchetta come Giovanni. Condivide insomma con gli apostoli per così dire “graduati” gli strumenti di accesso al cibo e ne fa un uso consono, ben diverso da quello del commensale che con la forchetta si stuzzica i denti (fig. 13). Tranne questo sventato,

⁶⁹ Rabano Mauro, *De Universo*, PL 111, col. 254. Il falco è anche superbo e avido di rubare agli altri (Rabano Mauro, *Allegoriae in universam Sacram Scripturam*, PL 112, col. 853; S. Isidoro, *Etymologiarum libri*, PL 82, coll. 466-467). Come figura della rapacità ben si lega al nodo concettuale servo elemosiniere-soldati mercenari.

⁷⁰ Alcuino, *De Divinis Officiis*, cap. XXXIX “Quid significant vestimenta ecclesiae”, PL 101, col. 1243: “Mappula quae in sinistra parte gestatur, qua pituitam, oculorum et narium detergemus, praesentem vitam designat, in qua superfluos humores patimur”; Rabano Mauro, *De Clericorum institutione*, cap. XVIII “De phanone”, PL 107, col. 307: “Quartum vero mappula sive mantile sacerdotis indumentum est, quod vulgo phanonem vocant, quod ob hoc eorum tunc manibus tenetur quando missae officium agitur, ut paratos ad ministerium mensae domini populus conspiciat. Mappae ergo convivii et epulorum ad positaram linteamina sunt, unde diminutivum mappula sicut et mantilia, nunc pro operiendis mensis sunt: quae, ut nomen ipsorum indicat, olim tergendis manibus praebebantur. Oportet ergo sacerdotes et ministros altaris mappulas manibus tenere, quorum officium est divina sacramenta conficere, ut cum devotione mentis opus spontaneum concordet, digne exerceatur officium, quod pie divino ets munere collatum”; Ugo da S. Vittore, *De Sacramentis*, cap. XII “De mappula vel manipula”, PL 176, col. 437: “Quia vero mentibus bene compositis, et divino cultui mancipatis aliquoties negligentia subtrepit, necesse est ut ad eam detergendam jugis adhibeatur diligentia, qua velut quaedam ab oculis demergens, pituita saepius emundetur. Propter quod in sinistra manu quaedam apponitur mappula, quae saepe luentem oculorum pituitam tangat, et oculorum lippitudinem abstergat”. Utile anche il parere di Honorius Augustodunensis, *Gemma Animae*, I, cap. CCVIII “De mappula”, PL 172, col. 606: “Ad extremum sacerdos fanonem in sinistrum brachium ponit, qui et mappula, et sudarium vocatur, per quod olim sudor et narium sordes extergebantur. Per hoc poenitentia intelligitur, quia quotidiani excessus labes extergitur. Hoc in sinistro brachio gestatur quia in praesenti tempore tantum vita nostra poenitentia emundatur”.

nessuno a tavola possiede posate: tranne appunto “de’ Buoni”, che addirittura ne detiene due. Attraverso questi oggetti d’uso, il pittore ha istituito tra Pietro, Giovanni e il commensale solingo un rapporto di parità: che se non può ovviamente essere nel grado, sarà però nella funzione. Echi e somiglianze nella condizione dei tre non finiscono qui. Proprio all’altezza della spalla destra di “de’ Buoni” viene a cadere la boccia vuota sorretta per il fondo dal servitore in rosa, della quale è dubbia l’utilità, ma patente il valore simbolico: in quanto vuota essa è trasparente, *pulita dentro e fuori*, proprio come il bicchiere che, sospeso su Pietro, ne segnala la mondzia interiore. Anche per “de’ Buoni” c’è, dunque, un’attestazione di dignità morale, formulata con le modalità impiegate per rivelare quella del capo degli apostoli. Se, come svariati indizi lasciano supporre, questo è un ritratto, si tratta del ritratto di un religioso, magari ben conosciuto ai frati dei Santi Giovanni e Paolo: l’*exemplum* vivente, il modello identificativo per eccellenza.

Presentare i commensali dipinti come archetipi comportamentali per quelli in carne ed ossa significa pensare immagine e realtà come canali comunicanti e sfere interferenti: quel che è dentro il quadro attiene ciò che è fuori e viceversa. Una spia di questa concezione è l’atteggiamento della bimbetta che al margine del proscenio si sporge a guardar giù, nella dimensione dello spettatore (**fig. 23**). E’ connotata positivamente dal fiasco chiuso e intatto, incontaminato, volutamente in contrasto con quello stappato del nano. Forse è una delle ancelle cui vengono riservati i maltrattamenti dell’*infidelis dispensator*, che confidando nel ritardo del padrone comincia “a percuotere i servi e le serve” (Luca 12, 45); certo la sua funzione principale è enucleare, con una postura naturale ma genialmente impiegata dal pittore, il senso di comunicazione tra lo spazio dipinto e quello reale. Ha ruolo simile, reso in modo meno brillante, nella *Cena a casa di Gregorio Magno*, dove, dalla scala di sinistra, indica fuori, verso il basso, con un gesto ribadito e rafforzato da quello simile del pargolo che interloquisce con lei (**fig. 40**). E’ presente in molti dei conviti veronesiani, abbigliata in modo più o meno simile, con i capelli costantemente acconciati in trecce, sempre investita di valenza positiva: nelle *cene da Simone* di Brera e Versailles, dove rispettivamente sostiene/accudisce un povero

e spunta, pronta a un intervento caritatevole, alle spalle di un accattone (fig. 36, 37)⁷¹; nella *Nozze di Cana* del ciclo Cuccina conservato a Dresda, dove sta ricevendo l'acqua trasformata in vino in un bicchiere ed è dunque fra i servi che sanno, che hanno coscienza del miracolo (Giovanni 2, 9) (fig. 43). Nell'*Ultima Cena* di Santa Sofia la bimbetta ha poi preciso ruolo di mediazione: passa il pane salvifico dalla tavola allo storpio accasciato in terra (fig. 42). Anche nella *Cena* dell'Accademia sta mediando: lo fa fra interno e esterno.

La pericope di Luca 11, il banchetto a casa del fariseo, non è che uno (s)punto di partenza. Veronese – la committenza – se ne serve come premessa, come abbrivio al discorso: che poi si sviluppa articolato, trasversale, stratificato, multireferenziale, infarcito di rimandi e citazioni. Il fuoco si allarga gradualmente, l'argomentazione si ispessisce, l'orizzonte cui progressivamente si attinge è amplissimo. Luca 11 viene scelto perché *ambienta a tavola* l'invettiva che Cristo lancia contro farisei e scribi in Matteo 23: in refettorio era innanzitutto d'obbligo un tema conviviale. Ma è Matteo 23 il passo che davvero interessa, in quanto in grado di coagulare attorno a sé i brani scritturali tradizionalmente legati alla tematica del "buon prelado". Con il misterioso e frainteso dipinto dell'Accademia Veronese crea un discorso per immagini sul comportamento prelatizio.

La *Cena* è un testo visivo totalmente inedito, costruito a tavolino e attentamente tarato sul tema della prelatura; un'iconografia occasionale, un'invenzione pura. Facendo il verso a Boschini, potremmo chiederci cosa di grazia spinse il pur adorno intelletto del pittore a partorire quest'esempio faticoso (non nella resa, si intende, ma nella progettazione; quanto più piana sarebbe scivolata via dal pennello una tematica tradizionale?). A spronarlo fu evidentemente la necessità di soddisfare richieste puntuali

⁷¹ Qui fa da pendant alla Carità, che è sul lato opposto del dipinto; anche altrove le è associata. Potrebbe essere forse identificata con l'Umiltà, che nelle prediche del noto predicatore Cornelio Musso veniva detta figlia della Carità: C. Musso, *Il primo [secondo e terzo] libro delle prediche*, Venezia, 1572, libro II, "Predica della vita Christiana", c. 421.

della committenza; di fatto, ai domenicani dei Santi Giovanni e Paolo, in quel frangente storico, *serviva* un'immagine concepita in questi esatti termini figurativi.

V.

GLI EVENTI

La notte del 14 febbraio 1571 andava in fumo, assieme al refettorio, al granaio e alla cantina dei Santi Giovanni e Paolo, l'*Ultima Cena* di Tiziano (fig. 45). Si trattava di un dipinto parzialmente delegato agli aiuti, che al famoso maestro non aveva richiesto particolare sforzo inventivo o esecutivo; una formula abbastanza neutra, ripetibile alla bisogna e infatti puntualmente rifilata a Filippo II per il suo Escorial¹. Per rimpiazzare questo prodotto progettualmente di serie, venne dipinta la *Cena*, un *apax* della pittura occidentale.

E' giunto il momento di conoscere da vicino chi approfittò di quell'incidente gravoso per mutare le carte in tavola e dar vita a un'immagine radicalmente altra rispetto alla perduta; chi dal fuoco distruttore cavò l'occasione e la spinta demiurgica a creare una cosa nuova. E' ora, in breve, di fare i nomi dei committenti, e di comprendere le loro motivazioni.

L'enigmatico Andrea de' Buoni è stato sempre accreditato come finanziatore/committente del dipinto, a partire da Ridolfi (1648). Questo nominativo pervicacemente isolato e decontestualizzato deve stimolare a una riflessione: poteva un singolo arrogarsi il diritto di commissionare un dipinto per la comunità? Non si trattava di decorare la propria cella, ma un ambiente comune e persino di rappresentanza, destinato all'accoglienza dei frati e degli ospiti del convento. Già nel 1935 Gino

¹ Sul dipinto e le sue molte copie vedi B. T. D'Argaville, "Titian's "Cenacolo" for the refectory of SS. Giovanni e Paolo reconsidered", in *Tiziano e Venezia*, Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia 1976), Vicenza, 1980, pp. 161-167.

Fogolari dimostrava come la comunità si fosse adoperata collegialmente per tamponare i danni provocati dall'incendio del 1571: come nella primavera di quell'anno avesse deciso - in capitolo, concertando la risoluzione - di sollecitare contribuzioni straordinarie da parte dell'editore Luca Antonio Giunta e dei fratelli Giulio e Girolamo Croce, ai quali veniva condonata la mansioneria annua di 6 ducati istituita dagli avi in cambio della donazione *una tantum* di cento ducati "per fabbricar quella parte del monasterio che si ha brusato ultimamente"². Al medesimo scopo - trovare denaro per la ricostruzione - servì la concessione di una sepoltura più che monumentale al doge Alvise Mocenigo (18 dicembre 1572), pure questa decretata in capitolo³. Con insistenze (si suppone reiterate) presso la Signoria, il convento ottenne persino, nel settembre 1573, una donazione di quattrocento ducati; così deliberava il Senato il 5 di quel mese:

Hanno li poveri, et Reverendi Padri di San Giovanni, e Polo di questa Città nostra patito molto danno per l'incendio seguito nel Monasterio loro l'anno 1570 [*more veneto*, ndr] per causa delli soldati, che alloggiavano in esso, onde per rificarlo hanno convenuto impegnar le intrade loro, et indebitarsi; perciò convenendosi alla benignità della Signoria Nostra secondo il solito suo suffragar essi poveri Religiosi in così urgente loro bisogno, l'anderà parte, che ad essi Reverendi Padri di San Giovanni e Polo di questa

² G. Fogolari, "Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", in *Archivio Veneto*, XVII, 1935, pp. 352-386, in partic. p. 355. Gli accordi con il Giunta (21 aprile 1571) e i fratelli Croce (22 maggio 1571) sono contenuti in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Santi Giovanni e Paolo*, Registro Istrumenti (1542-1585).

³ L'accordo tra il convento e il doge è registrato in ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, Registro Istrumenti (1542-1585) e venne ribadito, con alcune specifiche, in data 5 gennaio 1573. Nel testamento dell'11 novembre 1574 il doge Mocenigo devolveva al convento la cospicua somma di 700 ducati. All'inizio degli anni settanta c'è un personaggio dell'*entourage* del Mocenigo che è assai vicino al convento: il "Gastaldo del Serenissimo Principe" Giovanni Antonio dal Ben, sorta di "nume tutelare" dei Santi Giovanni e Paolo, eletto procuratore del convento lo stesso giorno in cui venne concessa l'arca al doge. A sua volta, il dal Ben ottenne una sepoltura all'ingresso del coro di chiesa il 19 novembre 1575; con il testamento del 27 giugno 1576 (ASV, *Notarile Testamenti*, b. 1259, fasc. 576) lasciò al convento una somma "dogale": 600 ducati. Il 25 aprile 1573, con data topica dei Santi Giovanni e Paolo, il frate domenicano Giuseppe Alcaino gli dedicava le sue *Meditationi (Meditationi del R. P. F. Iosef Alcaino Veneto dell'Ordine de' Predicatori sopra il salmo Miserere mei e In Te Domine speravi con l'esposizione del Pater Noster del Credo et de' dieci precetti per modo di contemplazione dove s'impara con molta facilità a fuggir le tentazioni diaboliche et havere speranza nella gran misericordia di Dio*, In Venetia appresso gli heredi di Marchio Sessa 1573). Giovanni Antonio dal Ben veniva lodato per "la frequenza del visitar la nostra chiesa, & l'affetion de l'animo suo nel giovare al monasterio nostro nei beni temporali" e riconosciuto dal convento "come suo caro, & amorevolissimo padre". Circa le mansioni del dedicatario a Palazzo Ducale, Alcaino si esprimeva così: "siete in tanta gratia del principe Serenissimo nostro Luigi Mocenigo che lascia a voi il carico de' suoi più importanti negocij familiari". E' importante notare come intorno al 1573, anno del processo a Veronese, il convento godesse della protezione e del favore del doge e fosse rappresentato pubblicamente da uno dei familiari del Mocenigo.

Città nostra, siano dati in Elemosina ducati quattrocento [...] acciò possano in parte ristorarsi del danno predetto.⁴

Questa mobilitazione su più fronti fa pensare che vi fosse un progetto comunitario di ricostruzione e riarmo, dal quale il dipinto per il nuovo refettorio non poteva ovviamente esulare. Ma quale fu la parte di Andrea de' Buoni nell'affaccendamento generale? Egli avrebbe potuto verosimilmente attingere alle proprie sostanze e destinare una somma personale alla realizzazione del quadro; dovrebbero qui soccorrerci i registri dei verbali delle sedute capitolari, nei quali una proposta di finanziamento del genere avrebbe trovato debita rubricazione; ma i registri degli anni compresi fra il 1543 e il 1590 erano già introvabili ai tempi di Fogolari. Anche ipotizzando che egli devolvesse alla causa del suo, è difficile credere però che lo si autorizzasse a scegliere autonomamente esecutore e soggetto e a rendersi responsabile del prodotto finito. Come Ridolfi sia entrato in possesso proprio di questo nominativo fra tanti ci sfugge. Forse lavorò un po' di fantasia su informazioni oggi non ricostruibili; magari in quegli anni Andrea de' Buoni copriva una carica che gli consentì di trattare con il pittore i termini economici dell'accordo, un po' come il fra' Alessandro da Bergamo "procuratore" e il fra' Maurizio da Bergamo "cellerario" che stipularono con Veronese, in data 6 giugno 1562, il contratto per le *Nozze di Cana* del Louvre: che agirono però da semplici emissari del monastero di San Giorgio Maggiore e che nessuno ha mai pensato di identificare con i committenti del dipinto⁵. D'altro canto i documenti dimostrano che è il priore Bernardo Torlioni a seguire tutti i lavori di Paolo a San Sebastiano⁶; ed è il priore dei Santi Giovanni e Paolo che il Tribunale manda a chiamare prima di Paolo, per avere ragguagli sul dipinto appena licenziato e proporre la correzione: evidentemente individuando in lui il referente ufficiale per l'opera.

⁴ ASV, *Senato. Deliberazioni. Terra*, registro 49 (1572-1573), c. 152r (180r).

⁵ Per il testo del contratto cfr T. Pignatti-F. Pedrocco, *Veronese*, Milano, 1995, II, Regesto documentario, pp. 551-563, n. 22.

⁶ Bernardo Torlioni è il regista assoluto della decorazione del convento veneziano di San Sebastiano: nel dicembre 1555 stipula con il pittore il contratto per le tre tele del soffitto di chiesa; tra il gennaio e l'ottobre dell'anno successivo gli paga personalmente l'opera; nell'aprile del 1560 gli salda il conto per i lavori dell'organo. Acconti e saldi del Torlioni a Paolo si susseguono fino al 1570: cfr T. Pignatti-F. Pedrocco, *Veronese*, cit., II, Regesto documentario, pp. 551-563, nn. 9, 10, 13, 14, 18, 37.

Data la sicurezza con cui Ridolfi riporta la sua notizia, è incauto escludere un qualsivoglia coinvolgimento del de' Buoni nella vicenda della realizzazione della *Cena*: ma non va assolutamente attribuito al frate un ruolo fattivo o decisionale, che avrebbe potuto svolgere solo dall'alto di una posizione di responsabilità che non ebbe mai. In tutto l'arco della sua lunga vita (morì repentinamente il 17 settembre 1588, a 92 anni, "soffocato da catarro in giorni due")⁷, Andrea de' Buoni non fu mai priore del convento; negli anni cruciali fra il 1570 e il 1573 non sedeva neppure in capitolo⁸. Personalmente ritengo che i nomi cui bisogna prestare interesse siano ben altri; che la decisione di contattare Paolo Veronese e di affidargli la commissione della *Cena* maturasse presso coloro che gestivano fattivamente il convento e potevano, con il prestigio derivante dall'investitura collegiale, indirizzarne la politica e le scelte culturali. Non si è ancora provato a ricostruire la classe dirigente dei Santi Giovanni e Paolo all'inizio degli anni '70; ma l'operazione è meno disperata di quanto sembri. Bisogna intanto cominciare a ragionare sulla serie cronologica dei priori del convento e scegliere un *range* di vent'anni, che dia agio di studiare a largo raggio movimenti/mutamenti al vertice dell'istituzione. Quelli che seguono sono, anno per anno, i nominativi dei priori nel ventennio 1560-1680:

- 1560: Sisto Medici da Venezia
- 1561: Camillo Spera da Venezia
- 1562: Camillo Spera da Venezia
- 1563: Camillo Spera da Venezia
- 1564: Gabriele Franceschi da Venezia
- 1565: Gabriele Franceschi da Venezia
- 1566: Remigio Nannini da Firenze
- 1567: Remigio Nannini da Firenze
- 1568: Pierino Lauretti da Venezia
- 1569: Pierino Lauretti da Venezia
- 1570: Camillo Spera da Venezia

⁷ U. Urbani, *Emortuale fratrum Conventui S. S. Jo e Pauli ab anno 1500 usque 1739*, ovvero *Catalogo di tutti li Religiosi, così Sacerdoti, come Chierici, e Conversi defonti nel Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia: in qual tempo, di qual età, ed infermità siano morti: con li loro gradi, dignità, officii et c. dall'Anno 1500*, Venezia, Biblioteca del Museo Correr (d'ora in poi BMC), Cod. Cicogna 822, c. 45

⁸ ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, Registro Istrumenti (1542-1585).

- 1571: Desiderio dal Legname da Padova
 1572: Adriano Abriani da Padova (e non Alviani, come si è creduto da Fogolari in poi)
 1573: Adriano Abriani da Padova
 1574: Remigio Nannini da Firenze
 1575: Remigio Nannini da Firenze
 1576: Camillo Spera da Venezia
 1577: Marino Pietrobelli da Padova
 1578: Marino Pietrobelli da Padova
 1579: Bonifacio Fontana da Venezia
 1580: Bonifacio Fontana da Venezia⁹

Il dato bruto della ricorrenza dei nominativi deve necessariamente condurre alla conclusione che il convento non esprime il priore dalla base, ma da una rosa di membri scelti, da un gruppo di prestigio. Non solo gli elementi di quel gruppo si alternano alla carica somma; si fanno da collaboratori l'un l'altro, come emerge dalla composizione dei capitoli. Nelle carte del catastico di scritture titolato *Registro Istrumenti* (conservato all'Archivio di Stato di Venezia e relativo agli anni 1542-1584), all'interno della lista dei frati convenuti volta per volta *ad sonum campanellae*, il nome del priore è seguito a scalare da quelli dei confratelli preminenti e/o con incarichi di rilievo, primi fra tutti il sottopriore. Per fare un esempio circostanziato ad anni, per così dire, caldi: nei capitoli del 1570 al nome di Camillo Spera segue quello di Adriano Abriani; nei capitoli del 1572 e del 1573 al nome di Adriano Abriani segue quello di Remigio Nannini. In questi frati, segnatamente in coloro che sedettero in capitolo fra il 14 febbraio 1571 (giorno dell'incendio) e il 18 luglio 1573 (giorno dell'interrogatorio di Paolo), va identificato il committente collettivo della *Cena in casa di Levi*: la classe culturale su cui ricade la responsabilità dell'arruolamento del pittore e di una scelta tematica foriera di problemi. Non si può parlare di committente singolo perché una comunità, religiosa o meno, è luogo di concertazione, magari scontro fra partiti diversi, mai di *diktat*.

I personaggi che cogestiscono il potere ai Santi Giovanni e Paolo, ora affiancandosi ora alternandosi alle cariche somme, sono conventuali tipici: uomini di cultura alta e altissima, intellettuali, professori universitari, teologi di grido, assetati di

⁹ Dei frati registrati nella lista, Adriano Abriani fu di nuovo priore nel 1585; Marino Pietrobelli nel 1596-1597; Bonifacio Fontana nel 1588-1589 e nel 1600.

una libertà di movimento che lo stile osservante di norma nega o reprime. Sono pubbliche personalità, in alcuni casi stimate e ben viste finanche a Roma.

Ad esempio: di Desiderio dal Legname (che è peraltro, in questi anni, presenza passeggera: quasi fosse momentaneamente “prestato” ai Santi Giovanni e Paolo), “viro docto, erudito, et antiquitatis patavinae studiosissimo”¹⁰ si sa che era figlio del convento padovano di Sant’Agostino, teologo e membro del Collegio Patavino dei teologi; che insegnò “belle lettere” a Candia e scoprì a Zacinto il sepolcro di Cicerone, del quale pubblicò, nel 1557, una descrizione preceduta da una dedica a Sisto Medici¹¹. Nel 1561 fu priore di Sant’Agostino e ne scrisse la cronaca; compose pure un *Liber de viris doctrina et pietate illustribus in familia sancti Dominici*, una *Historia pestilentiae anni MDLXXVII* e un *Concionum volumen*. Fu uno strenuo difensore della specificità conventuale di Sant’Agostino; nel gennaio del 1569, in una supplica destinata ad ottenere introiti in denaro per il convento, affermava che, fra tutti i domenicani presenti in città, figli legittimi dell’Ordine erano esclusivamente i frati di Sant’Agostino, chiamati a Padova nel lontano 1217 “dall’unanime volontà dei cittadini”, neppure un anno dopo la conferma dell’Ordine (dicembre 1216): ciò in aperta polemica con gli osservanti di Santa Maria delle Grazie, casa fondata nel più tardo 1498¹².

Adriano Abriani, maestro in Teologia e padovano anch’egli, è costantemente citato negli atti dei Capitoli generali dell’Ordine dal 1564 al 1571, dai quali risulta in ascesa accademica presso lo *Studium* di Padova di cui, al passaggio fra settimo e ottavo decennio, divenne reggente; negli stessi anni coprivano incarichi universitari Desiderio dal Legname e altri due (futuri) priori dei Santi Giovanni e Paolo, Bonifacio Fontana e Marino Pietrobelli¹³.

¹⁰ Così lo definisce N. C. Papadopoli, *Historia gymnasii patavini*, Venezia, 1726, t. II, p. 237.

¹¹ *Desiderii Lignaminei Patavini O. P. sepulchri facies M. T. C. paucis ante annis in Zacyntho insula reperti. Praecedit hendecasyllabum Jordani Bassi O. P. ad Sixtum Medicen*, Venezia, 1557, menzionato in G. Degli Agostini, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, Venezia, 1754, vol. II, p. 389. Le notizie biografiche su Desiderio dal Legname sono tratte da J. Quetif-J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*, Lutetiae Parisiorum, 1721, vol. II, p. 227 e da G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832, vol. I, pp. 507-508.

¹² La tempestiva chiamata dei domenicani a Padova era una mera tradizione che Dal Legname aveva raccolto nella sua cronaca: la data 1217 è errata perché troppo precoce. Per notizie in proposito vedi: C. Gasparotto, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei Domenicani in Padova*, Firenze, 1967, *ad indicem*.

¹³ Atti del Capitolo Generale del 20 maggio 1564, Bologna, San Domenico, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V (ab anno 1558 usque ad annum 1600), Roma, 1901 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, t. X), p. 72; Atti del Capitolo Generale del 28

Ma il caso esemplare è quello di Remigio Nannini da Firenze. La presenza di Remigio Nannini (o Remigio Fiorentino) ai Santi Giovanni e Paolo è, almeno culturalmente, addirittura ingombrante¹⁴. Nato nel 1518 a Firenze, prese i voti nel convento domenicano di Santa Maria Novella. Dopo l'occupazione osservante del convento, venne destinato ai Santi Giovanni e Paolo; la decisione fu ratificata nel Capitolo Generale domenicano del 1564¹⁵. Aveva seguito i corsi di teologia dello Studio patavino ed era stato allievo di Sisto Medici. Fu poeta, scrittore, traduttore, editore; a Venezia divenne collaboratore fisso di Gabriele Giolito de' Ferrari, membro del suo *entourage* e amico di famiglia¹⁶. La sua attività letteraria, non limitata all'ambito giolitino, fu ampia e multiforme. Le *Rime* del Nannini vennero pubblicate nel 1547 (altre se ne trovano sparse nelle sillogi cinquecentesche); nel 1577 compose una *Canzone in lode della Vergine Maria*; è suo uno dei migliori volgarizzamenti rinascimentali delle *Epistole* di Ovidio. Curò un'edizione volgare del *De remediis utriusque fortunae* di Petrarca. Tradusse ed editò criticamente alcuni classici della storiografia antica e moderna: Cornelio Nepote, Ammiano Marcellino, Olo Magno, Giovanni Villani, Francesco Guicciardini; da "gli storici greci e latini, antichi e

maggio 1558, Roma, Santa Maria sopra Minerva, ivi, p. 109; Atti del Capitolo Generale del 3 giugno 1571, Roma, Santa Maria sopra Minerva, ivi, p. 142. Adriano Abriano era con ogni probabilità "figlio" del convento padovano di Sant'Agostino.

¹⁴ Per Remigio Nannini vedi: J. Quetif-J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*, Lutetiae Parisiorum, 1721, vol. II, pp. 259-260; G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pp. 481-483; J. P. Nicéron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, Paris, 1736, vol. XXXIV, pp. 211-220; D. Cantimori, *Nannini Remigio*, in *Enciclopedia italiana di Scienze Lettere ad Arti Treccani*, vol. XXVI (1934), p. 200; *Nanni Remigio*, in *Enciclopedia cattolica*, vol. VIII (1952), coll. 1613-1614. Lascia alquanto perplessi il profilo biografico "eterodosso" proposto da D. Chiodo in R. Nannini, *Rime* (a cura di D. Chiodo), Torino, 1997, pp. VII-XLII.

¹⁵ Con lui si spostò, ma verso Sant'Agostino di Padova, il confratello Alfonso Soto: "Transferimus [...] fr. Remigium Nanini de Florentia magistrum a conventu Sanctae Mariae Novellae ad conventum Sanctorum Ioannis et Pauli de Venetiis et fr. Alphonsum de Soto de Florentia ab eodem conventu ad conventum Sancti Augustini de Padua", in Atti del Capitolo Generale del 20 maggio 1564, Bologna, San Domenico, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V, cit., p. 67. Soto fu priore di Sant'Agostino nel 1569, predicatore quaresimale dei Santi Giovanni e Paolo nel 1571, nuovamente priore di Sant'Agostino nel 1576, vicario della vicaria di San Domenico nel 1578, professore di Teologia (1586-1593) e Sacra Scrittura (1583-1586; 1593-1607) a Padova e poi, dopo la ricostituzione della provincia di San Domenico, due volte padre provinciale, nel 1586 e nel 1606. Le notizie biografiche sul Soto sono tratte da G. B. Contarini, *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova*, Venezia, 1769, consultato in *Archivio Biografico Italiano*, scheda 922, pp. 216-221.

¹⁶ Sui rapporti professionali fra Gabriele Giolito de' Ferrari e Remigio Nannini vedi A. Quondam, "«Mercanzia d'onore» «Mercanzia d'utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento", in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica* (a cura di A. Petrucci), Bari 1977, pp. 53-104. Dietro esplicita richiesta di Lucrezia Bini, moglie di Gabriele, Nannini tradusse l'"Imitazione di Cristo" di Jean Jerson (1556).

moderni” trasse due florilegi di successo, le *Orazioni militari* e le *Orazioni in materia civile e criminale*. Fra gli autori di soggetti religiosi furono affidati alla sua supervisione Domenico Cavalca, Marco Marulo da Spalato, Antonio Guevara, Bartolomeo Fumo; nel 1563 ricevette da Pio V l’incarico di lavorare, come presidente e coordinatore della commissione deputata, all’edizione critica completa delle opere di San Tommaso, stilata sulla base dei manoscritti conservati in Vaticano: la famosa “Piana” in 17 volumi, edita a Roma nel 1570. Ma l’operazione editoriale tradizionalmente legata a Remigio Nannini è la messa a punto del “messalino” di ispirazione tridentina *Epistole et Evangelii che si leggono tutto l’anno alla messa*, con annotazioni e commenti di suo pugno: il testo scritturale riprodotto in assoluto più volte all’interno dell’officina giolitina (nove edizioni solo fra 1567 e 1598), continuamente adattato, integrato e rimpolpato; l’unico volgarizzamento biblico autorizzato da Roma dopo l’Indice clementino del 1596, scampato ai roghi, stampato e letto fino all’Ottocento – l’ultima edizione è del 1863, successiva all’Unità d’Italia¹⁷.

¹⁷ *Epistole, et Evangelii, che si leggono tutto l’anno alla messa, secondo l’uso della Santa Romana Chiesa. Nuovamente tradotte in lingua toscana dal R. P. Remigio Fiorentino*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1567. In relazione al testo e alle sue molte edizioni vedi A. Quondam, “«Mercanzia d’onore» «Mercanzia d’utile»”, cit. e G. Fragnito, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della scrittura 1471-1605*, Bologna 1997. Almeno dal 1575 le *Epistole et Evangelii* circolarono con l’aggiunta di quattro discorsi redatti dall’autore: sul digiuno, sull’invocazione dei santi, sulla venerazione delle reliquie e sull’uso delle immagini. In quest’ultimo, difendendo il diritto alla rappresentazione della divinità contro le ragioni dei protestanti iconoclasti, Nannini ricorreva alla classica equivalenza fra pittura e scrittura (“se le pitture son scritte mutole, e le scritte son pitture che parlano, perché non debbono i semplici e gli ignoranti servirsi delle pitture come d’un libro, si come i dotti, e intelligenti si servono de’ libri come pitture?”) e compiangeva i nemici in questi termini eloquenti: “Miseri voi, che ci tenete tanto goffi, che volete pur che noi teniamo d’haver un Dio di carta, un Salvatore di legno, un Christo di gesso, e che noi habbiamo, e mettiamo la nostra speranza e fiducia in quelle pitture, in quei legni, & in quei gessi, come se non sapessimo, che noi gli habbiam fatti fare, veduti fare, ordinato come vogliamo che sien fatti, & che finalmente son opera di mano d’huomini?” (il corsivo è mio; traggio le citazioni dall’edizione Galignani, Venezia, 1599, p. 435 e 436). Mi sembra significativo non tanto (non solo) che Nannini tratti nel suo testo dell’uso delle immagini – questo è in fondo un tema tridentino – ma che usi come argomento di contraddittorio il ruolo decisionale del committente: mostrando chiara coscienza del perché nasca e del come vada intesa un’immagine. Che frate Remigio avesse dimestichezza con le questioni artistiche è comprovato da due fra le *Lettere familiari* inserite a cura di un frate Sisto da Venezia nelle *Considerationi civili sopra l’Historie di M. Francesco Guicciardini e d’altri historici, trattate per modo di Discorso da M. Remigio Fiorentino [...] Con alcune lettere familiari dell’istesso sopra varie materie scritte a diversi Gentil’huomini* (1582). Nel 1555 Remigio scriveva “A M. Francesco Salviati Pittor eccellentissimo” una missiva incentrata sulla rappresentazione della Fortuna; il 20 agosto del 1574, con data topica dei Santi Giovanni e Paolo, inviava al pittore Parrasio Michiel una lunga, puntigliosa descrizione dell’Infamia, sollecitato, pare, dall’artista stesso. Nella lettera suggeriva passo passo gli elementi da inserire in un quadro con quel soggetto, concludendo infine: “Ho detto il parer mio intorno a quanto m’havete addomandato, nell’altre parti dell’invention e del colorir ne lascierò il pensiero a voi”. Resta inteso che le missive familiari sono un genere letterario, e che la richiesta d’aiuto di Parrasio Michiel potrebbe essere un

Nel dicembre del 1565 tale Reginaldo da Mantova, frate domenicano, inviava da Bologna a Roma, all'attenzione del protettore dell'Ordine cardinal Morone, una missiva dai toni preoccupati:

Se così le cose della Provincia nostra fossero migliorate, come peggiorate dopo il Capitolo Generale [del 1564, ndr], si potremo in qualche parte domandar osservanti. Semo venuti dopo le sante ordinationi del detto Capitolo a termini, che se V. S. Illustrissima non vi pone la sua più gagliarda mano [...] non passeranno due anni, ch'arremo invidia a quelli di S. Gio et Pavolo di Vinezia, quali hanno nome di perfettissimi Conventuali.¹⁸

Negli anni che precedono da presso l'ideazione e la realizzazione del quadro di Veronese (1569-1571), il problema che maggiormente angustia la classe dirigente dei Santi Giovanni e Paolo – i *perfettissimi conventuali* di cui sopra – è il seguente: come evitare la riforma in senso osservante pretesa da Roma? Come resistere al fuoco concentrico, tenere posizione e scongiurare l'assalto? Una ricca documentazione, in gran parte inedita, mostra che nell'ardore della renitenza i frati si impegnarono con la corte papale in un estenuante braccio di ferro; la posta in gioco era eccezionalmente alta.

Per tutta risposta al giro di vite contro i conventuali, i Santi Giovanni e Paolo rifiutarono intanto di uniformarsi agli ordini del Capitolo Generale del 28 maggio 1569. Il 30 luglio di quell'anno l'ambasciatore veneziano a Roma Michele Surian riferiva alla Signoria di aver incontrato, due giorni prima, il maestro generale dell'Ordine domenicano Vincenzo Giustiniani; il quale, "con dimostrazione di gran travaglio di animo", si era lamentato del fatto che

havendo mandato per comissione di Sua Santità la ordinatione del Capitolo per li sui monasterij et essendo state pubblicate per tutti fra li frati così osservanti come conventuali restava solamente il

espediente scovato dallo scrivente per dar prova delle proprie capacità efrastiche; ma che Nannini fosse in rapporti con lo stesso Michiel e con Francesco Salviati, e potesse parlar d'arte con loro, è un fatto. Possiamo escludere che, forte delle sue esperienze e conoscenze in campo artistico, frate Remigio si interessasse da vicino alla decorazione del nuovo refettorio?

¹⁸ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASVat), *Concilio Tridentino 2*, c. 87r.

monastero di San Zuan Polo de Venetia nel qual dicono che la Serenità Vostra ha impedito che non siano pubblicate senza però che se ne sappessi alcuna causa.¹⁹

Protestando all'ambasciatore la sua devozione verso il Dominio veneto, il generale si dichiarava persino pronto a trattare sugli ordini non graditi alla Signoria, tanto più "che se ben le leggi che si fanno ne capitoli non fussero pubblicate in niun luogo però obligano tutti li frati ma se ben obligano però sono molte che non si eseguiscono mai"; si augurava però che il governo veneziano non volesse, "per favorir qualcuno", impedire una riforma più che necessaria,

essendo fra quelli frati di San Zuan Polo molti discoli et vitiosi et essendo anco successo già poco tempo certo enormissimo delitto et sceleratissimo in quel convento et havendo egli fatto metter prigione alcuni frati per correggerli secondo il suo rito uno di essi è stato tratto di prigione per forza onde ogni cosa è in gran disordine e oltra che questo è gran vituperio della religione et disonor di quella inclita città che quel convento sia come un antro di homeni scelerati et di mala vita ancho Sua Santità ha comandato che sia dato severo castigo alli delinquenti et rimosse le cause delli disordini et ridutti li frati a vivere più modesti et più regolati.²⁰

Il 6 agosto il Senato ordinava al Surian di ringraziare il maestro generale per "l'affettione" mostrata verso la Serenissima e di rassicurarlo sulla fondamentale identità di vedute del governo ("quanto al particolare delli Frati di San Giovanni, et Paulo di questa città, gli affermarete, non esser minor in noi di quello, che sia in sua signoria Reverenda il desiderio di vederli viver tutti virtuosamente, et come si appartiene a buoni religiosi; & che li discoli, et vitiosi siano castigati, et puniti"); alcuni fra gli ordini dei capitoli avevano effettivamente bisogno di "qualche moderatione", ma se il generale avesse affidato il compito di farli eseguire a una persona prudente e di buon senso tutto si sarebbe risolto per il meglio²¹.

Nel settembre 1569 i frati dei Santi Giovanni e Paolo si erano ridotti a più miti consigli; accettavano tutti gli ordini del Capitolo Generale, tranne due: il divieto di accogliere novizi di età minore ai sedici anni e l'imposizione a capo della vicaria di San

¹⁹ ASV, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (Michele Surian, 20 set. 1568 – 3 ott. 1571), cc. 148r-v (doc. n. 1, appendice documentaria II).

²⁰ Ivi.

²¹ ASV, *Senato. Deliberazioni. Roma ordinaria*, registro 2, c. 76r (doc. n. 2, appendice documentaria II).

Domenico di un osservante. Anche in questo frangente, la Signoria non mancò di sposare la causa dei religiosi e, a Roma, le trattative di Surian e del maestro generale dell'Ordine ricominciarono frenetiche. Giustianiani era disposto a discutere con il pontefice circa l'età dei novizi, sebbene fosse conscio di non poterla abbassare fino a dodici anni, come chiesto dal convento; quanto al vicario, egli stimava che il papa avrebbe preteso un osservante almeno all'inizio ("perché volendo riformar quelli conventi non si può darli per capo uno che non sia riformato"), per poi accontentarsi che i frati continuassero sulla strada del rinnovamento "con li sui": guidati da superiori graditi e autonomamente scelti. Poiché la nomina del vicario era prevista dopo la Pasqua dell'anno successivo, i frati avrebbero potuto nel frattempo dar prova di redenzione e buona volontà, scongiurando soluzioni estreme e l'arrivo in vicaria di un potenziale nemico²². A dispetto delle ottimistiche previsioni e delle fini strategie del generale, il tira e molla sui cosiddetti "fratini" e, soprattutto, sulla nomina del vicario, durò a lungo: fino a quando l'incendio del 1571 non pose ai frati dei Santi Giovanni e Paolo problemi di maggiore urgenza e la guerra contro i turchi non impegnò a tempo pieno governi e diplomazie.

Nella primavera del 1570, probabilmente intorno a Pasqua e certo nel tentativo di prevenire pericolose manovre romane, i frati elessero a capo della vicaria di San Domenico frate Camillo Spera, "figlio" del convento. Spera era stato priore negli anni dal 1561 al 1563; deteneva la stessa carica al momento dell'elezione a vicario e l'avrebbe ricoperta ancora una volta nel 1576. Era professore di Teologia a Padova, e "si esemplare, sì dotto ed al publico di Venetia sì caro" da venir ufficialmente encomiato dal Collegio della Repubblica²³. Sarebbe morto all'età di sessantacinque anni, per "febbre continua", il 26 marzo 1593²⁴. La sua elezione a vicario di San Domenico fu un atto provocatorio, eseguito in piena coscienza e apertamente rivendicato. Il 16 aprile 1570 il domenicano Giuseppe Alcaino, frate dei Santi Giovanni e Paolo, dedicava allo Spera una silloge volgarizzata di classici cristiani, rivolgendogli come al "vicario

²² ASV, *Archivio Proprio Roma*, registro 20, cc. 191r-192r, 1 ottobre 1569 (doc. n. 3, appendice documentaria II).

²³ R. Curti, *Cronaca del Convento dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms G 3.4.9 (= 1305), c. 317.

²⁴ U. Urbani, *Emortuale*, cit., c. 47.

benemerito eletto della provincia di San Domenico”; la recente circostanza dell’elezione veniva menzionata con emozione e intenzione corale:

Ben noi sappiamo, & al mondo è chiaro quanto val la persona vostra, che havendo fatte l’imprese, che fatte avete, che appresso de i saputi son chiare, più vi dobbiamo stimare d’ogn’altro, & con mille voci gridarvi Padre, Padre. Il che ben han conosciuto i prudentissimi & reverendi padri della provincia nostra, che però concorrendo tutti in un volere vi hanno eletto, & chiamato in lor Pastore, padre e signore.²⁵

La dedica dell’Alcaino (più tardi una personalità di spicco del convento)²⁶ dava voce a tutti i domenicani della vicaria e sanzionava abilmente il fatto compiuto.

Già il 5 maggio il maestro generale dell’Ordine invalidava l’elezione di Camillo Spera, poiché contravvenente agli ordini del Capitolo del 1569²⁷. All’inizio di giugno, cogliendo al volo la prima occasione utile, l’ambasciatore Surian perorò abilmente la causa dello Spera presso il pontefice. Al papa che biasimava l’ultimo scandalo accaduto a Sant’Agostino a Padova (un omicidio fra frati “per conto di donne”), che ribadiva la sua ferma intenzione di ridurre quel convento all’osservanza e chiedeva, se non la collaborazione, almeno la neutralità del governo veneziano, Michele Surian rispose testualmente:

che mi doleva molto del disordine et che credo certo, che sarà doluto anco alla Serenità Vostra et che crederei che fusse molto a proposito, che quei padri havessero un superior che li governasse, et la Serenità Vostra gli daria ogni favore, et Sua Santità saria libera da questi dispiaceri, et dissi che haveva

²⁵ *I soliloqui di S. Isidoro arcivescovo d’Ispoli, dove s’introduce l’Huomo, & la Ragione, che piangono le miserie humane, & trattano della vera regola di ben viver. Appresso i quali sono state aggiunte due utilissime opere, cioè le sententie morali del Beato Nilo Abbate, & il libro di Rabano delle virtù, & de’ vitij. Tradotte novamente per il R. P. Fra Iseppo Alcaino dell’ordine de’ Predicatori.* In Venetia, appresso gli heredi di Marchiò Sessa, 1570. La dedica è alle cc. 2r-4v; la citazione è tratta da c. 3v.

²⁶ Giuseppe Alcaino fu priore del convento negli anni 1584, 1586, 1590-1591, 1598-1599; morì l’11 settembre 1619 a 87 anni “di febbre continua”: vedi “Nota di tutti li Padri che sono stati Priori di questo Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia, principiando dall’Anno 1500 sino al presente”, in U. Urbani, *Emortuale*, cit., cc. 6r-10r e l’*Emortuale* stesso a c. 56. Oltre a *I soliloqui* Alcaino tradusse *Della humiltà et della gloria di Christo libri tre composti da Marco Marulo da Spalato, tradotti di latino in volgare dal R. P. F. Gioseppo Alcaini dell’ordine de’ predicatori*, Venezia, 1595, dedicato al facoltoso cittadino veneziano Bartolomeo Bontempelli dal Calice; sono frutto della sua penna invece le *Meditationi* citate alla nota 3 di questo capitolo. Per Alcaino vedi E. Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Venezia, 1824-1853, vol. III, p. 137.

²⁷ Archivio generale dell’Ordine dei Predicatori (Roma; d’ora in poi AGOP), IV. *Registra Magistrorum*, 37 “Regestum actuale regiminis R.mi P. Fr. Seraphini Cavalli, Brixiensis, Procuratoris Gen., simul ac Vicarii Mag. Ordinis, annis 1569-1570”, c. LXXVIIIr.

inteso, che li padri di Zuanepolo da Venetia che sono del medesimo ordine havevano eletto per capo di quella Provincia un Padre Maestro Camillo Spiera, che per la informatione che ho da molti Clarissimi Gentilissimi et delli principali Senatori di quella Serenissima Repubblica è persona molto accostumata, et molto da bene, et universalmente amato, et riverito da tutti, onde se questo fusse approbato da Sua Santità regularia con l'autorità, et con l'esempio suo tutti li disordini di quelli conventi.²⁸

Pio V aveva reagito così alla proposta:

Sua Santità stete al quanto sopra di sé, et poi disse, che haveva ben bona relatione di quel padre, ma che era stato eletto contra li decreti del Capitolo Generale, et quasi in disprezzo di quelle constitutioni, et di quelli ordini. Replicai io che Sua Santità poteva supplir a tutti li difetti con la suprema autorità sua conoscendo chel padre non meritava oppositione et non voler, che per un poco di difetto nell'ordine fusse impedito, quel che poteva nascer di bene dal suo governo. Rispose Sua Santità che non voleva usar quei padri a disubedire, perché erano pur troppo insolenti, et cominciava ad alterarsi, onde mi bisognò haver patientia et promettere di scrivere alla Serenità Vostra quanto Sua Santità mi haveva commesso²⁹.

Dalle parole di Surian, pronto a chiamare in causa e a farsi scudo del parere favorevole dei più illustri membri del Senato, si può agevolmente dedurre che Camillo Spera era il candidato ottimale non solo per i domenicani della vicaria di San Domenico, ma pure per il governo veneziano.

Dall'ottobre del 1570 l'annosa questione della riforma del convento finì all'attenzione del nunzio Giovan Antonio Facchinetti, che si mostrò subito particolarmente zelante e intenzionato a ben fare. Il 21 di quel mese egli scriveva a Roma assicurando il proprio impegno affinché i frati accettassero per vicario il frate osservante Tommaso da Murano (il candidato scelto dai vertici dell'Ordine dopo la destituzione di Camillo Spera), senza nascondere la volontà di coinvolgere direttamente la Signoria e inchiodarla alle proprie responsabilità, con la scusa di impetrarne a soccorso il braccio secolare:

²⁸ ASV, *Archivio Proprio Roma*, registro 20, cc. 469v-470v, 3 giugno 1570 (doc. n. 4, appendice documentaria II).

²⁹ Ivi.

io ho tentato il guado et trovo sinhora o che i frati accetteranno questo pre' o altro degli Osservanti, che li sarà dato in vicario, ovvero che questi signori daranno ogni braccio et aiuto per astrignerli all'osservanza di tutta la riforma che sarà loro prescritta³⁰.

Per facilitargli l'opera e prepararli la strada, il cardinal Morone, protettore dell'Ordine domenicano, inviò al Doge Alvise Mocenigo, in data 4 novembre, un'esplicita quanto perentoria richiesta d'aiuto, nella quale invitava il governo veneziano a favorire la parte giusta:

Serenissimo Signore, si è creato d'ordine di Nostro Signore un Vicario Generale di cotesta Provincia dell'ordine de Predicatori [Tommaso da Murano, ndr] per ridurla alla vita osservante et religiosa a servizio, e gloria di Dio. Et hora nel volerlo mettere al possesso, et haver l'ubbidienza de suoi frati, pare che si trovi qualche difficoltà, la quale però si spera che si rimoverà, quando essi frati non abbino spalla da secolari, o che i ministri nostri siano favoriti, et aiutati dalla Serenità Vostra. Per ciò io non solo come protettore di quello Reverendo ordine, ma semplicemente per honor di Dio, et come cosa che dipende da Nostro Signore ho voluto pregar la Serenità Vostra ad haverli per raccomandati talmente che col mezzo di Monsignor Nontio, et di altri ministri ecclesiastici questa bon'opera habbi la debita essecutione che farà cosa accetta a Dio, piacevole a Sua Santità et a me di grandissima consolatione.³¹

L'11 novembre il nunzio Facchinetti si presentava in Collegio, armato di un memoriale che le cantava chiare ed esponeva punto per punto l'opera di risanamento da attuare in convento:

Serenissimo Principe, Nostro Signore ha ordinato, che i frati di S. Giovanni et Paulo siano astretti a vivere sotto quella riforma, che li è prescritta dal Concilio di Trento, et dal Capitolo loro Generale, et desidera, quando in ciò occorra bisogno del braccio secolare, che Vostra Serenità con la solita sua benignità sia servita concederlo. La riforma consiste in molti capi, ma i principali sono, che detti frati cessino d'esser proprietarij, cioè haver beni, o danari in privato; non vestir fratini, se non all'età prescritta, et quel numero solamente che possa esser nodrito dalle sostanze del convento. Che i superiori, et tutti insieme mangino in Refettorio, et vivino in commune, et cose simili. Che se li dia un capo de i riformati, perché Sua Beatitudine teme per certo, che tutti questi [frati] conventuali siano d'una medesima volontà di fuggir la riforma, et non havendo essi chi li astringa a viver riformati, giudica, se ben diranno

³⁰ *Nunziature di Venezia*, vol. IX (26 mar. 1569 - 21 mag. 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, p. 372, n. 269 (doc. n. 5, appendice documentaria II).

³¹ ASV, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, filza 14 (doc. n. 6, appendice documentaria II).

di voler obedir a gli ordini del sacro Concilio et del Capitolo loro generale, che tutto nondimeno sarà apparenza, et senza effetto, sendo chiaro, che un capo loro conventuale, per non riformar se stesso, sarà necessitato tollerare le imperfettioni degli altri.³²

E continuava, con una punta di rimprovero al governo veneziano:

Et preme grandemente Nostro Signore che siegua la riforma di questi frati per il bisogno grande, che n'hanno, et perché gli par dura cosa, che tutte le altre Provincie, o vicarie di conventuali dell'ordine di S. Domenico come Napoli, Firenze, Milano, habbiano accettato per vicario uno de i Riformati, et obedito in tutto a i decreti della riforma, et che questi frati soli di san Giovanni et Paolo, sotto pretesto d'esser favoriti, et diffesi, se ben non è vero, da Vostra Serenità stiano renitenti. Qui si tratta di materia mera ecclesiastica che non importa punto all'interesse di Vostra Serenità³³.

Lo stesso giorno, pieno di speranze e convinto d'essersi fatto "assai buona strada", Facchinetti informava Roma dell'udienza in Collegio; quattro giorni dopo già decideva di valersi contro i frati, oltre che dell'eventuale braccio secolare, di due armi tradizionali e più sicure: la scomunica e l'interdetto³⁴. E ben a ragione: il 17 novembre, per tutta risposta al suo memoriale, il Consiglio dei Dieci stabiliva che il Vicario poteva essere "benissimo" scelto fra i frati dei Santi Giovanni e Paolo, considerando che "ne sono molti, et dotti, et virtuosi"; che il nunzio doveva anzi adoperarsi affinché l'incarico venisse conferito a uno fra i venti religiosi segnalati in un'apposita "polizza", forse messa a punto dai Dieci ma più probabilmente presentata dagli stessi frati. Scorrendo la "polizza" si scopre che i primi due nomi della lista, certo vergata con criteri di preferenza, sono quelli di Camillo Spera (provocatoriamente definito "vicario eletto") e di Niccolò Biriano: addirittura il nemico giurato del campione dell'osservanza Sisto Medici³⁵.

Con questo documento la classe dirigente dei Santi Giovanni e Paolo si autocandidava al vicariato: a seguire scalano nell'ordine i nominativi ben noti di

³² ASV, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, filza 14 (doc. n. 8, appendice documentaria II).

³³ Ivi.

³⁴ *Nunziature di Venezia*, vol. IX, cit., p. 388, n. 281 (doc. n. 9, appendice documentaria II) e pp. 390-391, n. 284, 15 novembre 1570 (doc. n. 10, appendice documentaria II).

³⁵ ASV, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, registro 9, cc. 102r-102v e filza 14 (docc. nn. 11 e 12, appendice documentaria II).

Remigio Nannini, Adriano Abriani, Desiderio dal Legname; in quinta posizione è poi vergato quello del domenicano Tommaso Pellegrini, che a Roma doveva suonare particolarmente scandaloso. Tommaso Pellegrini – “vir doctrina, nec non facundia in dicendo egregius” – fu rinomato e insigne professore allo *Studium* di Padova, dove spiegò “Metaphysicae Aristotelis libros iuxta Sanctae Thomae Aquinatis germanam interpretationem” per un tempo eccezionalmente lungo, dal 1560 fino al 1583, anno della sua morte, con continue gratificazioni da parte della Repubblica e conseguenti aumenti di stipendio (nel 1563, nel 1567, nel 1575, nel 1581)³⁶. Era fratello minore del celebre e celebrato giureconsulto Vincenzo Pellegrini, che nel 1565 il convento dei Santi Giovanni e Paolo aveva strategicamente scelto per procuratore³⁷. Tra l’aprile e il settembre del 1569 Tommaso Pellegrini era stato protagonista di un increscioso – a stento credibile – episodio di insubordinazione. Nell’aprile, da Roma, il nunzio Facchinetti veniva invitato ad accertarsi che il Pellegrini, convocato al Capitolo Generale dell’Ordine domenicano, non evadesse l’impegno con la scusa delle lezioni universitarie, facendosi scudo dell’impossibilità di ottenere dalla Signoria licenza

³⁶ Traggo le citazioni da A. Rovetta, *Bibliotheca Chronologica illustrium virorum Provinciae Lombardiae Sacri Ordinis Praedicatorum*, Bologna, 1691, p. 151. Su Pellegrini vedi G. B. Contarini, *Notizie storiche*, cit., consultato in *Archivio Biografico Italiano*, scheda 757, pp. 100-103.

³⁷ L’elezione di Vincenzo Pellegrini a procuratore dei Santi Giovanni e Paolo è registrata in ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, Registro Istrumenti (1542-1585), alla data 9 febbraio 1565: “Factum fuit procuratorium in personam excellentis legum Doctoris D. Vincentij Peregrini causidici”. La famiglia Pellegrini proveniva da Padova ed era di lontana origine dalmata. Oltre a Tommaso e a Vincenzo le fonti ricordano i fratelli Giovanni Battista, Giovanni, Girolama (monaca) e Maria. Vincenzo (1518-1575), l’esponente di spicco della famiglia, fu brillante avvocato. Aveva sposato Elisabetta Vico, appartenente a una famiglia veneziana della classe dei cittadini originari. Con l’esercizio della sua professione, risollevò le sorti finanziarie della famiglia, lasciata in cattive acque dal padre Francesco, e poté gradatamente acquistare per sé e i fratelli un palazzo in campo San Maurizio, una cappella funeraria nella chiesa di San Sebastiano e parecchi terreni nella zona di San Siro presso Bagnoli, dove fece costruire una villa. Nel 1562 Ludovico Dolce gli dedicava il terzo libro delle *Orazioni* di Cicerone, definendolo “orator chiarissimo”. Nel 1569 coprì l’importante carica di Guardian Grande della Scuola di San Marco, circostanza che attesta la sua ascesa sociale. Fu committente di Andrea Meldolla (per la pala con *Gesù e i pellegrini sulla strada per Emmaus* in San Sebastiano), di Federico Zuccari, che decorò la villa di San Siro, di Alessandro Vittoria, che scolpì il busto-ritratto suo e quello del fratello Giovanni Battista. Per notizie sulla famiglia Pellegrini si vedano il testamento di Vincenzo, dove è citato il “R. P. M. Thommaso mio honorando fratello” (ASV, *Notarile Testamenti*, b. 1200, fasc. 157, 15 settembre 1575), il contratto per l’arca a San Sebastiano (ASV, San Sebastiano, b. 8, fasc. 111, 24 giugno 1557), G. Tassini, *Cittadini Veneziani*, 1888 (BMC, 33 D 76/1-5), vol. IV, c. 63, V. Mancini, “I Pellegrini e la loro villa a San Siro”, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LXXX, 1991, pp. 173-196 e Id., *Antiquari, “vertuosi” e artisti: saggi sul collezionismo tra Padova e Venezia alla metà del Cinquecento*, Padova, 1995, cap. III “Per il collezionismo minore nel Veneto: l’esempio dei *causarum patrones*”, pp. 139-149.

dall'insegnamento³⁸. Nei giorni successivi Facchinetti si scontrò puntualmente con l'indisponibilità del frate e del governo veneto; il 7 maggio relazionava alla corte romana con una missiva intesa a dar conto delle fini ma infruttuose strategie argomentative messe in campo:

Del metafisico di Padova, io ho trovato apunto quello di che V. S. illustrissima temeva: ch'egli si scusa con l'autorità di questi signori Reformatori dello Studio [*i Riformatori allo Studio di Padova*, la magistratura veneziana preposta alla gestione dell'ateneo, ndr], che non gli hanno voluto dar licenza che lasci il leggere; coi quali Reformatori ho fatto offitio perché si contentino che parti, ma senza alcun frutto, né posso sperare ancora che essi si debbano rimuovere, parendomi che sopra ciò siano molto fissi. Io però non ho pretermesso con ogni destrezza di lasciarmi intendere che i religiosi *non habent nec velle nec nolle*, et che conducendoli la Republica a leggere, sapendo che sono religiosi, s'intende per disposizione delle leggi che la condotta sia fatta *salva semper auctoritate superioris*, alla quale hanno promessa l'obediienza, et che in ogni caso non dovriano far alcuna difficoltà, avvicinandosi hormai le vacanze dello Studio [...] ma, come ho detto a V. S. illustrissima, non ho fatto alcuno frutto.³⁹

A Roma lo si spronò a continuare le trattative per convincere i Riformatori a lasciar partire il religioso, "a obedire et non si intromettere tra frati, perché sarebbe cosa di gran pregiuditio et di gran scandalo se volessero usare la forza in cose simili"; quanto al Pellegrini, Facchinetti doveva adoperarsi a "farlo liberare in ogni modo acciò che se ne venga quanto prima a capitolo"⁴⁰. Ma il 21 maggio, quando si era ormai a ridosso dell'apertura dei lavori assembleari senza che la situazione fosse mutata di un ette, Facchinetti denunciava:

questo padre ha un fratello il quale è il primo avvocato di questa città, et ha amicitie et favori a par di qualsivoglia gran gentilhuomo, et di qui può venir il caldo, se bene questi signori mostrano a me di muoversi solo per mero interesse dello Studio, che saria per patir grandemente⁴¹.

Poiché la Signoria aveva intanto affidato il caso all'ambasciatore veneziano a Roma Michele Surian, perché ne discutesse con il maestro generale Giustiniani, il

³⁸ *Nunziature di Venezia*, vol. IX, cit., p. 52, n. 14, 27 aprile 1569 (doc. n. 1, appendice documentaria I).

³⁹ Ivi, p. 55, n. 18, 4 maggio 1569; pp. 58-59, n. 20, 7 maggio 1569 (docc. nn. 2 e 3, appendice documentaria I).

⁴⁰ Ivi, p. 64, n. 24, 14 maggio 1569 (doc. n. 4, appendice documentaria I).

⁴¹ Ivi, pp. 69-70, n. 28 (doc. n. 5, appendice documentaria I).

nunzio suggeriva di far pervenire a Venezia un "obediencia" che costringesse Pellegrini a muoversi sotto la minaccia di "comminatione di pene".

Tra gli incartamenti relativi alla faccenda, Michele Surian ricevette alcune lettere di mano dello stesso Pellegrini, nelle quali il frate rivelava di non voler scendere a capitolo per tema di venir accusato davanti ai superiori da alcuni detrattori malevoli. Lo stesso 21 maggio in cui Facchinetti segnalava a corte le illustri aderenze del frate, l'ambasciatore riferì alla Signoria di aver "fatto officio" con Giustiniani per evitare che il metafisico fosse costretto a scendere a Roma; schivando abilmente le pressioni, il maestro generale aveva replicato che ormai la cosa era in conoscenza del papa, il quale pretendeva obbedienza. Che Pellegrini avesse qualche conto in sospeso con la gerarchia domenicana e volesse evitare di risponderne in sede ufficiale è indubbio: Surian aveva tentato di convincere Giustiniani a permettere che il frate, "se ha pure qualche bisogno di giustificarsi, lo possa far di là [a Venezia, ndr] davanti li suoi giudici ordinarij", al che il generale aveva risposto "di creder, che le imputationi sue siano per riuscir lievi, et di poco momento, come suol occorrer il più delle volte di queste persecutioni frattesche" e che dunque non c'era motivo per disertare il Capitolo⁴². Ciononostante, i lavori del Capitolo Generale si aprirono e si chiusero senza che Pellegrini facesse la sua comparsa; proprio in sede capitolare, perciò, gli venne comminata la scomunica e impartito l'ordine di presentarsi entro settembre a Roma a giustificare il suo comportamento, sotto pena di perdere l'abito⁴³.

In giugno, riavviando la trattativa con il maestro generale e continuando a scusare il frate con i pressanti impegni universitari, Surian estorse faticosamente la proroga della scomunica fino al mese settembre; ma la situazione del Pellegrini si era aggravata, anche perché Giustiniani, scopercchiato il vaso di Pandora, protestava ormai a

⁴² ASV, *Archivio Proprio Roma*, reg. 20, c. 96r (doc. n. 6, appendice documentaria I).

⁴³ Atti del Capitolo Generale del 28 maggio 1569, Roma, Santa Maria sopra Minerva, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V, p. 89: "Denuntiamus reverendum fr. Thomam Pellegrinum mataphyicum Patavinum incidisse in canonem excommunicationis latae sententiae, eo quod vocatus a reverendissimo generali sub censura etc., ut ad capitulum generale veniret, non comparuit. Verumtamen quia ob impedimentae eidem ab illustrissimo ac serenissimo domino Veneto praestitum et per clarissimum domini oratorem nobis relatum se excusare posset, suspendimus dictae sententiae effectum, quem non nisi infrascripto tempore incurrisse volumus. Cui insuper praecipimus in virtute spiritus sancti et sanctae obedientiae ac sub poena privationis habitus, ut per totum mensem septembris proximum coram eodem reverendissimo personaliter compareat, redditurus rationem eorum, de quibus per reverendissimum fuerit requisitus".

viva voce che “gli errori di quel padre sono gravi et sono manifesti”, che “egli è stato advertito più volte et ha promesso di astenersi però continua tuttavia nel solito modo”⁴⁴. A questo punto, per espresso ordine della Signoria, Surian dovette impegnarsi affinché il frate venisse giudicato a Venezia e non a Roma: ma nelle sue missive denunciava senza mezzi termini la difficoltà di ottenere successo, poiché circolava voce che Pellegrini avesse avuto una parte importante nella decisione dei Santi Giovanni e Paolo di non pubblicare i decreti del Capitolo Generale ed era opinione comune a corte che “tutte le cose che sono seguite per conto del convento di S. Zuane Polo di Venetia et li impedimenti che sono stati messi nella publicatione delli decreti del capitolo siano causati per quel padre”. Il maestro generale poi, “quasi piangendo”, si lamentava del fatto che Pellegrini stesse ripagando con somma ingratitudine la benevolenza con la quale più volte lo si era perdonato per errori che egli stesso aveva confessato, e con la quale si era scelto di accantonare tutti i processi e le scritture prodotte contro di lui. Surian insistette nel chiedere che il frate non fosse costretto a scendere a Roma per essere giudicato “essendo di quel valore et di quella estimatione che egli è nel studio” e “gratissimo” alla Signoria⁴⁵. Pellegrini non agevolò in alcun modo il compito gravoso dell’ambasciatore: a settembre ancora latitava, né aveva “mai scritto, né fatto officio di riverenza, né dimandar perdono et gratia”, come invece gli avrebbe giovato assai⁴⁶. Alla fine la strenua mediazione di Surian ebbe l’esito sperato: il maestro generale cedette e scrisse al Pellegrini una lettera nella quale lasciava balenare la possibilità del perdono, “piena di humanità et di paterni advertimenti”, con l’elenco delle “imputationi che li sono state date” e consigli sul modo “da governarsi nell’avvenire secondo il rito della religione sua”, in modo che non arrivassero più richiami sul suo conto e non fosse necessario procedere contro di lui “come contra ribelle et contumace”⁴⁷. Quel che colpisce nella vicenda è la fermezza con la quale la Signoria protesse l’intellettuale, vanto dello *Studium* e dello stato, e la sicumera che al Pellegrini ne derivò: tanta da snobbare con grande tranquillità ordini, punizioni e gerarchia.

⁴⁴ ASV, *Archivio Proprio Roma*, reg. 20, cc. 110r-v, 10 giugno 1569 (doc. n. 7, appendice documentaria I).

⁴⁵ Ivi, cc. 150v-151r, 5 agosto 1569 (doc. n. 8, appendice documentaria I).

⁴⁶ Ivi, c. 172r, 3 settembre 1569 (doc. n. 10, appendice documentaria I).

⁴⁷ Ivi, cc. 182v-183r, 17 settembre 1569 (doc. n. 11, appendice documentaria I).

Dunque i Santi Giovanni e Paolo non si peritarono di candidare alla vicaria un frate che, a torto o a ragione, aveva con Roma un pregresso scomodo; né, peraltro, di affidargli il governo del convento. Negli anni fra il 1570 e il 1572 il nominativo di “maestro Thomaso da Venetia” o “Thomas de Peregrinibus” risulta costantemente registrato fra quelli di coloro che sedevano in capitolo, al secondo o al terzo posto dopo il nome del priore – era dunque sempre presente e ben addentro alle attività. La circostanza più rilevante è che fu il vice di Camillo Spera nel cruciale 1570: ovvero che si trovò a gestire i Santi Giovanni e Paolo in stretto rapporto di collaborazione (e consonanza certa) con lui.

Il 18 novembre 1570 Facchinetti informava Roma di aver incontrato “i principali di detti frati”, di aver discusso lungamente e di averli convinti a scegliere un vicario osservante, purché eletto da loro; nel contempo sollecitava il pontefice a premere sulla Signoria, attraverso gli ambasciatori veneziani, per il buon esito della riforma⁴⁸. Il 22 novembre riferiva di aver posto mano alla faccenda dei “fratini” (dopo aver rinunciato ai novizi dodicenni, i frati insistevano ora per tenere presso il convento i quattordicenni, forti di un permesso speciale accordato dal maestro generale dell’Ordine dietro insistenza, di nuovo, della Signoria) e di volere passare quanto prima a colpire gli abusi nella proprietà, addossandosi così “quello che può essere difficile al padre vicario et renderlo odioso a questi frati”⁴⁹.

A Roma la fiducia sulla possibilità di un effettivo risanamento dei Santi Giovanni e Paolo era assai scarsa; il 29 novembre l’interlocutore di Facchinetti sentenziava lapidario: “se riforma alcuna succede di quel monastero, sarà veramente contra l’aspettatione nostra”⁵⁰. E infatti sull’elezione del vicario, a dispetto di tutte le facilitazioni e degli accomodamenti consensuali, i domenicani continuavano a recalcitrare. Da quanto è dato di capire, i vertici dell’Ordine, scartati i nominativi della “polizza”, avevano proposto una rosa di tre candidati, tra i quali i frati faticavano terribilmente a scegliere.

⁴⁸ *Nunziature di Venezia*, vol. IX, cit., pp. 391-392, n. 285 (doc. n. 13, appendice documentaria II).

⁴⁹ *Ivi*, p. 394, n. 287 (doc. n. 14, appendice documentaria II).

⁵⁰ *Ivi*, p. 399, n. 292 (doc. n. 17, appendice documentaria II).

Pare assai duro a questi frati di San Giovanni et Paolo essere astretti a eleggere uno dei tre frati nominati, pur s'accomoderanno; et poiché si dà loro la facultà d'eleggere, credo che si compiaceranno più, se così parrà a Nostro Signore, di frà Thomaso da Murano [il frate originariamente designato da Roma e rimasto dunque fra i papabili, ndr]

scriveva Facchinetti il 2 dicembre, salvo confessare, quattro giorni dopo: "Della riforma dei frati di San Giovanni et Paolo, quanto all'interiore, ci bisognerà grande aiuto del Signor Dio"⁵¹. Difatti, i domenicani non avevano la menoma intenzione di cedere. In quei giorni di pressioni, a nome di tutti i confratelli della vicaria, ricorsero alla Signoria con l'ennesima supplica, lamentando di non poter esprimere alcuna preferenza fra i nominativi loro imposti:

Serenissimo Principe,

non si tosto impetrò dalla Serenità Vostra l'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Legato di poter astringere a eleggere un Vicario di Provincia riformata conforme all'ordinatione fatta nel Capitolo Generale ultimamente celebrato in Roma, che li nostri superiori di Roma, presupponendosi che il consenso della Serenità Vostra in questa parte desse loro un'ampia facultà di poterli levar li nostri Conventi et mandarci in ultima ruina, han ristretto la legge contro de noi fatta, per la quale siamo astretti ad eleggere uno de Provincia riformata, con un lungo editto, nel qual ci propongono tre determinate persone da dover esser da noi elette, et ce le propongono tali, che pare a punto che habbino atteso non ad eleger quelli che per la loro prudentia, et bontà ci facino parere suave il grave giogo che ci mettono sopra le spale, ma quelli che con la loro terribilità, et ruvidezza ci riduchino a disperatione et ci facino abandonar le nostre case, et le nostre patrie. Né vogliono che possiamo eleger altri sotto pena d'esser dichiarati per sempre inhabili di eleger altro Vicario. Per il che noi Priori Maestri et Padri della Vicaria de San Dominico siamo recorsi ai piedi della Serenità Vostra come certissimo presidio degli afflitti et oppressi, supplicandola che per l'innata sua bontà, et per quella pietà che come giusto principe debbe avere delli miseri suoi servi non ci lassi opprimere affatto et non vogli sopportare che noi siamo con queste arti scacciati et spogliati delli nostri Conventi.⁵²

Pregavano la Signoria di convincere il nunzio a lasciar loro libertà di manovra (scegliere autonomamente un vicario osservante), o almeno di raccomandare agli ambasciatori veneziani a Roma i rappresentanti che essi intendevano inviare alla corte papale per negoziare la faccenda; e offrivano in contraccambio preghiere per la

⁵¹ Ivi, p. 400, n. 293 e p. 401, n. 294, 6 dicembre 1570 (docc. nn. 18 e 19, appendice documentaria II).

⁵² ASV, *Senato. Deliberazioni. Terra*, filza 56 (doc. n. 22, appendice documentaria II).

conservazione dello Stato. Il governo provvide immantinente ad accontentarli, ordinando agli ambasciatori a Roma, in data 16 dicembre, di “prestare ogni conveniente favore” ai domenicani in partenza per la città papale, “accioché possino conseguire quanto desiderano”⁵³. Lo stesso giorno il nunzio alzava le braccia:

Io mi rimetto a quello che parerà a N.S., che sa meglio di tutti esser loro necessario un vicario di grandissimo zelo et prudenza, per correggere i vitii loro che si sentono grandissimi et render con maniera vane l'astutie loro, che sono infinite”⁵⁴.

La tutela della Signoria sul convento era inaggrabile. Il 20 dicembre Facchinetti sollecitava da Roma una commissione ufficiale per procedere in materia di “fratini” e proprietà, in modo da rintuzzare efficacemente eventuali accuse di ingerenza:

ho bisogno di questa commissione per certificar questi signori che l'essermi io volto alla riforma di questi frati non è stata mia inventione, ma volontà et zelo di Nostro Signore”⁵⁵.

Alla corte pontificia il lungo braccio di ferro aveva esacerbato gli animi e provato la pazienza di molti; il 23 dicembre si redarguiva il nunzio in questi termini:

Quanto alli frati di San Giovanni et Paolo, Nostro Signore vede che s'è loro usata troppa agevolezza, lasciando in loro arbitrio l'elettione della persona del vicario di tre che si propongono; onde, poiché s'è proceduto tanto innanzi, s'essi non potranno accettare questo partito, Vostra Signoria dovrà procedere contro di loro a rigor di giustizia.⁵⁶

Contestualmente però, per togliere alla Signoria di destro di denunciare atti indebiti, lo si invitava ad aspettare ordini scritti – e al momento opportuno ostensibili – da parte dei vertici dell'Ordine. Il 30 dicembre Facchinetti veniva autorizzato ufficialmente, come aveva richiesto, a procedere in materia di fratini e proprietà; la corrispondenza con Roma dei mesi successivi (gennaio-febbraio 1571) è tutta

⁵³ Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Deliberazioni. Terra*, registro 48, cc. 62v-63r (83v-84r) e anche filza 56, (doc. n. 21, appendice documentaria II).

⁵⁴ *Nunziature di Venezia*, vol. IX, cit., p. 409, n. 298 (doc. n. 23, appendice documentaria II).

⁵⁵ Ivi, p. 411, n. 300 (doc. n. 24, appendice documentaria II).

⁵⁶ Ivi, p. 413, n. 301 (doc. n. 25, appendice documentaria II).

imperniata sulla questione dei novizi-bambini, che pare andasse a buon fine senza troppi “strepiti”⁵⁷. In relazione alla proprietà, Facchinetti riferì in quel lasso di tempo una sola volta; i domenicani si erano apparentemente spogliati delle mansionerie personali e tenevano cassa comune, pure il nunzio temeva covassero l’inganno e fossero intenzionati a beffarlo con abili quanto incontrollabili maneggi. Le parole di Facchinetti in merito all’organizzazione dei frati forniscono una controprova della delega della gestione degli incarichi a un gruppo scelto:

Quanto alla proprietà, essi faranno, et così hanno fatto quest’anno, un inventario di tutti i loro beni, che ripongono in una cassa pubblica; creano tre officiali: il primo è un camerlengo, c’ha cura di tener tutti i danari del convento, il secondo un sindaco, che riscuote tutte l’entrate sì del convento come di mansionarie destinate a frati particolari, il terzo è un procuratore per mano del quale il camerlengo fa tutte le spese che sono necessarie. Il priore non ha da intromettersi in tenere o pigliare danari, ma il camerlengo. E’ ben vero che adesso quello che era camerlengo è stato creato priore et non mi piace, et così i padri del convento faranno un ordine, il quale dovrà poi essere confermato da’ superiori, che de cetero questi due offitii siano incompatibili, et che uno non possa esser priore et camerlengo.⁵⁸

Il carteggio tra corte papale e nunzio era destinato fatalmente a interrompersi dopo l’incendio scoppiato nel convento il 14 febbraio. Quel giorno stesso Facchinetti palesava il timore che la sua missione riformatrice venisse compromessa dal disordine che aveva inevitabilmente fatto seguito alla disgrazia:

Questa notte s’è abbruggiata una parte del convento di San Giovanni et Paolo, cioè il refettorio, granaro, cantina con qualche poca quantità di grano et vino; la voce corre che l’incendio sia causato per licenza et inavvertenza d’alcuni soldati alloggiati nel monasterio. Il quale disordine a me dà fastidio et per il grave danno del monastero et perché può sturbar grandemente il compimento della riforma di questi frati⁵⁹.

⁵⁷ Ivi, p. 418, n. 304, p. 419, n. 305, p. 421, n. 307, pp. 424-425, n. 308, pp. 426-427, n. 309, pp. 428-429, n. 310, p. 431, n. 312, p. 436, n. 315, p. 438, n. 317, p. 442, n. 320, pp. 443-444, n. 321, pp. 445-446, n. 323, p. 451, n. 328, p. 456, n. 332 (docc. nn. 26-29, 31-39, appendice documentaria II).

⁵⁸ Ivi, pp. 426-427, n. 309 (doc. n. 30, appendice documentaria II).

⁵⁹ Ivi, pp. 445-446, n. 323 (doc. n. 37, appendice documentaria II).

Dopo questa missiva, nella corrispondenza del nunzio le notizie sui Santi Giovanni e Paolo si diradano e infine scompaiono; del resto incombe, livida all'orizzonte, la guerra della Lega Santa contro i turchi.

Il protettorato attento, sollecito e costante esercitato dalla Signoria nei confronti dei Santi Giovanni e Paolo in tutta la vicenda dà da pensare. Sull'aperto favoritismo statale non era forse influente la circostanza che la chiesa del convento era divenuta, nell'arco di tre secoli, il "pantheon dei Dogi", una vera e propria cappella funeraria delle massime glorie politiche veneziane, uno spazio rituale di segno inequivocabilmente laico e funzione civile; che le preci di suffragio recitate dai frati dei Santi Giovanni e Paolo servivano a garantire la salvezza delle anime dei più illustri esponenti della Repubblica. Ma ritengo che la motivazione profonda avesse natura politico-culturale: proteggendo i frati e spalleggiando le loro richieste, la Signoria tutelava, di fatto, buona parte del corpo docente dello *Studium* di Padova, l'ateneo dove tradizionalmente studiava e si formava la classe dirigente veneziana. Difendendo gli interessi dei frati, Venezia difendeva i propri.

La questione del vicario della vicaria di San Domenico, passata in second'ordine nei mesi successivi alla disgrazia, si risolse d'un colpo nell'agosto 1571, e nel modo peggiore. Il 5 di quel mese, abbandonata ogni velleità di trattativa, il nuovo maestro generale dell'Ordine Serafino Cavalli istituì d'ufficio nella carica il domenicano osservante Eliseo Capys, "figlio" del convento veneziano di San Domenico di Castello, la comunità in diretta concorrenza con i Santi Giovanni e Paolo nel territorio cittadino; di San Domenico di Castello Capys sarebbe divenuto priore nel 1587⁶⁰. In qualità di teologo, aveva presenziato ai lavori del Concilio di Trento, proprio a fianco del Cavalli; più tardi, dal 1578 al 1585, fu inquisitore a Bologna (e, per un breve periodo attorno al 1579, anche a Ferrara): un inquisitore incline al decisionismo, pronto ad aggirare il potere politico, ad arrogarsene le competenze; sicuro del suo operato e capace, per difenderne la legittimità, di entrare in conflitto finanche con le gerarchie

⁶⁰ AGOP, IV. *Registra Magistrorum*, 38bis "Apographum photostaticum regesti actorum regiminis R.mi P. Fr. Seraphini Cavalli Brixien, Mag. gen., pro toto Ordine annis 1571-1573" (= ASVat, Fondo Domenicani II, n. 35), c. 101v: "1571 Die V Augusti institutus fuit vicarius vicarie n.re S.ti Dom.ci Rev. Pr. fr. Eliseus Capy de Venetiis"; F. Corner, *Ecclesiae Venetae et Torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuitae*, Venezia, 1749, vol. XI.1, pp. 333-334.

ecclesiastiche⁶¹. Era l'uomo forte, scelto e imposto dal vertice; il prelado cui si demandava una riforma da attuare fors'anche *exemplo*, ma sicuramente *vi*.

La posta altissima del braccio di ferro che, tra 1569 e 1571, oppone il convento veneziano alle gerarchie domenicane e alla corte papale, è la sovrana facoltà di nomina del vicario della vicaria di San Domenico, ovvero del *prelato* attuatore della riforma. A Roma lo si pretende osservante; ai Santi Giovanni e Paolo lo si auspica conventuale e si intende esprimerlo direttamente dal seno della comunità; o perlomeno, se di fede osservante è necessario che sia, se ne esige la libera elezione, perché l'incarico delicato sia affidato a un superiore conciliante, non a un tiranno inflessibile.

La *Cena* terminata da Paolo Veronese nell'aprile del 1573 (ma progettata dalla committenza dacché, col refettorio, andò in fumo l'altra: dallo stesso 1571, quando si cominciarono a cercare contribuzioni straordinarie per la ricostruzione) entra nel merito dell'argomento più scottante del momento, la *qualità della prelatura*: lo fa come contributo al dibattito intellettuale sviluppatosi in ambito domenicano – sono questi, grossomodo, gli anni delle riflessioni manoscritte ed edite di Tommaso Elisio, delle teorizzazioni di Bartolomeo de Martyribus – e come arma impropria nella lotta

⁶¹ Su Capys vedi J. Quetif-J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, cit., vol. II, p. 179. Per la sua presenza al Concilio vedi A. Walz, *I domenicani al Concilio di Trento*, Roma, 1961, *ad indicem*; per il suo inquisitorato bolognese vedi G. Dall'Olio, "I rapporti tra la Congregazione del Sant'Uffizio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi (1573-1594)", in *Rivista storica italiana*, CV, 1993, pp. 246-286, in partic. p. 253, n. 22 e Id., *Eretici e inquisitori a Bologna nel '500 (1525-1580)*, Bologna, 1999, in partic. pp. 385-389, 416. Nel marzo 1579 l'inquisitore Capys, sconfinando dalla propria giurisdizione, emanò un editto che prevedeva la denuncia al Tribunale dell'Inquisizione dei bestemmiatori in genere, i quali, a differenza degli "hereticali", erano solitamente soggetti al giudizio dei tribunali secolari o dei vescovi. Il Senato bolognese, risentito, nominò un'apposita commissione, gli "Assunti sopra l'editto dell'Inquisitore", che ricorsero al vescovo Gabriele Paleotti. Paleotti, già scontratosi con il Capys a proposito dell'editto, che era stato pubblicato senza il suo previo consenso, li inviò all'inquisitore, con il quale essi protestarono vivamente. Capys dichiarò di aver agito "a gloria del grande Iddio" ma, stante il malcontento cittadino, di essere pronto a rimettersi alla volontà del Paleotti; dovette dunque proclamare la sospensione temporanea dell'editto. Nel provvedimento di sospensione non perse però l'occasione di criticare Paleotti, dichiarando che il proprio operato era pienamente fondato sul diritto canonico. Nel suo mestiere inquisitoriale Capys si dimostrò rigoroso e inflessibile, firmando contro gli eretici bolognesi condanne molto dure (Dall'Olio 1999, cit.). Nel Capitolo Generale domenicano dell'8 maggio 1583 fu scelto come reggente dello *Studium* di Bologna, che apparteneva alla provincia osservante *Utriusque Lombardiae* ed era in diretta concorrenza con l'università padovana (B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V, p. 256).

ingaggiata con Roma. Attraverso quest'immagine, i frati conventuali dei Santi Giovanni e Paolo in sostanza affermavano: ecco come deve e non deve comportarsi il prelado, *ergo*: sappiamo chi è buon prelado e chi no, *ergo*: siamo capaci di scegliere un prelado atto (e di esserlo). Il dipinto è una sorta di manifesto, o meglio, un pronunciamento. La committenza gli affidava le sue rivendicazioni: conoscere, dunque saper vagliare, quindi poter decidere, in materia di preposti e superiori.

La collocazione della tela in refettorio era strategica. E' vero che l'incendio aveva reso necessario un nuovo intervento decorativo proprio in quell'ambiente; è anche vero, però, che in un convento il refettorio è il luogo di maggior visibilità per un quadro privo di spiccati elementi di sacralità, con carattere argomentativo e intento polemico, che non può stare in chiesa per motivi di decoro e proprietà, soprattutto in fase post-tridentina. Il refettorio è una vetrina di tutto rispetto. Intanto è luogo di mensa ordinaria, dove ogni giorno si riunisce l'intera comunità, dal priore all'ultimo dei novizi, salvo i dispensati per malattia. Al suono della campanella che sollecita l'ingresso, "ablutis manibus", i frati entrano due a due e si inchinano di fronte alla *Cena*, per poi recarsi ordinatamente al proprio posto⁶². E' poi luogo di mensa straordinaria, in cui si tengono banchetti aperti a ospiti esterni, religiosi e laici: i vescovi, i legati papali, le gerarchie domenicane e d'altro Ordine, i magistrati della Repubblica, i nobili forestieri. L'immagine parla ai fruitori ordinari e agli straordinari; ai primi conferma e garantisce giornalmente una gestione corretta della comunità (e il messaggio è tanto più eloquente in quanto il priore e i membri della classe dirigente le siedono ai piedi); ai secondi propaganda ufficialmente potere illuminato e buon governo. Lo fa con icasticità estrema, poiché raffigura un banchetto silenzioso in un luogo dove il cibo va assunto, come da Regola e Costituzioni, in perfetto silenzio: nel quadro e fuori ci si intende solo

⁶² Le Costituzioni domenicane prevedevano che ci si inchinasse di fronte all'immagine posta sulla parete dietro la tavola del priore. "Declaramus quod pulsato cymbalo pro refectioe debent fratres cum silentio & matura festinatione venire ad locum ubi debent manus abluere. Quibus ablutis debent ire ad sedendum secundum ordinem suum super banchas extra refectorium praeparatas, & quando Prior nolam refectorij pulsare inceperit debent bibi & bini incipiendo a iunioribus ingredi refectorium. Et cum fuerint in medio, debent inclinare reverenter ad Crucem vel figuram quae est supra sedem Prioris, & postea ire ad loca sua ordinate, & facta benedictione ire ad sedendum in mensa, & cum silentio & lectione sumere cibum": *Regula Beati Augustini. Constitutiones fratrum ordinis Praedicatorum*, Roma, 1566, cap. V "De Cibo", cc. 26r-27v, in partic. c. 26v.

a gesti, dunque il linguaggio della dimensione *ficta* e della reale è comune e, per gli spettatori abituali come per gli occasionali, tanto più intellegibile⁶³.

Come contributo al dibattito intellettuale in corso, la *Cena* è puntuale, informata, aggiornatissima. Nel Capitolo Generale domenicano del 3 giugno 1571, tenutosi a Roma nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, il maestro generale Serafino Cavalli aveva avviato i lavori con un'enciclica-peana della chiesa tridentina riformata e ricostruita, in cui il pontefice Pio V veniva paragonato a un nuovo Iosia, il distruttore degli idoli e restauratore della fede autentica (2 Re 22 e 23; 2 Cronache 34 e 35). Nella lettera, intesa come per tradizione a ricompattare e ridisciplinare l'Ordine, spronandolo energicamente alla rinascita, i prelati domenicani venivano esortati a dare il buon esempio ai propri sudditi con parole che al lettore risulteranno gravide di echi e di significato:

A bove enim maiore discit arare minor; et cuius vita despicitur, reliquum est, ut eius praedicatio contemnatur. Tum demum alios poteritis mundare, cum ipsi mundi fueritis; nam ab immundo quid mundabitur?⁶⁴

Ai sudditi Cavalli si rivolgeva in questi termini:

Vos demum, filii dilectissimi, admoneo et hortor in domino, ut obediatu praepositis vestris et subiaceatis illis, qui iugiter pervigilant tamquam rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant et non quasi gementes, id quod non expedit vobis. Memores estote professionis vestrae, occurrat obedientiae votum.⁶⁵

Per tutti c'erano poi le parole rivolte da Cristo ai suoi apostoli:

⁶³ Il silenzio – non solo in refettorio – era, almeno sulla carta, una regola ferrea, la cui infrazione comportava adeguata punizione: vedi *Regula Beati Augustini. Constitutiones*, cit., cap. XII “De silentio”, cc. 31v-33v. A tavola era previsto uno scambio veloce di parole quando strettamente necessario: “Nullus aurem aliorum ibidem loquatur nisi de necessariis mensae, & hoc per unicam orationem breviter & submisse” (ivi, c. 32v).

⁶⁴ Atti del Capitolo Generale del 3 giugno 1571, Roma, Santa Maria sopra Minerva, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V, pp. 119-122, in partic. p. 121.

⁶⁵ Ibidem.

Estote in medio nationis pravae et perversae, sicut luminaria in mundo vitae verbum continentes, sumentes armaturam Dei et praesertim gladium spiritus, quod est verbum Dei. Mementote, cuius capitis membra sitis, sub quo pontifice degatis, qui pervigili vos acie inspicit neque quicquam habet antiquius, ut ordinis nostri decor quam maxime venustus, et vos sitis sal terrae, lux mundi et civitas supra montem posita. Occurrant maiorum exempla, qui doctrina et sanctitate floruerunt, a quibus nos degenerare turpissimum esset. Succurrat proposita *merces, quam oculos non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt*, etc. In mentem veniant supplicia, quae transgressoribus et improbis sunt parata, nempe ira et indignatio, tribulatio et angustia in omnem animam operantis malum [il corsivo è mio].⁶⁶

I Capitoli Generali danno il polso dell'Ordine: quali i temi, le aspettative, i problemi, le proposte di soluzione attuali. Espresi con intenzione universalistica, l'enciclica del maestro generale e gli atti assembleari si rifrangono sul territorio, nelle province e nei singoli conventi: dove vengono fatti oggetto di riflessione, dibattito, e anche, lo si è visto, di repulsa. Ritengo alquanto suggestiva la circostanza che nell'ultimo Capitolo Generale prima della realizzazione della *Cena* (il successivo si sarebbe tenuto in data 30 maggio 1574, a Barcellona), il massimo rappresentante dell'Ordine tirasse in ballo concetti come la mondzia e la mercede, che nell'immagine veronesiana hanno ruolo di tanto rilievo: evidentemente di quello si ragionava a Roma e di quello, conseguentemente, si discusse nelle comunità e ai Santi Giovanni e Paolo. Né si tratta di argomenti canonicamente previsti dalle lettere capitolari: in nessuna delle encicliche cinquecentesche i maestri generali che precedettero il Cavalli li utilizzarono o vi fecero riferimento.

Come arma impropria nella lotta contro Roma, la *Cena* viene sfoderata a tradimento, quando il vicario della vicaria è stato scelto d'ufficio ormai da un anno e mezzo ed è nel pieno delle sue funzioni; il che equivale a una dichiarazione di ostilità verso i vertici e alla delegittimazione dell'intruso. In questa resistenza/renitenza non v'è però tentazione alcuna alla deriva secolare o (peggio) ereticale. I frati dei Santi Giovanni e Paolo (di sicuro i "dotti, et virtuosi" che guidano il convento), non intendono adagiarsi in uno stile di vita corrotto o dissidente, ma difendere lo spirito del conventualesimo migliore contro l'imposizione dei costumi estranei dell'osservanza; lo stra-ordinario dipinto che veicola le loro istanze non è né eterodosso, né laicizzante, né provocatorio,

⁶⁶ Ivi, p. 122.

ma solo funzionale. E' necessario fare giustizia, una volta per tutte, delle suggestioni ereticali fiorite in passato attorno alla *Cena* e ai suoi committenti. Non v'è, né nell'immagine né in convento, alcuna strisciante luteranità: i fatti anzi dimostrano che dopo il Concilio di Trento, proprio nel momento in cui il contrasto con Roma si acutizza, viene avviata nel convento un'opera pressante di risanamento dei costumi – una riforma interna, autoindotta.

Il maestro generale Vincenzo Giustiniani aveva visitato i Santi Giovanni e Paolo, per espresso ordine di papa Pio IV, nel 1565. Nel 1566, durante il primo priorato di Remigio Nannini, venne convocato in convento, in qualità di predicatore quaresimale, il domenicano (ex-francescano) Sisto da Siena, un *exemplum* vivente di redenzione e conformità recuperata. Quando ancora vestiva l'abito dei Minori, Sisto era stato accusato di eresia per due volte (1551,1552) e condannato, come relapso, all'esecuzione capitale; il suo riscatto era avvenuto per mano di Michele Ghislieri, il futuro papa Pio V, che l'aveva "strappato alla morte e alle tenebre dell'errore" e l'aveva condotto nel seno dell'Ordine domenicano. Proprio in quell'anno 1566 venne edita a Venezia la sua *Bibliotheca sancta*, un'introduzione generale alla Sacra Scrittura di stretta osservanza cattolica, l'opera controversistica più complessa, se non la principale, del Cinquecento italiano⁶⁷. Sisto da Siena era allora pubblicamente impegnato nel ripristino dell'ortodossia religiosa; propiziare la sua presenza ai Santi Giovanni e Paolo era, da parte dei frati, un chiaro segnale di volontà moralizzatrice.

Dal 1566 iniziò pure, prima rada e contenuta, poi a tamburo battente, l'epurazione dal convento dei cattivi soggetti. Il famoso conteggio dei frati apostati condotto da Gino Fogolari e Massimo Gemin sull'*Emortuale* della Biblioteca Correr è esatto; qui va aggiunto che, dallo spoglio dei nomi dei defunti (Marino Cucchia, Giovan Pietro Pomo, Vettor Scaramuzza, Stefano Dindi...), si può escludere che fossero coinvolti nello scandalo personaggi di grosso calibro⁶⁸. Benché Gemin rifiutasse di

⁶⁷ Su Sisto e la sua vicenda ereticale vedi A. Del Col, "Note sull'eterodossia di Fra Sisto da Siena, i suoi rapporti con Orazio Brunetto e un gruppo veneziano di «spirituali»", in *Collectanea Franciscana*, 47, 1977, pp. 27-64.

⁶⁸ A parte forse tale Giovan Francesco Feliciano, priore dell'anno 1546, la cui scomparsa in U. Urbani, *Emortuale*, cit., è registrata nel settembre 1566 (c. 27).

credere a un giallo sul tipo de *Il nome della rosa*⁶⁹, è opportuno segnalare al lettore alcune circostanze fortemente inquietanti. Per molti dei defunti fuori dalla religione manca l'età; quando è registrata appare singolarmente bassa, intorno alla trentina e anche meno. Tranne quattro, spentisi tra 1566 e 1568, gli apostati muoiono tutti assieme, fra 1571 e 1576, alzando spaventosamente la media delle scomparse annue⁷⁰; muoiono a venti, quindici, persino tre giorni di distanza l'uno dall'altro. Per nessuno è indicata la causa di morte: la formula recita "fuggì dalla Religione, e morì Apostata" ed è singolarmente reticente in confronto a quelle dei frati trapassati in grazia di Dio, con la loro sequela di catarri, febbri continue, terzane e doppie terzane. Ritengo abbia ragione Paul Kaplan a supporre che si trattasse non di decessi reali, ma metaforici: di partenze non dalla vita, ma dalla fede - e dunque dalla vera vita⁷¹. Chi apostatava entrava di fatto nel regno dei morti.

Almeno in un caso (e potrebbe trattarsi di un caso esemplare) il frate registrato fra i defunti era ancora vivo, e puntualmente ricercato dall'Inquisizione, sette anni dopo. Stando all'*Emortuale*, fra' Domenico Luciano scomparve il 18 luglio 1572⁷². Il 7 novembre 1579, davanti al tribunale del Sant'Uffizio, il domenicano Francesco Lando riferiva invece di conoscerlo ("un homo sicho et longo più presto nigro che altramente in fazza con poca barba") e di sapere che al momento faceva il pievano nel territorio di Treviso⁷³. Più che una moria discriminante di apostati, in quegli anni era in atto ai Santi Giovanni e Paolo un deciso repulisti: particolarmente veemente tra 1571 e 1572, sotto i priorati di Dal Legname e Abriani. I frati ribelli vennero allontanati; oppure si allontanarono spontaneamente perché l'aria era divenuta per essi irrespirabile⁷⁴.

⁶⁹M. Gemin, "Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi", in *Nuovi studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin) Venezia, 1990, pp. 367-370, in partic. p. 370.

⁷⁰I casi di frati morti in apostasia in tutto il Cinquecento sono così distribuiti: 1 apostata su 2 defunti nel 1522; 1 su 2 nel 1566; 1 su 3 nel 1567; 2 su 2 nel 1568; 4 su 5 nel 1571; 7 su 8 nel 1572; 2 su 6 nel 1573; 3 su 5 nel 1574; 3 su 4 nel 1575; 6 su 16 nel 1576 (l'anno della peste); 1 su 1 nel 1579; 1 su 1 nel 1581.

⁷¹P. H. D. Kaplan, *Veronese and the Inquisition: the geopolitical context*, in *Suspended License. Censorship and the visual arts* (a cura di E. C. Childs), Seattle-London 1997, pp. 85-124; cfr nota 91 del capitolo I.

⁷²U. Urbani, *Emortuale*, cit., c. 30.

⁷³ASV, *Sant'Uffizio*, busta 44.

⁷⁴L'opportunità di scacciare i cosiddetti incorreggibili dai conventi era stata esplicitamente discussa nel 1563 al Concilio di Trento; nel dibattito ebbero una parte di rilievo due personaggi, uno già noto al lettore, l'altro destinato a esserlo presto. Nella sua *Istoria del Concilio Tridentino*, in relazione alla riforma dei frati e delle monache, Paolo Sarpi scrive: "Oltre li ventidue capi, un altro vi era, nel quale si concedeva alli provinciali, generali e capi degli ordini di poter scacciar fuori dell'ordine e privar

I membri della classe dirigente dei Santi Giovanni e Paolo (“la miglior parte de’ frati, et la più”: gli Spera, i Nannini, i Dal Legname, gli Abriani) intendono sanare gli abusi e le scelleratezze, reprimere il malcostume e riformarsi; ma a modo loro, con i loro tempi, senza forzature; soprattutto, guidati da un pastore davvero buono, da un capo che non imponga norme inaccettabili, che usi prudenza e misericordia. Il dettato della supplica del dicembre 1570, con la quale essi rifiutavano di scegliere il vicario fra i tre osservanti proposti da Roma, è eloquente: i tre non erano di quelli che “per la loro prudentia, et bontà ci facino parere suave il *grave giogo* che ci mettono sopra le spalle”, ma di quelli che “con la loro terribilità, et ruvidezza ci riduchino *a desperatione*” (i corsivi sono miei). Il giogo pesante e la riduzione alla disperazione sono gli argomenti classici usati per smascherare la mala prelatura, dal *Regulae Pastoralis liber* in poi; ma si ricorderà come Tommaso Elisio li agiti con veemenza nella sua *Declaratio*, contro la riforma forzata e a difesa dei diritti dei conventuali, e come l’ambasciatore Michele Surian usi strumentalmente il secondo per cercare di convincere Pio V a non assorbire i conventuali nell’Osservanza.

Se ai Santi Giovanni e Paolo si rifiuta l’imposizione e la forza, se ne ha ben donde: è la stessa Regola domenicana, la *Regula ad servos Dei* di S. Agostino, a stabilire nel suo capitolo dodicesimo, significativamente intitolato “De *regulae liberali observantia*”, che i frati debbano vivere “non sicut servi sub lege, sed sicut liberi sub gratia”: obbedendo *amore, et non timore*⁷⁵.

V’è una riprova del fatto che la volontà di riforma e risanamento mostrata dalla classe dirigente dei Santi Giovanni e Paolo fosse genuina. Nel Capitolo Generale

dell’habito li incorrigibili; contra il quale Giovanni Antonio Facchinetto, vescovo di Nicastro, si oppose acutamente, con dire che la professione e l’atto di admitter a quella sono un contratto scambievolmente e come un matrimonio, per il quale il monasterio è ubbligato al professo e il professo al monasterio; e sì come questo non poteva partire, così quello non poteva scacciarlo; e che con quel decreto s’avrebbe fatto sì che tutte le città sarebbero piene di frati espulsi, con scandolo grave del secolo. In contrario l’arcivescovo di Rossano [Giovan Battista Castagna, ndr] diceva non esser la relazione che è tra il marito e moglie, ma quella che tra padre e figlio; e al figlio non esser mai lecito rifiutar il padre, ma il padre poter emancipar il figlio, massime disubidente; ed esse minor male veder nelle città frati espulsi, che nelli monasteri incorrigibili” (P. Sarpi, *Istoria del Concilio Tridentino*, Firenze, 1966, p. 1021).

⁷⁵ Sant’Agostino, *Regula ad servos Dei*, PL 32, col. 1384.

domenicano del 21 maggio 1580, la vicaria di San Domenico riottenne il titolo di provincia, grazie alle innumerevoli e autorevoli testimonianze circa la corretta condotta dei suoi conventi e la *regularis vita* dei suoi frati. In quell'occasione, al vicario Girolamo Bigarella venne conferito il titolo di padre provinciale e alla neonata provincia "omnes gratias, immunitates et privilegia, quibus gaudent caeterae provinciae nostri ordinis"⁷⁶. Bigarella ebbe commutata la funzione; ma nel 1582, appena fu possibile eleggere il primo padre provinciale effettivo, l'incarico andò a chi avrebbe dovuto detenerlo dodici anni prima: al primo della lista, al "pastore, padre e signore" Camillo Spera. Nel 1584, quando scadde il mandato dello Spera, fu Adriano Abriani a fregiarsi del titolo: e probabilmente solo perché Niccolò Biriano e Remigio Nannini, in seconda e terza posizione nella famosa "polizza" del 1570, ormai non c'erano più⁷⁷.

Alla luce di questo risarcimento d'onore, che mostra come Spera fosse da sempre considerato il prelado atto ed esemplare, si può avanzare un'illazione. L' "Andrea de' Buoni" (fig. 27), il degno e mondo religioso che nella *Cena* siede al centro dell'arcata destra, contrassegnato dalla salvietta sacerdotale (prelado vero che contrasta col finto: con lo scriba oppressore che regge il calice a mani velate scimmiettando il gesto rituale, perché invece di usare la *mappula* si serve di un lembo di veste, fig. 22), potrebbe essere il ritratto del vicario agognato e negato, eletto e destituito; potrebbe serbare, chissà?, i tratti di Camillo Spera. Non siede altezzosamente ai primi posti, ma agli ultimi (Luca 14, 7-11); sta in mezzo agli altri, come uno di loro (Ecclesiastico/Siracide 32, 1); è equiparato per distinzione morale a Pietro, il *vicario* di Cristo. La comunità, che non può averlo a capo della vicaria, lo riconosce e lo addita agli ospiti, gratificandolo *intra ed extra moenia*, come candidato ideale. Ufficialmente, per giunta: se non inchiostro su carta, colore su tela.

⁷⁶ Atti del Capitolo Generale del 21 maggio 1580, Roma, Santa Maria sopra Minerva, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V, pp. 209-210.

⁷⁷ Niccolò Biriano era morto l'11 gennaio 1575, Remigio Nannini il 2 ottobre 1580. Una "nota" con i nominativi dei padri provinciali dal 1582 al 1739 è in U. Urbani, *Ermortuale*, cit., alle cc. 2r-3v. In qualità di maestro della provincia di San Domenico lo Spera è presente al Capitolo Generale domenicano dell'8 maggio 1583 (B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V, p. 236). Rispettivamente nel 1590 e nel 1594 divennero padri provinciali anche Marino Pietrobelli e Bonifacio Fontana.

VI.

IL PROCESSO

Nel numero 20 della popolare rivista *Skorpio*, annata 1987, l'amatore del genere rinviene un sorprendente fumetto disegnato da Milo Manara, lapidariamente intitolato "Mors tua, vita mea" (fig. 54). Ambientato a Venezia nei giorni tra il 17 e il 24 luglio 1573, è incentrato sulla sfortunata vicenda di una modella, ex novizia, fautrice del sacerdozio femminile, denunciata all'Inquisizione – per vendetta – dall'uomo che inutilmente la corteggia, e arsa sul rogo. Ma il protagonista è nientemeno che Paolo Veronese, nel cui studio la giovane posa per una *Leda e il cigno*; invano il pittore tenterà di portarle soccorso con un'irruzione nelle segrete in cui viene torturata. Le vignette con cui Manara avvia la storia truculenta equivalgono a una specie di antefatto: datate a venerdì 17 e a sabato 18 luglio, illustrano la denuncia della *Cena in casa di Levi* e l'interrogatorio subito dall'artista. In quella d'apertura, dove la *Cena* è riprodotta a tratto per intero, l'Inquisitore lugubramente incappucciato e un non meglio qualificato Monsignore analizzano la tela da presso; in un canto sta, col capo timidamente incassato tra le spalle, tra l'incredulo e lo spaurito, un frate domenicano. L'inquisitore va al sodo:

Non c'è dubbio, Monsignore... Questo quadro è stato ispirato dall'eresia. Perché Veronese avrebbe dipinto quegli alabardieri con divise in guisa alemana, se non per inneggiare subdolamente all'eresia di Lutero? E che scopo hanno questi cani e quell'uomo che perde sangue dal naso?... Perché mostrare chi come costui si pulisce i denti con una forchetta e altre trivialità di tal fatta, se non per schernire la santa eucarestia?

Convocato in Tribunale e sollecitato a rispondere alle accuse, Veronese se ne esce alla maniera solita:

Monsignori... Ritengo indispensabile una spiegazione... Noi pittori ci prendiamo le stesse licenze che spettano ai poeti e ai pazzi. Le figure che io dipingo hanno una funzione esclusivamente estetica...

Questa chicca della cultura cosiddetta "bassa" testimonia il grado di penetrazione nell'immaginario comune raggiunto dal processo a Veronese. E la dice lunga su come l'episodio abbia smarrito il suo valore storico per diventare una favola curiosa e morbosa, che si presta alla drammatizzazione spicciola. Manara ha rispettato e rinfrescato tutti i *topoi* correlati allo stravagante caso. L'Inquisitore ha l'aria esaltata, apocalittica e vagamente savonaroliana, il Monsignore – giunto or ora dalla corrotta Roma, c'è da scommetterci – è obeso e porcino. Il tribunale è immenso, gli scanni altissimi, tutt'intorno, sotto le volte smisurate, siedono misteriose figure senza volto. Paolo fa l'ingresso solitario dell'eroe, a passo svelto; è ben vestito, ha una bella faccia franca, sicura del fatto suo.

In cosa questa ricostruzione fumettistica del processo del 18 luglio 1573 si discosta da quelle, analizzate altrove, degli storici e dei critici d'arte? Nell'onestà. Questa è pura divulgazione e intrattenimento, mentre le altre passano per lavori di scienza e di concetto.

Perché l'ultimo atto della vicenda relativa alla *Cena* non si riduca a un atto teatrale bisogna impegnarsi a fare storia e non letteratura.

1. Il Tribunale dell'Inquisizione

“Per arrivare al mondo degli imputati è indispensabile passare prima con accurata diligenza attraverso il mondo degli inquisitori”, sostiene lo storico dell'Inquisizione Andrea Del Col¹. Durante l'interrogatorio, il pittore dà le risposte; ma chi pone le domande?

A partire dal settimo decennio del Cinquecento, dopo una serie di assestamenti burocratici e accomodamenti politici, il Tribunale veneziano dell'Inquisizione fu

¹ A. Del Col, “Alcune osservazioni sui processi inquisitoriali come fonti storiche”, in *Metodi e Ricerche*, n.s., XIII, 1994, nn. 1-2, pp. 85-105, in partic. p. 96.

stabilmente composto da tre giudici ecclesiastici (il nunzio pontificio, il patriarca di Venezia, l'inquisitore) e di tre deputati laici (i *Savii all'eresia*). Occasionalmente – nella prima metà del secolo la pratica era invece costante – nunzio e patriarca potevano essere sostituiti dal proprio auditore e dal proprio vicario. Perché una seduta fosse valida era necessaria la presenza di almeno uno dei *Savii*. Erano alle dipendenze del Tribunale un procuratore fiscale, uno o più notai, uno o più commissari, tutti appartenenti alla corte del nunzio. La corte si riuniva tre volte a settimana, di martedì, giovedì e sabato; d'inverno in un luogo non meglio precisato, d'estate nella piccola, appartata cappella di San Teodoro, prossima alla basilica ducale di San Marco e difesa dagli sguardi indiscreti dall'ala larga del potere temporale².

Mai sapremo con certezza i nomi di chi sedeva in Tribunale quel sabato 18 luglio 1573; il verbale dell'interrogatorio a Veronese li omette, e nulla può forzare la reticenza di un documento. Siamo in grado di ricavarli per via deduttiva, come già fece Fogolari nel 1935, dai processi di quegli anni³: ma il conteggio più attento delle ricorrenze nominali non ci darà *la* risposta definitiva; dovremo accontentarci di un calcolo delle probabilità. Chi attendeva il pittore a San Teodoro? Certo l'inquisitore (benché all'inizio del secolo si fossero registrati casi di interrogatori affidati persino ai notai); ma poi? il nunzio e il patriarca, o soltanto uno dei due? e quale dei due? e ancora: il nunzio o il suo auditore? il patriarca o il suo vicario? uno, due o tutti e tre, i *Savii all'eresia*? Se ci fossero note presenze e assenze di quella seduta potremmo arguire il grado di rilevanza dell'interrogatorio; il *plenum* della corte, che si registrava ad esempio in occasione delle sentenze, doveva assumere un significato assai diverso rispetto a una qualunque delle possibili combinazioni fra i singoli componenti.

Ancora più arduo risulta determinare chi, fra i presenti, ponesse le domande; probabilmente l'inquisitore, ma va ricordato che sia il nunzio che il patriarca ne avevano

² Sull'organizzazione del Tribunale veneziano dell'Inquisizione vedi: P. F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, 1983 (trad. it. di *The Roman Inquisition and the Venetian Press*, Princeton, 1977), cap. II, "L'Inquisizione", pp. 51-105; A. Del Col, "Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)", in *Critica storica*, XXV, 1988, n. 2, pp. 244-294; A. Del Col, "L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)", in *Critica storica*, XXVIII, 1991, n. 2, pp. 189-250; A. J. Schutte, "Uno spazio, tre poteri. La cappella di San Teodoro, sede dell'Inquisizione veneziana", in *San Marco. Aspetti storici e agiografici* (a cura di A. Niero), Venezia, 1996, pp. 97-109.

³ G. Fogolari, "Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", in *Archivio Veneto*, XVII, 1935, pp. 352-386.

facoltà. Stando al dettato del documento, sono almeno due, se non tre, le voci che interrogano, con diversa frequenza, il pittore: Paolo risponde due volte “Signor sì”, tre “Signor no”, un’altra “Signor Illustrissimo no” e una ancora “Monsignor sì”, certo rivolgendosi con quest’appellativo a un ecclesiastico d’alto rango. La stessa sentenza contro Veronese, che solo un’attenta disamina di quelle contemporanee potrebbe davvero qualificare per severa o lieve, amichevole o meno, fu l’espressione di quel misterioso collegio giudicante: mai sapremo con esattezza quali rapporti di forza e di influenza fra i membri ne condizionarono il contenuto.

Non mi pare che prima d’ora, nella frenesia citazionista ed estrapolatoria riservata al documento, ci si sia resi conto del suo fondamentale silenzio: la lista di nomi desunta da Fogolari ha sempre supplito egregiamente al vuoto di informazione. Tutti hanno accettato per entità tangibile e fattivamente operante quella che a monte era un’astrazione. Tocca prendere finalmente coscienza di quel silenzio, per insopprimibili esigenze d’ordine metodologico: e riconoscere che l’indagine serrata sui probabili componenti del collegio, sino all’auspicabile adombramento delle inclinazioni di ognuno, non ci svelerebbe comunque le alchimie relazionali di quella giornata; non ci direbbe la verità, ma qualcosa che le somiglia solo in parte⁴.

E’ necessario fornire sui giudici di Veronese alcune precisazioni e qualche notizia inedita.

L’Inquisitore: Aurelio Schellino da Brescia

Nel 1560, dopo l’allontanamento forzoso dell’inquisitore francescano Felice Peretti, sommamente invisibile alla Signoria, il carico dell’Inquisizione veneziana passò

⁴ Sulla necessità di ricostruire la personalità dei giudici vedi A. Del Col, “I processi dell’Inquisizione come fonte: considerazioni diplomatiche e storiche”, in *Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’età moderna e contemporanea*, XXXV-XXXVI, 1983-1984, pp. 31-49, in partic. pp. 40-41: “Se il notaio ha un certo peso sulla scena del processo, ben maggior rilievo ha la figura del giudice che conduce l’interrogatorio e decide l’andamento della causa. Sono noti in astratto i lineamenti che compongono tale figura: la cultura teologica e giuridica, la vita morale oltre ogni sospetto, la conoscenza delle norme procedurali, l’*arbitrium iudicis* e la duplice funzione di padre spirituale, che cerca di convertire e di salvare, e di giudice, che assolve o condanna, mentre non si sono studiati gli inquisitori e i vescovi e i loro vicari nell’espletamento del loro ufficio. Analisi di questo genere potrebbero mettere in luce personalità diverse e il loro diverso modo di intervento, permettendo così di valutare meglio posizione, capacità, curiosità dei giudici e grado di manipolazione o rispetto della cultura e della personalità degli inquisiti”.

stabilmente all'Ordine domenicano⁵. Aurelio Schellino fu il quarto inquisitore domenicano dopo Tommaso da Vicenza, Adriano Valentico e Valerio Faenzi: al pari dei suoi predecessori e di Marco Medici, che lo sostituì, proveniva dall'entroterra veneto (Brescia) ed era un suddito della Dominante⁶. Coprì la carica dal 12 luglio 1569 al 6 aprile 1574, per quasi cinque anni: più a lungo di tutti i colleghi della seconda metà del Cinquecento, con la sola eccezione di Stefano da Cento, inquisitore per sei anni tra 1581 e 1587⁷. Di lui sappiamo ben poco. Ignoriamo la data di nascita e quella di morte; in quale convento si formasse, come si articolasse il suo *cursus studiorum* e la carriera all'interno dell'Ordine. Il domenicano Cipriano Uberti, nella sua *Tavola delli Inquisitori* edita a Novara nel 1586, lo definisce "uomo di buone, & polite lettere, zelante nelle cose del santo ufficio"⁸. Il 20 maggio 1564 presenziava al Capitolo Generale tenutosi nel convento di San Domenico a Bologna, con il titolo di "inquisitore diffinitore prov. Terrae Sanctae"⁹. A Venezia, nell'ambito delle proprie mansioni inquisitoriali, organizzò una campagna di controlli a tappeto nelle botteghe che condusse alla prima vera "purga" controriformistica dei titoli all'Indice e istruì il clamoroso processo del 1570-71 "Contra Vincentium Valdrisium et non nullos alios venditores librorum prohibitorum", ovvero contro un buon numero di librai veneziani, fra i quali il famoso Vincenzo Valgrisi che commerciava assai imprudentemente "al segno d'Erasmus"¹⁰. Lo

⁵ Sulla vicenda vedi: P. Paschini, "Due episodi della Contro-Riforma in Italia", in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XLIX, 1926, pp. 303-329.

⁶ Tommaso da Vicenza (1560-1564) e Adriano Valentico (1564-1566) provenivano da Vicenza; Valerio Faenzi (1566-1569) e Marco Medici da Verona (1574-1578). Traggo le informazioni da Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Sant'Uffizio*, b. 153.

⁷ Per un curioso errore, negli indici delle *Nunziature di Venezia*, vol. IX (26 mar. 1569 - 21 mag. 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, vol. X (26 mag. 1571 - 4 lug. 1573), a cura di A. Stella, Roma, 1977 e vol. XI (8 giu. 1573 - 22 dic. 1576), a cura di A. Buffardi, Roma, 1972, il nome di Aurelio Schellino non è registrato; tutte le menzioni della sua persona sono riferite ora a Valerio Faenzi, ora a Marco Medici.

⁸ C. Uberti, *Tavola delli Inquisitori del molto R. P. Fra Cipriano Uberti dell'Ordine de' Predicatori, Inquisitore di Vercelli, d'Ivrea, e d'Agosta Pretoria*, Novara, 1586. Non per tutti i nominativi riportati Uberti specifica una propensione alla cultura letteraria: dunque possiamo dedurne che questo fosse un tratto distintivo della personalità di Aurelio Schellino.

⁹ Atti del Capitolo Generale del 20 maggio 1564, Bologna, Convento di San Domenico, in B. M. Reichert, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V (ab anno 1558 usque ad annum 1600), Roma, 1901, (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, t. X), p. 49.

¹⁰ Sui controlli nelle botteghe e il processo ai librai veneziani (e più in generale sui problemi della censura libraria a Venezia) vedi: G. Sforza, "Riflessi della Controriforma nella Repubblica di Venezia", in *Archivio Storico Italiano*, 93, 1935, pp. 5-34, 189-215 e 94, 1936, pp. 25-52, 173-186; C. De Frede, "Tipografi editori librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia", in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXIII, 1969, n. 1, pp. 21-53; P. F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, cit.; S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino 1987.

zelo dello Schellino nell'applicazione della censura libraria non dovette essere casuale: il suo predecessore Valerio Faenzi era stato sollevato dall'incarico proprio per un certo lassismo in materia. Già nel 1568, come si esprimeva scrivendo a Roma il nunzio Giovanni Antonio Facchinetti, Faenzi "era stato ingannato" e si era lasciato stampare sotto il naso, fra le *quaestiones* del *De difficilis quaestionibus* di Antonio da Cordova, una *de tauris agitandis* che gli era stato imposto di censurare e che egli aveva effettivamente dato ordine di non pubblicare¹¹. Nella primavera del 1569 Faenzi venne richiamato a Roma. Il 21 maggio 1569 l'ambasciatore veneziano Michele Surian scriveva al Senato:

La causa perché l'Inquisitor sia chiamato di qua non la ho anchora potuto intender con fondamento né egli la sa, ma alcuni mi ha detto, che è per haver lassato stampar li testi canonici in Venetia con le annotationi del Molineo, che sono prohibite.¹²

Nei giorni successivi quella causa doveva però precisarsi a tutto svantaggio del Faenzi; il 18 giugno Surian relazionava:

Sua Santità nel ragionamento de heri mi disse che haveva disegnato di mandar un altro inquisitore a Venezia perché quello che è stato fin hora non è stato diligente come bisognava perché ha lassato stampar alcuni libri senza rivederli che è la cosa che io scrissi già alcuni giorni et io ho cercato di minuir il suo fallo con quel miglior modo che ho potuto per veder si poteva aquietar Sua Santità perché mi duole che quel padre sia revocato perché portava gran riverenza a quella Eccellentissima Repubblica ma in effetto Sua Santità è risoluta di mandare un altro il quale ella mi ha detto che non sa anchora chi sia per esser perché non ha risoluto della persona et lo Illustrissimo Cardinale di Gambara mi disse ultimamente che le cose di là in materia della inquisitione passano con gran negligentia et che Sua Santità se ne risente et il Noncio è accusato che vadi con troppo rispetto.¹³

¹¹ Per la vicenda della pubblicazione del *De difficilis quaestionibus* di Antonio da Cordova vedi *Nunziature di Venezia*, vol. VIII (marzo 1566 - marzo 1569), a cura di A. Stella, Roma, 1963, p. 341, n. 194, p. 342, n. 195, p. 386, n. 226, p. 469, n. 321, p. 475, n. 327 e vol. IX, cit., p. 56, n. 18.

¹² ASV, *Archivio Proprio Roma*, reg. 20 (Michele Surian, 20 sett. 1568 - 3 ott. 1571), c. 101r.

¹³ Ivi, cc. 121r-121v.

Dalle chiacchiere di corridoio emergeva dunque che Valerio Faenzi era accusato di incuria e forse di fare il gioco della Serenissima; il papa nelle settimane successive continuò comunque a sostenere

che aveva rimosso di là quell'Inquisitor il qual per altro era sufficiente assai perché era stato negligente in riveder li testi canonici prima che fossero stampati perché sono stampati con le anotationi del Molineo che è heretico¹⁴.

Che nell'espletamento delle sue funzioni il Faenzi rimanesse perlomeno equidistante fra Roma e Venezia e che avesse anzi chiara coscienza delle irregolarità perpetrate nel Tribunale ai danni della Repubblica lo dimostra la confidenza fatta al Surian al suo arrivo nella città papale nella primavera del 1569:

et mi ha detto l'Inquisitor, che il Reverendissimo Noncio nel dar la sententia contra il Mocenigo, fece quell'atto studiosamente in tempo che non vi era altri delli assistenti, che il Clarissimo messer Ferigo Vallaresso solo, et che lo ha fatto perché non sente, che colui mora, se ben per gli errori non si può perdonarli la vita, ma forsi ancho lo ha fatto per voler ridur le cose a poco, a poco a termine di essercitar la autorità del tribunale senza li assistenti

ovvero libero dal controllo dei tre *Savii all'eresia*¹⁵.

Possiamo immaginare che Aurelio Schellino arrivasse a Venezia con l'onere di dimostrarsi particolarmente pratico e solerte lì dove il predecessore aveva fallito. In città soggiornò nel convento di San Domenico di Castello, sede tradizionale degli inquisitori domenicani, e ne fu priore l'anno 1570¹⁶. Ignoro se per gli inquisitori si trattasse di una consuetudine accedere al priorato del convento ospite; il fondo *San Domenico di Castello* all'Archivio di Stato di Venezia, che versa però in grave disordine, potrebbe in

¹⁴ Ivi, cc. 137v-138r (15 luglio 1569).

¹⁵ Ivi, c. 101r (21 maggio 1569). Il Mocenigo cui Surian fa riferimento era Alvise di Marin, assolto dall'Inquisizione dopo l'autodenuncia del 1565, processato nel 1569 e condannato come relapso; evase dal carcere nel 1577 – approfittando del trambusto provocato dall'incendio di Palazzo Ducale e grazie forse a complicità in alto loco – e scomparve letteralmente nel nulla: su questa vicenda vedi F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano 1999, *passim*.

¹⁶ *Chronica critica conventus S. Dominici de Castello venetiarum ab anno 1312 sui primordij usque ad annum 1729*. Studio R. P. L. Io. Dominici Armano alumni eiusdem cenobij, Biblioteca del Museo Correr, Venezia (d'ora in poi BMC), cod. Cicogna 1744, c. 155; F. Corner, *Ecclesiae Venetae et Torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuitae*, Venezia, 1749, vol. XI.1, p. 333.

futuro fornire qualche informazione in proposito. In Tribunale egli si giovò - non sappiamo in che misura e quanto a lungo - dell'aiuto del frate domenicano Ludovico da Rimini, definito "compagno dell'inquisitore" in una lettera inviata da Tolomeo Galli al nunzio Facchinetti nel 1572¹⁷.

Forse, all'epoca del processo a Veronese, Aurelio Schellino doveva un favore alla Signoria. All'inizio del maggio 1573, dopo reiterate insistenze, Venezia era riuscita ad ottenere dal maestro generale domenicano Serafino Cavalli l' "assoluzione del padre Inquisitor"¹⁸. Da quale colpa non è dato di sapere, anche se è probabile si trattasse di beghe interne all'Ordine. Pare comunque che fra Cavalli e Schellino, entrambi bresciani, non corresse buon sangue; la Signoria si era lamentata più volte col proprio ambasciatore in Roma che i due fossero divisi da "odij, et dispareri", e che per "dar nota ad esso Inquisitore", per boicottare cioè le sue iniziative, Cavalli finisse con l'intralciare i piani della Repubblica¹⁹.

¹⁷ *Nunziature di Venezia*, vol. X, cit., p. 301, n. 183 (18 ottobre 1572).

¹⁸ ASV, *Capi Consiglio di X. Dispacci degli ambasciatori*. Roma, b. 25 (1566-1573), c. 205, 3 maggio 1573.

¹⁹ Nel gennaio 1573 il Senato si lamentava con l'ambasciatore a Roma del fatto che alcuni testi stampati a Venezia nel rispetto delle regole e dell'iter formale - e con l'approvazione dello Schellino - fossero stati incriminati dal Cavalli solo per dar bega all'inquisitore: "Furno li mesi passati, come dalle copie, che in questa vi mandamo vedrete, stampate in questa nostra Città due Questioni de Electione, vedute prima dalli deputati secondo che disponeno le leggi nostre, con la relatione delli Reformatori nostri dello Studio di Padoa, et brevemente con la licenza delli Capi del Consiglio nostro di X, constandoli, che in esse non si conteneva cosa alcuna contra la religione, principi, o boni costumi, et cetera secondo che si osserva, come sapete, nel dar licenza di stampar opere in questa Città; alle qual questioni, perché ha sottoscritto l'Inquisitor, che è de qui, frate di S. Domenico, con il quale ha certi dispareri il general di quell'ordine, come per altre nostre vi significassimo, par, chel detto general, per dar nota ad esso Inquisitore, habbia dato ordine per tutti li conventi di S. Domenico dello stato nostro, che le siano abbruggiate, come quelle che, per quel che dice, contengono mala dottrina. Et quello che è peggio, et a noi grandemente è dispiacciuto, ha persuaso anco il generale di frati minori, a privare, come ha fatto, delli monasterij di quell'ordine, molti frati minori che le havevano sottoscritte, et come buone, et catoliche approbate come vederete dalla copia della sentenza, che vi mandamo, fra quali sono li Lettori pubblici dello studio nostro di Padoa, che leggono in esso la Teologia, et la Metafisica, con infamia di così dotti, et boni padri, et non senza scandalo, et danno di tutto quello studio, non havendo né udite le ragioni loro, né servato forma alcuna di giudizio, se pur il giudizio spetta a lui, volendo più tosto ogni ragione, chel Tribunale dell'Inquisitione havesse a giudicarli, come giudice proprio delle cose concernenti materia d'heresia, tanto più che tutto il Collegio de Theologi del detto studio, et li Canonisti ancora le hanno medesimamente laudate, et per catholiche approbate, come dalle loro sottoscrizioni vederete. Però vi commetteremo co'l Senato, che trovatevi con li Cardinali protettori delli prefati ordini, et con essi generali, debbiat dirlvi in nome nostro, che questa cosa per molti rispetti ne è stata molesta, perché non solamente inquieta li nostri sudditi, ma disordina lo studio nostro di Padoa, che ne è tanto a core, quanto sapete, pregandoli, che vogliano dar tal ordine sopra ciò, che noi possiamo restar satisfatti del loro proceder, usando in questo caso quelli modi debiti alla ragione, et giustizia, che si conviene. Et non volendosi quietar, farete saper a Sua Beatitudine tutto questo fatto, supplicandola in nome nostro a farli rimedio, con ponerli silentio con la meritissima sua autorità, non volendo permetter, che li odij, et dispareri, che sono fra loro, habbino a

Il nunzio pontificio: Giovanni Battista Dei?

Il nome del nunzio apostolico in carica nel 1573 appare per la prima volta ne “Il processo dell’Inquisizione a Paolo Veronese” di Gino Fogolari: “Non è detto chi fosse presente, ma ben lo sappiamo da altri processi di quei giorni. Presiedeva il Legato pontificio Giovanni Battista Dei arcivescovo di Rossano”²⁰. Emerich Schaffran e André Chastel lo dicono “ein Römer”, “romano di origine”²¹. Per chi cerchi notizie sul prelato, l’arcivescovato rossanense è un ottimo indizio da cui partire: ma nel più classico dei prontuari, la *Hierarchia Catholica Medii Aevi* di Van Gulik, non c’è traccia di alcun Dei fra i reggenti delle diocesi calabresi del Cinquecento²². Un ulteriore motivo di inquietudine è l’assenza dell’arcivescovo nella monumentale *Storia dei papi dalla fine del medioevo*: pur investito dell’incarico prestigioso e assai delicato di ambasciatore presso la Serenissima, Dei sfugge alle maglie della rete tesa da Ludwig von Pastor; cercarne il nominativo negli indici dell’opera è un’operazione scorante e perfettamente inutile. Il *rebus* del prelato fantasma è presto chiarito qualora ci si risolve a seguire l’esempio di Fogolari e a scorrere in prima persona “gli altri processi di quei giorni”, segnatamente quelli conservati nella famosa busta n. 33 del fondo *Sant’Uffizio* all’Archivio di Stato veneziano. La formula con la quale il notaio attesta di solito la presenza del legato in seduta suona esattamente così: “Joannes Baptista Dei et apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Rossanensis”. Bastano pochi rudimenti di latino per capire che il supposto cognome è un genitivo retto da “gratia” e che Giovanni Battista è arcivescovo per grazia di Dio e della Sede apostolica. La controprova ci è fornita da una formula simile, anch’essa rintracciabile nei fascicoli processuali del

darne questi disturbi, non solo con scandalo, et mal esempio, ma con danno, et incommodo de nostri sudditi, et del studio prefato, et non senza nota delli Magistrati, che hanno data la licenza di stampar dette questionii”: ASV, *Senato. Deliberazioni. Terra*, reg. 49 (1572-1573), cc. 96v-97r (124v-125r), 17 gennaio 1573 (*more veneto* 1572).

²⁰ G. Fogolari, “Il processo dell’Inquisizione a Paolo Veronese”, cit., p. 365.

²¹ E. Schaffran, “Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese”, in *Archiv für Kunstgeschichte*, 41-42, 1960, pp. 178-193, in partic. p. 189; A. Chastel, “Dibattiti con l’Inquisizione (1573)”, in Id., *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985, pp. 208-226 (trad. it. di “Débats avec l’Inquisition (1573)”, in Id., *Chronique de la peinture italienne à la Renaissance. 1280-1580*, Fribourg, 1983, pp. 208-226), in partic. p. 221.

²² G. Van Gulik, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, vol. III, p. 304.

1572-73: "Joannes Antonius Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopus Neocastrensis". A meno che tutti i nunzi a Venezia non dovessero di necessità, per chissà quale papale capriccio, cognominarsi Dei, questi cui si allude è Giovanni Antonio Facchinetti, predecessore del misterioso Giovanni Battista e vescovo di Nicastro per grazia di Dio e della Sede apostolica. Insomma: il solerte Fogolari, involontariamente, ha frainteso il dettato latino; non si intende certo fargliene una colpa. Ma come giustificare coloro che hanno accolto passivamente l'informazione e perpetuato l'errore?

Sotto le mentite spoglie di Giovanni Battista Dei si nasconde in realtà Giovanni Battista Castagna, *alias* papa Urbano VII (1521-1590): nipote del cardinale Girolamo Varallo, arcivescovo di Rossano dal marzo 1553, presente al Concilio di Trento dal novembre del 1561 fino al termine dei lavori, nunzio presso la corte di Spagna (1564-1572) e, dal luglio 1573 al dicembre 1576, presso la Serenissima; creato cardinale il 12 dicembre 1583 da Gregorio XIII ed eletto papa, per soli dodici giorni, il 15 settembre 1590²³. La scelta di inviare Castagna a Venezia non fu casuale. Da poco la Serenissima aveva concluso la scandalosa pace separata con i turchi (7 marzo 1573) e i rapporti con la corte romana erano alquanto tesi; l'arcivescovo rossanense era uomo di vasta conoscenza giuridica, sia civile che canonica (aveva studiato a Padova e a Bologna, addottorandosi in questa città) e aveva condotto a buon fine numerosi incarichi politici e diplomatici. Prezioso, durante la nunziatura spagnola, era stato il suo contributo alle trattative per creare la Santa Lega; uno dei compiti esplicitamente affidatigli da Gregorio XIII nell'atto di destinarlo a Venezia fu proprio la promozione di una nuova alleanza in funzione antifurca.

Castagna giungeva a Venezia i primi giorni del luglio 1573 e lunedì 6 veniva presentato dal collega uscente in Collegio.

²³ Nel settembre 1562, a Trento, durante il dibattito sulla concessione del calice ai laici, Giovan Battista Castagna, membro del partito degli zelanti, si distinse per un diniego intransigente alla richiesta: "suscitò meraviglia come quest'uomo sempre calmo e mite [...] si pronunciasse con insolita severità contro quest'ultima concessione: le sue dimostrazioni a tal riguardo furono chiare e perentorie", scrive L. Von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, vol. X, Roma, 1928, p. 514. E Paolo Sarpi, nella sua *Istoria del Concilio Tridentino*, Firenze, 1966, pp. 709-710, annota: "Nel che furono tre opinioni: una estrema e negativa, che in modo alcuno non si concedesse; l'altra affermativa, che si dovesse conceder in concilio [...]; la terza, media, che si rimettesse il negozio al papa. [...] Giovan Battista Castagna arcivescovo di Rossano, dissuadendo assolutamente la concessione, passò a discorrere contra chi la richiedeva e chi favoriva la richiesta, tassandoli per non buon cattolici; perché se tali fossero, non ricercherebbono cosa indebita con scandalo degli altri: e disse apertamente che la richiesta mirava ad introdur l'eresia".

Il Reverendo vescovo di Nicastro, qual per sette anni è stato Nontio appresso di Noi della Santa memoria di Pio Quinto e di Sua Santità ancora, havendone presentato il Reverendissimo Arcivescovo di Rossano novo Nontio ha preso licentia da noi per venirsene a basciar il piede della Beatitudine sua

scriveva il Senato all'ambasciatore a Roma Paolo Tiepolo l'11 luglio, esortandolo a spendere presso il pontefice "quelle più affettuose parole, che sapete usar" per comunicare la soddisfazione del governo veneziano nei confronti dell'uscente Facchinetti²⁴. Dal canto suo, lo stesso giorno, Castagna si lamentava con il suo referente romano:

[Facchinetti] mi presentò al Collegio il lunedì mattina, et partì il medesimo giorno; mi diede quella informatione, che puoté, così a bocca, in sì poco tempo, et ricercato che mi lasciasse quelle o bolle, o brevi o altre scritture che fussero in proposito per questo officio, disse haver mandate già via tutte le sue scritture, et robbe, per non vi essere in esse cosa che faccia a questo proposito, sicché io sono rimasto *penitus* senza alcuna scrittura, o authentica o copia. Il che dico acciò che, quando venisse alcuna occasione di trattar cosa, nella quale fusse necessario vedere alcuna bolla, o breve, o concordia, o trattato qualsivoglia, Vostra Signoria illustrissima sappia che di Roma me si hanno da mandare tutte quelle scritture che si richiederanno al fatto, perché io qua non ho niente.

E continuava:

Son stato, di poi, un'altra volta hieri [venerdì 10 luglio, ndr] in Collegio più tosto per pigliar il possesso d'andare il venerdì, com'è solito, et per visitare, et, come si suol dire, *officii causa* che per altro: feci solo un poco di opera pertinente al Santo Officio dell'Inquisitione, del quale darò ragguaglio all'illustrissimo cardinale di Pisa, secondo l'ordine datomi.²⁵

²⁴ ASV, *Senato. Deliberazioni. Roma ordinaria*, reg. 4 (1573-1580), c. 22v. L'ambasciatore esegui l'ordine scrupolosamente e il 18 luglio relazionava al Senato: "Disse Sua Santità, che haveva carissimo questo testimonio della Serenità Vostra d'un suo Bolognese da lei amato, et stimato per homo da bene, et sofficiente, et che non mancaria anco per suo rispetto d'haverlo grato. Ma anchora parve, che Sua Santità si compiacesse assai nel ragionar di Monsignor Reverendissimo di Rosano, che è stato mandato da lei in loco suo" (ASV, *Senato. Dispacci degli Ambasciatori. Roma*, filza 9, c. 314v).

²⁵ *Nunziature di Venezia*, vol. XI, cit., p. 51 n. 8.

Nel disordine affannoso di quei giorni di insediamento, privo delle carte necessarie al suo ufficio e premuto da ogni dove²⁶, Castagna trovò tempo e modo di interessarsi degli affari dell'Inquisizione veneziana. Potremmo dedurne che fosse l'unica materia cui potesse momentaneamente applicarsi; potremmo altresì dedurne che si applicasse a ciò che maggiormente gli premeva. In cosa consistesse quel "poco di opera" relativa al Sant'Uffizio ci sfugge; ma Castagna doveva aver in mente un progetto ben preciso, se Scipione Rebiba, il cardinale di Pisa che egli si era proposto di raggugiare, gli rispondeva da Roma il 18 luglio:

Ho visto con molta satisfatione mia la lettera di Vostra Signoria reverendissima di 11 di questo, et conoscendo esser verissimo tutto quello ch'Ella dice, la ringratio dell'avviso che me n'ha dato, et la priego a por il disegno in esecuzione, con tutta quella destrezza ch'io so che saprà fare, che alhora si potrà dire ch'el tribunale di quel Santo Officio havrà cominciato a pigliar forma, di che questo supremo di qua gliene havrà sempre non puoca obligatione. Io non ho fatto motto a persona veruna di ciò ch'Ella mi scrive intorno a questo particolare, eccetto che a Nostro Signore, al quale è medesimamente piaciuto assai il negotio, et il modo con che mostra volerlo (come spera) condur a fine.²⁷

Il "disegno" concepito da Castagna toccava dunque da vicino il Tribunale veneziano, e forse ne riformulava prassi e competenze.

In merito all'Inquisizione veneziana, Castagna aveva del resto ricevuto da Roma precise direttive. Nell' "Istrutione per Venetia, data a Monsignor di Rossano", datata 18 giugno 1573, leggiamo:

Nell'ufficio di nuntio in Venetia, al quale Vostra Signoria è stata destinata da Nostro Signore, una delle principali cure ch'Ella ha d'havere è l'intervenire et esser diligentissima nei negozi del Santo Officio de la Inquisitione, non già perché si diffidi in modo alcuno de la buona volontà del Serenissimo Doge, ma perché essendo Venetia una città tanto vasta, aperta et popolata com'è, et così vicina et commoda a li paesi settentrionali infetti d'heresie, si corre gran pericolo che spesso vi capiti qualche

²⁶ Ivi, p. 53, n. 8: "Ho trovato molte cause pendenti et indecise forse per la difficoltà et intrighi che vi sono, et per esse sono ad ogni hora molestato dalle parti, alle quali io non posso dar satisfatione alcuna, per non aver ancora le facultà".

²⁷ Ivi, p. 54, n. 9.

indegno spirito il quale faccia molto danno prima che l'uomo se ne possa avvedere, né si può in ciò usar tanta diligenza che basta. Però Vostra Signoria ci invigilerà di quella maniera ch'è di bisogno.²⁸

Poniamo attenzione alle date. Castagna scrive a Rebiba, comunicandogli il proprio "disegno", sabato 11 luglio 1573; Rebiba risponde sabato 18 luglio 1573: il giorno del processo a Paolo Veronese. Io credo che il nunzio, sommamente interessato agli affari del Sant'Uffizio veneziano, non avrà mancato quella settimana di sedere in Tribunale, come peraltro espressamente richiestogli nell' "Istruzione" del giugno precedente: e che, con buona probabilità, abbia assistito all'interrogatorio del pittore.

I Savii all'eresia

Al 1573, la magistratura in esame esisteva da poco più di vent'anni: i primi tre *Savii all'eresia* furono nominati dal Minor Consiglio il 22 aprile 1547 in quanto "probi, discreti e cattolici uomini", col compito di

diligentemente inquirere contro gl'eretici che si trovassero in questa città, et etiam admittere querele contro alcuno di loro che fossero date, et essere insieme col Reverendissimo Legato e Ministri suoi, col Reverendo Patriarca Nostro e Ministri suoi e col Venerabile Inquisitore dell'heretica pravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo et in ogni caso che occorrerà alla formazione dei processi; alla quale etiam sarete Assistenti; et etiam procurando che siano fatte le sentenze debite contro quelli che saranno conosciuti rei; e di tempo in tempo ne avviserete tutto quello che occorrerà, perché non vi mancheremo d'ogni aiuto e favore.²⁹

Come ha giustamente rilevato Del Col, la Serenissima non si limitava così ad accettare formalmente l'Inquisizione sul proprio territorio e ad appoggiarla dall'esterno: si disponeva a controllarla dall'interno, affiancando ai giudici ecclesiastici dei magistrati laici investiti, dietro le mansioni apparentemente esecutive, di pieni poteri giudiziari; per di più legati a filo diretto con il Consiglio dei Dieci, cui erano tenuti a dar conto della

²⁸ Ivi, p. 43, n. 1.

²⁹ Traggio la citazione da P. F. Grendler, "The *Tre Savii sopra eresia* 1547-1605: a prosopographical study", in *Studi Veneziani*, n.s., 3, 1979, pp. 283-340, in partic. pp. 283-284.

propria attività³⁰. All'interno del Tribunale veniva ristabilito così l'equilibrio numerico: tre contro tre. I *Savii*, la cui elezione rimase sempre affidata nel Cinquecento ad organi ristretti (il Minor Consiglio, poi il Collegio), venivano scelti fra i patrizi più anziani, sperimentati e autorevoli, quelli che avevano gradatamente scalato il potere ed erano ormai prossimi al procuratorato di San Marco o al dogato: ovvero ai vertici dell'*establishment* veneziano. La carica era interdetta ai cosiddetti "papalisti", i patrizi parenti di ecclesiastici: famiglie tradizionalmente legate a Roma, come i Barbaro, i Grimani e i Trevisan (per i quali v'era l'aggravante di aver espresso Giovanni, patriarca dal 1559 al 1590) non ottennero mai una scranna in Tribunale³¹. D'altro canto solo due anticlericali e antipontifici notori, e per un lasso di tempo brevissimo, tennero la carica: Niccolò Da Ponte e Giovanni di Bernardo Donà; nella stragrande maggioranza dei casi i *Savii* erano aristocratici ben visti a Roma e persino apertamente lodati dal nunzio.

Solo dal 1547 al 1550 i *Savii all'eresia* furono davvero tre: dal 1551 a fine secolo, benché in tribunale sedessero al massimo in tre, si fregiarono del titolo dai quattro ai dieci patrizi per anno, con una media costante di cinque o sei: conduco il conteggio sulla base del saggio di Paul Grendler "The *Tre Savii sopra eresia* 1547-1605: a prosopographical study" (1979). In alcuni casi dobbiamo il *surplus* numerico a sostituzioni, per così dire, in corso d'opera (un nuovo *Savio* prende il posto di un collega elevato di rango e chiamato ad altro incarico); in altri sembra di arguire non l'avvicendamento, ma la semplice coesistenza dei magistrati. Stando ai dati ricavati da Grendler, nei fascicoli processuali del 1573 risultano, oltre a quelli già noti di Giacomo Foscarini, Nicolò Venier e Alvise Zorzi, i nomi di Domenico Contarini, Vincenzo Contarini e Giovanni di Bernardo Donà. Chi, fra i sei *Savii*, sedeva il 18 luglio di fronte a Veronese?

³⁰ Vedi A. Del Col, "Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana", cit.; A. Del Col, "L'Inquisizione romana e il potere politico", cit.. Un esempio del controllo esercitato sui magistrati laici è la decisione presa in Consiglio dei Dieci il 26 giugno 1568: "L'anderà parte che sia commesso alli tre nostri deputati all'Inquisitione in questa città, che debbano di mese in mese mandar in nota alli capi di questo consiglio tutti quelli, che saranno nell'avenir per conto d'heresia in qual si voglia modo condannati, o fatti abiurar in pubblico, over in secreto, accioché si sapia il numero et la qualità di chi fosse" (ASV, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, filza 13).

³¹ Cfr P. F. Grendler, "The *Tre Savii*", cit., pp. 293-294.

Giovanni di Bernardo Donà, il “poco amico de’ preti” di cui sopra³², va immediatamente depennato dalla lista dei papabili: il primo giorno di luglio, in seguito alla sua elezione a Savio Grande, era stato sollevato dall’incarico e sostituito da Alvise Zorzi³³. Quanto agli altri, non possiedo un criterio certo di inclusione o esclusione dal novero; mi affido dunque, in via del tutto indicativa, ai dati ricavabili da due processi svoltisi tra la primavera e l’autunno di quel 1573, i cui fascicoli sono conservati nella solita busta archivistica n. 33: il processo “dalle Bambine” (ai danni degli artigiani Prospero *cappeller* e Battista dalle Bambine) e il processo “Venerio”.

Ecco lo spettro dei *Savii* in seduta da maggio a ottobre:

2 maggio	processo “dalle Bambine”	Niccolò Venier, Giovanni Donà. E’ esplicitamente indicato come assente Giacomo Foscarini.
23 giugno	processo “Venerio”	Niccolò Venier, Giacomo Foscarini
30 luglio	processo “Venerio”	Niccolò Venier, Alvise Zorzi
2 agosto	processo “dalle Bambine”	Niccolò Venier, Vincenzo Contarini
25 agosto	processo “Venerio”	Niccolò Venier, Alvise Zorzi
12 ottobre	processo “Venerio”	Niccolò Venier, Vincenzo Contarini
12 ottobre	processo “dalle Bambine”, sentenza contro gli imputati	Niccolò Venier, Vincenzo Contarini

³² Ivi, p. 320. La definizione è del nunzio Giovanni Antonio Facchinetti.

³³ Su Donà vedi G. Gullino, “Donà (Donati, Donato), Giovanni”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma, 1991, pp. 732-734.

Da questo schema (per quanto parziale) possiamo dedurre l'assenza costante in Tribunale di Domenico Contarini (1526-1601), figlio di un Francesco del ramo di San Benedetto, marito di una Paolina Sanudo e padre di Francesco e Giulio, *Savio* per quell'anno soltanto; del quale pertanto, ci disinteresseremo. Sugli altri quattro bisogna invece soffermare l'attenzione: a tutt'oggi manca una ricerca sul ruolo fattivo dei deputati laici durante i processi, ma possiamo concludere con Del Col che la presenza di personaggi tanto autorevoli durante i dibattimenti dovette inevitabilmente condizionare le scelte e le decisioni dei giudici ecclesiastici³⁴. Fornisco qui di seguito, in relazione a ciascuno, le informazioni in mio possesso.

Vincenzo Contarini (1513-1575) – Figlio di Francesco e di una Barozzi. Dagli *Arbori dei Patritii veneti* di Marco Barbaro non risulta sposato³⁵. Fu due volte in Consiglio dei Dieci, la prima nel 1569. Coprì la carica di *Savio* per tre anni consecutivi (1573, 1574, 1575). Nel 1559 aveva testimoniato proprio presso il Tribunale del Sant'Uffizio in favore del frate Michele da Brescia, finito al banco degli imputati con l'accusa di aver negato la transustanziazione e poi assolto. Vincenzo dichiarò di aver conosciuto fra Michele attraverso il cugino Giovan Battista di Piero Contarini, e che entrambi consideravano il frate "homo dotto e da ben"; in caso contrario se ne sarebbero tenuti a debita distanza³⁶.

Giacomo Foscarini, dottor (1507-1583) – Figlio di Michele e di una Renier. Sposò Marta di Lorenzo Contarini da cui ebbe i figli Lorenzo e Sebastiano. Era dottore in filosofia e greco. Nel 1555 ottenne la cattedra di Filosofia della Scuola di Rialto; nel 1557 fu tra i membri fondatori dei Catecumeni, un'istituzione preposta alla catechizzazione e alla conversione di ebrei e musulmani. Fu eletto Riformatore dello Studio di Padova nel 1567, nel 1572 e ancora nel 1576. Sedette in Consiglio dei Dieci e in Zonta, fu Consigliere del Doge e *Savio Grande*. Tenne l'incarico di deputato laico per

³⁴ A. Del Col, "L'Inquisizione romana e il potere politico", cit., p. 204.

³⁵ ASV, Marco Barbaro, *Arbori dei patritii veneti*, vol. 2, c. 485r.

³⁶ F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia*, cit., p. 53.

ben otto anni (1571, 1572, 1573, 1576, 1577, 1578, 1580, 1581). Fu particolarmente assiduo in Tribunale durante i processi dei primi anni '70 contro i librai veneziani³⁷.

Alvise Zorzi (1515-1593) – Figlio di Benedetto e di Maria di Benedetto Corner. Ebbe in moglie Cristina di Antonio Zorzi, che gli diede i figli Francesco, Antonio e Benedetto. Sedette in Zonta sei volte, fu Consigliere del Doge per quattro anni e Savio Grande per ben dodici. Giunse al procuratorato di San Marco un anno prima della morte, nel 1592. Su incarico del governo veneziano fu Provveditore Generale di Corfù (1571) e Capitano a Padova (1576). Alvise Zorzi rivela, inaspettatamente, una religiosità complessa e nutrita di esperienze contrastanti. Fra sesto e settimo decennio del Cinquecento egli ebbe contatti inequivoci con esponenti del movimento filoriformato veneziano. Due esempi: il medico Francesco Stella di Portobuffolè, processato e condannato per eresia, lo nominò suo commissario nel testamento del 1560, dettato in carcere; nel 1565 alcuni delatori a carico del letterato eterodosso Publio Francesco Spinola, prigioniero a Venezia, menzionarono esplicitamente lo Zorzi fra i benefattori che sovvenzionavano lo Spinola dall'esterno³⁸. Federica Ambrosini, cui dobbiamo queste notizie, sostiene: "Il suo [di Alvise Zorzi] probabile coinvolgimento fu certo prudente, e dovette consistere non tanto nella partecipazione attiva del patrizio a conventicole clandestine quanto in gesti discreti di amicizia e solidarietà"³⁹. Nulla, a mio avviso, ci autorizza a parlare di eterodossia conclamata. Dovremo piuttosto supporre in Alvise Zorzi, come in molti della sua generazione, una spiritualità particolarmente sensibile in anni di confusione e riassetto dottrinale, mentre mancavano o erano appena varate ma ancora inattive le direttive di Trento; spiritualità poi tranquillamente incanalatasi nel verso giusto, se nel 1576 lo Zorzi poteva ritenersi miracolato dalla Madonna del Carmine, apparsagli in quel di Padova per risanarlo dalla peste, e se nel 1579 il nunzio

³⁷ Traggio le notizie sul Foscarini da P. F. Grendler, "The *Tre Savi*", cit., pp. 318-319 e da P. H. D. Kaplan, "Veronese and the Inquisition: the geopolitical context", in *Suspended License. Censorship and the visual arts* (a cura di E. C. Childs), Seattle-London, 1997, pp. 85-124.

³⁸ Per Francesco Stella vedi F. C. Church, *I riformatori italiani*, I, Firenze, 1935, pp. 259s; A. Del Col, "Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del secolo XVI", in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 32, 1978, pp. 425ss. Su Publio Francesco Spinola, che morì annegato per mano del Tribunale dell'Inquisizione il 31 gennaio 1567, vedi P. Paschini, "Un umanista disgraziato nel Cinquecento: Publio Francesco Spinola", in *Nuovo archivio veneto*, n. s., XXXVII, 1919, pp. 65-186.

³⁹ F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia*, cit., p. 41.

Alberto Bolognetti lo definiva “senatore di grandissima autorità e molto favorevole alle cose della Chiesa”⁴⁰. Certo fu *Savio all’eresia* solo nel 1573: quasi il ruolo non gli si attagliasse fino in fondo.

Niccolò Venier (1520/27-1587) – Figlio di Agostino e di Maria Priuli. Stando agli *Arbori* del Barbaro, non ebbe moglie⁴¹. Sedette nel Consiglio dei Dieci e in Zonta; fu Consigliere del Doge e, soprattutto, Procuratore di San Marco. Coprì la carica *Savio all’eresia* per sette anni (1572, 1573, 1577, 1578, 1581, 1582, 1583). Il suo impegno in Tribunale nei mesi dei processi “Veniero” e “dalle Bambine” è a dir poco indefesso. Di Niccolò Venier ignoro praticamente tutto, ma non che, morendo, istituì una mansioneria di venti ducati l’anno per vent’anni nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, da officiarsi all’altare del Crocifisso: che dunque era per qualche verso legato al convento domenicano; che perlomeno si fidava della capacità intercessoria dei frati e accordava fiducia alle loro preghiere. Poiché proprio per il refettorio di quel convento Veronese dipinse l’opera inquisita, ritengo che questa non sia una circostanza priva di senso⁴².

2. Il verbale dell’interrogatorio

“Gli atti del Sant’Uffizio sono di natura decisamente tecnica e specialistica [...]. Gli studiosi di altre discipline - dalla storia sociale ed economica alla storia dell’arte, all’etnografia - che in gran numero e con sempre maggiore frequenza ricorrono alle fonti inquisitoriali, devono essere consapevoli della complessità del campo in cui si addentrano”. Così scrive John Tedeschi ne *Il giudice e l’eretico. Studi sull’Inquisizione*

⁴⁰ Per la definizione data dal Bolognetti vedi F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia*, cit., p. 42 e P. F. Grendler, “The *Tre Savii*”, cit., p. 321-322. Nel dicembre del 1588 Alvise Zorzi si distinse per il dibattito in Senato con Leonardo Donà sull’opportunità o meno di chiedere al papa nuovi cardinali veneziani; a suo dire dei cardinali veneziani avrebbero potuto servire (come più tardi l’Arlecchino goldoniano) due padroni, il papato e Venezia, a tutto vantaggio della Serenissima: in proposito vedi P. F. Grendler, “The *Tre Savii*”, cit., p. 322; Id., *L’inquisizione romana e l’editoria a Venezia*, cit., pp. 57-59; G. Cozzi, “I rapporti tra Stato e Chiesa”, in *La Chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica* (a cura di G. Gullino), Contributi alla storia della Chiesa veneziana, n. 4, Venezia, 1990, pp. 11-36, in partic. 11-13.

⁴¹ ASV, Marco Barbaro, *Arbori dei patritii veneti*, vol. 7, c. 248v.

⁴² Il testamento di Niccolò di Agostino Venier è datato 31 agosto 1584: ASV, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XVI, Mansionarie.

romana (1997)⁴³. Mi pare che, fatte salve le ragioni profonde dell'interdisciplinarietà, il monito sia estendibile a chiunque sconfini nel campo del vicino: le regole altrui vanno rispettate. Gli storici dell'arte, cui il territorio viene puntualmente invaso e raziato in nome di un preteso carattere illustrativo/ancillare delle immagini, conoscono bene i danni provocati da ogni approccio ignaro dei fondamenti disciplinari: pertanto, corre loro l'obbligo scientifico di portare in casa d'altri non la guerra, ma il buon esempio. Bisogna essere corretti per primi, per poter pretendere correttezza. Tocca dunque azzerare tutte le letture del verbale dell'interrogatorio di Paolo Veronese e ripartire, raccogliendo l'invito di Tedeschi, dalla sua natura di fonte inquisitoriale, per capire se e come sia possibile utilizzarlo in relazione all'immagine.

L'interrogativo base attiene alla qualità del documento: a cosa ci troviamo di fronte, esattamente? Di quale parte del procedimento si tratta? Il processo tipo cinquecentesco si compone di una serie di atti: la denuncia o l'avvio d'ufficio, le deposizioni di testi a carico e a favore, il/i costituito/i dell'imputato, la sentenza e l'eventuale abiura; può persino darsi il caso di un *surplus* di informazione, qualora in un fascicolo processuale rimangano impigliate carte di contorno (confessioni autografe dell'imputato, memoriali, lettere, suppliche, elenchi di libri sequestrati)⁴⁴. Questa completezza non si dà sempre. Non tutti i processi procedono inesorabilmente lungo la linea che unisce denuncia e abiura, molti si bloccano a uno stadio precedente la sentenza, dando origine a fascicoli più o meno corposi: è però evidente che più sono i segmenti della linea a noi pervenuti, più il Tribunale è andato a fondo nell'indagine; più il fascicolo è nutrito, più il processo è stato importante e impegnativo. Nel caso di Paolo Veronese possediamo il costituito puro e semplice, senza preliminari, senza risoluzioni conseguenti. E' vero che, in chissà quale momento della storia dell'archivio del Sant'Uffizio veneziano, parte della documentazione relativa al processo potrebbe essere andata perduta; è vero che alcuni atti potrebbero essere stati estrapolati dal fascicolo e,

⁴³ J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, 1997 (trad. it. di *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, New York, 1991), cap. III, "Fonti inquisitoriali e loro uso", pp. 47-67, in partic. pp. 47-48.

⁴⁴ Parlo del processo formale, molto diffuso nel Cinquecento; nel Seicento, con l'organizzarsi sempre più serrato dell'Inquisizione, il processo formale verrà spesso sostituito dal cosiddetto processo sommario: A. Del Col, "Alcune osservazioni sui processi inquisitoriali come fonti storiche", cit., p. 87.

in seguito, ricollocati al posto sbagliato o non ricollocati affatto⁴⁵; altrettanto vero è che l'Inquisizione si mobilitava a volte in via ufficiosa, senza registrare i propri movimenti⁴⁶: la convocazione del priore dei Santi Giovanni e Paolo, che precede quella del pittore senza lasciare traccia nei verbali, potrebbe essere una spia di questo *modus agendi*. Ma, allo stato dei fatti, noi possediamo oggi non più di cinque carte di costituito, con una breve sentenza a postilla; a meno di rintracciare in un futuro prossimo altri segmenti di documentazione, dobbiamo concludere che il processo a Veronese costa di questo smilzo interrogatorio, punto e basta, e accettare che l'unico modo per coglierne il peso reale sia compararlo agli incartamenti contenuti nella stessa busta archivistica e nelle buste limitrofe. Solo attraverso il monitoraggio dell'attività del Sant'Uffizio veneziano negli anni sessanta-settanta e la messa a fuoco del tono generale dei processi celebrati possiamo giudicare la gravità o la levità del procedimento istruito contro Veronese. Il confronto, quantitativo e qualitativo, dimostra che il processo è cosa francamente poco seria⁴⁷.

La domanda successiva riguarda lo *status* filologico del documento: si tratta di un originale o di una copia? Di una verbalizzazione contestuale all'interrogatorio o della rielaborazione di appunti velocemente stesi durante la seduta?⁴⁸ E' evidente che, nel caso di una successiva ricostruzione a tavolino, la flagranza delle domande e delle risposte si attenua notevolmente. Con quanta intensità è ancora udibile la voce del pittore? Devono soccorrerci una pronta incursione sul terreno della diplomatica e l'analisi comparata con i documenti contemporanei tipologicamente affini. Da una veloce ricognizione delle caratteristiche del nostro documento – con un occhio di riguardo per le depennazioni e le aggiunte in interlinea – possiamo inferire una probabile originalità: circostanza che peraltro non ci autorizza a considerare le frasi

⁴⁵ L'evenienza è segnalata da N. S. Davidson, "The Inquisition in Venice and its documents: some problems of method and analysis", in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Atti del seminario internazionale (Trieste 18-20 maggio 1988), Roma, 1991, pp. 117-131, in part. p. 121.

⁴⁶ Ivi, p. 122.

⁴⁷ A detta di P. F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia*, cit., p. 81, "un processo si concludeva difficilmente in un'udienza, a meno che non si trattasse di casi di scarso conto e subito risolti".

⁴⁸ In più occasioni Andrea Del Col ha invitato gli storici a non considerare i verbali necessariamente degli originali: A. Del Col, "I processi dell'Inquisizione come fonte", cit.; Id., "Alcune osservazioni sui processi inquisitoriali", cit.. Vedi anche: *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. Del Col, Pordenone, 1990, pp. XXXV-XLIII.

registrate come realmente pronunciate in quella forma. Il verbale più preciso non è mai la trascrizione letterale di tutte le parole spese in un dibattito; il dialogo passa attraverso l'intervento formalizzante del notaio, la sua capacità di sintesi e raccordo, e, persino, la sua cultura⁴⁹. Lo scopo del verbalizzatore è cogliere la sostanza, più parti del discorso possono venir fuse assieme oppure tralasciate. Inoltre, ciò che più conta, quel dialogo è profondamente viziato dal contesto giudiziario in cui si svolge: le domande mirano ad accertare la colpa, le risposte a eludere la condanna; la complementare strategia offensiva e difensiva fa giustizia di ogni pretesa libertà d'espressione. Nell'ultimo quindicennio Andrea Del Col ha più volte (e autorevolmente) diffidato gli storici dall'applicare ai verbali processuali le modalità interpretative riservate alle fonti letterarie: quasi un interrogatorio tramandasse il pensiero dell'imputato con la stessa intenzionalità di una lettera vergata *manu propria* o di un libro (o magari di un quadro: la *Cena*, frutto del mestiere e della cultura di Paolo, dovrebbe apparire agli storici dell'arte assai più eloquente di tutte le risposte di quel 18 luglio 1573).

Molto, e abbastanza nettamente, si può cogliere da un verbale processuale: ma bisogna agire d'astuzia, capire le regole, cogliere i condizionamenti dietro l'apparente spontaneità, aggirare le clausole, insomma scaltrirsi sul campo; e tenere bene a mente che i documenti inquisitoriali sono fonte di ricostruzione diretta per l'attività dell'Inquisizione, ma indiretta per le idee e i comportamenti dell'inquisito nella vita reale.

3. Il processo riconsiderato

Ciò premesso, è giunto il momento di analizzare in dettaglio il dettato del costituito di Veronese; la tappa è fissa, bisogna passarci tutti, ma prometto novità,

⁴⁹ Rimando agli studi già citati di A. Del Col. P. Fehl, "Veronese and the Inquisition. A study of the subject matter of the so-called «Feast in the house of Levi»", in *Gazette des Beaux-Arts*, LVIII (1961), pp. 325-354 e P. H. D. Kaplan, "Veronese and the Inquisition", cit., ritengono entrambi che il verbale non sia una trascrizione letterale dell'interrogatorio. "In the study of the record of the interrogation it is mandatory to keep in mind that it does not represent a verbatim account of all that was said. The scribe appears to have concentrated on the essential elements of the transaction and to have edited what he heard" (Fehl, p. 349).

almeno nell'approccio interpretativo. Stavolta il vaglio del verbale non sarà finalizzato alla comprensione dell'immagine, che non ha bisogno di intermediari o portavoce, né utilizzato per ricostruire le teorie artistiche o peggio il processo creativo del pittore – un taccuino di schizzi farebbe al caso, semmai. Servirà a capire quel che presumibilmente accadde dopo la finitura e l'esposizione del dipinto: i fatti messi in moto e condizionati dal suo apparire, non le idee che lo ispirarono.

Tra il licenziamento della *Cena* (assumendo come termine valido quel 20 aprile 1573 che Veronese ha vergato sulla tela) e la convocazione del pittore a San Teodoro passarono tre mesi giusti. La prima informazione che ricaviamo dal documento è che in quel lasso di tempo – non sappiamo con precisione quando – il Tribunale mandò a chiamare il priore dei Santi Giovanni e Paolo Adriano Abriani e gli ordinò di far inserire nel dipinto una figura di Maddalena; ma Veronese si rifiutò di intervenire sull'opera, opponendo difficoltà di carattere tecnico-compositivo (così formulate durante il dibattimento: “non sentiva che tal figura della Maddalena podesse zazer che la stesse bene”). In tribunale il pittore si dichiara pronto a fornire al gesto di dissenso ragioni motivate che non avremo mai, perché non lo si invita a discuterle e l'interrogatorio scantona subito altrove. E' curioso che, nel menzionare il priore, Paolo affermi, non richiesto, di ignorarne il nome: buonafede – aveva magari trattato l'affare con altri – o calcolo, come a escludere preliminarmente un rapporto personale e quindi la concertazione dell'immagine?

Proseguiamo. Quando gli si chiede di dichiarare il soggetto del dipinto, il pittore risponde incredibilmente “Questo è un quadro della Cena ultima, che fece Giesu Christo al con li suoi apostoli Ei dietum In ca de Simeon”: un'*Ultima Cena* a casa di Simone. Nessuno rintuzza l'assurdità di quest'ibrido iconografico; perlomeno il verbale non serba traccia di richieste di delucidazione, sebbene Philipp Fehl ritenesse che l'”Ei dictum” depennato presupponga una domanda sull'ubicazione del banchetto e dunque un minimo di perplessità presso i giudici.

Da parte inquisitoriale, dopo le domande di genere informativo (collocazione, materiale, dimensioni dell'opera), segue l'invito a enumerare e descrivere i “ministri” presenti nel dipinto, che Veronese di fatto non soddisfa, limitandosi a citare il fariseo (“El patron dell'albergo, Simon”) e lo scalco, per poi protestare mancanza di memoria.

Cosa intendeva l'interlocutore di Paolo per "ministri"? Amministratori del rito conviviale, *alias* organizzatori dell'evento? Amministratori del cibo, *alias* servitori? E cosa intendeva appurare? Il fatto è che davvero, nell'interpretazione del dipinto che si è data qui, il fariseo e lo scalco – figure del prelato – sono *ministri*: l'uno della vecchia, l'altro della nuova legge. E' senza dubbio aleatorio inferire da quest'unica parola che i giudici conoscessero il senso vero dell'immagine e ne chiedessero conto all'autore: comunque sia, va notato che, prudentemente, Paolo smette presto di spuntare la lista. Il vuoto di memoria sembra francamente strumentale e la scusa ("per esser molto, che ho messo suso il quadro), è addirittura ingenua: è trascorso solo qualche mese, poco in confronto al tempo che certo c'è voluto per pensare e realizzare un dipinto così complesso. Dopo una domanda-diversivo sul numero complessivo delle *Cene* prodotte, però, gli si torna a chieder ragione proprio delle restanti figure del prelato/ministro: il servo sanguinante (che Paolo (non) giustifica facendo ricorso a una tautologia: "Che significa la pittura di colui che li esce il sangue del naso?" "L'ho fatto per un servo, che per qualche accidente li possa esser venuto al il sangue del naso") e poi i mercenari, il nano. E per due volte, smaccatamente, il pittore porta il discorso sullo specifico artistico, con risposte che mirano a chiuderla lì:

Che significa quelli armati alla Thodesca vestiti con una lambarde per una in mano?

Nui pittori havemo la si pigliamo licentia, che si pigliano i poetti et i matti.

Quel vestito da Buffon con il papagalo in pugno, à che effetto l'havete depento in quel Telaro?

Per ornamento, come si fa.

Fra persone colte, che hanno masticato un poco di teoria artistica, parlare d'ornamento taglia la testa al toro: l'ornamento è il superfluo, l'inessenziale, non c'è neanche da discuterne. Ma ancora gli si chiede, perché evidentemente è tutto fuorché ovvio, chi sieda a tavola con Cristo; e lui, sicuro: "Li dodeci Apostoli"; lo si interroga sul gesto di Pietro e da quel momento è tutto un appellarsi alle regole del mestiere: ho agito "secondo le invenzioni", ho ornato "secondo mi parese". Si faccia attenzione: Veronese non fornisce spiegazioni appropriate; in realtà, neppure risponde. Il Tribunale pone quesiti di carattere interpretativo, che prevedono repliche circostanziate ("che

significa"? “a che effetto”?) e lui propina descrizioni: chiunque può vedere che Pietro “squarta l’agnelo”, pure Paolo non si perita di dir così, di rimanere a un livello – direbbe Erwin Panofsky – meramente preiconografico.

“Secondo le invenzioni” e “secondo mi paresse” sono risposte che implicano i concetti di immaginazione e autonomia dell’arte come formulati già nel *Libro dell’arte* di Cennino Cennini, a detta del quale l’artista si comporta “secondo sua fantasia” e “si come gli piace”. Ma le fonti da cui Cennino li recupera entrambi sono classiche: il Quintiliano dell’*Institutio Oratoria* e l’Orazio dell’*Ars poetica*:

Visiones quas φαντασιαις Graeci vocant per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac presentes habere videamur (*Institutio Oratoria* VI, 2.9)

Pictoribus atque poëtis / Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas (*Ars Poetica*, vv. 9-10)

Nulla di nuovo sotto il sole. Come ha dimostrato André Chastel⁵⁰, il *dictum Horatii*, inteso come formula, era in uso già alla fine del XIII secolo; lo si ritrova ad esempio nel *Rationale divinatorum officiorum* del noto liturgista Guglielmo Durando:

Diversae hystoriae tam novi quam veteris testamenti pro voluntate pictorum depinguntur, nam “pictoribus atque poëtis quaelibet audendi semper fuit aequa potestas”.⁵¹

Nel Quattrocento era divenuto una massima, comunemente adoperata; il teologo e cancelliere francese Jean Gerson, promotore del culto di San Giuseppe al Concilio di Costanza del 1416, la utilizzava ad esempio per giustificare e legittimare la variante iconografica dal tipo anziano al tipo giovane nella raffigurazione del santo⁵². Nel Cinquecento è uno *slogan* persino abusato dalla trattatistica d’arte, che se ne serve ora per criticare, ora per esaltare la libertà dell’artista, intesa nel primo caso come imprudenza, nel secondo come iniziativa. Se Benedetto Varchi, nella sua *Lezione nella*

⁵⁰ A. Chastel, “Il *dictum Horatii* «quidlibet audendi potestas» e gli artisti (XIII-XVI secolo)”, in *Favole Forme Figure*, Torino, 1988, pp. 85-99.

⁵¹ G. Durando, *Rationale Divinorum Officiorum a R. D. Guglielmo Durando... concinnatum*, Venezia, 1572, f. 11.

⁵² A. Chastel, “Il *dictum Horatii*”, cit., p. 91.

quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile, la scultura o la pittura (1549) lo riporta come adagio anodino, nell'ambito del classico *paragone* fra le arti⁵³, Mario Equicola, nel *Discorso della pittura* (1541), ne adombra i rischi di una scorretta applicazione:

Ha quest'arte con la poetica affinità grande, donde nacque quel d'Orazio: "A' pittori et a' poeti è data egual potestà". La qual sentenza, per non esser al modo che Orazio la disse intesa dagl'ignoranti, precipita gran moltitudine di pittori in varii errori, facendosi lor lecito diventar Africa, che di continuo partorisce nuovi mostri. Non si disdice al poeta fingere, non al pittore, ma sì che sia conforme al primo il seguente, con rispetto a luoghi, a tempi et a persone.⁵⁴

Critici sull'impiego del *dictum* appaiono pure Ludovico Dolce nel *Dialogo della pittura*, detto *L'Aretino*, del 1557 ("E perché abbiamo ristretto il pittore sotto queste leggi, sì dell'ordine come della convenevolezza, non è che alle volte egli, come il poeta, non possa prendersi qualche licenza, ma tale, che non trabocchi nel vitio")⁵⁵ e il Raffaello Borghini de *Il Riposo* (1584): nel quale uno degli interlocutori, citando l'espressione oraziana, provoca una discussione in cui tutti concordano nel sostenere che gli artisti abusano della libertà inventiva e apportano alla storia e al mito modifiche intollerabili, sconvenienti e degne di censura severa⁵⁶.

Da parte cattolica, il *dictum* viene additato come fonte di licenza, prima, durante e dopo il Concilio di Trento. Il domenicano Ambrogio Politi detto il Catarino nel *De certa*

⁵³ B. Varchi, *Lezione nella quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile, la scultura o la pittura* (1549), in *Scritti d'arte del Cinquecento* (a cura di P. Barocchi), vol. I, Milano-Napoli, 1971, p. 263 e in *Trattati d'arte del Cinquecento* (a cura di P. Barocchi), vol. I, Bari, 1960, pp. 53-54: "et essendo il fine della poesia e della pittura il medesimo secondo alcuni, cioè imitare la natura quanto possono il più, vengono ad essere una medesima e nobili ad un modo; e però molte volte gli scrittori danno a' pittori quello che è de' poeti, e così per lo contrario. [...] spessissime molte volte si pongono insieme, onde Orazio disse nella Poetica: *Pictoribus atque Poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*; e più sotto: *ut pictura poësis*". Mantiene una posizione neutrale anche V. Scamozzi, *L'idea della architettura universale*, Venezia, 1615, parte I, libro I, cap. 13 "De arte": "E parimente il Poeta conduce con molto diletto, e piacere colui che legge hor con la cadenza de' versi, e talhor con l'introduzione de gli esempi, e delle favole per insegnare [...] e tal volta con tanta proprietà di parole accompagna le sentenze, & allegorie, che quasi rappresenta le cose in fatto: e perciò dice Horatio: *Pictoribus atque Poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, & anco perché il Pittore in certo modo imita il Poeta non per altro, che per dimostrare al senso la diversità delle attioni humane, e le cose naturali, e l'artificiali, & anco le imaginate, disposte con tanta gratia, e leggiadria, e dipinte con grandissima vaghezza di colori".

⁵⁴ M. Equicola, *Discorso della pittura* (1541), in *Scritti d'arte del Cinquecento*, cit., vol. I, p. 259.

⁵⁵ L. Dolce, *Dialogo della pittura* (1557), in *Trattati d'arte del Cinquecento*, cit., vol. I, p. 171. Il *dictum* è qui parafrasato, non citato direttamente.

⁵⁶ Si veda J. Seznec, *La sopravvivenza degli antichi dei*, Torino, 1990, pp. 305-306.

gloria, invocatione et veneratione sanctorum disputationes atque assertiones catholicae adversus impios (1542), scrive a proposito delle immagini sacre:

Et, meo quidem iudicio, erratur in superfluitate, lascivia, inordinatione. Primo enim nihil incertum, aut falsum, debet sic adorandum obtrudi. Item nihil extraneum, nihil superfluum, nihil ineptum, nihil lascivum & indecorum. [...] Non enim in causa religionis probatur quod quidam dixit *Pictoribus atque Poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. Quae enim ad cultum Dei pertinent ita esse debent ab omni mendacio pura, ut est dignus qui colitur, summa puritas, ac summa veritas.⁵⁷

Corrado Bruno (*De imaginibus liber... adversus Iconoclastas*, 1548) sostiene:

Scio enim non solum id peccari, quod imagines a plerisque in totum condemnantur, sed etiam quod non rite, & ea qua oportet forma depinguntur. Gravius quidem illud, quia ex impio errore haereticorum descendit: hoc vero levius, sed non excusandum tamen: quia vel per ignorantiam, vel per liberam pictorum potestatem committitur, iuxta illud Poëtae: *Pictoribus atque Poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. Utrunque enim, & qui fabulosa fingunt & scribunt, & qui lasciva ac fabulosa pingunt, plurimum semper verae religioni offererunt.⁵⁸

Particolarmente significativo è ritrovare il *dictum Horatii* nel celeberrimo dialogo *Degli errori de' pittori* di Giovanni Andrea Gilio (1564); l'autore lo cita polemicamente nella dedicatoria/introduzione, in cui motiva il suo lavoro. Trovandosi la pittura

ripiena di abusi, e d'errori; m'è paruto c'haggia bisogno d'essere riveduta e ripurgata, per renderla a' la sua vera forma circa la verità de i soggetti, che si dipingono [...] Conciò fusse che questa nobilissima arte, per molti anni e secoli di mano di nobili e dotti huomini uscita si vedesse, che rendere a' tutte le figure in ogni caso sapevano il proprio e convenevole decoro: & hora trovandosi redotta in mano di molti, che per la maggior parte ignoranti sono, per la qual cosa questa differenza far non fanno; ne havere quella avvertenza, che in ciò si deve, mi disposi darne loro un cenno, per dimostrare la diligenza che si deve ne le sacre pitture, ne le historie mondane, e ne le poetiche fintioni. Perché quasi tutti confidano nel detto

⁵⁷ A. Politi Catarino, *De certa gloria, invocatione et veneratione sanctorum disputationes atque assertiones catholicae adversus impios F. Ambrosii Catharini Politi Senensis*, Lugduni, 1542, p. 73.

⁵⁸ C. Bruno [Konrad Braun], *De imaginibus liber D. Conradi Bruni iureconsulti, Cancellarii Landeshutensis in Bavaria, catholica Germaniae Provincia, adversus Iconoclastas*, in *D. Conradi Bruni iureconsulti opera tria nunc primum aedita: De Legationibus libri quinque; De Caerimoniis libri sex; De Imaginibus liber unus*, Moguntiae, apud S. Victorem, 1548, p. 110.

d'Horatio che al pittore, & al poeta ogni cosa lecita sia: per mostrar loro quanto innanzi questa licenza stender si deggia, ho fatto questo discorso.⁵⁹

Giovanni Molano (*De picturis et imaginibus sacris liber*, 1570), che può ormai far riferimento al tridentino *Decretum de invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus* (venticinquesima sessione, 3-4 dicembre 1563), sostiene che non c'è da meravigliarsi che la chiesa voglia evitare gli abusi nelle immagini, qualora si pensi alla solerzia con cui controlla i libri; e in cosa differiscono pittura e scrittura? “Quid est aliud pictura quam picta scriptura”? Molano si spinge fino ad auspicare un equiparazione delle pene per chi commette abusi nell'una e nell'altra arte, e nega la libertà d'invenzione persino nei soggetti profani:

quod in libris prohibetur, in picturis quoque est prohibendum: cum ea quæ pinguntur, saepe non minus, etiam doctos, afficiant, quam ea, quæ leguntur. Non igitur ad sacras imagines extendendum est quod gentilis poëta dixit: *Pictoribus atque Poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. Imo ne in prophanis etiam picturis quidlibet audendum est a pictoribus.⁶⁰

Il *dictum Horatii* è invece impiegato da Michelangelo Buonarroti per difendere la creatività dell'artista, come testimoniato da Francesco d'Olanda nel terzo dei suoi *Dialoghi* (1548), intercorso fra Michelangelo, Francesco d'Olanda, Lattanzio Tolomei e tale Capata, spagnolo, “grande servitore” di Vittoria Colonna. A Capata, che chiede conto del senso delle grottesche, con le quali il pittore crea “quel che più gli diverte e che non ha mai veduto al mondo”, il maestro fiorentino risponde

Son lieto di dirvi perché si costumi di dipingere quello che non si è mai veduto al mondo, e quanta ragione e verità vi è in grande licenza; benché alcuni che mal l'intendono, usano dire che Orazio, poeta lirico, scrisse i seguenti versi in vituperio dei pittori: *Pictoribus atque Poëtis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* [...] Questi versi non ingiuriano i pittori, anzi li lodano e li favoriscono, giacché dicono che i pittori e i poeti possono tutto osare, dico osare ciò che preferiscono.⁶¹

⁵⁹ G. A. Gilio, *Due dialoghi, nel primo de' quali si ragiona de le parti morali e civili appartenenti a' letterati cortigiani... nel secondo si ragiona degli errori de' Pittori circa l'histoire, con molte annotazioni fatte sopra il giudizio universale dipinto dal Buonarroti*, Camerino, 1564, cc. 69r-v.

⁶⁰ G. Molano, *De picturis et imaginibus sacris liber unus, tractans de vitandis circa eas abusibus et earundem significationibus, authore Joanne Molano Lovaniensi Sacrae Theologiae licentiate*, Lovanio, 1570, f. 15r.

⁶¹ F. d'Olanda, *Dialoghi* (1548), in *Trattati d'arte del Cinquecento*, vol. I, cit., pp. 283-284.

La natura aforistica del *dictum* lo conduce dritto fra gli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, nella forma “Liberi poëtae et pictores”, in cui echeggia chiaramente il concetto rinascimentale dell’autodeterminazione umana. Proprio nella chiosa erasmiana si istituisce il parallelismo tra poeti, pittori e pazzi: fra le fonti citate da Erasmo, oltre a Orazio, c’è il Seneca del *De tranquillitate*, ove si fa menzione di Platone e Aristotele, che legano entrambi l’ispirazione artistica alla *dementia*. Chi si controlla perfettamente, bussa invano alle porte dell’arte; nessuno spirito grande è alieno dal commercio con la follia⁶².

Al 1573 rivendicare la “licenza che si pigliano i poeti e i matti” non è, come si è voluto pervicacemente credere, un’alzata d’orgoglio, e, a esser franchi, neppure di ingegno; equivale a un tentativo di affossare il confronto stemperandolo in un’argomentazione trita e arcinota, in un luogo comune generalizzante. Nel contesto inquisitorio, pare una mossa tattica. Paolo fa ricorso al gergo tecnico, dietro il quale si trincerava: per dire giusto quel tanto, e non di più.

I suoi interlocutori si adeguano presto a quel linguaggio. Dall’imputato si vuol sapere – la domanda è retorica – se è solito comporre “secondo che li viene in fantasia”. Gli gli si spiattella sul muso: *discrezione, giudizio, convenienza*, e lui rilancia: *considerazione, intelletto*; terminologia tutta desunta dalla trattatistica contemporanea, concetti che fondano e disciplinano il mestiere pittorico. Il segnale più evidente che il contraddittorio abbia preso ormai piega, che si giochi sul versante, per così dire, teorico (e non pratico: che rimanga nel generico delle formule e non scenda nello specifico dei risultati su tela) è l’attacco veronesiano a Michelangelo; un’uscita da manuale, il più facile, il più immediato, il meno compromettente e originale degli argomenti opponibili.

Il *Giudizio* della Sistina era stato scoperto il 31 ottobre 1541, suscitando consensi e critiche. Vi sono alcuni che “dicono non star bene gli ignudi in simil luogo che mostrano le cose loro”, scriveva già nel novembre di quell’anno Niccolò Sernini al cardinale Ercole Gonzaga⁶³. Nel novembre del 1545 Pietro Aretino indirizzò a Michelangelo la famosa lettera denigratoria, in cui dichiarava, “come battezzato” di

⁶² E. da Rotterdam, *Adages*, in *Collected Works of Erasmus*, vol. 34, Toronto-Buffalo-London, 1992, p. 199, III i 48 “Liberi poetae et pictores”.

⁶³ In: A. Chastel, “Lo «scandalo» del “Giudizio universale” (1545)”, in Id., *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985, pp. 188-207, 274-279, in partic. p. 188.

vergognarsi al suo posto e gli rimproverava di aver voluto mostrare al pubblico “non meno impietà di irreligione, che perfetion di pittura”:

E' dunque possibile che voi, che per essere divino non degnate il consortio degli huomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio? sopra il primo altare di Giesù? ne la più gran capella del mondo?⁶⁴

La lettera venne pubblicata nel 1550, con qualche aggiustamento; in quello stesso anno Giorgio Vasari tesseva l'apologia del *Giudizio* nelle *Vite*. La polemica era lungi dallo smorzarsi; nel 1551, ed erano ormai dieci anni che il *Giudizio* faceva mostra di sé nella Sistina, il Catarino rinnovava le accuse con parole piene d'astio:

Est pictor et sculptor nostra aetate egregius Michael-Angelus nomine qui admirabilis est in exprimendo nuda hominum corpora et pudenda. Commendo artem in facto [nel *Giudizio*, ndr]: at factum ipsum vehementer vitupero ac detestor. Nam haec membrorum nuditas indecentissiem in aris et praecipuis Dei sacellis ubique conspicitur. Verum annumeretur et hic cum caeteris multis et magnis abusus, quibus foedatur ecclesia Dei sponsa Christi.⁶⁵

Toccò ancora a un biografo – ad Ascanio Condivi, nel 1553, con la *Vita di Michelangelo Buonarroti* – elogiare e difendere l'affresco scandaloso. Nel 1557 interveniva nel dibattito Ludovico Dolce con il suo *Aretino*; nel 1564 Giovanni Andrea Gilio incentrava sul *Giudizio* l'intero dialogo *Degli errori de' pittori*, prendendone a pretesto le licenze per redarguire gli artisti e regolamentare l'arte pittorica. Nel frattempo un'apposita commissione (che contava, tra gli altri, il cardinal Morone e Carlo Borromeo) affidò a Daniele da Volterra l'incarico di coprire “le parti vergognose” delle figure michelangiottesche; compito portato a termine nel 1565, senza che il dibattito perdesse la sua vivacità e l'argomento la sua freschezza⁶⁶.

Lo sdegno anti-michelangiottesco di Paolo è tutto fuorché cosa sua; né gli appartengono le parole con cui in sede dibattimentale muove l'attacco al celebre fiorentino. Così Veronese:

⁶⁴ Ivi, p. 190.

⁶⁵ Ivi, p. 277.

⁶⁶ Ancora nel 1591 G. Comanini ne trattava, ne *Il Figino*, come di cosa all'ordine del giorno, sostenendo che nell'affresco “ogni nebbia di sconvenevolezza” viene dissipata da Michelangelo “col mezzo dell'allegoria”: vedi A. Chastel, “Lo «scandaloso»”, cit., p. 207.

Michel Agnolo in Roma nelle vesti drento la Capella Pontifical vi è depento il nostro Signor Jesu Christo, la sua madre et San Zuane San Piero, et la Corte Celeste, le quale tutte sono fatte nude dalla Vergine Maria in poi con atti diversi et ~~mot~~ con poca reverentia.

E adesso si ascolti Ludovico Dolce:

Chi ardirà di affimar che stia bene che nella chiesa di San Pietro prencipe degli Apostoli, in una Roma ove concorre tutto il mondo, nella cappella del pontefice [...] si veggano dipinti tanti ignudi che dimostrano disonestamente dritti e riversi? Cosa invero (favellando con ogni sommissione) di quel santissimo luogo indegna.⁶⁷

C'è di più. Persino la risposta piccata dell'interlocutore di Paolo è una precisa posizione teorica, una delle varie che si fronteggiano nel contraddittorio suscitato dall'affresco. Quegli si inalbera:

Non sapete voi che deprendendo il giuditio universale, nel quale non si presume vestiti, o simil cose, non occorrea dipinger veste, et ^m quelle figura non vi è cosa se non de spirito, non vi sono buffoni, né cani ne arme, né simili buffonarie?

Pure qui difetta l'indipendenza di giudizio, essendo questa, in realtà, l'opinione di "messer Troilo", uno degli interlocutori del *Dialogo* del Gilio; che discorrendo con "messer Ruggiero", il quale biasima le nudità michelangiolesche, così argomenta:

S'hanno da risuscitar tutti nudi, e voi lodate che appuntino ogni circostanza, ancor che minima, s'osservi, molto biasimate quest'atto, fatto secondo che sarà in quel tempo? E poi non mi par cosa degna di molta considerazione, essendo figure dipinte in muro, e non uomini veri, che possano generare quello scandalo che voi dite.⁶⁸

⁶⁷ L. Dolce, *Dialogo della pittura* (1557), in *Trattati d'arte del Cinquecento*, cit., vol. I, p. 188.

⁶⁸ G. A. Gilio, *Degli errori de' pittori* (1564), in *Trattati d'arte del Cinquecento*, cit., vol. II, Bari, 1961, p. 77. Ruggiero, dalla cui parte Gilio sta, risponde: "E' vero che tutti hanno da risuscitar nudi, e che in quel tempo non si conoscerà che sia vergogna, come fu innanzi che i primi nostri padri peccassero [...] Però io dico che, se quelle parti consideriamo in piccioli fanciulletti, non ci scandalizziamo, avendo riguardo a l'innocenza e purità di quelli, senza malizia e peccato, non potendoci per naturale istinto cadere. Ma se le miriamo negli uomini e ne le donne n'arrecava vergogna e scandolo, e più quando le veggiamo in persone et in luoghi ove vedere non si dovrebbe, perché ne' santi, oltra l'erubescenza, ne dà

La voce di Troilo, che secondo Paola Barocchi “cerca di salvare i nudi di Michelangelo con cavilli teologici”⁶⁹, è quella della coerenza tra immagine e fonte; Gilio la registra nel suo dialogo come uno dei pareri correnti sull’opera e l’interlocutore di Veronese, semplicemente, la fa propria.

L’impressione è che Paolo cerchi di condursi in acque tranquille, non dirò guidando l’interrogatorio – cosa inammissibile – ma assestandogli, risposta dopo risposta, piccoli colpi direzionati. Egli sa che tirando in causa la libertà dell’artista, la sua *facultas audendi*, persino in un tribunale si finisce a parlare *pour parler*: che il terreno dell’arte e delle sue regole è sminato e poco rischioso. Le licenze inventive vanno soggette alla condanna morale, non a quella penale; il pericolo vero non si corre per scorrettezze di mestiere, ma per le devianze comportamentali, come mostra il caso dello sfortunato pittore coneglianese Riccardo Perucolo, giustiziato col rogo nel 1568 e magistralmente rimodellato dalla cenere da Lionello Puppi⁷⁰.

Però non per insegnare, ma per ragionare, non per correggere, ma per mostrare, non per tassare, ma per avvertire ho data fuori questa mia fatica

ammetteva Gilio nel suo dialogo censorio, riservando al teorico cattolico un ruolo di consigliere, non di supervisore con potere effettivo di indirizzo e sanzione; e le pure prese di posizione di Catarino, Bruno, Molano giacciono comunque sul piano del confronto e della diatriba intellettuali. Del resto, l’opera più scandalosa del secolo era stata forse distrutta? Il *Giudizio* di Michelangelo non era andato incontro a raschiamento o scalpellamento, ma all’intervento correttore del pennello di Daniele da Volterra, e solo dopo che l’autore s’era spento.

non so che di rimorso ne l’animo, considerando che quel santo non solo ad altri mostre non l’arebbe, ma né anche esso stesso miratele. Se dunque portiamo quella riverenza ai santi per la santità loro che ciò aborrisce, perché dunque il pittore, contra quella legge della santità e de l’onestà e del decoro, piglia ardire de in contrario ritorcerle con gesti tali sconvenevoli? In quei casi dunque io lodo la finzione et anco coloro che l’usano e con qualche bella finzione celano le parti vergognose a le loro figure e specialmente a le sacre [...] E non vale a dire: ‘Sono uomini dipinti’, perché anco le pitture edificano e scandalezzano. Però io stimerei prudenza del pittore levar via l’occasioni del riso, de lo scherno e de lo scandalo” (ivi, pp. 77-78).

⁶⁹ Ivi, p. 601, n. 4.

⁷⁰ L. Puppi, *Un trono di fuoco. Arte e martirio di un pittore eretico del Cinquecento*, Roma, 1995.

Per tutto l'interrogatorio, Veronese nicchia: e, dopo qualche affondo iniziale, lo si lascia fare. Gli si passa persino l'indigesto pasticcio di temi iconografici che egli propina al momento di indicare il soggetto del dipinto. Eppure l'uditorio è smaliziato; nel mezzo delle rivendicazioni oraziane del pittore, uno degli interlocutori chiede improvvise informazioni sulla committenza: "se da alcuna persona vi è stato commesso che voi dipengeste in quel quadro Thodeschi et buffoni et simil cose". Veronese nega recisamente, assumendosi la responsabilità dell'immagine per come appare: "Signor no: Ma la commission fu di ornar il quadro secondo mi parese, il quale è grande et capace di molte figure si come à me pareva". Confrontata con gli aggiustamenti e le mezze verità di cui Paolo si fa schermo durante l'interrogatorio, questa è una menzogna vera: per come la si è conosciuta qui, la *Cena* è un dipinto calcolato al centimetro, intenzionale sin negli accessori, in cui nulla è affidato all'estro e tutto appare lungamente concertato: coi testi alla mano, vagliando le soluzioni visive migliori.

La domanda sul ruolo della committenza, che arriva a tradimento, rivela che il Tribunale sapeva a chi imputare la reale responsabilità dell'immagine. E' altresì probabile che gli interlocutori di Paolo sospettassero fortemente, e anzi conoscessero, il significato del dipinto (non è intellegibile ancora per noi, quattrocentotrent'anni dopo?) e ne cercassero conferma e giustificazione dalla voce del pittore: ma senza troppa volontà indagatoria, se lo lasciarono svicolare e accettarono un confronto sui grandi sistemi; se, soprattutto, si accontentarono di interrogare lui a posto dei frati dei Santi Giovanni e Paolo.

Come e perché la *Cena* finì all'attenzione dell'Inquisizione? Evidentemente qualcuno ritenne opportuno segnalarla; che le immagini passassero il controllo inquisitoriale non era la norma. Sulle motivazioni si può solo ipotizzare. Cosa era accaduto? A quadro scoperto s'erano scoperte le carte: l'immagine era cosa mai vista, non riconducibile a tradizione iconografica alcuna, e già il *Decretum... de sacris imaginibus* prevedeva che i vescovi dovessero vigilare affinché non fossero esposte in nessun dove, senza l'opportuno *placet*, immagini atipiche:

Statuit sancta synodus, nemini licere, ullo in loco vel ecclesia [...] ullam *insolitam* ponere vel ponendam curare imaginem, nisi ab episcopo approbata fuerit [il corsivo è mio].⁷¹

La contemporanea trattatistica sulle immagini, debitrice del *Decretum*, prevedeva specifici interventi di controllo per le soluzioni visive strane o inedite; secondo Giovanni Molano, ogni novità andava attentamente esaminata dall'autorità ecclesiastica prima di essere approvata, "ad refrenandum eorum licentiam, qui aliquando suas opiniones proponunt, quasi essent clarissimae demonstrationes", senza peraltro che il committente ardisse prendere iniziative correttive personali⁷². Vi sono nel verbale dei passaggi che sembrano confermare, da parte del Tribunale, un'attenzione censoria di questo tipo: a Veronese si intende giustappunto rimproverare bizzarria ed eccentricità, quando gli si rammentano studiatamente le "pitture diverse" (ovvero fuori dalla norma) con cui oltralpe si schernisce Santa Madre Chiesa. Ed è curioso che una decina d'anni dopo il processo Gabriele Paleotti, nel suo *Discorso intorno le immagini sacre e profane* (1582) menzioni il *dictum Horatii* nel capitolo dedicato alle pitture "che apportano novità e sono insolite", certo riconoscendo fra libertà inventiva e novità delle soluzioni un rapporto da tempo istituitosi nella pratica pittorica⁷³. Qualcuno – magari fuori i Santi Giovanni e Paolo: in quei mesi la *Cena* venne certamente offerta alla delibazione visiva di ospiti esterni – ne parlò come di cosa anomala; la voce arrivò, direttamente o indirettamente, al Tribunale dell'Inquisizione che volle verificare, tanto più che i frati del convento domenicano avevano reputazione (comprovata) di fare apertamente i loro comodi. O forse all'interno dello stesso convento, per zelo, si era ritenuto doveroso ottenere l'approvazione ufficiale *iuxta* le indicazioni tridentine: e a Venezia non era il vescovo, ma il patriarca, membro del Tribunale!, a dover vigilare sulle formulazioni pittoriche non canoniche.

⁷¹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G. A. Dossetti Perikles, P. Ioannon, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, 1991, p. 776.

⁷² G. Molano, *De picturis et imaginibus sacris liber unus*, cit., cap. 17 "In corrigendis imaginum abusibus nihil privata autoritate attentandum est: zelus vero discretionem condiendus" e cap. 38 "Novitas omnis diligenter est in pictura examinanda antequam approbetur". La citazione è tratta da f. 78r. Circa le novità inaccettabili, si porta l'esempio di San Paolo decollato che perde latte al posto del sangue sulla base di Sant' Agostino e Marco Evangelista senza pollice destro sulla base di Sant' Isidoro.

⁷³ G. Paleotti, *Discorso intorno le immagini sacre e profane* (1582), in *Trattati d'arte del Cinquecento*, cit., vol. II, p. 401.

C'è però una seconda ipotesi, assai più gustosa. La *Cena* potrebbe essere stata denunciata al Tribunale perché scomoda o offensiva: in questo caso esiste un colpevole perfetto, il vicario della vicaria di San Domenico Eliseo Capys. Quell'anno 1573, in via del tutto eccezionale – forse per volontà di controllo diretto – egli fu predicatore quaresimale ai Santi Giovanni e Paolo. Che il vicario predicasse la Quaresima in convento non era la regola; in tutto il Cinquecento accadde, con questa, solo tre volte⁷⁴. La prima settimana di Quaresima intercorse quell'anno tra domenica 8 e sabato 14 febbraio; Pasqua cadde il 22 marzo. In qualità di predicatore, Eliseo Capys visse dunque in convento, o perlomeno lo frequentò assiduamente, tra l'inizio del febbraio e la fine del marzo 1573: proprio mentre in refettorio Veronese portava a termine la tela, che è datata al 20 aprile. Capys se la vide, propriamente, venir fuori sotto il naso: appassionatamente imperniata sul tema della prelatura come se i giochi fossero aperti o riapribili e a guida della vicaria non stesse, da oltre un anno e mezzo, un prelato deputato ufficialmente investito da Roma; lui. La *Cena* presentava come attuale e anzi cogente un problema – la scelta di un superiore atto al ruolo – che i vertici domenicani consideravano risolto, disconoscendo e delegittimando non solo le politiche e le tattiche romane, ma la persona di Eliseo Capys in cappa, carne e ossa. Per questa sua valenza polemica l'immagine risultava oltremodo importuna: Capys si vedeva (è il termine appropriato) ignorato e scavalcato nel principale convento della vicaria, nel dominio strategico, nel centro rappresentativo e decisionale da cui, alla volta delle comunità minori, partivano le direttive e le linee programmatiche.

Ma in che senso la *Cena* poteva rivelarsi addirittura impudente? Presso i conventuali d'ogni Ordine, nel secolo XV, era invalso l'uso denigratorio di equiparare l'Osservanza al formalismo farisaico, in virtù dell'ossequio alla norma propugnato da entrambi⁷⁵. In un velenoso libello attribuito al minore conventuale Francesco da Rimini, composto dopo il 1460 e conservato nel fondo archivistico del convento bolognese di San Francesco, si legge quest'aspra requisitoria:

⁷⁴ Oltre a Eliseo Capys, furono predicatori quaresimali anche i vicari Niccolò Biriano (nel 1534) e Niccolò Croce (nel 1559): vedi BMC, *Predicatori Domenicani nelle Quaresime a SS. Gio. e Paolo (1407-1758)*, Cod. Gradenigo 200.16.

⁷⁵ M. Fois, voce "Osservanza, Congregazioni di Osservanza", in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. VI, Roma, 1980, pp. 1035-1057, in partic. p. 1055.

Quia frates de Observantia nuncupati non solum in Curia romana, sed per totum orbem et in conciliis generalibus fratres conventuales infamaverunt tamquam regulae S. Francisci transgressores et pessimos viros, eos more pharisaeorum tamquam publicanos contemnentes et se extollentes, idcirco volui hic notare qualis est eorum observantia, cuius nomen sibi usurparunt cum tanta superbia [...]

[...] ubi monentur a beato Francisco alios non iudicare, ipsi totum oppositum faciunt, quia de omnibus iudicant et de omnibus obloquuntur ac si ipsi solis facta sit promissio regni caelorum.

[...] perpauci dicunt officium in ecclesia, sed vadunt dicendo officium per plateas, quod ad hypocrisim pertinet.

[...] non sunt mites et pacifici, nec mansueti et humiles, ut dicit regula, sed superbi et praelatis eorum inoboedientes; et ubi praelati Ordinis concesserunt eis vicarios benigne ex eis ut pacifice viverent, ipsi pro beneficiis reddunt maleficio eis rebellando, eos infamando et nihil pro eis orando, sed maledicendo sicut iudaei christianos.⁷⁶

Tra le accuse mosse da Francesco da Rimini agli avversari c'è quella di non donare il superfluo ai poveri, di mangiare e bere doviziosamente, di sentirsi superiori e separati "quasi sint de alia religione". E queste altre ancora:

[...] non praedicant ad aedificationem populi, sed ad pompam [...] non cavent a superbia [...] nec a vana gloria [...] nec ab invidia [...] nec ab avaritia [...] non orant puro corde [...] non sequuntur humilitatem et patientiam, sed superbiam et temeritatem [...].⁷⁷

Con la lettera *De transitu ad observantialem statum*, scritta dopo il 1450 dal convento di San Domenico a Genova, il domenicano conventuale Raffaele da Pornasio sconsigliava vivamente un confratello intenzionato ad abbracciare l'Osservanza, criticando senza mezzi termini coloro che avevano già tratto il dado:

Tibi igitur summonere est cavendum ne in istorum numero inveniaris! De talibus enim predixit veritas [Matt. 6, 1-2]: Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus. Amen dico vobis: receperunt mercedem suam.⁷⁸

⁷⁶ In: C. Piana, "Scritti polemici fra Conventuali e Osservanti a metà del '400 con la partecipazione dei giuristi secolari", in *Archivum Franciscanum Historicum*, 71, 1978, pp. 339-405, in partic. 349-373.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ *Archivum fratrum praedicatorum*, L, 1980, p. 159.

E del pericolo che gli osservanti insuperbissero, gloriandosi di scelte difficili ed elitariè, si era reso preventivamente conto il riformatore domenicano Raimondo da Capua, il quale invitava i suoi a una prudente umiltà:

Ceterum, fratres mei, nolo quod propter hoc quomodocumque superbiatis aut alios despiciatis aliter viventes. Potens est enim Deus et illis dare Spiritum sanctum suum. Insuper forsitan graciosiores illi sunt Deo quam vos. Scimus enim quod corporalis exercitatio ad modicum quidem utilis est, pietas valet ad omnia. Et si illi cum carnibus et vino plus habundant in pietate, meliores utique coram Deo sunt vobis, quia regnum Dei non est esca et potus sed dilectio Dei et proximi. Non ergo volo ut reputetis vos meliores ceteris, sed cunctis inferiores [...]. Cavete, fratres mei, a belua illa elacionis et proprie reputacionis, que omne opus bonum destruit et enervat.⁷⁹

Nella *Cena* veronesiana la carica antifarisaica è fortissima; e supponendo che l'equazione provocatoria fariseismo=osservanza fosse ancora valida a quella data, non doveva essere difficile per l'osservante Eliseo Capys, catapultato in un covo conventuale, sospettarsi volgarmente alluso nelle figure dell'anfitrione e dello scriba, sbattuti in primo piano come pessimi esempi di prelado. Ammettendo poi che la figura di "Andrea de Buoni" si facesse carico dei *desiderata* del convento, e candidasse idealmente alla vicaria Camillo Spera, Capys poteva ritenersi pubblicamente sbeffeggiato; né, per l'intraprendenza e la risoluzione che gli conosciamo nelle successive mansioni inquisitoriali, possiamo presumere che decidesse di ingoiare fiele e tenersi l'affronto.

Sin qui le supposizioni: ma in quei mesi di primavera il vicario dovette realmente avere qualche grana con i sudditi dei Santi Giovanni e Paolo, se, in data 3 maggio 1573, l'ambasciatore a Roma Paolo Tiepolo, inviando al Senato una breve nota, dichiarava di aver finalmente ottenuto dal maestro generale domenicano Serafino Cavalli "la restitutione del Vicario delli padri di S. Gioanne Paulo". In cosa consistesse questa restituzione, e chi ne fosse l'oggetto, non è affatto chiaro. Si trattava,

⁷⁹ B. Raymundi Capuani, *Opuscula et Litterae*, Roma, 1895, pp. 112-113, lettera del 7 febbraio 1397. L'opposta identificazione dei conventuali con i pubblicani è ricordata, polemicamente, dal domenicano osservante Giovanni Nider (R.P.F. Ioannis Nider Ordinis Praedicatorum Theologi, *De reformatione Religiosorum libri tres*, Antverpiae, 1611, lib. I, cap. IX: "Nos, inquit [i conventuali, ndr], non reformati, in comparatione reformatorum vilipendimur, calumniamur, & velut ethnici reputamur & publicani").

verosimilmente, di una reintegrazione in ruolo. Poiché il dispaccio è assai laconico e manca, allo stato attuale delle conoscenze, materiale documentario a riscontro e chiarimento, non v'è luogo che per illazioni. Forse il vicario imposto Eliseo Capys abbandonò o perse l'incarico e la Signoria, per amor di pubblica quiete, si spese per farglielo riavere; magari, invece, a Venezia si brigò per allontanare Capys e restituire ai frati il vicario eletto Camillo Spera⁸⁰.

Capys potrebbe aver segnalato la *Cena* all'Inquisizione per più ragioni: per disfarsi di un testo politicamente imbarazzante e sopire le chiacchiere cui poteva dar adito; per lenire l'offesa arrecata alla fede osservante; per vendicarsi *a posteriori* dell'ostruzionismo subito e di un eventuale esautorazione; o anche soltanto per zelo tridentino. A capo del Tribunale c'era Aurelio Schellino, domenicano a sua volta e dunque ben addentro alle questioni dell'Ordine; se fu Capys a denunciare, certo pensava di trovare a San Teodoro interesse e appoggio alle sue proteste. E' opportuno però che sui molti, fittizi scenari avvicendatisi cali prudentemente il sipario.

C'è un ultimo nodo da affrontare: le conseguenze della denuncia – o della segnalazione, o di quel che fu – sul corpo materiale della *Cena*.

Sappiamo che, in prima istanza, il Tribunale mandò a chiamare per delucidazioni il priore dei Santi Giovanni e Paolo. Non resta traccia del passaggio di Abriani a San Teodoro; da quella convocazione egli se ne tornò in convento con l'ordine – forse persino espresso in tono amichevole – di far aggiungere alla *Cena* una Maddalena. Lungi dal pretendere la distruzione dell'immagine, il tribunale suggerì questo semplice intervento correttivo. Perché? La figura di Maddalena, da sola, sarebbe bastata a rifunzionalizzare il dipinto. Identificando la *Cena* con quella *a casa di Simone*, durante la quale ella si prostra pentita ai piedi di Cristo, avrebbe attivato presso lo spettatore l'intera tradizione esegetica specificamente legata a quell'episodio evangelico,

⁸⁰ ASV, *Capi Consiglio di X. Dispacci degli ambasciatori. Roma*, b. 25 (1566-1573), c. 205: "Il General delli padri di S. Domenico Bressano, et molto servitor di quel Serenissimo Dominio, al quale io Paulo parlai per l'assoluzione del padre Inquisitor di Venetia, et per la restitutione del Vicario delli padri di S. Gioanne Paulo superando tutte le difficoltà, ch'egli havea finalmente ha concessa l'una, et l'altra cosa molto favorabilmente [...] In Roma a 3 di Maggio 1573". Il documento è stato pubblicato per la prima volta da P. H. D. Kaplan, "Veronese and the Inquisition", cit., p. 118, n. 50, che però lo legge in modo scorretto, concludendo che l'inquisitore veneziano abbia assolto il vicario dei Santi Giovanni e Paolo grazie alle insistenze della Signoria presso il maestro generale domenicano. Le richieste per cui l'ambasciatore Tiepolo ha ottenuto soddisfazione sono invece due e ben distinte: l'assoluzione dell'inquisitore e la restituzione del vicario.

nullificando la trama ordita con tanto acume dal pittore e dalla committenza. Maddalena era talmente pregnante da bastare, di per sé, a riassetare e riorbitare tutto il resto; la peccatrice era un tassello non tolto, ma piantato in sovrappiù, che pregiudicava l'equilibrio dell'impalcatura e la faceva crollare. Per questo venne proposta, e per questo non poté essere accettata.

Quando, in avvio di interrogatorio, gli si chiede se conosca la causa che ha motivato la convocazione, Veronese la identifica subito con il mancato intervento correttivo, del quale assume piena e personale responsabilità. Ma fu davvero il pittore a rifiutare l'inserimento di Maddalena, o non furono piuttosto i committenti a industriarsi per scongiurarlo? A San Teodoro Paolo denunciò difficoltà compositive alle quali è arduo dar credito; un pittore trova sempre una soluzione visiva ai problemi, soprattutto se pagato per farlo. L'ammutinamento non fu suo, quanto dei frati: l'immagine era così funzionale ai loro casi che sarebbe stato deleterio accettare l'aggiunta di Maddalena, un intervento minimo per una rinfuzionalizzazione e un sovvertimento di senso totali.

Il tempo passa, la correzione richiesta non arriva. Il Tribunale convoca allora, in seconda istanza, l'artista che deve realizzarla; il quale, intanto, ha concordato con i committenti una strategia difensiva dell'integrità dell'immagine. E' una congettura, si intende: ma se le parti hanno concertato il dipinto con tanta maniacale attenzione, come pensare che non collaborino strettamente per difenderlo? Giunto davanti ai giudici, Paolo comincia con l'assumersi la colpa dell'ordine inevaso; lascia intendere di avere rapporti talmente laschi con i frati, da ignorare persino il nome del priore; e poi attacca a dipanare la sua rete. La strategia difensiva prevede il rovesciamento dell'abborrita soluzione proposta dal Tribunale – cioè l'aggiunta di una sola figura: prevede la dichiarazione di un soggetto tanto improbabile da poter essere reso visivamente calzante solo a costo di rifare tutto daccapo; soluzione drastica e inaudita, che evidentemente ai Santi Giovanni e Paolo si pensa di poter schivare con facilità, dati il prestigio dell'autore e la considerazione che egli gode negli ambienti ufficiali. Prevede molto rumore per nulla.

L'artista gioca la carta dell'arbitrio pittorico: il dipinto raffigurerebbe un'*Ultima Cena* con presenze ornamentali (ma poiché il fariseo abbigliato in rosso è troppo evidente, e non si può affettare sventatezza oltre un certo limite, Paolo specifica che il

soggetto è sì un' *Ultima Cena*, però a casa di Simone; il che non basta a confondere l'uditorio, che infatti formula la domanda inevitabile: "Chi credete voi veramente che si trovasse in quella Cena?"). Sostenere che il quadro sia un' *Ultima Cena* vuol dire qualificarlo con esattezza: è un' *Ultima Cena* fantasiosa, piena di licenze artistiche, tenuta chissà dove, *però non è una cena a casa di Simone*, e la Maddalena non può farvi parte. L' *Ultima* è cena di soli uomini; la si può farcire, fors'anche sbagliando, con presenze spurie di servitori, soldati e nani: ma con Maddalena mai.

L'idea di correggere ed emendare la pittura "ita ut conveniat ultimae cenae Domini" viene di fatto scartata dal tribunale stesso; qualcuno prova ad avanzarla, lo scribe la annota e subito la depenna, è impraticabile. La si rettificherà altrimenti, "arbitrio sancti tribunalis": ovvero, come la critica afferma concorde, con la famosa iscrizione vergata sui pilastri al culmine delle scale. Rileggere a questo punto le parole di John Ruskin fa un certo effetto:

E se al cane bruno posto in luogo tanto cospicuo egli avesse sostituito la Maddalena, come volevano gli Inquisitori, *tutto il resto del quadro sarebbe andato bene nei particolari*, poi che l'uomo vestito di scarlatto, che sta rimpetto a Cristo, sarebbe divenuto Simone il Fariseo, mentre non può essere l'apostolo Matteo, poi che il Veronese nomina i dodici apostoli esplicitamente, dopo il "padrone di casa" e la scritta della balaustrata, a sinistra, o è del tutto apocrifia, o fu aggiunta poi dal Veronese *per liberarsi della necessità di introdurre la Maddalena*, per obbedire agli Inquisitori, o per compiacere al Priore dei San Giovanni e Paolo (i corsivi sono miei).⁸¹

E Ruskin non è il solo ad aver subodorato qualcosa. Nancy Bell afferma che Veronese tracciò la scritta

in order to make it seem that he had no purposely omitted the repentant sinner, but he had painted a scene in which she had had no part.⁸²

L'ipotesi che in sede dibattimentale Veronese menta sul soggetto della *Cena*, peraltro senza ingannare nessuno, getta luce nuova sulle sue reali intenzioni. Durante il

⁸¹ J. Ruskin, *Guide to the Principal Pictures in the Academy of Fine Arts at Venice*, Venice, 1877, ed. cons. *Guida alle principali pitture dell'Accademia di Belle Arti*, in J. Ruskin, *Venezia*, Firenze, 1901, p. 267.

⁸² Mrs. Arthur Bell, *Paolo Veronese*, London-New York, 1904, p. XIII.

processo l'artista non difende se stesso dall'accusa di sospetta propaganda ereticale, e neanche la propria libertà espressiva dalle censure tridentine: quella libertà espressiva, argomento frusto, gli serve come laccio per le allodole. Neppure protegge committenti malintenzionati ed eterodossi. Tutela il lavoro fatto, il tempo speso e gli interessi della committenza: lo sforzo di concezione a tavolino che ha impegnato lui e i frati nella creazione di un prodotto funzionale. Benché la *Cena* non sia sua, né destinata al salotto di casa, lui che l'ha ideata e le ha dato corpo ha tutto il diritto di andarne fiero e di volerla mantenere com'è.

L'impressione è che, da parte dei giudici, si lasci correre. La cosa finisce lì, con una sorta di accomodamento; la sentenza è rapida e generica, tre mesi per una correzione che non si specifica neppure quale debba essere. Ed è ovvio: l'immagine è orpello, è apparato e non sostanza; ha l'importanza relativa del superfluo e dell'eccedente, rispetto alle materie su cui solitamente si inquisisce è nient'altro che tela tessuta e colorata. La pittura – l'arte – non entra nelle aule dei tribunali perché non interessa ai tribunali; vi entra in questo caso per motivi che la prescindono. Il processo inquisitorio a Paolo Veronese è un evento del tutto occasionale; fu istruito non per la *Cena* in sé, ma per placare le acque nel turbolento convento dei Santi Giovanni e Paolo, perché non si aprisse (magari fra il vicario Capys e i suoi sudditi) l'ennesima questione "frattesca" destinata in una baleno a ingigantirsi e ad arrivare sino a Roma, sollevando il rituale nugolo di rimostranze papali e sottraendo tempo e risorse alla diplomazia veneziana. I tre *Savii* laici, che erano in Tribunale a rappresentare la Repubblica e a difenderne gli interessi, si batterono di sicuro per il compromesso; ma anche l'inquisitore Aurelio Schellino aveva tutto l'interesse a sopire sul nascere un eventuale scandalo, per evitare di restarne coinvolto e finir segnalato una volta di più a Roma, al maestro generale Cavalli, con cui s'era scontrato a sufficienza. E' pur vero che, nel realizzare la tela, Veronese compì un'operazione ardita e innovatrice, e che i decreti tridentini e i manuali di pittura sacra invitavano alla supervisione e al controllo; ma è assai probabile che se Paolo avesse dipinto la Maddalena, come era stato inizialmente "consigliato" al priore Abriani, l'istruttoria non sarebbe andata avanti e la convocazione a San Teodoro non avrebbe avuto luogo. Il processo somiglia a una schermaglia coscientemente agita e ha l'esito di una paternale, di un rabbuffo; sembra imbastito non

tanto per perseguire un colpevole, quanto per dar soddisfazione a un accusatore influente. Che il delitto e il castigo fossero cosa lieve lo dimostra il fatto che il quadro è ancora lì, indenne: né distrutto, né rifatto, e neppure ritoccato.

Si ritiene unanimemente che la correzione reclamata dai giudici nel verbale processuale sia alla fine consistita nella semplice apposizione dell'iscrizione "FECIT D. COVI. MAGNU LEVI – LUCAE CAP V". Prova provata non ce n'è; ma l'aggiunta del testo scritto è di fatto l'unica modifica ipotizzabile. Intanto, la presenza di un'iscrizione è anomala, poiché non si usa titolare i dipinti o concepire didascalie esplicative. Dove c'è (ad esempio nei libri tenuti aperti dai santi delle *sacre conversazioni*; nei cartigli artificiosamente esibiti da oscuri nobili di provincia), la scrittura serve a stratificare e a ispessire, non a spiegare. Si è mai visto un quadro che dichiara la propria identità in modo "bibliografico", con tanto di riferimento al passo evangelico esatto? Perché un linguaggio strutturato dovrebbe appoggiarsi a un altro per rendersi intellegibile? Fra pittori e scrittori non v'è forse *aequa potestas* espressiva?

E' chiaro che inizialmente l'iscrizione non era prevista – anche perché, rispetto all'immagine, dice tutt'altro. La si appose poi, probabilmente entro i tre mesi previsti dal Tribunale e sicuramente prima del 1584, quando Raffaello Borghini la riformulava ne *Il Riposo*, menzionando la *Cena* come "un convito fatto da un Apostolo". Fu vergata bene in vista, ma in punto (le modanature dei pilastri) dove non reca noia allo spettatore; il quale, da lontano, rischia persino di confonderla con una decorazione a rilievo. Perché poté bastare un titolo a graziare la pittura? Perché un titolo limita le possibilità interpretative; definendo, ingabbia e mette ordine dove non ce n'è: tanto che persino Giovanni Molano, nel suo testo del 1570, prevedeva che "in picturis corrigenda aliquando est significatio, non autem pictura"⁸³. E soprattutto perché il Tribunale dell'Inquisizione non era interessato alla faccenda e s'accontentò. Come preteso soggetto fu scelta la *Cena a casa di Levi* in quanto era l'unica rimasta a disposizione che non comportasse per il dipinto alterazioni di sorta (sarebbe stato impossibile citare Luca 15, 1-15 e Luca 19, 1-9 senza dover conseguentemente far "zazer" in un modo o nell'altro l'idropico e Zaccheo); essa, inoltre, non aveva tradizione iconografica e sarebbe stato difficile per chiunque, in futuro, rimproverarle incongruenze e scarti.

⁸³ G. Molano, *De picturis et imaginibus sacris liber unus*, cit., cap. 22.

Difatti, come soggetto, è potuta andar bene per secoli. Ignoriamo perché Paolo non la rivendicasse, già all'atto dell'interrogatorio, come reale argomento del dipinto; si può supporre che nessuno, né lui, né chi lo consigliò per la difesa, vi avesse pensato, proprio perché la *Cena a casa di Levi* era un tema inesistente: mentre balenò come il più adatto mentre si cercava, nei testi, una soluzione non invasiva. La preferenza accordata nell'iscrizione al passo evangelico di Luca 5, 29 ("Et fecit ei convivium magnum Levi in domo sua"), è presto spiegata: benché la cena offerta dall'esattore convertito sia ricordata anche da Matteo 9, 10 ("discumbente eo in domo") e da Marco 2, 15 ("cum accumberet in domo illius"), solo Luca menziona l'evento con una formula verbale compiuta, che si presta a far da titolo e perdi più contiene l'aggettivo *magnus*, linguisticamente confacente alle proporzioni del convito creato da Veronese.

Ritengo che correggere il dipinto attraverso l'iscrizione fosse un'idea non del tribunale, ma dei committenti; o magari il frutto di una concertazione nella quale la committenza ebbe però voce e vittoria. L'apposizione della scritta serviva a depistare l'occhio, a imporgli di non vedere il tema vero e di vedere il tema fittizio: tanto bastò, il dipinto fu salvo sotto falso nome. Ma il depistaggio era una messinscena e chi propose quella soluzione lo sapeva. L'inserimento della Maddalena reclamata dai giudici sarebbe stato un intervento *nel* testo figurativo; un'interpolazione spuria destinata – questa sì! – a confondere le acque, ad alterare il senso del dipinto, a mutarlo inesorabilmente; una manipolazione difficile da riconoscere e da emendare, perché fatta sulla pittura coi mezzi della pittura. La scrittura è invece un linguaggio altro, parallelo, non comunicante con quello pittorico; non modifica il testo visivo, non può. Pur marchiata, l'immagine continua a parlare e a dire ciò che deve; l'iscrizione può dire quel che vuole, finché l'occhio vede quel che vede! Che potere ha la parola applicata all'immagine, quando questa è abituata a farsi intendere con i suoi mezzi? A linee, forme, colori, gesti, iconografie? E' la voce nitida e ferma dell'immagine, distintamente udibile, che ha reso possibile questo studio.

Benché un'iscrizione adeguata alla *Cena veronesiana* per come la si è riletta qui dovrebbe piuttosto recitare: ROGAVIT ILLUM QUIDAM PHARISAEUS UT PRANDERET APUD SE – LUCAE CAP XI, non si propone alcun nuovo titolo. Conosciamo la *Cena a casa di Levi* con questo nome, è il suo, l'ha accompagnata nel

tempo, ne ha condizionato la storia: ed è ora di smettere di oltraggiare la Storia occultandone le tracce. Per quel che vale, il titolo può rimanere invariato: è un piccolo gioco distraente, che non sa mettere a tacere la forza comunicativa del dipinto.

Che importa quel che la *Cena* reca scritto su, se è possibile guardarla?

Testo del costituito di Paolo Veronese

(Archivio di Stato di Venezia, Sant'Uffizio, busta 33)

Die Sabbatij 18^{mo} Julij 1573.

Constitutus in s^{ua} off^{icio} cum sacro Tribunale. D. Paulus
Caliciarius Veronensis f^{ilius} habitator in parochia s^{an}cti Samuele
fratris de more et cognom^{ine} de d^{omi}ni s^{an}cti. In s^{ua} re
professione sua. R^{espondeo} Jo^hannem et factum dello Spurio
Est d^{omi}ni Sapesse la causa per se sic constituiti et d^{omi}ni ma^g
Est d^{omi}ni Podete immaginarla. R^{espondeo} Jo^hannem ma^g per se
Est d^{omi}ni d^{omi}ni quel d^{omi}ni in immaginare. R^{espondeo} Jo^hannem Per quello, che
mi fu detto dalli R^{espondeo} Jo^hannem, cioè il Prior de s^{an}cti Zuanne
p^{ar}ole, dal qual non so il nome, il qual mi disse, et l^{oro}na
Istis qui, et d^{omi}ni v. s^{an}cti. Illi mag^{is} hancum d^{omi}ni d^{omi}ni
d^{omi}ni l^{oro}na d^{omi}ni f^{ilius} la Madalena in luogo de un
Can, et mag^{is} d^{omi}ni d^{omi}ni, che uolentieri hancum d^{omi}ni
quelli et altro p^{ar} honer suo et del quadro. R^{espondeo} Jo^hannem
Ma che non sentiva et tal figura della Madalena
podesse Z^{an}on d^{omi}ni la d^{omi}ni d^{omi}ni. R^{espondeo} Jo^hannem A molte
ragioni, le quali dirò sempre, che mi sia dato occa
sion^e et lo possa dir. R^{espondeo} Jo^hannem Che quadro è questo et
hancum d^{omi}ni. R^{espondeo} Jo^hannem d^{omi}ni questo è un quadro della
Cena ult^{ima}, che fece Iesu x^{ristus} ab^{en}ti con li suoi ap^{osto}li.
R^{espondeo} Jo^hannem In ca de Simeon. R^{espondeo} Jo^hannem Dove è questo qua
dro. R^{espondeo} Jo^hannem In refectorio delli fr^{at}res de s^{an}cti Zuanne p^{ar}ole.
R^{espondeo} Jo^hannem Et d^{omi}ni et in muro in tavola, o in tela. R^{espondeo} Jo^hannem In
tela. R^{espondeo} Jo^hannem Quanti piedi etto alti. R^{espondeo} Jo^hannem Et qual
esser^e et 7. piedi. R^{espondeo} Jo^hannem Et d^{omi}ni quanto etto largo. R^{espondeo} Jo^hannem
da 39. in c^{irca}. R^{espondeo} Jo^hannem A questa Cena illi gli hancum
et d^{omi}ni Ministri. R^{espondeo} Jo^hannem d^{omi}ni. R^{espondeo} Jo^hannem Et d^{omi}ni Et d^{omi}ni Et d^{omi}ni
Ministri, et li eff^{ect}us et f^{irma} d^{omi}ni d^{omi}ni d^{omi}ni. R^{espondeo} Jo^hannem
Et l^{oro}na d^{omi}ni d^{omi}ni Simon, oltre questo ho fatto

sotto questa figura un scalcio, il qual ho fatto
Et sia uenuto pieno di porci a ueder, come uenno
le cose della vita. Deinde subiscono 3 Bu sono
molte figure, le quali per esser molte, Et ho messo
sotto il quadro non me lo ricordo Et di
ffaueri de penne altre come Et quella R^{ta} si
Et di 3 cammi ne hanno de penne et in che
luogo R^{ta} He fece una in venona alla R^{ta}
Monici da s. lazaro, la qual e nel suo refettorio
Diceri ne ho fatto una nel Refettorio S. R. Padua
di s. Zoro qui in venona. Li fu della questa non
e cena, no si domanda della Cena delis. R^{ta} He
ho fatto una nel refettorio di serui di venona, et
una nel Refettorio di s. Sabastian qui in ven^a
Et ne ho fatto una in Padua ai Padri della Mad.
dalena, Et non mi ricordo di hauere fatto de altre
Et di. In questa Cena, che hanno fatto a s. Giovanni
Paolo, Et significa la pittura di colui Et li esce
il sangue del naso. R^{ta} L'ho fatto Et un seruo,
et per quant'occorre li possa esser uenuto al
sangue del naso. Et di. Che significa quell'an
mana alla Thodesca uediti con una sambarda
per una in mano. R^{ta} Et l'ho fatto, Et dice
qui unij parole. Et di. Che l'ho fatto. R^{ta} di Hui p^{ro}ssimi
hauemo la si pigliamo licenza, et si pigliamo i poez
et i matz, et ho fatto quelli due Alabandieri un et
bene, et l'altro et magna appresso una scala moia

i quali sono messi là, che possono far qualche offero
parentoni convenienti, che l' patron della casa
È un grande e ricco secondo È mi è stato detto
dovesse haver tal sermitori. Et dice quel nobile
da buffon con il papagallo in pugno, a che effetto
l'hauere depenn in quel delaro? R. da Per ornare
lo, come si fa. Et dice Alla tavola del sig. e di ui sono
R. di li dodici apostoli. Et dice S. Pietro È il
primo a sommarli l'agnelo. Et dice che effetto fa S.
Pietro, che è il primo? R. di e l' squerra l'agnelo
E darlo all' altro capo della Tola. Et dice che effetto
fa l'altro? R. di li è appresso R. da l' ha un pinto
E riceue quel? R. di li dara S. Pietro. Et dice che
l'effetto? R. di fa l'altro? R. di appresso questo R. di
Questo è un l' i. no. R. di ha un pinto? R. di si cura i denari
Et dice. Chi crede a noi ueram^{te} R. di si troua in q. ha
una? R. di credo? R. di si trouassero. E fa con li suoi
apli; ma se nel sp. quadro li auanza spazio et
l' adorno di figure ~~si troua in uen comesso~~ et se
condo li inuentioni. Et dice se da alcuna prona
ui è dato comesso? R. di noi dipenfo in quel quadro.
I dodici et buffoni et simit cose? R. di no. Ma
la conuision. pi di ornare il quadro scendo mi pare
se, qualche è grande et capace di molte figure
si come a me parca. Et dice. Se li ornamenti che lei
parca se è soliti li fare di intorno le pitture o quadri
aorno le soliti di fare conuenienti et proportionati
alla materia et figura principalis o ueram^{te}
a tutto beneplacito secondo? R. di viene in fantasia
senza alcuna discriptione et giudicio? R. di no.

facevo le pitture con quella consideratione che
conueniente, che l'omo intelletto può capire.
Iust. se li par conueniente, e alla conuenienza
del signore si conuenga de pigliare buffonerie
braccia. (Bodisori ~~nonna~~ prami, e simili scur-
uolita. R. de' no. Per Iust. Remede dunque
l'hanete dipinto, l'ho fatto che presuppono
che questi siano fuori d'ome. Al leuco donosi fa
la cena. Iust. Non sapete uoi, che in Alemagna
e in altri lodi in iug di heresia e gliano con
la pitture di uerse e pene di scurrilosa, e si
molti inuentioni obligate, uittuperar, e far
Iherano otte cose della S. R. uita. Cap. p. iuce
per male dottrina alle genti tydote et ignoran-
te. di S. si B. l'è male: ma per se non uo amoro
quel che ho detto, che ho obligo di seguir quel che
hanno fatto li miei maggiori. Et di B. che hanno
fatto i miei maggiori hanno forse fatto cosa
simile. R. de' Michel Agnolo in Roma molte
modi d'oreni la Capella Pontifical. uo è depente
il mio S. Iesucristo, la sua madre, e s. L'uan-
s. Pietro, e la Come Celeste, lequale tutte sono fatte
uade della Vergine Maria in poi con attribuerli
e non con poca reuerencia. Et di B. Non sapete uo
che depenendo il giudicio u'uersale, nel quale non
si presume uerità, o simil cose, non occorren

di pinger uelle, et quelle figura non ui e cosa
Je non de spirito, non ui sono buffoni, ne cano-
ne arme, ne simiti buffonarie. *Ad. Et* se li fosse
p' questi o p' qualche altro esempio di hauer
fatto bene di hauer dipinto q' quadro in quel mio
libro et se'l uol defendere et. Et quadro stin
bene, et condeconemano. *Ad. Et* *Ad. Et* non se
non lo uoglio defendere, ma pensaua di far bene. Et
E non ho considerato tante cose. Pensando di
non far disordine niuna tanto piu se' quelle
figure di buffoni sono di fuori. Il luogo dove e'
il no'o sig^{to}

Quibus habitis. *Im* decreuerunt sup^{to} Paulu
teneri et obligandu esse ad corrigendu et obligom
et emendandu pictura de qua in consuetu
ita, ut conuenias ultime eone *Ad* arbitrio s^{to}
Tribunali supra terminu triu menciū canna-
mendog a die prefecionis correptionis fauenda
iure arbitrio p'ndicem. *B.* Tribunalis conuene-
uante sans exiens cu' co'minacione sub penis
sacri Trib^{to} imponendi. *Et* ita decreuerunt
si met. m^o.

Appendice documentaria I

n. 1

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, p. 52, n. 14

Roma, 27 aprile 1569

Michele Bonelli a Giovanni Antonio Facchinetti

E' stato chiamato a Roma dal padre generale di S. Domenico per questo Capitolo generale, che qui si tiene di presente di questa religione, maestro Tomaso Pellegrini, metafisico nello Studio di padova; il quale, perché si potrebbe facilmente scusare sopra l'autorità dei sigg.ri Riformatori, V.S. avrà da far offitio con essi, acciò che non l'habbino da impedire, anzi essortargli più presto a persuaderlo a far l'obediencia che se gli conviene per ogni rispetto.

n. 2

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, p. 55, n. 18

Venezia, 4 maggio 1569

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Ho ricevuto le due lettere di V.S. ill.ma delli 27 del passato. Io vedrò destramente d'intendere se maestro Tomaso, metafisico nello Studio di padova, cerchi valersi dell'autorità dei signori Riformatori, il che quando sia, farò con essi l'offitio ch'ella mi comanda.

n. 3

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, pp. 58-59, n. 20

Venezia, 7 maggio 1569

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

[p. 58] Del metafisico di Padova, io ho trovato apunto quello di che V.S. ill. ma temeua: ch'egli si scusa con l'auttorità di questi signori [p. 59] Reformatori dello Studio, che non gli hanno voluto dar licenza che lasci il leggere; coi quali reformatori ho fatto offitio perché si contentino che parti, ma senza alcun frutto, né posso sperare ancora che essi si debbano rimuovere, parendomi di comprendere che sopra ciò siano molto fissi. Io però non ho pretermesso con ogni destrezza di lasciarmi intendere che i religiosi *non habent nec velle nec nolle*, et che conducendoli la Repubblica a leggere, sapendo che sono religiosi, s'intende per dispositione delle leggi che la condotta sia fatta *salva semper auctoritate superioris*, alla quale hanno promessa l'obediencia, et che in ogni caso non dovriano far alcuna difficoltà, avvicinandosi hormai le vacanze dello Studio, et che pur anch'esso metafisico, quando si volesse, sarebbe necessitato restar di legger per la prohibitione che se gli potrebbe fare; ma, come ho detto a V.S. ill.ma, non ho fatto alcuno frutto. Se le parrà ch'io mandi a chiamarlo et gli parli più in un modo che in un altro, o pur faccia altro intorno a questo particolare, sarà servita avisarmene, ch'io non mancherò eseguire quanto mi verrà comandato da lei.

n. 4

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, p. 64, n. 24

Roma, 14 maggio 1569

Michele Bonelli a Giovanni Antonio Facchinetti

Per conto del metafisico, V.S. ne faccia offitio con quei signori persuadendoglielo a lassarlo, a obedire et non s'intromettere tra frati, perché sarebbe cosa di gran pregiuditio et di gran scandalo se volessero usare la forza in cose simili, et vegga di farlo liberare in ogni modo acciò che se ne venga quanto prima a capitolo.

n. 5

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma, 1972, pp. 69-70, n. 28

Venezia, 21 maggio 1569

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

[p. 69] Del metafisico, questi signori m'hanno detto haverne scritto al sig. ambasciatore, che ne parli a V.S. ill.ma; questo padre ha un [p. 70] fratello il quale è il primo avvocato di questa città, et ha amicitie et favori a par di qualsivoglia gran gentilhuomo, et di qui può venir il caldo, se bene questi signori mostrano a me di muoversi solo per mero interesse dello Studio, che saria per patire grandemente. V.S. ill.ma potrà rispondere al

sig. ambasciatore tutto quello che occorrerà in questa materia, et sarà forse a proposito che 'l padre generale gli mandi un'obediencia, con quella comminatione di pene che gli parerà (perché quanto alla forza credo certo che questi signori non l'useranno in ritenerlo) che egli volendo non si possi partire.

n. 6

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), c. 96r

21 maggio 1569

Un'altra lettera è scritta a favore del Rev.do padre fra Thomaso Pellegrini dell'Ordine di S. Domenico lettore pubblico della metafisica in Padoa, perché io procuri che non sia astretto de venir al capitolo generale qui in Roma, come l'è stato intimato, et ho avuto lettere del detto Rev.do padre, che mi danno information particolare de tutto il negotio con questo di più, che egli è perseguitato da alcuni frati sui emuli, li quali malignamente lo hanno calunniato appresso li superiori, et cercano con ogni [noia?] di travagliarlo; onde per obedientia della Ser.tà V. ho fatto officio col Rev.mo generale di quell'ordine, così perché quel padre non sia astretto a lassar il studio a questo tempo, come perché se egli ha pure qualche bisogno di giustificarsi lo possa far di là davanti li sui giudici ordinarij o qualunque altro, che a sua Signoria paresse darli per aggiunto, et benché io habbi fatto seco ogni valdo officio, et ella habbi mostrato di stimar molto quel padre, et di creder, che le imputationi sue siano per riuscir lievi, et di poco momento, come suol occorrer il più delle volte di queste persecutioni frattesche, tuttavia si è scusata di non poter revocar la intimatione, che ha fatto, perché la ha fatta con participatione, et saputa del Pontefice, il qual ancho ha commesso ha Mons. Rev.mo Noncio, et fatto replicar la settimana passata, che habbi a procurar, che né dalli Cl.mi Sig.ri reformati del Studio di Padoa, né dalla Ser.tà V. sia messo impedimento a quel padre de venire alla obedientia, anzi mi ha detto che non venendo la farà male, et ne seguirà gran scandalo in suo pregiudicio et la recusatione dell'obbligo di legger non sarà sufficiente, perché anco il Padre Barbavara, che legge la Theologia in Padoa è chiamato a capitolo, et ha scritto di venire, et si aspetta di giorno, in giorno.

n. 7

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), cc. 110r-110v

10 giugno 1569

[110r] Io feci l'officio secondo l'ordine della Ser.tà V. col Padre Re.mo General di S. Domenico in favor del Rev.do m. Thomaso Pallegriini lettore della metafisica in Padoa come scrissi, et li mandai anco da poi [110v] il secretario a parlare per il medesimo

effetto, ma con tutto questo nel fenir del Capitolo il detto padre è stato sententiato scomunicato con ordine che sia citato a Roma per il mese di settembre sotto pena di perder l'habito della qual cosa havendo mandato a dolermi col Generale per il poco rispetto che egli ha havuto alli miei officij et alla autorità della Ser.tà V. finalmente si è contentato di revocar la sententia et prorogare la scomunica fin al tempo della citatione che ha da esserli fatta a questo settembre et ben mi ha fatto intendere questa sua resolutione quando manco me ne pensava si escusa che li errori di quel padre sono gravi et sono manifesti et che sua Ser.tà ha notitia di ogni cosa et che se ben egli è stato advertito più volte et ha promesso astenersi però continua tuttavia nel solito modo, et io ho risposto che quando ben fusse vero tutto questo però si deve haver qualche rispetto alla Ser.tà V. et a me suo representante et non dissendoli errori se pur vi sono errori che non lo so ma ho escusato l'impedimento che ha quel padre per causa del studio, et li error se ve ne sono possono esser corretti così a Venetia et a Padova come a Roma et così fra qualche giorno come adesso, ma si vede che ognuno in queste cose pensa di farsi grato et di aquistar reputatione con usar una certa severità et rigidezza la qual hormai è fatta tanto odiosa a tutti che è quasi impossibile il sopportarla.

n. 8

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), cc. 150v-151r

5 agosto 1569

[c. 150v] Un'altra lettera è in favor del Rev.do Padre m. Thomaso Pellegrini metaphisico di Padoa nel caso del quale io so di haver scritto alla Ser.tà V. quanta difficoltà che io hebbi a far suspendere quella sententia che già fu fatta contra di lui nel capitolo generale in che mi bisognò ancho mostrar risentimento contra il generale et contra quelli padri per ottener quello che ottenni onde hora vedo che non mi sarà manco difficile quello che la Ser.tà V. desidera che sia commesso la causa a giudic[...] in quelle bande perché oltra la difficoltà che sono per lo ordinario in questa cosa de frati che per le sue passione particolari aggravano sempre quanto vogliono li errori di altri è ancho opinione di qua che tutte le cose che sono seguite per conto del convento di san [c. 151r] Zuane Polo di Venetia et li impedimenti che sono stati messi nella publicatione delli decreti del capitolo siano causati per quel padre, et quando il generale mi parlò di lui ultimamente mi disse quasi piangendo che sentiva infinito dispiacere che egli havesse così mal cognosciuto la gratia che altre volte li habbia fatta che con tutte che fusse stato avisato di molti errori et che egli medesimo li haveva confessati però li furno tutti perdonati et fu fatto un fasso de tutte le scritture et processi che erano contra di lui sperando che egli havessi da mutar vita come promesse et che non venissero più rechiami di lui et perché io li dissi che si potria ben procedere in modo che se vi siano errori fussero corretti senza che quel padre fusse astretto a venire a Roma et che essendo di quel valore et di quella estimatione che egli è nel studio et gratissimo alla Ser.tà V. mi rispose che io fussi certo che se egli veniva alla obedientia ogni cosa passava quietamente perché S. S.tà non si saria essacerbata come è et stava in poter di esso Generale di far tutto quello che havesse

voluto et che quel padre non poteva pensare che fusse aspro havendolo provato sempre facile et indulgente hora con queste nove lettere della Ser.tà V. io le parlerò di nuovo et farò ogni possibile offitio.

n. 9

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), c. 158v

13 agosto 1569

Ho fatto ancho l'officio col Rev.mo Generale di S. Domenico che mi è commesso dalla Ser.tà V. così nel fatto del Rev.do m. Thomaso Pellegrini come nella religione del convento di S. Zuanpolo et in questa parte sua Sig.ria si è mostrata molto contenta della Ser.tà V. et la ringratia molto della benignità sua et promette che per far quella essecutione proverà dare di persona destra et pudente asecondo il desiderio della Ser.tà V. [vedi Appendice documentaria II, documento n. 2] et quanto al Pellegrini anchora che io trovi molta difficoltà tuttavia io spero che si potrà mitigarla si non in tutto al manco in qualche parte et la Ser.tà V. intenderà in che termine si troverà la cosa come io habbi fatto tutto quello che possa far in questo negotio.

n. 10

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), c. 172r

3 settembre 1569

E' stato qui da me questa mattina il Rev. General di S. Domenico et mi ha portato le littere che seranno [...] indriciate al padre inquisitore il qual dice che farà persona destra et prudente et secondo il desiderio della Ser.tà V. et che conferirà con lei tutto quello che haverà da operare per non far niente senza suo ordine et per haver in ogni cosa il suo favore. Ho trattato ancora la cosa del Rev.do metaphisico di Padova et trovo delle difficoltà assai et pare ancho grande cosa che quel padre già tre mesi che fu fatta la sententia non habbi mai scritto né fatto officio di riverentia né dimandar perdono et gratia, come forsi se havesse fatto li saria giovato et il Generale non ha potuto contenersi questa mattina di non mi far di questo un poco di querele mostrando di sperar poco che egli habbi da emendare né di mutar vita.

n. 11

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), cc. 182v-183r

17 settembre 1569

[c. 182v] Il Rev.mo Padre Generale del ordine di S. Domenico si è finalmente contentato in gratificatione della Ser.tà V. di suspender la citatione et sententia contra m. Thomaso Pellegrini lettor della metaphisica [c. 183r] in Padova fin ad altro suo ordine et ha scritto a quel Rev.do padre una lettera piena di humanità et di paterni advertimenti la qual ho veduta et li contò dell'imputationi che li sono state date et del modo con che egli ha da governarsi nell'avvenire secondo il rito della religione sua onde in luogo delli richiami che ha avuto fin hora habbi relatione della sua buona vita acciò che le cose sue passino bene et non sia necessario proceder contra di lui come ribelle et contumace nel qual caso il detto Rev.do General si promette che sarà escusato appresso la Ser.tà V. con amorevoli parole et con darli speranza che ancho per questo atto di humanità quel padre non sia per manchare da darli ogni sodisfattione come è debito suo.

Appendice documentaria II

n. 1

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), cc. 148r-148v

30 luglio 1569

[c. 148r] Serenissimo Principe, venne da me già due giorni il general di S. Domenico il qual con dimostratione di gran travaglio di animo mi disse che egli era stato sempre devotissimo servitor della Ser.tà Vostra et che procedeva in tutte le attioni sue in modo che non fusse mai reputato appassionato né scandaloso, ma che sempre ha indriate tutte le operatione sue al bene universale, et cercava sempre di sodisfare a tutti in quello che poteva et massime alli Principi con li quali sapeva che non haveva da contendere ma riverirli et obedirli ma che il travaglio che haveva hora grande perché havendo mandato per comissione di Sua S.tà la ordinatione del Capitolo per li sui monasterij et essendo state publicate per tutti fra li frati così osservanti come conventuali restava solamente il monastero di S. Zuan Polo de Venetia nel qual dicono che la Ser.tà Vostra ha impedito che non siano publicate senza però che se ne sappessi alcuna causa onde dubitando egli che Sua S.tà non venga a saperlo da altri che da lui et non volendo egli esser primo per non parer di voler metter male fra Sua S.tà e la Ser.tà Vostra hora per questo in grandissimo travaglio et tanto più che essendo fra quelli frati di S. Zuan Polo molti discoli et vitiosi et essendo anco successo già poco tempo certo enormissimo delitto et sceleratissimo in quel convento et havendo egli fatto metter prigione alcuni frati per correggerli secondo [c. 148v] il suo rito uno di essi è stato tratto di prigione per forza onde ogni cosa è in gran desordine e oltra che questo è gran vituperio della religione et disonor di quella inclita città che quel convento sia come un antro di homeni scelerati et di mala vita ancho Sua S.tà ha comandato che sia dato severo castigo alli delinquenti et rimosse le cause delli disordini et ridutti li frati a vivere più modesti et più regolati in che egli si affatigaria volentiera et non dubita di ridur le cose facilmente con desterità a bon segno quando sappi che così sia il voler della Ser.tà Vostra et che per favorir qualche uno et forse di quelli che sono manco degni di favore non li sia messo impedimento ma specialmente desidera che siano lasciati publicar li ordini del suo Capitolo si come sono stati publicati in tutti li altri luoghi et se alcuna cosa dispiacesse alla Ser.tà Vostra in quelli ordini il che però non sa che possa esser ha detto che quando si sia per eseguir la Ser.tà Vostra possa comandare quella che sarà il voler suo perché sarà in tutto obedita et tanto più che se ben le leggi che si fanno ne capitoli non fussero publicate in niun luogo però obligano tutti li frati ma se ben obligano però sono molte che non si eseguiscono mai come occorre anche nelli altri governi et mi ha pregato che la dia conto alla Ser.tà Vostra di queste cose et della riverentia che fa professione di portarli come meritamente si conviene alla dignità et splendor di quella Ill.ma Rep.ca.

n. 2

Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Deliberazioni. Roma ordinaria*, registro 2 (1566-1570), c. 76r

6 agosto 1569

Restamo grandemente satisfatti del proceder destro, et prudente secondo, che ci havete scritto, del Rev.do generale dell'ordine di S. Domenico; al quale perciò vi commettemo col senato, che facciate intender esserci stato grato l'ufficio, che ha fatto con voi, et che della buona volontà et affettione sua verso la signoria nostra tenemo quel conto che si conviene. Et quanto al particolare delli Frati di S. giovanni, et Paulo di questa città, gli affirmerete, non esser minor in noi di quello, che sia in sua signoria Rev.da il desiderio di vederli viver tutti virtuosamente, et come si appartiene a buoni religiosi; & che li discoli, et vitiosi siano castigati, et puniti. Quanto veramente alli capitoli della loro riforma mandati qui direte esserne alcuni, che ricercano qualche moderatione ma se sua signoria manderà l'ordine dell'esecutione a una persona discreta, et prudente, sicome fu fatto nella regulatione delli Frati conventuali di S. Francesco di questa città si potrà far si che le cose passeranno con buon ordine et con satisfattione della signoria nostra, et sua.

n. 3

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), cc. 191r-192r

1 ottobre 1569

[c. 191r] Ser. Principe, è stato fatto l'officio col Rev.mo Generale di S. Domenico secondo la commissione hauta dalla Ser.tà Vostra nelle lettere di XVII del passato il quale ha risposto che sente grandissimo contento che le tante difficoltà che facevano li frati sopra le ordinationi fatte nel Capitulo generale siano ridotte in due sole e ancho quelle per [c. 191v] opinione sua di poco gravame a quelli padri ma perché desidera in tutte le cose satisfar alla Ser.tà Vostra ha in opinione di accomodarle quanto più potrà secondo la volontà sua è vero che per esser state ordinate tutte quelle cose con la autorità et con la presentia del Pontefice bisogna andar destramente tanto che si possa disporre Sua S.tà a contentarsi, come spera di poter far con un poco di tempo, Ma quanto alli fratini crede che non potrà reducir la cosa alli XII anni perché è età troppo tenera ma spera che la accomoderà nelli XIII et quanto al Vicario che Sua S.tà vorrà al manco per questa prima volta che sia un dell'osservantia perché volendo riformar quelli conventi non si può darli per capo uno che non sia riformato ma dappoi credo che Sua S.tà consentirà che continino con li sui et questa cosa del Vicario ha da andar longa che non si ha da far la provisione fin dopo pascha onde in questo mezzo potriano li portamenti delli padri esser tali che la cosa prendaria assettamento a modo loro in conclusione ha detto che farà sempre ogni opera perché la Ser.tà Vostra conosca che egli li porta tutto quello honore et riverentia che merita la dignità et la grandezza di quella Ecc.ma Repubblica della quale fa

professione di esser servita et che sarà sempre, Ma mi ha pregato che scriva alla Ser.tà Vostra che ella sia contenta non far saper niente alli frati di questa sua volontà [c. 192r] perché non ne vadino raggionando perché il raggionare saria causa de impedir quello effetto che egli desidera di far per obedirla.

n. 4

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), cc. 469v-470v

3 giugno 1570

[c. 469v] Il Pontifice mi disse heri che era seguito un disordine molto scandaloso nel convento di Sant'Agostino di Padoa, che un fratte è stato ammazzato per conto di donne, et per esser l'atto brutto, et la causa più brutta Sua S.tà sente grandissimo dispiacer, et vorria reformar in ogni modo quei padri, et ridurli all'osservanza sotto il governo delli Padri di San Dominico, o di S.ta Maria di gratia di Padoa, che sono del suo medesimo ordine reformati, et desidera che la Ser.tà Vostra non li metta impedimento. Io risposi a Sua S.tà [c. 470r] che mi doleva molto del disordine et che credo certo, che sarà doluto anco alla Ser.tà Vostra et che crederei che fusse molto a proposito, che quei padri havessero un superior che li governasse, et la Ser.tà Vostra gli daria ogni favore, et Sua S.tà saria libera da questi dispiaceri, et dissi che haveva inteso, che li padri di Zuanepolo da Ven.^a che sono del medesimo ordine havevano eletto per capo di quella Provincia un Padre Maestro Camillo Spiera, che per la informatione che ho da molti Cl.mi Gentili.mi et delli principali Senatori di quella Ser.ma Rep.ca è persona molto accostumata, et molto da bene, et universalmente amato, et riverito da tutti, onde se questo fusse approbato da Sua S.tà reguleria con l'autorità, et con l'esempio suo tutti li disordini di quelli conventi. Sua S.tà stete al quanto sopra di sé, et poi disse, che haveva ben bona relatione di quel padre, ma che era stato eletto contra li decreti del Capitolo Generale, et quasi in disprezzo di quelle constitutioni, et di quelli ordini. Replicai io che Sua S.tà poteva supplir a tutti li difetti con la suprema autorità sua conoscendochel padre non meritava oppositione et non voler, che per un poco di difetto nell'ordine fusse impedito, quel che poteva nascer di bene dal suo governo. Rispose Sua S.tà che non voleva usar quei padri a disubedire, perché erano pur troppo insolenti, et cominciava ad alterarsi, onde mi bisognò haver [c. 470v] patientia et promettere di scrivere alla Ser.tà Vostra quanto Sua S.tà mi haveva commesso.

n. 5

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 372, n. 269

Venezia, 21 ottobre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Del far istanza con questi signori che 'l prè fra Thomaso da Murano sia ammesso alla vicaria di S. Domenico, poiché V.S. ill.ma si rimette a quel che me ne scrive il padre procuratore dell'ordine, andrò pensando a tutti i rimedii opportuni perché così s'essegua. Ma non spenderò l'auttorità di N.S. fin tanto ch'io non veggia che debba partorire l'effetto che si desidera; io ho tentato il guado et trovo sinhora o che i frati accetteranno questo prè o altro degli Osservanti, che li sarà dato in vicario, over che questi signori daranno ogni braccio et aiuto per astrignerli all'osservanza di tutta la riforma che sarà loro prescritta; et pure che si possino verificar le scelerità dei tristi, N.S. non si dia pensiero, perché, volendo S. B.ne, saranno castigati come le parerà ispediente et, levati o purgati che saranno gli huomini tristi, sarà più facile ad introdursi la riforma.

n. 6

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, filza 14

4 novembre 1570

Al Serenissimo prencipe et Eccellentissimo Signore
Il Signor Alovisio Mocenigo Duce di Venetia

Serenissimo Signore

Si è creato d'ordine di N.S.re un Vicario Generale di cotesta Provincia dell'ordine de Predicatori per ridurla alla vita osservante et religiosa a servitio, e gloria di Dio. Et hora nel volerlo mettere al possesso, et haver l'ubbidienza de suoi frati, pare che si trovi qualche difficoltà, la quale però si spera che si rimoverà, quando essi frati non abbino spalla da secolari, o che i ministri nostri siano favoriti, et aiutati dalla Serenità Vostra. Per ciò io non solo come protettore di quello Reverendo ordine, ma semplicemente per honor di Dio, et come cosa che dipende da N.S.re ho voluto pregar la Serenità Vostra ad haverli per raccomandati talmente che col mezzo di Mons. Nontio, et di altri ministri ecc.ci questa bon'opera habbi la debita essecutione che farà cosa accetta a Dio, piacevole a S.S. et a me di grandissima consolatione. Et pregando alla Serenità Vostra larga e felice vita, humilmente me le raccomando.

Da Roma alli 4 di Novembre 1570

Della Serenità Vostra Servitore Il Cardinal Morone

n. 7

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 386, n. 279

Venezia, 4 novembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Io son dietro per veder s'io posso metter sotto la riforma, che N.S. desidera, i frati qui di S. Giovanni et Paolo; ho cominciato a farne offitio con questi signori et voglio sperarne bene.

n. 8

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, filza 14

11 novembre 1570

Frari di S. Domenico

Memoriale di Mons. Nunzio in materia della riforma delli frati di S. Giovanni Paulo presentata a XI Novembre 1570

Serenissimo Prencipe

N.S.re ha ordinato, che i frati di san Gio: et Paulo siano astretti a vivere sotto quella riforma, che li è prescritta dal Concilio di Trento, et dal Capitolo loro Generale, et desidera, quando in ciò occorra bisogno del braccio secolare, che V. Ser.tà con la solita sua benignità sia servita cconcederlo. La riforma consiste in molti capi, ma i principali sono, che detti frati cessino d'esser proprietarij, cioè haver beni, o danari in privato; non vestir fratini, se non all'età prescritta, et quel numero solamente che possa esser nodrito dalle sostanze del convento. Che i superiori, et tutti insieme mangino in Refettorio, et vivino in commune, et cose simili. Che se li dia un capo de i riformati, perché S. B.ne teme per certo, che tutti questi [...] conventuali siano d'una medesima volontà di fuggir la riforma, et non havendo essi chi li astringa a viver riformati, giudica, se ben diranno di voler obedir a gli ordini del sacro Concilio et del Capitolo loro generale, che tutto nondimeno sarà apparenza, et senza effetto, sendo chiaro, che un capo loro conventuale, per non riformar se stesso, sarà necessitato tollerare le imperfettioni degli altri. Et preme grandemente N.S.re che siegua la riforma di questi frati per il bisogno grande, che n'hanno, et perché gli par dura cosa, che tutte le altre Provincie, o vicarie di conventuali dell'ordine di S. Domenico come Napoli, Firenze, Milano, habbiano accettato per vicario uno de i Riformati, et obedito in tutto a i decreti della riforma, et che questi frati soli di san Gio: et Paolo, sotto pretesto d'esser favoriti, et diffesi, se ben non è vero, da V. Ser.tà stiano renitenti. Qui si tratta di materia mera ecclesiastica che non importa punto all'interesse di V. Ser.tà. Di riforme, et de frati dell'ordine di S. Domenico de quali N.S.re ha spetialmente informatione, et cura, et i superiori de quali hanno ogn'hora l'orecchie di S. B.ne che consideratione per servizio pubblico si debba haver sopra di ciò V. Ser.tà con l'infinita sua prudenza lo conosce molto meglio di quello, che le possa esser detto nel presente memoriale.

n. 9

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 388, n. 281

Venezia, 11 novembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Dei frati di S. Giovanni et Paolo, io sono attorno per astrignerli a mettere in essecutione gli ordini del sacro Concilio di Trento et del Capitolo loro generale, et soprattutto d'acceptare un vicario degli Osservanti; n'ho parlato con S. Ser.tà per haver il braccio secolare in evento che mi bisogni, et fin hora mi sono fatto assai buona strada et voglio sperar bene. Et di quello che seguirà darò conto a V.S. ill.ma.

n. 10

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 390-391, n. 284

Venezia, 15 novembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

[p. 390] Della causa dei frati di S. Giovanni et Paolo ne parlerò ad ogni modo alla prima audienza in Collegio; et se ben voglio sperar dover haver da S. Ser.tà aiuto et favore pur, quando bisognasse [p. 391] valermi dell'armi spirituali, disegno, s'io trovasse i frati contumaci nel voler obedire, di scomunicarli et porre interdetto alla lor chiesa; di che, sapendo che farà moto grande, ho voluto avisar prima V.S. ill.ma acciò, se non piacesse a N.S. ella si degni scriverlomi.

n. 11

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, registro 9, cc. 102r-102v e anche filza 14

17 novembre 1570

[c. 102r] Che sia risposto al Reverendo Nontio del Pontefice alla dimanda fatta più volte nel collegio nostro con li capi di questo consiglio, et contenuta nel [c. 102v] Memoriale hora letto, che volendose reformar li frati di S. Gio. Paulo, secondo li ordini del concilio di Trento, et del capitulo general di quella religione, non sarà fatto obstaculo alcuno: ben che si esshorta a proceder, con quella destrezza, che in tal fatto è necessaria

Vult, che alla proposta fatta dal Reverendo Nontio del Pontefice nel collegio nostro con li capi di questo consiglio, et contenuta nel memorial hora letto in materia de reforma delli frati de S. Gio: Polo, sia per il Serenissimo Principe risposto, che si desidera, che li detti frati, et tutti li altri, vivano da veri religiosi [~~et che siano reformati~~]*, et che questo potrà esser benissimo fatto da un vicario general delli loro frati, che ne sono molti, et dotti, et virtuosi: et qui li sia fatta legger la polizza delli nomi de frati, che hora è stata letta; che però si prega sua signoria Reverenda che faccia bon officio, accioché tal carico sia dato ad uno delli sopradetti padri, descritti nella suddetta polizza

* nella minuta di filza 14

n. 12

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di Dieci. Parti secrete*, filza 14

Questi sono li Reverendi Padri della nostra Provincia meritevoli di esser eletti in Vicario de ditta nostra Provincia

Il Reverendo Maestro Camillo Prior di Venetia et Vicario eletto

Il Reverendo Maestro Nicolò Birriano

Il Reverendo Maestro Remigio

Il Reverendo Maestro Adriano regente

Il Reverendo Maestro Desiderio, da Padova

Il Reverendo Maestro Thomaso Pellegrini

Il Reverendo Maestro Alfonso Prior di Padova

Il Reverendo Maestro Alvise da Padova

Il Reverendo Maestro Vincenzo Prior di Treviso, il qual è sta Vicario

Il Reverendo Maestro Angelo da Treviso

Il Reverendo Maestro Ruberto

Il Reverendo Maestro Giordano Prior di Udine

Il Reverendo Maestro Santo da Udene

Il Reverendo Maestro Benedetto da Udene

Il Reverendo Maestro Geronimo Bigarella

Il Reverendo Maestro Marin da Padova

Il Reverendo Maestro Pietro Martyre da Rovigo

Il Reverendo Maestro Zuan Ambrogio Theologo di Padova

Il Reverendo Maestro Pietro di Capo d'Istria

Il Reverendo Maestro Pietro di Este

n. 13

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 391-392, n. 285

Venezia, 18 novembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

[p. 391] Io mi sono ristretto assai con questi signori per haver il loro braccio secolare, in evento ch'io n'avesse bisogno nella riforma di questi frati, di S. Giovanni et Paolo; a quali con tutto che non siano mancati de' favori grandi, pur il Consiglio de' X, con molta franchezza, ha risoluto che mi si debba concedere per costringerli all'osservanza degli ordini del sacro Concilio et del Capitolo loro generale, che così anco per facilitar in questo principio il negotio è stata la mia domanda. Se paresse a N.S. parlando coi signori ambasciatori di mostrare haver avuto caro che S. Ser.tà si rendi favorevole a questa riforma, credo che gioverà molto et me ne rimetto a quanto parrà a S. B.ne. Io ho mandato a chiamare i principali di detti frati; et cominciando dall'articolo che pigliano un vicario degli Osservanti, dopo una lunga discussione fatta meco si ridurranno ad accettarlo secondo gli ordini del Capitolo generale, cioè che sia eletto da loro; et per poter far questa elettione et dar ordine a quel che occorre per la riforma, domandano licenza di potersi congregare a S. Lucia per tre giorni. Io li ho detto che ne scriverei, si come faccio, a V.S. ill.ma et secondo la resolutione che s'havesse [p. 392] da N.S., li risponderai. Non mi sono curato di strignerli più oltre perché il vicario, che è stato deputato dal padre procuratore, non è qui presente; et la risposta di V.S. ill.ma a questa mia giugnerà forse prima che non sarà esso a Vinetia; s'egli fusse stato qui havrei cercato in questo caldo metterlo in possesso, ma poi che 'l caso passa in questo modo S. B.ne si degnerà resolver se vorrà ch'essi possino fare la elettione d'uno dei padri Osservanti, conforme agli ordini del Capitolo generale, che il tutto forse passerà con molta quiete et la riforma per aventura parerà loro men grave. Et di questo l'assicuro, ben che molti di loro con infinita difficoltà si ridurranno all'obediencia del vicario che li è stato deputato dal padre procuratore, et per addossarli la soma si potria in questo principio condonnar qualche cosa. Quanto alla riforma di detti frati, io per hora non ci veggio difficoltà che 'l vicario, che sarà degli Osservanti, potrà ridurli a quell'honestà di vivere che si conviene. Io piglierò sopra di me a farli lasciare quel c'hanno di proprio, che con loro è *ultimum terribilium*, et proveder del vestire e tenere i fratini et poi a qualch'altro capo che paresse a S. B.ne di commetter, che nel resto sarà poi cura del padre vicario, se non quanto gli paresse haver bisogno dell'auttorità mia per poter meglio punirne et castigarne qualch'uno.

n. 14

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 394, n. 287

Venezia, 22 novembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Io sono stato con questi frati di S. Giovanni et Paolo per levar l'habito ai fratini che non sono giunti all'età di XVI anni, conforme agli ordini del Capitolo generale; mi dicono che mons. ill.mo card. Giustiniano, come generale, si contentò che potessero tenere quelli che arrivavano a XIV anni et che ce ne sono lettere a questi signori da i loro ambasciatori. Io non so se sia vero, ma V.S. ill.ma sarà servita intender da N.S. come havrò da governarmi sopra ciò, che, quanto ai novitii che non hanno XIV anni li frati s'accordano di già che se li lievi l'habito. Finito questo capo, penserò di passare a levarli la proprietà, lasciando poi del resto la cura al vicario, come farò anco di questi due capi de fratini et proprietà se così parerà S. B.ne, muovendomi io solo perché la riforma habbia veramente la sua essecutione et addossarmi quello che può essere difficile al padre vicario et renderlo odioso a questi frati.

n. 15

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, registro 20 (ambasciatore Michele Surian, 20 settembre 1568 - 3 ottobre 1571), c. 771r

25 novembre 1570

Ser. P. Illustrissimi et ecc.mi sig.ri nell'udienza, che havessimo hieri dal Pontefice li dicessimo la risposta, che le ecc.cie Vostre havevano data a Mons. Nuncio per la regulation delli frati di San Gioanni Polo, cosa che mostrò Sua S.tà di saperla, et ne hebbe gran contento, et con molto affetto ringratiò la Ser.tà Vostra dicendo, che era stato frate dell'ordine di San Dominico et che ben sapeva i molti disordini, che sono tra quelli fratti, et che bisognava anco regolar i fratti minori, et quelli del S.to di Padoa, et quelli di Santo Agostino.

n. 16

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 397- 398, n. 290

Roma, 25 novembre 1570

Girolamo Rusticucci a Giovanni Antonio Facchinetti

[p. 397] L'ultima di V.S. è di 18 in materia de' frati per la maggior parte, onde a me non occorre dirle altro in questo proposito se non che N.S. parlò con gli ambasciatori vinitiani, in conformità del suo ricordo, mostrando loro quanto gli fusse stato caro d'intendere che 'l Serenissimo si mostrasse pronto a favorire la riforma di San Gioannni et Paolo. [...] [p. 398] Quel di più che le potrei dire, sopra la riforma dei frati di San Giovanni et Paolo, glielo scriverà il padre vicario dell'ordine; a lei dunque mi rimetto.

n. 17

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 399, n. 292

Roma, 29 novembre 1570

Girolamo Rusticucci a Giovanni Antonio Facchinetti

Si sono ricevute le lettere di V.S. di 22; et quanto ai frati di San Giovanni et Paolo, le dico che quei signori dovrebbero lasciarli governare ai superiori loro et che a i fratini che non passassero li 15 anni s'havrebbe a levare l'habito, secondo le constitutioni dell'ultimo Capitolo generale. Ma, se riforma alcuna succede di quel monastero, sarà veramente contra l'aspettatione nostra.

n. 18

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 400, n. 293

Venezia, 2 dicembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Ho ricevuto la lettera di V.S. ill.ma delli XXV del passato. Pare assai duro a questi frati di San Giovanni et Paolo essere astretti a eleggere uno dei tre frati nominati, pur s'accomoderanno; et poiché si dà loro la facultà d'eleggere, credo che si compiaceranno più, se così parrà a N.S., di frà Thomaso da Murano che 'l padre procuratore havea deputato prima; et crederò, non versando in altro la difficoltà, che S. B.ne ne rimarrà sodisfatta, che così senza strepito sarà gettato un gagliardo fondamento alla santa riforma che S. B.ne disegna di questi frati.

n. 19

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 401, n. 294

Venezia, 6 dicembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Della riforma dei frati di San Giovanni et Paolo, quanto all'interiore, ci bisognerà grande aiuto del Signor Dio; ma nell'esteriore, il nervo par che consista c'habbiano per capo uno

di quei padri degli Osservanti nominati, et di questo si vedrà tosto l'esito; et dei fratini et del resto si farà tutto quello che S. B.ne vorrà et commanderà.

n. 20

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 405, n. 296

Roma, 9 dicembre 1570

Girolamo Rusticucci a Giovanni Antonio Facchinetti

Per la lettera di V.S. delli 2 di questo s'è intesa volentieri la speranza che ella promette della riforma de' frati di San Giovanni et Paolo; di che dovrà scrivergliene il padre procuratore dell'ordine, con questo ordinario o col seguente almeno, al qual mi rimetto quanto a questo particolare.

n. 21

Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Deliberazioni. Terra*, registro 48 (1570-1571), cc. 62v-63r (83v-84r) e anche filza 56 (settembre - febbraio 1570)

16 dicembre 1570

[c. 62v (83v)] Alli Ambasciatori nostri a Roma

Dalla copia, che sarà nelle presenti, vederete quello, di che ci hanno supplicati li Rev.di Priori, Maestri, et Padri della Vicaria di S. Domenico in proposito della nova elettione, che si deve fare del loro Vicario, et quale circa ciò sarebbe il suo desiderio; alli quali desiderando noi in quanto si possa soddisfare, siamo stati contenti di farvi le presenti col Senato, commettendovi, che alli commessi loro, li quali per questa causa compareranno in quella corte, debbiate prestare ogni conveniente favore così appresso Sua S.tà come ciascun'altro, che farà bisogno, et massimamente col R.mo Cardinal Giustiniano generale della sua Religione, il quale intendemo esser ritornato di Spagna, accioché possino conse [c. 63r (84v)] guire quanto desiderano, advertendo, che li officij, che saranno per voi fatti, siano sempre con quella destrezza, et modo, che ricerca la qualità del negotio, sicome ci rendemo certi, che farete con la consueta prudentia vostra

n. 22

Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Deliberazioni. Terra*, filza 56 (settembre - febbraio 1570)

Serenissimo Principe

Non si tosto impetrò dalla Serenità Vostra l' Ill.mo et R.mo Monsignor Legato di poter astringere a elegere un Vicario di Provincia riformata conforme all' ordinatione fatta nel Capitolo Generale ultimamente celebrato in Roma, che li nostri superiori di Roma, presuponendosi che il consenso della Ser.tà V. in questa parte desse loro un' ampia facultà di poterci levare li nostri Con.ti et mandarci in ultima ruina, han ristretto la legge contro de noi fatta, per la quale siamo astretti a eleger uno de Provincia riformata, con un nuovo editto, nel quale ci propongono tre determinate persone da dover esser da noi elette, et ce le propongono tali, che pare a punto che habbino atteso non ad eleger quelli che per la loro prudentia, et bontà ci facino parere suave il grave giogo che ci mettono sopra le spalle, ma quelli che con la loro terribilità, et ruvidezza ci riduchino a disperatione et ci facino abandonar le nostre case, et le nostre patrie. Né vogliono che possiamo eleger altri sotto pena d'esser dichiarati per sempre inhabili di eleger altro Vic.º. Per il che noi Priori Maestri et Padri della Vic.^a de S. Dominico siamo recorsi ai piedi della Ser.tà V. come certissimo presidio degli afflitti et oppressi, supplicandola che per l'innata sua bontà, et per quella pietà che come giusto principe debbe avere delli miseri suoi servi non ci lassi opprimere affato, et non vogli sopportare che noi siamo con queste arti scaciati et spogliati delli nostri Con.ti il che la farrà sempre che la faci officio col Ill.mo et R.mo Monsignor Legato, che possiamo liberamente elegere uno Vic.º di Province riformate, come egli ha supplicato appresso V. Ser.tà et è stato determinato nel Capitolo Generale ultimamente celebrato. Et quando pure non le parrà de fare questo officio col suddetto Monsignor Legato, la supplichiamo che vogli almeno esserci favorevole in raccomandare alli suoi Oratori residenti in Roma, i nostri commessi, li quali noi disegnamo d'invviare a quella Corte, per negoziare et procurare questa libertà d'elegere un Vic.º conforme però all' ordinatione del Capitolo Generale, offerendosi come suoi veri servi pregar sempre il sig.r iddio per la conservatione di V. Ser.tà et di questo Ill.mo stato.

D V Ser.tà Obligatissimi servitori

Priori, Maestri et Padri della Vic.^a de S. Dominico

n. 23

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 409, n. 298

Venezia, 16 dicembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Girolamo Rusticucci

Dei frati di San Giovanni et Paolo io aspettarò et eseguirò quello che m' aviserà il padre procuratore dell' ordine, conforme a quanto V.S. ill.ma mi scrive. Esso padre gli haveva habilitati d'eleggere per vicario uno dei tre che nominava loro, ma i frati non hanno voluto usar di questa habilitatione et dicono essersi astenuti d'eleggere un quarto che saria stato di sodisfattione, perché, passando ad altri che in uno de' tre, era loro imposto

pena d'inhabilità di voce attiva et passiva. Hora scrivono supplicando mons. ill.mo card. Giustiniano che voglia ammetterli d'eleggere uno della provincia della Lombardia et apostolarne quattro o sei altri di detta o d'altra provincia. Io mi rimetto a quello che parerà a N.S., che sa meglio di tutti esser loro necessario un vicario di grandissimo zelo et prudenza, per correggere i viti loro che si sentono grandissimi et render con maniera vane l'astutie loro, che sono infinite. Io, dal canto mio, ho fatto et farò ogni offitio perché gli ordini di S. S.tà, di V.S. ill.ma et del Capitolo generale habbiano la sua intiera essecutione; et potendo altro, la supplico a degnarsi comandarmi senza risparmiio.

n. 24

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 411, n. 300

Venezia, 20 dicembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Ho ricevuto la lettera di V.S. ill.ma delli 13. Della riforma dei frati di San Giovanni et Paolo; io dopo l'haver procurato et ottenuto da questi signori il braccio secolare per costringerli, se vi havrò bisogno, ad eseguir tutti gli ordini del Capitolo generale, stimavo che la maggior importanza consistesse nel mandar a casa i fratini che non avessero 16 anni et nello sproppiar detti frati della proprietà loro; et questo io mi sono offerto et offerisco di far, sempre che me ne venga commissione da V.S. ill.ma; et però ella si degnarà pensar se me la vorrà dare o pur se torna meglio lasciar questa cura al vicario che si farà, o pur commetterla a esso et a me insieme, perché io dal canto mio (purché ci sia ordine da V.S. ill.ma, ch'io possa mostrare) supererò, come io credo, ogni difficoltà. Et ho bisogno di questa commissione per certificar questi signori che l'essermi io volto alla riforma di questi frati non è stata mia inventione, ma volontà et zelo di N.S..

n. 25

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 413, n. 301

Roma, 23 dicembre 1570

Michele Bonelli a Giovanni Antonio Facchinetti

Quanto alli frati di San Giovanni et Paolo, N.S. vede che s'è loro usata troppa agevolezza, lasciando in loro arbitrio l'elettione della persona del vicario di tre che si propongono; onde, poiché s'è proceduto tanto innanzi, s'essi non potranno accettare questo partito, V.S. dovrà procedere contro di loro a rigor di giustizia con quei mezzi che

saprà fare per l'auttorità sua ordinaria, sopra di che il padre procuratore dell'ordine et mons. ill.mo Giustiniani principalmente gliene dovranno scrivere abastanza, secondo il senso di S. S.tà; et però non havrà da venire ad essecutione alcuna senza le lettere loro.

n. 26

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 418, n. 304

Roma, 30 dicembre 1570

Michele Bonelli a Giovanni Antonio Facchinetti

Alla lettera di V.S. di 20, della quale accusai la ricevuta con la mia precedente, m'occorre aggiunger questo solo: ch'ella seguiti pur la riforma del monastero di San Giovanni et Paolo in quel modo ch'ella scrive et che si è scritto fin qui, cioè di levare i fratini et la proprietà a quei frati; il che sarà etiandio conforme ai decreti del sacro Concilio di Trento et a quelli che si fecero nell'ultimo capitolo generale dell'ordine, de' quali mando copia con questa per sua maggior informatione.

n. 27

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 419, n. 305

Venezia, 30 dicembre 1570

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

De' frati di San Giovanni et Paolo, poiché N.S. mi commanda ch'io debba, prima che procedere a cosa alcuna contro di loro, aspettar ordine di mons. ill.mo Giustiniano o dal Padre Procuratore, et secondo quello governarmi, tanto farò.

n. 28

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 421, n. 307

Venezia, 6 gennaio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Poiché V.S. ill.ma mi relascia la podestà di levar i fratini et la proprietà de' frati di san Giovanni et Paolo, io forse domani gli darò principio et del successo non mancherò avisarla.

n. 29

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 424-425, n. 308

Venezia, 10 gennaio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

[p. 424] Dei fratini di San Giovanni et Paolo, di 16 che sono, sette non arrivano all'età di 16 anni; a tutti, fra due o tre di, leverò l'abito, et cinque ne manderò alle case loro; degli altri due, che si chiamano [p. 425] di nome frà Dionigi et frà Giuliano, d'età d'anni 14, i frati vorrebbero che stessero senz'abito a instituirsi con gli altri novitii, perché mi dicono che fanno sì gran progresso nelle lettere che dubitano, prima che giunghino all'età di 16 anni, praticando nel secolo, che gli saranno sviati né vorranno più esser frati et che il monastero loro ne potrà sentir danno, che, tra molti che si vestono, rari sono quelli che si mostrano atti et inclinati alle lettere come questi due. Io non gli ho voluto rispondere sopra questo particolare, ma ho preso tempo a scrivergli, sì come faccio, a V.S. ill.ma; ond'ella sarà contenta avisarmi s'io debbo compiacermi di questi due fratini, intendendo però sempre s'havranno a rimanere coi novitii, che vi stiano senz'habito. Della proprietà offeriscono di mettere tutte le mansionarie particolari in comune et far tanto che in prima vista par assai, ma nel metter in pratica vedrò come riusciranno et del successo aviserò V.S. ill.ma.

n. 30

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 426-427, n. 309

Venezia, 13 gennaio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

[p. 426] Dei frati di San Giovanni et Paolo, io fui hieri longamente nel loro convento et, dopo una lunga difficoltà, rimanemmo che io pigliassi le prouve che mi paressero convenienti per l'età di quei fratini che dicono essere giunti a 16 anni; et quanto agli altri d'età minore, il priore et tutti gli altri padri del convento per scrittura [p. 427] publica si sono obligati, se non mi mostrano ordine per tutto questo mese da N.S. che dia loro licenza di tenerli, ch'essi, levatogli l'habito, gli manderanno alle case loro; et havriano in gratia spetiale se S. B.ne si contenterà che possino tenere in convento senz'habito quei

due ch'io scrissi con l'ultime mie. Quanto alla proprietà, essi faranno, et così hanno fatto quest'anno, un inventario di tutti i loro beni, che ripongono in una cassa publica; creano tre officiali: il primo è un camerlengo, c'ha cura di tener tutti i danari del convento, il secondo un sindaco, che riscuote tutte l'entrate sì del convento come di mansionarie destinate a frati particolari, il terzo è un procuratore per mano del quale il camerlengo fa tutte le spese che sono necessarie. Il priore non ha da intromettersi in tenere o pigliare danari, ma il camerlengo. E' ben vero che adesso quello che era camerlengo è stato creato priore et non mi piace, et così i padri del convento faranno un ordine, il quale dovrà poi essere confermato da' superiori, che de cetero questi due offitii siano incompatibili, et che uno non possa esser priore et camerlengo. Hanno appresso una cassa di depositi nella quale i padri, c'hanno danari, gli tengono tutti né possono pigliarne senza espressa licenza del priore; non lasciando di dire che ciascuno di questi frati haveva in particolare l'entrata di una mansioneria, della quale si sono spogliati et tutto lasciano entrare nelle rendite del monastero. Hora, perché ci sarà forse qualche recesso con il quale potriano facilmenti far inganno ch'io come nuovo in questo maneggio non me ne avedessi, V.S. ill.ma sarà servita avisarmi quello ch'io dovrò far di più intorno a questo spogliarsi della proprietà, ch'io non mancherò punto.

n. 31

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 428-429, n. 310

Roma, 17 gennaio 1571

Michele Bonelli a Giovanni Antonio Facchinetti

[p. 428] Quanto ai fratini di san Giovanni et Paolo, S. S.tà non vuole in modo alcuno che si ritengano quei due di 14 anni senz'habito, ma [p. 429] che se ne vadino insieme con gli altri, perché, quando si risolveranno di vivere, come debbono, da veri religiosi et mostrarsi degni dell'habito che portano, havranno in loro compagnia degli uomini di qualità et dottori col tempo.

n. 32

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 431, n. 312

Roma, 20 gennaio 1571

Michele Bonelli a Giovanni Antonio Facchinetti

Dalla lettera ultima di V.S. di 13 si può comprendere facilmente la diligenza usata da lei fin qui per la riforma dei frati di San Giovanni et Paolo, ma non è piaciuto niente a N.S.

che ella habbia dato loro dilatione di poter ricorrere qua per fuggirla o almeno allungarla più che si può. Onde, per resolutione della materia dei frattini, le dico che S.S.tà non intende che se ne ritengano nessuno che, al tempo che fu fatto quel decreto nel Capitolo generale, non havesse 16 anni secondo la determinatione sua; et di più, che tutti gli altri che fussero stati presi dapoi, ancorché di presente havessero quell'età ch'essi dicono, debbano andare alle case loro et lasciar l'habito di frate, non volendo in questa parte S.S.tà né habilitare alcuni contro il detto decreto né innovare, per non confondere gli ordini delle regole ben istituite.

n. 33

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 436, n. 315

Venezia, 24 gennaio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Ho avuto la lettera di V.S. ill.ma dell'17. Quanto ai due fratini di S. Giovanni et Paolo di 14 anni, che i frati domandavano poter ritenere con gli altri senz'habito, io mi governerò come V.S. ill.ma mi scrive.

n. 34

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 438, n. 317

Venezia, 27 gennaio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Intorno ai fratini di San Giovanni et Paolo mi governerò secondo l'ordini di V.S. ill.ma; et di quelli c'hanno preso l'habito dopo la publicatione dei decreti fatti in Capitolo generale non ci può essere difficoltà; quanto agli altri, ch'erano vestiti prima et che adesso si trovano haver l'età requisita, havrò più che farci, non apparendo per detti decreti che siano incorsi in alcuna inhabilità, ma io non mancherò con quella diligenza che io devo d'eseguir tutto ciò che mi viene scritto da V.S. ill.ma.

n. 35

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 442, n. 320

Venezia, 3 febbraio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Dei frati di San Giovanni et Paolo hora io attenderò a sbrigarmene. Queste tre feste m'hanno un poco impedito, et per far gli atti più giuridichi mi sono riserbato a lunedì, che non è feriato; dico quanto ai fratini, perché sarò forse astretto a fulminare qualche censure et fare qualche atti simili.

n. 36

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 443-444, n. 321

Venezia, 7 febbraio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

[p. 443] Dei fratini di San Giovanni et Paolo, a sette senza alcun strepito si è levato l'habito; cinque se ne sono andati alle case loro, due si manderanno via domani. Hora rivedrò il conto con gli altri, ch'io [p. 444] ho voluto partir questa essecutione in due volte per agevolarla et veder di non fare in un tratto tanti malcontenti, ché tutti questi fratini hanno padre e madre poveri che vanno esclamando; et il popolo di questa terra non è così capace dell'honesto et del bene.

n. 37

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, pp. 445-446, n. 323

Venezia, 14 febbraio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

[p. 445] Questa notte s'è abbruggiata una parte del convento di San Giovanni et Paolo, cioè il refettorio, granaro, cantina con qualche poca quantità di grano et vino; la voce corre che l'incendio sia causato per licenza et inavvertenza d'alcuni soldati alloggiati nel monasterio. Il quale disordine a me dà fastidio et per il grave danno del monastero et perché può sturbar grandemente il compimento della riforma [p. 446] di questi frati. Li sette fratini, come io scrissi, levatoli l'habito, si sono mandati via; ce ne rimangono nove, de' quali niuno è stato vestito dopo gli ordini del Capitolo generale et tutti adesso hanno li 16 anni; et questi anco, non havendo io ordine in contrario, volevo far mandar via, ma perché questi frati staranno sottosopra per qualche di sarò necessitato di scorrere.

n. 38

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 451, n. 328

Venezia, 28 febbraio 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Io veggio quello che V.S. ill.ma mi scrive con la sua delli 21 intorno ai fratini di San Giovanni et Paolo; domani sarò con quei padri più vecchi et vedrò di sbrigarmene.

n. 39

Nunziature di Venezia, vol. IX (28 marzo 1569 - 21 maggio 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972, p. 456, n. 332

Venezia, 7 marzo 1571

Giovanni Antonio Facchinetti a Michele Bonelli

Dei fratini di San Giovanni et Paolo io procuro che tutto s'essegisca senza strepito, sì come io credo che seguirà; et quando con la destrezza si può vincere la contumacia et ostinatione, a me piace d'usarla, massime quando s'è sempre a tempo d'usar la forza.

Fonti manoscritte e bibliografia

Fonti manoscritte

Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma, IV. *Registra Magistrorum*, 37 "Regestum actorum regiminis R.mi P. Fr. Seraphini Cavalli, Brixienensis, Procuratoris Gen., simul ac Vicarii Mag. Ordinis, annis 1569-1570"

Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma, IV. *Registra Magistrorum*, 38bis "Apographum photostaticum regesti actorum regiminis R.mi P. Fr. Seraphini Cavalli Brixien, Mag. gen., pro toto Ordine annis 1571-1573" (= Archivio Segreto Vaticano, Fondo Domenicani II, n. 35)

Archivio Segreto Vaticano, *Concilio Tridentino 2*, "Declaratio christianae reformationis religiosorum utriusque sexus R. P. fratris Thomae Elisii de Neapolj sacrae theologiae professoris ordinis praedicatorum de observantia", cc. 35r-61v.

Archivio Segreto Vaticano, *Concilio Tridentino 2*, "Disordini, et remedi della Provincia Romana Domenicana", cc. 66r-73r

Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Proprio Roma*, reg. 20 (M. Surian, 20 sett. 1568 - 3 ott. 1571)

Archivio di Stato di Venezia, *Capi Consiglio di X. Dispacci degli ambasciatori. Roma*, b. 25 (1566-1573)

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di X. Parti secrete*, filze 13 (1569), 14 (1570)

Archivio di Stato di Venezia, *Consiglio di X. Parti secrete*, reg. 9

Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Deliberazioni. Roma ordinaria*, regg. 2 (1566-1570), 4 (1573-1580)

Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Deliberazioni. Terra*, filza 56 (set. - feb. 1572) e regg. 48 (1570-1571), 49 (1572-1573)

Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Dispacci degli ambasciatori. Roma*, filza 9

Archivio di Stato di Venezia, *Sant'Uffizio*, b. 33 (Paolo Caliarì)

Archivio di Stato di Venezia, *Sant'Uffizio*, b. 44 (Domenico Luciani)

Archivio di Stato di Venezia, *Sant'Uffizio*, b. 153

Archivio di Stato di Venezia, *Santi Giovanni e Paolo*, Registro Istrumenti 1542-1585

Archivio di Stato di Venezia, *Santi. Giovanni e Paolo*, reg. XVI, *Mansionerie 1281-1789*

Archivio di Stato di Venezia, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XIX, *Squarci ed Indici vecchi*, fasc. 1.2 "Squarcio secondo"

- Archivio di Stato di Venezia, *Santi Giovanni e Paolo*, reg. XXXI
- Archivio di Stato di Venezia, *Santi Giovanni e Paolo*, b. X fasc. X, n. 5
- Archivio di Stato di Venezia, *Santi Giovanni e Paolo*, b. XI, *Liber consiliorum 1450-1542*
- Archivio di Stato di Venezia, Marco Barbaro, *Arbori dei patritii veneti*
- R. Curti, *Cronaca della Chiesa e del Convento dei RR. PP. Predicatori dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia*, Biblioteca Bertoliana, Vicenza, ms G 3.4.9 (=1305)
- Chronica critica conventus S. Dominici de Castello venetiarum ab anno 1312 sui primordij usque ad annum 1729. Studio R. P. L. Io. Dominici Armano alumni eiusdem cenobij*, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Cicogna 1744
- Iscrizioni nella Chiesa e Monastero dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia raccolte dal Padre Maestro Marcantonio Luciani e da altri Religiosi di quel Convento in continuazione dell'opera del Luciani*, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Cicogna 1976
- G. Tassini, *Cittadini Veneziani*, 1888, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, 33 D 76/1-5
- U. Urbani, *Emortuale fratrum Conventui S. S. Jo e Pauli ab anno 1500 usque 1739*, ovvero *Catalogo di tutti li Religiosi, così Sacerdoti, come Chierici, e Conversi defonti nel Convento di SS. Gio. e Paolo di Venetia: in qual tempo, di qual età, ed infermità siano morti: con li loro gradi, dignità, officii et c. dall'Anno 1500*, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, cod. Cicogna 822

Bibliografia tematica (in ordine cronologico)

La Cena in casa di Levi nella storiografia artistica

- R. BORGHINI, *Il Riposo*, Firenze, 1584
- C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte*, Venezia, 1648 (ed. a cura di D. F. von Hadeln, Berlin, 1914-1924)
- M. BOSCHINI, *La Carta del Navergar Pitoresco*, Venezia 1660 (ed. a cura di A. Pallucchini, Venezia-Roma, 1966)
- F. SCANNELLI, *Il Microcosmo della Pittura*, Cesena, 1657
- M. BOSCHINI, *Le Miniere della Pittura*, Venezia, 1664
- M. BOSCHINI, *Le Ricche Miniere della Pittura*, Venezia, 1674
- F. BARTOLOMEO DAL POZZO, *Le vite de' pittori, degli scultori et architetti veronesi*, Verona, 1718
- A. M. ZANETTI, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia*, Venezia, 1733

- A. M. ZANETTI, *Della Pittura Veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani Maestri*, Venezia, 1771
- L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, t. III, Bassano, 1809
- F. ZANOTTO, *Pinacoteca della I.R. Accademia Veneta delle Belle Arti*, Venezia, 1834
- F. BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, 1681-1728 (ed. cons. a cura di F. Ranalli, vol. II, Firenze, 1846)
- J. BURKHARDT, *Der Cicerone*, Basel, 1855
- C. BERNASCONI, *Studj sopra la storia della pittura italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese dai medj tempi fino a tutto il secolo XVIII*, Verona, 1864
- A. ALEARDI, *Sullo ingegno di Paolo Caliari, discorso letto il dì 4 agosto 1872*, "Atti della Reale Accademia di Belle Arti in Venezia", Venezia, 1872
- E. CHENEY, *Documents relating to Venetian Painters and their Pictures in the 16th Century*, London, 1873
- C. YRIARTE, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*, Paris, 1874
- J. RUSKIN, *Guide to the Principal Pictures in the Academy of Fine Arts at Venice*, Venice, 1877
- P. CALIARI, *Paolo Veronese. Sua vita e sue opere*, Roma, 1888
- C. YRIARTE, *Paul Véronèse*, Paris, 1888
- B. BERENSON, *The Venetian Painters of the Renaissance. With an index to their works*, London-New-York, 1894
- A. BELL, *Paolo Veronese*, London-New York, 1904
- F. H. MEISSNER, *Veronese*, Bielefeld und Leipzig, 1897
- D. F. VON HADELN, *Caliari Paolo*, in U. Thieme-F. Becker, *Künstlerlexicon*, V, Leipzig 1911, pp. 392-397
- J. SCHLOSSER MAGNINO, *Die Kunstliteratur*, Wien, 1924 (ed. it.: *La letteratura artistica*, Scandicci [Firenze], 1964)
- A. M. BRIZIO, "Note per una definizione critica dello stile di Paolo Veronese (I)", in *L'Arte*, XXIX, 1926, pp. 213-242
- P. OSMOND, *Paolo Veronese. His Career and Work*, London, 1927
- A. M. BRIZIO, "Note per una definizione critica dello stile di Paolo Veronese (II)", in *L'Arte*, XXXI, 1928, pp. 1-10
- G. FIOCCO, *Paolo Veronese 1528-1588*, Bologna, 1928
- G. NICODEMI, "Centenarii di grandi artisti. Paolo Veronese", in *Emporium*, LXVIII, 1928, n. 408, pp. 327-344

- A. VENTURI, *Paolo Veronese (per il IV centenario dalla nascita)*, Milano, 1928
- A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, IX. *La pittura del Cinquecento*, parte 4, Milano, 1929
- C. RICCI, *Paolo Veronese*, Bergamo, 1930
- B. BERENSON, *Italian Pictures of the Renaissance. A list of the principal artists and their works*, Oxford 1932
- L. FOSCARI, "Autoritratti di Maestri della Scuola Veneziana", in *Rivista di Venezia*, XII (1933), pp. 247-262
- G. FIOCCO, *Paolo Veronese*, Roma, 1934
- M. MARANGONI, *Saper vedere. Come si guarda un'opera d'arte*, Milano, 1936
- U. OJETTI, *Più vivi dei vivi*, Milano, 1938
- A. ORLIAC, *Véronèse*, Paris, 1939
- A. BLUNT, *Artistic Theory in Italy*, Oxford, 1940
- L. COLETTI, *Paolo Veronese e la pittura a Verona nel suo tempo*, Pisa, 1940 (dispense universitarie)
- R. PALLUCCHINI, *Veronese*, Bergamo, 1940
- E. TEA, *Paolo Veronese*, Milano, 1942
- R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Cinquecento*, Novara, 1944
- R. LONGHI, *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze, 1946
- E. TEA, *Paolo Veronese*, Brescia, 1954
- C. GOULD, *An Introduction to the Renaissance Painting*, London, 1957
- T. PIGNATTI, *Pittura Veneziana del Cinquecento*, Bergamo, 1957
- B. BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance. A list of the principal artists and their works*, 1. *Venetian School*, London, 1957
- G. DELOGU, *Pittura veneziana dal XIV al XVIII secolo*, Bergamo, 1958
- E. G. HOLT, *A Documentary History of Art*, II. *Michelangelo and the Mannerists. The Baroque and the Eighteenth Century*, Garden City, 1958
- L. VERTOVA, *Veronese*, Milano, 1959
- A. M. BRIZIO, "La pittura di Paolo Veronese in rapporto con l'opera del Sanmicheli e del Palladio", in *Bollettino del Centro Internazionale di Architettura Andrea Palladio*, II, 1960, pp. 19-25
- S. MOSCHINI MARCONI, *Gallerie dell'Accademia di Venezia. Opere d'arte del secolo XVI*, Roma, 1962
- R. PALLUCCHINI, *Paolo Veronese*, Padova, 1963-64 (dispense universitarie)

- R. PALLUCCHINI, "Veronese Paolo", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XIV, Venezia-Roma, 1966, pp. 723-735
- T. PIGNATTI, *Le pitture di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano in Venezia*, Milano, 1966
- R. MARINI, *L'opera completa del Veronese*, Milano, 1968
- F. P. STEARNS, *Four Great Venetians. An account of the lives and works of Giorgione, Titian, Tintoretto, and il Veronese*, New York, 1969
- D. ROSAND, "Theater and structure in the art of Paolo Veronese", in *The Art Bulletin*, 55, 1973, n. 2, pp. 217-239 (riproposto in: Id., *Painting in Cinquecento Venice: Titian, Veronese, Tintoretto*, New Haven, 1982, pp. 145-181)
- S. MARINELLI, "Lo spazio ideologico di Paolo Veronese", in *Comunità*, XXVIII, 1974, n. 173, pp. 302-364
- T. PIGNATTI, *Veronese*, Venezia, 1976
- R. COCKE, "The development of Veronese's critical reputation", in *Arte Veneta*, 34, 1980, pp. 96-111
- K. BADT, *Paolo Veronese*, Köln, 1981
- R. BACOU, "Ten unpublished drawings by Veronese recently acquired by the Cabinet des Dessins du Louvre", in *Master Drawings*, 3, 1983, pp. 255-262
- R. COCKE, *Veronese's Drawings*, Ithaca, 1984
- R. PALLUCCHINI, *Veronese*, Milano, 1984
- W. R. REARICK, *Paolo Veronese. Disegni e dipinti*, Vicenza, 1988
- Nuovi studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin), Venezia, 1990
in particolare:
- R. COCKE, *Venice, Decorum and Veronese*, pp. 241-255;
P. H. D. KAPLAN, *Veronese's Images of Foreigners*, pp. 308-316;
G. NEPI SCIRÈ, *Paolo Veronese: i restauri recenti alle Gallerie dell'Accademia*, pp. 397-399;
R. PALLUCCHINI, *Paolo Veronese e il manierismo*, pp. 3-15
F. VALCANOVER, *Paolo Veronese: restauri*, pp. 166-171
- G. NEPI SCIRÈ, *I capolavori dell'arte veneziana. Le Gallerie dell'Accademia*, Venezia, 1991
- T. PIGNATTI-F. PEDROCCO, *Veronese*, Firenze, 1991
- D. CHAMBERS-B. PULLAN-J. FLETCHER, *Venice, a Documentary History 1450-1630*, Oxford, 1992
- T. PIGNATTI-F. PEDROCCO, *Veronese*, Milano, 1995
- P. HUMPREY, "Venezia 1540-1600", in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, II, Milano 1998
- F. PEDROCCO, *Veronese*, Firenze, 1999 (Giunti - Dossier Art n. 142)
- T. PIGNATTI-F. PEDROCCO, *Paolo Veronese. Vita e arte. Itinerari veneziani*, Venezia, 2000
- R. COCKE, *Paolo Veronese. Piety and Display in an Age of Religious Reform*, Aldershot, Ashgate, 2001

La Cena in casa di Levi. Studi specifici

A. BASCHET, "Paul Véronèse appelé au Tribunal du Saint Office a Venise (1573)", in *Gazette des Beaux-Arts*, XXIII, 1867, pp. 378-382

G. FOGOLARI, "Il processo dell'Inquisizione a Paolo Veronese", in *Archivio Veneto*, quinta serie, XVII, 1935, pp. 352-386

G. DELOGU, *Paolo Veronese. La Cena in casa di Levi*, Milano, 1952

[C. L. RAGGHIANI], "Il processo a Paolo Veronese", in *Sele Arte*, I, 1953, n. 5, pp. 13-20

E. SCHAFFRAN, "Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese", in *Archiv für Kunstgeschichte*, 41-42, 1960, pp. 178-193

P. FEHL, "Veronese and the Inquisition. A study of the subject matter of the so-called «Feast in the house of Levi»", in *Gazette des Beaux-Arts*, LVIII, 1961, pp. 325-354 (riproposto in: Id., *Decorum and Wit: the Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, pp. 223-243)

N. POZZA, "Processo per eresia (1573)", in *Comunità*, XXII, 1968, n. 152, pp. 41-52

B. T. D'ARGAVILLE, "Inquisition and Metamorphosis: Veronese's Ultima Cena of 1573", in *Acts of Annual Meeting of the College Art Association of America*, Chicago, 1976

A. CHASTEL, "Débats avec l'Inquisition (1573)", in Id., *Chronique de la peinture italienne à la Renaissance. 1280-1580*, Fribourg, 1983, pp. 208-226 (ed. it.: "Dibattiti con l'Inquisizione (1573)", in *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985, pp. 298-226)

Il restauro del Convito in casa di Levi di Paolo Veronese (a cura di F. Valcanover), *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 11, Venezia 1984

P. FEHL- M. PERRY, "Painting and the Inquisition at Venice: three forgotten files", in *Interpretazioni veneziane* (a cura di D. Rosand), Venezia, 1984, pp. 371-383 (riproposto in: P. Fehl, *Decorum and Wit: the Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, pp. 243-260)

T. PIGNATTI, *Paolo Veronese: Convito in casa di Levi*, Venezia, 1986

G. NEPI SCIRÈ, *Convito in casa di Levi*, in *Paolo Veronese. Restauri. 1 giugno-30 settembre*, *Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia*, 15, Venezia 1988, pp. 77-102

C. GOULD, "Veronese's Greatest Feast: the Inter-Action of Iconographic and Aesthetic Factors", in *Arte Veneta*, 43, 1989-90, pp. 85-88

M. GEMIN, "Riflessioni iconografiche sulla Cena in casa di Levi", in *Nuovi studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin), Venezia, 1990, pp. 367-370

M. MURARO, "La Cène de Véronèse: les figures, l'interrogatoire, l'histoire", in *Symboles de la Renaissance*, III. *Arts et Language*, Presses de l'École Normale Supérieure, Paris, 1990, pp. 185-221

P. H. D. KAPLAN, "Veronese and the Inquisition: the geopolitical context", in *Suspended License. Censorship and the visual arts* (a cura di E. C. Childs), Seattle-London, 1997, pp. 85-124

A. GOTTDANG, "Paolo Veroneses Gastmahl im Haus des Levi: die Revision eines Falles", in *Das Münster: Zeitschrift für Christliche Kunst und Kunstwissenschaft*, 53, 2000, n. 3, pp. 202-217

V. SGARBI, "Paolo Veronese: imbucati alla Cena in casa di Levi", in *Le tenebre e la rosa: un'antologia*, Milano, 2000, pp. 64-79

M. SEIDEL, "Säkularisierung. Der Inquisitionprozess gegen Paolo Veronese", in *Das Münster: Zeitschrift für Christliche Kunst und Kunstwissenschaft*, 56, 2003, n. 4, pp. 249-253.

Le Cene veronesiane

P. FEHL, "Veronese's Decorum: Notes on the Marriage at Cana", in *Art the Ape of Nature. Essays in Honor of H. W. Janson*, New York, 1981, pp. 341-365 (riproposto in: Id., *Decorum and Wit: the Poetry of Venetian Painting*, Vienna, 1992, pp. 261-281)

P. H. D. KAPLAN, "Veronese's last Last Supper", in *Arte Veneta*, 41, 1987, pp. 51-62

I. SMIRNOVA, "Le cene veronesiane. Problemi iconografici", in *Nuovi studi su Paolo Veronese* (a cura di M. Gemin), Venezia, 1990, pp. 359-364

T. E. COOPER, "Un modo per la 'riforma cattolica'? La scelta di Paolo Veronese per il refettorio di San Giorgio Maggiore", in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia* (a cura di V. Branca e C. Ossola), Firenze, 1991, pp. 271-292

J. HABERT-N. VOLLE, *Les Noces de Cana de Véronèse. Une oeuvre et sa restauration*, Paris, 1992

J. HABERT, "Il restauro delle Nozze di Cana di Veronese: qualche osservazione", in *Arte Veneta*, 44, 1993, pp. 87-97

"*Le repas chez Simon*". *Véronèse. Histoire et restauration d'un chef-d'oeuvre*, Paris, 1997
in particolare:

C. CONSTANS-J. HABERT, *Maestoso Teatro*, pp. 27-39

W. R. REARICK, *Ad mensam*, pp. 43-5

H. H. Aurenhammer, "«Et ne ho fatto una in Padoa ai Padri della Maddalena»: una Cena perduta (e quasi dimenticata) del Veronese", in *Venezia Cinquecento*, XI, 2001, n. 21, pp. 121-140.

Bibliografia generale

(in ordine alfabetico)

S. ABBIATI, "Intorno ad una possibile valutazione giuridico-diplomatica del documento inquisitorio", in *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 3 (1978), pp. 167-179

E. ALBERI, *Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, vol. X (serie II, vol. 4), Firenze, 1857

G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri della Chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Roma, 1964

V. ALCE, "La riforma dell'ordine domenicano nel '400 e nel primo '500 veneto", in *Riforma delle Chiese, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Atti del Convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443) (Padova Venezia Treviso, 1982), Cesena, 1984, pp. 333-343

F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, 1999

C. AMMANNATO, *Riflessi del Tridentino sull'arte veneta. La pittura sacra tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento in relazione alla normativa sulle immagini emanata dai Sinodi veneti*, Tesi di Dottorato, Università di Roma "La Sapienza", 1994

ARISTOTELE [Aristotle], *History of animals*, books VIII-X, The Loeb classical library, Harvard University Press, Cambridge, 1991

Arte della cucina. Libri di ricette, testi sopra lo scalco il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo, a cura di E. Faccioli, Milano, 1966

G. BENZONI, *Venezia nell'età della controriforma*, Milano, 1973

M. BILIOTTI, *Chronica pulcherrimae aedis magnique coenobii S. Mariae cognomento Novellae Florentinae Civitatis*, ms dell'Archivio di S. Maria Novella, cap. 44, 45, 46, in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, XII, 1915-1916, pp. 631-640

B. BLUMENKRANZ, *Le iuif medieval au miroir de l'art chrétien*, Paris, 1966

C. BRUNO [Konrad Braun], *De imaginibus liber*, Moguntiae, apud S. Victorem, 1548

A. BUISINE, *Cènes et banquets de Venise*, Cadeilhan 2000

Bullarium Ordinis FF. Praedicatorum sub auspiciis SS. D.N.D. Clementis XII opera Reverendissimi Patris F. Thomae Ripoll Magistri Generalis editum, t. IV (ab anno 1484 ad 1549), Romae, 1732 e t. V (ab anno 1550 ad 1621), Romae, 1733

D. CANTIMORI, *Nannini Remigio*, in *Enciclopedia italiana di Scienze Lettere ad Arti Treccani*, vol. XXVI (1934)

G. M. CAVALIERI, *Galleria de' Sommi Pontefici, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Ordine de' Predicatori*, Benevento, 1696

V. CERVIO, *Il Trinciante*, Venezia, 1581

A. CHASTEL, "Lo «scandalo» del «Giudizio universale» (1545)", in *Cronaca della pittura italiana 1280-1580*, Roma, 1985

A. CHASTEL, "Il *dictum Horatii «quidlibet audendi potestas»* e gli artisti (XIII-XVI secolo)", in *Favole Forme Figure*, Torino, 1988

La Chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica (a cura di G. Gullino), Contributi alla storia della Chiesa veneziana, n. 4, Venezia, 1990

E. CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Venezia, 1824-1853

Conciliorum Oecumenicorum Decreta, a cura di G. Alberigo, G. A. Dossetti Perikles, P. Ioannon, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, 1991

Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio, t. IX, *Actorum pars sexta*, Friburgi Brisgovie, 1924 e t. XII, *Tractatum pars prior*, Friburgi Brisgovie,

G. B. CONTARINI, *Notizie storiche circa li pubblici professori nello Studio di Padova*, Venezia, 1769

F. CORNER, *Ecclesiae Venetae et Torcellanae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuitae*, Venezia, 1749

F. CORNER, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia e di Torcello, tratte dalle Chiese Venete e Torcellane*, Padova, 1758

G. COSMACINI, *Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo dei ghetti*, Roma-Bari, 2001

B.T. D'ARGAVILLE, *Titian's "Cenacolo" for the refectory of SS. Giovanni e Paolo reconsidered*, in *Tiziano e Venezia*, Venezia 1976, pp. 161-167

G. DALL'OLIO, "I rapporti tra la Congregazione del Sant'Uffizio e gli inquisitori locali nei carteggi bolognesi (1573-1594)", in *Rivista storica italiana*, CV, 1993, pp. 246-286

G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori a Bologna nel '500 (1525-1580)*, Bologna, 1999

N. S. DAVIDSON, "Il Sant'Uffizio e la tutela del culto a Venezia nel '500", in *Studi Veneziani*, n.s. 6, 1982, pp. 87-101

N. S. DAVIDSON, "Chiesa di Roma ed Inquisizione veneziana", in *Città italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno internazionale di studi, Lucca, 1988, pp. 283-292

N. S. DAVIDSON, "Rome and the Venetian Inquisition in the Sixteenth Century", in *Journal of Ecclesiastical History*, 39, 1988, n. 1, pp. 16-36

N. S. DAVIDSON, "The Inquisition in Venice and its documents: some problems of method and analysis", in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Atti del seminario internazionale (Trieste 18-20 maggio 1988), Roma, 1991, pp. 117-131

N. S. DAVIDSON, "Conformity and Dissent in Renaissance Venice: An Essay Report", in *Bulletin of the Society for Renaissance Studies*, 12, 1994, pp. 7-12

C. DE FREDE, "Tipografi editori librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia", in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXIII, 1969, n. 1, pp. 21-53

G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, Venezia, 1754

A. DEL COL, "Note sull'eterodossia di Fra Sisto da Siena, i suoi rapporti con Orazio Brunetto e un gruppo veneziano di «spirituali»", in *Collectanea Franciscana*, 47, 1977, pp. 27-64

A. DEL COL, "I processi dell'Inquisizione come fonte: considerazioni diplomatiche e storiche", in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, XXXV-XXXVI, 1983-84, pp. 31-49

A. DEL COL, "Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)", in *Critica storica*, XXV, 1988, n. 2, pp. 244-294

- A. DEL COL, "L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)", in *Critica storica*, XXVIII, 1991, n. 2, pp. 189-250
- A. DEL COL, "Alcune osservazioni sui processi inquisitoriali come fonti storiche", in *Metodi e Ricerche*, n.s., XIII, 1994, nn. 1-2, pp. 85-105
- M. DI MONTE, *Drammaturgia veronesiana. Visione, esegesi e verità nella pittura religiosa di Paolo Caliari*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, 2003.
- Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. Del Col, Pordenone, 1990,
- L. DOLCE, *Dialogo della pittura*, Venezia, 1557
- G. DURANDO, *Rationale Divinorum Officiorum a R. D. Guglielmo Durando... concinnatum*, Venezia, 1572
- T. ELISIO, *Piorum clypeus adversus veterum recentiorumque hereticorum pravitatem fabrefactus*, Venezia, 1563
- T. ELISIO, *Christianae religionis arcana*, Venezia, 1569
- M. EQUICOLA, *Discorso della pittura*, Milano, 1541
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Adages*, in *Collected Works of Erasmus*, vol. 34, Toronto-Buffalo-London, 1992
- G. FERRI PICCALUGA, "Ebrei nell'iconografia del '400", in *Rassegna Mensile di Israel*, LII, 1986, pp. 357-395
- A. FOA, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Bari, 1999
- G. FOGOLARI, *I Frari e S. Giovanni e Paolo a Venezia*, Milano, 1931
- M. FOIS, "L' "Osservanza" come espressione della 'Ecclesia semper renovanda' ", in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVI*, Napoli, 1979, pp. 13-107.
- M. FOIS, voce "Osservanza, Congregazioni di Osservanza", in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. VI, Roma, 1980, pp. 1035-1057
- S. L. FORTE, "Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi. V. La «Provincia Utriusque Lombardia»", in *Archivum fratrum praedicatorum*, XLI, 1971, pp. 325-458.
- G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della scrittura 1471-1605*, Bologna, 1997
- FRANCESCO D'OLANDA, *Dialoghi*, 1548
- C. GASPAROTTO, *Il convento e la chiesa di S. Agostino dei Domenicani in Padova*, Firenze, 1967
- Gastronomia del Rinascimento*, a cura di L. Firpo, Torino, 1974.
- Il Genio e le Passioni. Leonardo e il Cenacolo. Precedenti, innovazioni, riflessi di un capolavoro*, Catalogo della mostra (a cura di P. C. Marani), Milano, 2001

- C. GILBERT, "Last Suppers and their Refectories", in *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion* (a cura di C. Trinkaus e H. A. Oberman), Leiden, 1974, pp. 371-402
- G. A. GILIO, *Due dialogi*, Camerino, 1564
- L. GIUSTINIANI, *Trattato della disciplina et della perfettion monastica*, Venezia, 1569
- S. GRASSO, *Luca*, Roma, 1999
- P. F. GRENDLER, "The *Tre Savii sopra eresia* 1547-1605: a prosopographical study", in *Studi Veneziani*, n.s., 3, 1979, pp. 283-340
- P. F. GRENDLER, *The Roman Inquisition and the Venetian Press*, Princeton, 1977 (ed. it.: *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma 1983)
- I. P. GROSSI, "«Breve e util modo del viver christiano» di fra Benedetto Onesti OP. Un trattatello di vita spirituale scritto in S. Maria Novella nel 1568", in *Memorie domenicane*, n.s., 1980, n. 11 (S. Maria Novella. Un convento nella città), pp. 505-573
- H. JEDIN, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia, 1950
- H. JEDIN, "Venezia e il Concilio di Trento", in *Studi Veneziani*, 14, 1972, pp. 137-157
- LUDOLFO DI SASSONIA, *Vita di Giesu Christo*, Venezia, 1570
- V. MANCINI, "I Pellegrini e la loro villa a San Siro", in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LXXX, 1991, pp. 173-196
- V. MANCINI, *Antiquari, "vertuosi" e artisti: saggi sul collezionismo tra Padova e Venezia alla metà del Cinquecento*, Padova, 1995
- A. MANNO-S. SPONZA, *Basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Arte e devozione*, Venezia, 1995
- S. MAROCHITANUS, *Contra Hebraeos. Requisitioni profundissime, et argomenti sottilissimi del sapiente Hebreo maestro Samuel, per li quali lucidissimamente se vede la fede christiana (a confusione de hebrei popolo durae cervicis) esser quella la quale hereditar fa la vera terra di promissione, cioe sempiterna gloria*, Venezia, 1544
- J. MARTIN, "L'Inquisizione romana e la criminalizzazione del dissenso religioso a Venezia all'inizio dell'età moderna", in *Quaderni storici*, 66, XII, 1987, n. 3, pp. 777-802
- J. MARTIN, "Per un'analisi quantitativa dell'Inquisizione veneziana", in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Atti del seminario internazionale (Trieste 18-20 maggio 1988), Roma, 1991, pp. 143-157
- J. MARTIN, *Venice's Hidden Enemies. Italian Heretics in a Renaissance City*, Berkeley-Los Angeles-London, 1993
- R. MELLINKOFF, *Outcasts: Signs of Otherness in Northern European Art of the Late Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1993
- D. MENOZZI, *La chiesa e le immagini. I testi fondamentali sulle arti figurative dalle origini ai nostri giorni*, Cinisello Balsamo, 1995

M. MIELE, "La riforma dei conventi nel Cinquecento. Osservazioni e istanze di un teologo napoletano dell'epoca", in *Memorie domenicane*, n.s., 1972, n. 3 (*Motivi di riforma tra '400 e '500*), pp. 76-113

G. MOLANO, *De picturis et imaginibus sacris liber unus, tractans de vitandis circa eas abusibus et earundem significationibus*, Lovanio, 1570

Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa, Bologna, 1797

R. P. MORTIER, *Histoire des maitres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*, t. V (1497-1589), Paris, 1911

C. MUSSO, *Il primo [secondo e terzo] libro delle prediche*, Venezia, 1572

G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722

J. P. NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, Paris, 1736

G. NIDER, *De reformatione Religiosorum libri tres*, Antverpiae, 1611

A. NIERO, "Riforma cattolica e Concilio di Trento a Venezia", in *Cultura e società nel Rinascimento tra riforme e manierismi* (a cura di V. Branca e C. Ossola), Firenze, 1984, pp. 77-96

Nunziature di Venezia, vol. I (12 mar. 1533 – 14 ago. 1535), a cura di F. Gaeta, Roma, 1958; vol. II (9 gen. 1536 – 9 giu. 1542), a cura di F. Gaeta, Roma, 1960; vol. VIII (marzo 1566 - marzo 1569), a cura di A. Stella, Roma, 1963; vol. IX (26 mar. 1569 - 21 mag. 1571), a cura di A. Stella, Roma 1972; vol. X (26 mag. 1571 - 4 lug. 1573), a cura di A. Stella, Roma 1977; vol. XI (8 giu. 1573 - 22 dic. 1576), a cura di A. Buffardi, Roma 1972

G. ODOARDI, voci "Conventuale" e "Conventualesimo", in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. II, Roma, 1975, pp. 1703-1711, 1711-1726.

G. PALEOTTI, *Discorso intorno le immagini sacre e profane*, Bologna, 1582

N. C. PAPADOPOLI, *Historia gymnasii patavini*, Venezia, 1726

P. PASCHINI, "Due episodi della Contro-Riforma in Italia", in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XLIX, 1926, pp. 303-329

L. Von PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, vol. X, Roma, 1928

Patrologiae Cursus Completus, Series Graeca (a cura di J. P. Migne), Parisiis-Turnholtii, 1857-1912, voll. 12 (Origene, *In Leviticum homilia V*), 35 (S. Gregorio Nazianzeno, *Oratio II. Apologetica*), 48 (Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio*), 74 (Cirillo, *Commentarium in Joannem*)

Patrologiae Cursus Completus, Series Latina (a cura di J. P. Migne), Parisiis, 1844-1864, voll. 6 (Lattanzio, *Divinarum institutionum libri septem*), 16 (S. Ambrogio, *De officiis ministrorum*), 26 (S. Girolamo, *Commentaria in Evangelium S. Matthaei*), 32 (S. Agostino, *Regula ad servos Dei*), 34 (S. Agostino, *De consensu Evangelistarum libri quatuor*), 49 (Cassiano, *De coenobiarum institutis*), 52 (S. Pietro Crisologo, *Sermo CLXXI "De discipulis illotis manibus prandentibus"*), 77 (S. Gregorio Magno, *Regulae pastoralis liber*), 82 (S. Isidoro, *Etymologiarum libri*), 83 (S. Isidoro, *Quaestiones in Veterum Testamentum*), 91 (Venerabile Beda, *In Pentateuchum Commentarii – Exodus, Leviticus*), 92 (Venerabile Beda, *In Matthaei Evangelium Expositio*), 108 (Rabano Mauro, *Enarratio super Deuteronomium*), 101 (Alcuino, *De Divinis Officiis*), 107 (Rabano Mauro, *De Clericorum institutione*) 111 (Rabano Mauro, *De*

Universo), 112 (Rabano Mauro, *Allegoriae in universam Sacram Scripturam*), 113-114 (Glossa Ordinaria), 172 (Honorius Augustodunensis, *Gemma Animae*), 176 (Ugo da S. Vittore, *De Sacramentis*), 182 (Bernardo di Chiaravalle, *De moribus et officio episcoporum tractatus, De consideratione, Epistolae* ["*Ad Radulfum Patriarcam Antiochenum*"]),

B. PERIA, "Tintoretto e l'Ultima Cena", in *Venezia Cinquecento*, VII, 1997, n. 13, pp. 79-139

B. PERIA, "Ancora sull'iconografia dell'Ultima Cena, tra i Santacroce e Palma il Giovane, in *Venezia Cinquecento*, VIII, 1998, n. 16, pp. 147-177

C. PIANA, "Scritti polemici fra Conventuali e Osservanti a metà del '400 con la partecipazione dei giuristi secolari", in *Archivum Franciscanum Historicum*, 71, 1978, pp. 339-405

PLINIO IL VECCHIO [Pliny], *Natural History*, vol. III, The Loeb classical library, Harvard University Press, Cambridge, 1947, 117 LVIII, pp. 366-367.

A. POLITI CATARINO, *De certa gloria, invocatione et veneratione sanctorum disputationes atque assertiones catholicae adversus impios*, Lugduni, 1542

E. POMMIER, "La societ  venetienne et la reforme protestante au XVI siecle", in *Bollettino dell'Istituto di storia della societ  e dello stato veneziano*, 1, 1959, pp. 3-26

P. PRETO, "Il vescovo Girolamo Vielmi e gli inizi della riforma tridentina a Padova", in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XX, 1966, n. 1, pp. 18-33.

P. PRODI, "Chiesa e societ ", in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima* (a cura di G. Cozzi e P. Prodi), vol. VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, 1994, pp. 305-339

A. PROSPERI, "Teologi e pittura: la questione delle immagini nel Cinquecento italiano", in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, II, Milano, 1990, pp. 581-592

A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996

A. PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, 2001

B. PULLAN, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Roma, 1985

J. QUETIF - J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*, Lutetiae Parisiorum, 1721, vol. II, p. 227

A. QUONDAM, "«Mercanzia d'onore» «Mercanzia d'utile». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento", in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica* (a cura di A. Petrucci), Bari, 1977, pp. 53-104.

RAIMONDO DA CAPUA, *Opuscula et Litterae*, Roma, 1895,

Regula Beati Augustini. Constitutiones Fratrum Ordinis Praedicatorum, Roma, 1566

B. M. REICHERT, *Acta capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, vol. V (ab anno 1558 usque ad annum 1600), Roma, 1901 (*Monumenta ordinis fratrum praedicatorum historica*, t. X)

D. RIGAUX, *A la table du Seigneur. L'Eucharistie chez les Primitifs italiens 1250-1497*, Paris, 1989

D. ROMOLI, *La singolare dottrina*, Venezia, 1560

- A. ROVETTA, *Bibliotheca Chronologica illustrium virorum Provinciae Lombardiae Sacri Ordinis Praedicatorum*, Bologna, 1691
- S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di San Giovanni*, I (1-50), Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice, Roma, 1985
- S. AGOSTINO, *Discorsi*, 3/1 (117-160), Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice, Roma, 1990
- S. GREGORIO MAGNO, *La regola pastorale* (versione italiana a cura di Mons. Salvatore Mariani), Vicenza, 1931
- S. TOMMASO D'AQUINO, *Super Evangelium S. Matthaei lectura*, Torino-Roma, 1951
- S. TOMMASO D'AQUINO, *Super Evangelium S. Ioannis lectura*, Torino-Roma, 1952
- S. TOMMASO D'AQUINO, *Catena aurea in quatuor Evangelia*, Torino-Roma, 1953
- S. TOMMASO D'AQUINO, *Super Epistolas S. Pauli lectura*, Torino-Roma, 1953
- S. TOMMASO D'AQUINO, *La somma teologica*, Bologna, 1996
- M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia, 1879-1902, vol. LV
- P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, Firenze, 1966
- V. SCAMOZZI, *L'idea della architettura universale*, Venezia, 1615
- B. SCAPPI, *Opera*, Venezia, 1570
- G. SCAVIZZI, "La teologia cattolica e le immagini durante il XVI secolo", in *Storia dell'arte*, 1974, n. 21, pp. 171-212
- G. SCAVIZZI, "Storia ecclesiastica e arte nel secondo Cinquecento", in *Storia dell'arte*, 1987, n. 59, pp. 29-46
- A. J. SCHUTTE, "Uno spazio, tre poteri. La cappella di San Teodoro, sede dell'Inquisizione veneziana", in *San Marco. Aspetti storici e agiografici* (a cura di A. Niero), Venezia, 1996, pp. 97-109
- Scritti d'arte del Cinquecento* (a cura di P. Barocchi), 3 voll., Milano-Napoli, 1971, 1973, 1977
- S. SEIDEL MENCHI, "Inquisizione come repressione o inquisizione come mediazione? Una proposta di periodizzazione", in *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, XXXV-XXXVI, 1983-84, pp. 53-77
- S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, 1987
- G. SFORZA, "Riflessi della Controriforma nella Repubblica di Venezia", in *Archivio Storico Italiano*, 93, 1935, pp. 5-34, 189-215 e 94, 1936, pp. 25-52, 173-186
- G. B. SORAVIA, *Le chiese di Venezia descritte e illustrate*, Venezia, 1822-24
- A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia*, Città del Vaticano, 1964
- A. STELLA, "La riforma protestante", in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima* (a cura di G. Cozzi e P. Prodi), vol. VI: *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, 1994, pp. 341-363

C. A. TAPPARINI, *San Zanipolo a traverso la Repubblica di Venezia*, redazione dattiloscritta a cura di P. Venturino Alce, Venezia, 1936

J. TEDESCHI, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, New York, 1991 (ed. it.: *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997)

La tradizione fiorentina dei cenacoli (a cura di C. Acidini Luchinat e R. C. Proto Pisani), Firenze 1998

Trattati d'arte del Cinquecento (a cura di P. Barocchi), 3 voll., Bari, 1960, 1961, 1962

C. UBERTI, *Tavola delli Inquisitori*, Novara, 1586

G. UYT DEN HOVE, *Tractatus pro reformatione*, in *Analecta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum*, XVI, 1923, pp. 279-304

B. VARCHI, *Lezzione nella quale si disputa della maggioranza delle arti e qual sia più nobile, la scultura o la pittura*, Firenze, 1549

G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832

VENERABILE BEDA, *Omellie sul Vangelo*, Città Nuova Editrice, Roma, 1990

L. VERTOVA, *I cenacoli fiorentini*, Torino, 1965

A. WALZ, *I domenicani al Concilio di Trento*, Roma, 1961

E. M. ZAFRAN, *The Iconography of Antisemitism: a Study of the Representation of the Jews in the Visual Arts of Europe* (Diss. New York University, 1973), Ann Arbor (Mich.), 2000.

F. ZAVA BOCCAZZI, *La basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia*, Padova 1965



